

santa pace», spiega un

**MARCO TRAVAGLIO**

# LA SCOMPARSA DEI FATTI

**SI PREGA DI ABOLIRE  
LE NOTIZIE  
PER NON DISTURBARE  
LE OPINIONI**



MARCO TRAVAGLIO

Black  
Coral  
075  
79

Marco Travaglio

# La scomparsa dei fatti

Si prega di abolire le notizie  
per non disturbare le opinioni

© 2006 Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano

Edizione Mondolibri S.p.A., Milano  
su licenza Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano

[www.mondolibri.it](http://www.mondolibri.it)

Sono sicura di voler fare qualcosa per le altre persone usando il giornalismo, ecco tutto.

ANNA POLITKOVSKAJA

Parlare per trovare applausi, parlare orientandosi a quanto gli uomini vogliono sentire, parlare in obbedienza alla dittatura delle opinioni comuni, è considerato come una specie di prostituzione della parola e dell'anima. La «castità» a cui allude l'apostolo Pietro è non sottomettersi a questi standard, non cercare gli applausi, ma cercare l'obbedienza alla verità.

PAPA BENEDETTO XVI, 2006

Quando potremo dire tutta la verità, non la ricorderemo più.

LEO LONGANESI

# Sommario

Premessa	9
1. L'arte del parlar d'altro	33
2. Senti questo, senti quello	56
3. Tangentopoli senza tangenti	76
4. Armi di distrazione di massa	115
5. Il giornalismo dei polli	145
6. Premiato Bufalificio Italia	160
7. La matematica è un'opinione	210
8. Le notizie col preservativo	229
9. Giornalismo transgenico	249
Post Scriptum	299
Indice dei nomi	305

## Premessa

Ogni mattina il buon giornalista deve dare un dispiacere a qualcuno.

BENEDETTO CROCE

E dopo tutto, cos'è una bugia? È solo la verità in maschera.

LORD BYRON

«I fatti separati dalle opinioni.» Era il motto del mitico *Panorama* di Lamberto Sechi, inventore di grandi giornali e grandi giornalisti. Poi, col tempo, quel motto è caduto in prescrizione, soppiantato da un altro decisamente più pratico: «Niente fatti, solo opinioni». I primi non devono disturbare le seconde. Senza fatti, si può sostenere tutto e il contrario di tutto. Con i fatti, no.

C'è chi nasconde i fatti perché non li conosce, è ignorante, impreparato, sciatto e non ha voglia di studiare, di informarsi, di aggiornarsi.

C'è chi nasconde i fatti perché trovare le notizie costa fatica e si rischia persino di sudare.

C'è chi nasconde i fatti perché non vuole rogne e tira a campare galleggiando, barcamenandosi, slalomando.

C'è chi nasconde i fatti perché ha paura delle querele, delle cause civili, delle richieste di risarcimento miliardarie, che mettono a rischio lo stipendio e attirano i fulmini dell'editore stufo di pagare gli avvocati per qualche rompicoglioni in redazione.

C'è chi nasconde i fatti perché si sente *embedded*, fa il tifo per un partito o una coalizione, non vuole disturbare il manovratore.

C'è chi nasconde i fatti perché se no lo attaccano e lui vuole vivere in pace.

C'è chi nasconde i fatti perché altrimenti non lo invitano più in certi salotti, dove s'incontrano sempre leader di destra e leader

di sinistra, controllori e controllati, guardie e ladri, puttane e cardinali, principi e rivoluzionari, fascisti ed ex lottatori continui, dove tutti sono amici di tutti ed è meglio non scontentare nessuno.

C'è chi nasconde i fatti perché confonde l'equidistanza con l'equivicinanza.

C'è chi nasconde i fatti perché contraddicono la linea del giornale.

C'è chi nasconde i fatti perché l'editore preferisce così.

C'è chi nasconde i fatti perché aspetta la promozione.

C'è chi nasconde i fatti perché fra poco ci sono le elezioni.

C'è chi nasconde i fatti perché quelli che li raccontano se la passano male.

C'è chi nasconde i fatti perché certe cose non si possono dire.

C'è chi nasconde i fatti perché «hai visto che fine han fatto Biagi e Santoro».

C'è chi nasconde i fatti perché è politicamente scorretto affondare le mani nella melma, si rischia di spettinarsi e di guastarsi l'abbronzatura, molto meglio attenersi al *politicattly correct*.

C'è chi nasconde i fatti perché altrimenti diventa inaffidabile e incontrollabile e non lo invitano più in televisione.

C'è chi nasconde i fatti perché fa più fine così: si passa per anticonformisti, si viene citati, si crea il «dibattito».

C'è chi nasconde i fatti anche a se stesso, perché ha paura di dover cambiare opinione.

C'è chi nasconde i fatti per solidarietà con Giuliano Ferrara, che è molto intelligente e magari poi si sente solo.

C'è chi nasconde i fatti perché i servizi segreti lo pagano apposta.

C'è chi nasconde i fatti anche se non lo pagano, ma magari un giorno pagheranno anche lui.

C'è chi nasconde i fatti perché il coraggio uno non se lo può dare.

C'è chi nasconde i fatti perché nessuno gliel'ha ancora chiesto, ma magari, prima o poi, qualcuno glielo chiede.

C'è chi nasconde i fatti perché così poi qualcuno lo ringrazia.

C'è chi nasconde i fatti perché spesso sono tristi, spiacevoli, ur-

ticanti, e non bisogna spaventare troppo la gente che vuole ridere e divertirsi.

C'è chi nasconde i fatti perché altrimenti poi tolgono la pubblicità al giornale.

C'è chi nasconde i fatti perché se no poi non lo candida più nessuno.

C'è chi nasconde i fatti perché così, poi, magari, ci scappa una consulenza col governo o con la Rai o con la Regione o con il Comune o con la Provincia o con la Camera di commercio o con l'Unione industriali o col sindacato o con la banca dietro l'angolo.

C'è chi nasconde i fatti perché deve tutto a quella persona e non vuole deluderla.

C'è chi nasconde i fatti perché altrimenti è più difficile voltare gabbana quando gira il vento.

C'è chi nasconde i fatti perché altrimenti poi la gente capisce tutto.

C'è chi nasconde i fatti perché è nato servo e, come diceva Victor Hugo, «c'è gente che pagherebbe per vendersi».

Se ci riuniamo tutti in una stanza insonorizzata per qualche giorno, sbarrando porte e finestre, abbassando le tapparelle e tenendo spenti telefonini, radio, televisori e computer, e discutiamo del tempo che fa, ciascuno potrà legittimamente sostenere che fuori c'è il sole, oppure piove, o grandina, o nevicata. Ciascuna opinione avrà la medesima dignità, credibilità, attendibilità. E il dibattito potrà proseguire serratissimo per giorni, settimane. Almeno finché uno dei reclusi, con un blitz, non deciderà di spalancare una porta o una finestra, o di telefonare a qualcuno all'esterno, o di accendere la tv o la radio o il computer collegandosi a internet per scoprire che tempo sta davvero facendo. Poniamo che apprenda che sta piovendo: tutti dovranno prenderne atto e, da quel preciso istante, nessuno potrà più sostenere che fa sole, o nevicata, o grandina. Fine del dibattito e tutti a casa. Se però si riesce a fare in modo che nessuno dei reclusi possa entrare in contatto con l'esterno, il tempo che fa resterà per sempre oggetto di dibattito fra tesi contrapposte che, in mancanza di dati di fatto con cui confrontarle, manterranno intatta la loro validità.

È il trionfo del relativismo: non quello etico che tanto angustia papa Ratzinger, ma quello informativo, che è ben più irrimediabile. Combattere il relativismo etico dipende da noi: è sufficiente la coscienza individuale, un antidoto che tutti possediamo, anche se molti non ci fanno caso. Ma contro il relativismo informativo nessuno può fare da sé: occorrono strumenti che, per forza di cose, arrivano dall'esterno. Non soltanto le informazioni sui fatti, ma anche la consapevolezza di averne bisogno. Sapere di non sapere. O magari sapere che quel poco che si sa è falso, o manipolato, o parziale, o superfluo, o fuorviante, o narcotizzante. E questa consapevolezza può venire soltanto dal confronto costante di diverse informazioni, di diversi canali di approvvigionamento, dei diversi punti di vista degli informatori. È un problema di quantità, ma anche di qualità. Di abbondanza, ma soprattutto di pluralismo.

Che fine han fatto i fatti? Ho cominciato a pormi seriamente questa domanda il 15 marzo 2001, all'indomani della puntata di *Satyricon* dove Daniele Luttazzi mi aveva invitato a presentare *L'odore dei soldi*, scritto con Elio Veltri per Editori Riuniti. Diciamo pure il libro più noioso che io abbia mai scritto. Più che un libro, un discreto mattoncino che collazionava alcuni documenti, un po' giudiziari un po' finanziari, sulle origini delle fortune di Silvio Berlusconi. Cioè dell'uomo che, secondo tutti i sondaggi, stava per aggiudicarsi a mani basse le elezioni politiche e diventare, anzi ridiventare, presidente del Consiglio. Mi era parso naturale, facendo il giornalista, mettere a disposizione dei cittadini elettori quel materiale esplosivo e sconosciuto, perché potessero saperne di più dell'uomo che stava per mettersi in tasca l'Italia. Per questo, quando Elio Veltri, deputato uscente, membro della commissione parlamentare Antimafia, venne a chiedermi una mano per sintetizzare e divulgare quelle carte che aveva fatto acquisire ufficialmente per poi tentare, ovviamente invano, di porle in discussione nell'illustre consesso bicamerale (avevano votato contro la sua proposta tutti gli altri commissari, di destra, di centro e di sinistra), accettai con entusiasmo. L'unica nostra preoccupazione fu di controllare che i documenti fossero autentici, di coniugare i verbi all'indicativo per i fatti già accertati e al condizionale per quelli an-

cora in forse. Insomma, di scrivere cose vere, a prova di smentita. Il libro uscì intorno al 20 febbraio 2001, ebbe un paio di recensioni, vendette 18 mila copie in due settimane, non suscitò alcuna reazione, alcuna smentita, alcuna querela. Poi ne parlai da Luttazzi, su Rai2, in seconda serata, il 14 marzo, a due mesi esatti dalle elezioni politiche. L'indomani si scatenò il putiferio che qualcuno ricorda. La cosa non mi meravigliò. Ciò che mi sorprese, e mi indusse a riflettere, furono le argomentazioni che dominarono la polemica.

Nessuno, ma proprio nessuno, in questi cinque anni, ha mai mosso una sola obiezione sulla veridicità delle cose scritte nel libro e dette a *Satyricon*. Nemmeno nei dieci atti di citazione dinanzi al tribunale civile di Roma, cinque contro il libro e cinque contro il programma tv, che ci hanno scagliato addosso Silvio Berlusconi, Fininvest, Mediaset, Forza Italia e Giulio Tremonti. Si diceva che avevamo danneggiato l'immagine e l'onorabilità di l'orsignori. Si diceva che non era opportuno parlare di mafia e politica alla vigilia delle elezioni (e quando, se no? Prima dovevamo lasciar votare la gente ignara di tutto, e poi raccontarle la storia a funerali avvenuti?). Si discettava del *cuiprodest*, di chi avrebbe guadagnato voti dalla diffusione di quelle notizie e di chi ne avrebbe perduti, e quanti. Si almanaccava sui mandanti del libro e del programma. Si lambiccava sugli orientamenti politici di Luttazzi e di Travaglio (di Veltri si sapeva: era un candidato dell'Italia dei valori, che in quelle elezioni correva da sola, né col Polo per ovvi motivi, né con l'Ulivo che l'aveva tenuta fuori dalla porta).

Nessuno, ma proprio nessuno, poteva concepire che due persone si fossero messe a scrivere un libro perché avevano per le mani dei documenti autentici e delle notizie vere che nessuno conosceva e che era giusto far sapere. Nessuno contestò questa o quell'affermazione contenuta nel libro o nella trasmissione. Si disse semplicemente che certe cose non andavano scritte e dette, non così, non in quel momento, non a due mesi dalle elezioni, non in un programma di satira, non in televisione, non nel «servizio pubblico» e via delirando.

A cinque anni e mezzo di distanza, Luttazzi, Veltri e io siamo ancora in attesa di sapere che cosa c'era di falso, o di inesatto, in

quello che abbiamo scritto e detto. Ecco: i fatti, i documenti, le cifre non interessavano a nessuno (salvo a quei 350 mila italiani che acquistarono il libro, prima e soprattutto dopo il polverone su *Satyricon*, e ai molti di più che lo lessero, o almeno gli diedero un'occhiata). Per fortuna interessavano molto al tribunale di Roma, che ha chiuso in primo grado sette di quei dieci processi - con altrettante assoluzioni — sempre con la stessa motivazione: quello che abbiamo scritto e detto era vero.

La scena s'è ripetuta nell'estate del 2006 a proposito dell'indulto. Una vicenda interessante per illuminare un'altra lobby, molto più estesa e trasversale di quella berlusconiana: la lobby di Lotta continua e dei suoi amici di destra (riuniti presso *Il Foglio* di Giuliano Ferrara), di sinistra (per esempio il sottosegretario alla Giustizia Luigi Manconi, già capo del servizio d'ordine di Le, e l'ex membro del direttivo dell'organizzazione, Marco Boato, già socialista, ora verde, indimenticato autore della bozza di riforma costituzionale della Giustizia in commissione Bicamerale) e di destra-sinistra (Adriano Sofri scrive contemporaneamente sul *Foglio*, su *Panorama*, su *Repubblica* e ogni tanto su *Uwzété*, pulpiti dai quali pontifica su tutto lo scibile umano dall'alto della sua autorità morale di condannato definitivo come mandante del delitto Calabresi). Non tutti gli ex lottatori continui sono assimilabili alla cultura impunitaria dominante: Claudio Rinaldi (che peraltro uscì da Le molto presto, nel 1971) ed Enrico Deaglio, per esempio, si sono distinti in questi anni in meritorie battaglie a difesa dell'indipendenza della magistratura. Gad Lerner ed Erri De Luca hanno tenuto talvolta posizioni di autonomia dal gruppone. Ma il grosso dei reduci, quelli passati negli anni ottanta da Le al Psi di Craxi e Martelli, sono poi confluiti naturalmente nei paraggi di Forza Italia, o comunque su posizioni che, con la scusa di un malinteso ipergarantismo, li portano sempre e comunque pregiudizialmente contro la magistratura.

Affetta da antica allergia per la legalità, per la giustizia e per lo Stato tout court, l'allegre brigata dei lottatori continui si batte da trent'anni per svuotare le carceri, terminali ultimi della «giustizia borghese». Con la differenza che trent'anni fa lo faceva manife-

stando nelle piazze, e oggi lo fa dalle più alte poltrone della politica e dell'informazione. E in questa battaglia si ritrova a braccetto con altre culture impunitarie molto meno ideologiche e molto più prosaiche, come la banda Berlusconi e il meglio del peggio dell'integralismo cattolico al seguito di Comunione e liberazione. Cielini doc di stretta osservanza berlusconiana, come Renato Farina e Luigi Amicone, sono pappa e ciccia con Sofri e i suoi cari. In fondo, basta guardare allo specchio la sigla CI, e viene fuori Le.

L'indulto è il banco di prova ideale. Nel luglio 2006, nei giorni del dibattito parlamentare sulla legge svuota-carceri, chi scrive pubblica *sull'Unità* un articolo in cui elenca i «colletti bianchi» di destra, di centro e di sinistra che, in caso di condanna, la faranno franca grazie all'indulto allargato a Tangentopoli, ai reati finanziari e a quelli fiscali: Berlusconi, Previti, Geronzi, Consorte, Sacchetti, Tanzi, Cragnotti, Fazio, Fiorani, Ricucci, Gnutti e gli altri furbetti, senza contare Moggi e la banda di Calciopoli e una settantina di parlamentari indagati e imputati. Poi, il 24 luglio, scrivo su *Repubblica* un articolo sugli effetti devastanti che lo sconto di tre anni di pena per i colpevoli dei reati commessi fino al 2 maggio 2006 avrà sul processo per le malattie e le morti da amianto all'Eternit che vedono imputati a Torino, per omicidio e lesioni colpose, i vertici della multinazionale svizzera. Nell'articolo, l'avvocato torinese Sergio Bonetto, che assiste i malati e i parenti delle vittime, racconta che, non rischiando più di finire in carcere grazie allo sconto di pena, e contando sull'assoluta impunità grazie alle promesse ministeriali di un'imminente amnistia, gli imprenditori imputati hanno rifiutato di risarcire le ultime vittime, come invece avevano fatto fino a quel momento.

Il 26 luglio Sofri - detenuto per omicidio e dunque beneficiario dell'indulto, che lo farà uscire dal carcere tre anni prima - apre il fuoco sul *Foglio*:

Lo squadrista Marco Travaglio scrive su *Repubblica* una sequela di falsità indegne, allo scopo di galvanizzare l'indignazione pubblica contro l'indulto. Il quale, improvvisamente, diventa anche responsabile del mancato risarcimento ai caduti sul lavoro per le malattie professionali e i morti di amianto. E di mandare in fumo il maxiprocesso contro i boss svizzeri e italiani dell'Eternit. Ma

l'indulto non può mandare in fumo alcun processo. Ancora: «Grazie all'amnistia di cinque anni, annunciata per la ripresa autunnale, non verserebbero nemmeno un euro alle vittime e ai loro familiari». L'amnistia autunnale è sulle ginocchia di un Giove molto lontano. Quale siano per esserne la portata e le misure connesse è del tutto ignoto. E l'indulto non c'entra niente, né può toccare i risarcimenti [...]. L'articolo che fa dire agli avvocati di parte civile, i quali avranno le migliori intenzioni, le cose più spericolate [...] è una bassezza, maggiore perché prende a pretesto le attese dei familiari di «caduti sul lavoro e morti di amianto».

Alla mia replica, che dimostra *per tabulas* la veridicità di quanto ho scritto, Sofri risponde dandomi graziosamente del «cretino». Poi scrive un articolo per *l'Unità*, che ha ripreso la notizia sull'Eternit e l'appello della Fiom-Cgil a escludere dall'indulto i reati contro i lavoratori; e ribadisce che si tratta di «falsità assolute e ciniche» messe in circolo dai «contestatori metodici dell'indulto» con «argomenti falsi» al sordido scopo di tenere «decine di migliaia di miei simili boccheggianti nelle celle della repubblica». Gli risponde, sul *Foglio* e su *WUnità*, lo stesso avvocato Bonetto, ribadendo che la notizia dei mancati risarcimenti a causa dell'annunciato indulto è assolutamente vera e che nessuno gli ha «fatto dire» un bel niente: è stato lui a dire ciò che sapeva, essendo stato protagonista, anzi vittima, della retromarcia dell'Eternit.

Gentile dott. Sofri, [...] essendo direttamente coinvolto nella vicenda di cui l'articolo trattava (processo Eternit), credo siano doverose alcune mie precisazioni: 1) Non conosco i motivi per i quali Lei gratifichi Marco Travaglio dell'epiteto di «squadrista». Per molti antifascisti, come io sono, si tratta di una definizione estremamente offensiva e non comprendo per quale motivo sia stata da Lei utilizzata, particolarmente in quel contesto. 2) Le confermo che i fatti riportati da Marco Travaglio si sono svolti così come descritti. E di ciò, se sarà necessario, sarà agevole fornire prova nelle sedi opportune. 3) Circa, invece, le opinioni, contenute nell'articolo e relative alle prevedibili conseguenze dell'indulto sulle cause penali che hanno per oggetto violazioni delle norme in tutela della salute dei lavoratori, queste sono, appunto, opinioni e non pretendo certo che siano da tutti condivise. Mi permetta, però, di suggerirLe alcuni spunti concreti di riflessione: a) Si è

chiesto perché la Fiom, la Cgil, le più importanti associazioni di familiari di vittime del lavoro si siano pronunciate univocamente e anche con durezza, per ottenere lo stralcio di tali reati dall'indulto? Un motivo ci dovrà essere (tutti disinformati, tutti estremisti, tutti forcaioli o, forse, non avevano tutti i torti?), b) Si è chiesto perché tali reati, per la prima volta nella storia della nostra repubblica, siano stati inseriti in un provvedimento definito indulto, ma tecnicamente piuttosto simile a un'amnistia? E ciò malgrado non uno, ripeto nemmeno uno, dei responsabili di tali reati languisse nelle patrie galere? e) Si è chiesto quali saranno gli effetti concreti dell'indulto su tali processi? Secondo me, ma, ancora una volta è un'opinione, renderanno più difficile e in non pochi casi impossibile per le vittime (che sono socialmente più deboli degli imputati) ottenere il riconoscimento dei loro diritti. Il nostro sistema, prima dell'introduzione del «bonus» di tre anni anche per i processi ancora da celebrare, si reggeva, in genere, su un equilibrio così riassumibile: per patteggiare e/o ottenere l'attenuante di «avere risarcito il danno» occorreva, appunto, risarcire. Chi non si adoperava, secondo la sua concreta condizione economica, per farlo rischiava il carcere. Oggi, esclusivamente grazie all'estensione dell'indulto a tali reati, il rischio del carcere-stimolo al risarcimento viene a cadere. L'equilibrio si è rotto. In favore di chi? d) Ha mai sentito parlare di lobbies? Ritiene così surreale, considerate anche le alte cifre in gioco, che qualcuno si sia adoperato, dietro l'usbergo della clemenza per i carcerati, per ottenere una clemenza moralmente ignobile per i portafogli dei responsabili di reati, anche gravissimi, in danno dell'integrità fisica e della vita di migliaia di lavoratori?

*Sergio Bonetto, legale dell'associazione Famigliari Vittime Amianto di Casale Monferrato*

*L'Unità* pubblica la lettera che sbugiarda Sofri, mentre *Il Foglio*, molto democraticamente, la cestina. Così un fatto accertato, con nomi e cognomi, mai smentito da nessuno, anzi confermato da tutti, diventa un'opinione faziosa, o peggio una falsificazione dolosa da parte dei feroci forcaioli che vogliono seguitare a torturare sadicamente i detenuti. Sofri, anziché scusarsi per le sue bugie, passa ad altri argomenti.

E cede il testimone alla nota lobby, che dispiega tutta la sua geometrica potenza politico-mediatica. Daria Bignardi, nuora di Sofri, attacca Travaglio, seguita a ruota da Gad Lerner su *Vanity*

*Fair*. Su *Oggi* fa altrettanto Claudio Martelli, di cui Sofri, prima dell'arresto, era consulente. *Sull'Unità* il vignettista Sergio Staino, da anni protagonista delle battaglie prò Sofri, dedica due intere pagine di vignette a un nuovo personaggio, un corvaccio nero e maleaugurante denominato «Beriatravaglio» (in onore di Lavrentij Pavlovic Berija, il feroce commissario sovietico agli Affari interni, il regista dei gulag, insomma l'anima nera di Stalin) che si posa sulla spalla dell'ingenuo compagno Bobo per insinuargli qualche dubbio sulla santità di Sofri e dei leader Ds. Una satira che curiosamente, anziché contro il potere, si rivolge contro un giornalista che critica il potere. Una satira di partito e di lobby.

Il 31 luglio interviene pure il nuovo direttore del *Riformista* Paolo Franchi, che rigira sapientemente la frittata, scrivendo che «*sull'Unità* Travaglio intigna e se la prende con Sofri (salute Adriano)». Pare che sia stato Travaglio a dare dello squadrista, del cretino e del falsario a Sofri, e non viceversa. Anche in questo caso, la replica di Travaglio che ricostruisce la vicenda viene democraticamente censurata dal *Riformista*.

A questo punto manca solo Luigi Manconi, che dell'indulto, insieme al suo ministro Clemente Mastella, agli sherpa dei Ds, della Margherita, di Forza Italia e dell'Udc, è uno dei più insigni autori e dei più fervidi tifosi. Nemmeno lui ha gradito che alcuni giornalisti, non solo Travaglio, ma anche i cronisti di *Repubblica* e del *Corriere*, abbiano descritto le conseguenze che il colpo di spugna extralarge produrrà sui grandi scandali degli ultimi anni. Il suo furore è comprensibile: a causa di quest'opera di informazione, riesce più difficile convincere gli elettori dell'Unione che l'indulto è fatto per «liberare i poveracci dalle carceri», visto che i reati finanziari non li commettono i poveracci e per i reati finanziari in carcere non c'è nessuno. Il 24 agosto l'ex capo del servizio d'ordine di Lotta continua si scaglia, *sull'Unità*, contro chi ha osato scrivere la verità, e cioè che «l'indulto salverà i furbetti». Peraltro, proprio *sull'Unità*, l'hanno scritto non solo Travaglio, ma anche il direttore Antonio Padellaro, l'ex direttore ora senatore Furio Colombo, l'ex procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio, il procuratore generale di Torino Gian Carlo Caselli, lo scrittore Antonio Tabucchi, il filosofo Paolo Flores d'Arcais e così via. Ora, sul-

lo stesso giornale, Manconi denuncia una sordida «campagna giornalistica» di «strepitosa sciatteria», a base di «manipolazioni e omissioni» e di «rimozione intenzionale», fondata su «dati alla lettera insensati [...], falsi, falsissimi», su una «fantagiustizia», su una «rappresentazione trucido-esorcistica davvero sgangherata», che dovrebbe «sollevare scandalo, indignazione morale, riflessioni amare sulla deontologia professionale decaduta, denunce all'Ordine dei Giornalisti». Insomma, basta con questi giornalisti in preda al «brivido inedito della trasgressione ben temperata ("glielie cantiamo chiare noi, al governo amico")».

Manconi osserva acutamente che le migliaia di detenuti liberati dall'indulto (saranno 24 mila nei soli primi tre mesi, a fronte di una previsione da parte del ministero di 12-13 mila) sarebbero comunque usciti tre anni dopo: un ragionamento che ricorda l'autodifesa di quel giovanotto che, avendo ammazzato suo padre, spiegò al giudice: «Vostro onore, alla sua età, prima o poi, mio padre sarebbe morto comunque». Infine il sottosegretario definisce quanti criticano l'indulto extralarge «componenti autoritarie del centrosinistra». Ma non spiega se siano «autoritari» anche Padellaro, Colombo, Tabucchi, Eugenio Scalfari, Vittorio Grevi, Carlo Federico Grosso, Luca Ricolfi e tanti altri commentatori che hanno aspramente criticato l'indulto allargato ai colletti bianchi. Né soprattutto se lo sia quel 90-95 per cento di elettori del centrosinistra (come pure del centrodestra) che vi si dichiarano contrari, che bersagliano le sedi e le caselle postali dei partiti dell'Unione di lettere, fax, mail e telefonate furibonde, che restituiscono le tessere stracciate, che contestano leader e ministri alle feste politiche estive.

Il guaio delle lobby, di quella dei lottatori continui come di quella dei *berluscones*, peraltro affratellate proprio dall'indulto e dalle battaglie per l'impunità, è sempre lo stesso che accomuna tutti i potenti: l'allergia ai fatti e a coloro che li raccontano, nudi e crudi. Chi spiega le conseguenze di una legge inchioda chi l'approva alle sue responsabilità, lo spoglia nudo dinanzi ai suoi elettori. E il re non ama mostrarsi nudo.

Naturalmente l'allergia ai fatti, tipicamente italiota, non è nata ora, e nemmeno ieri. Ma quelle appena citate sono due discrete «prò-

ve su strada» di come viene intesa, in Italia, l'informazione sul potere. Anche da parte degli stessi protagonisti dell'informazione.

Recentemente Lucia Annunziata ha teorizzato che un certo tipo d'informazione senza bavaglio sul potere (spesso bollata con neologismi grotteschi, tipo «demonizzazione», «girotondismo», «giustizialismo») va presa con le molle e valutata secondo criteri di convenienza: a suo avviso, quelli che lei chiama «i Michael Moore italiani», cioè i giornalisti, gli intellettuali e gli artisti di denuncia, «spaventano le classi medie» e «fanno perdere le elezioni alla sinistra». Come se lo scopo dell'informazione, o della satira, fosse di far vincere le elezioni a questo o a quello. Una visione leninista dell'informazione: questa non deve inseguire i fatti e raccontarli ai cittadini, ma essere «funzionale» agli interessi politici di una parte (e di quale, poi?). Una visione estranea ai criteri del buon giornalismo, tutta interna al potere politico, del quale molti giornalisti, anche in buona fede, si sentono parte integrante. Sono i frutti malati di un bipolarismo insano e malsano, che riduce tutto, anche i poteri terzi (magistratura, stampa, televisione), a una guerra per bande fra i due poli della politica, annettendovi qualunque forma di vita e di pensiero. Così facendo, appiattisce tutto sull'asse destra-sinistra e nega in radice la possibilità stessa che esista qualcuno che si muove su altri assi: per esempio, i giudici sull'asse legalità-illegalità e i giornalisti sull'asse vero-falso.

I giornalisti si dividono in due categorie. Destra e sinistra? Nemmeno per sogno. Leoni e conigli? Macché. Televisivi e di carta stampata? Acqua. Colti e analfabeti? Figuriamoci. D'assalto e da riposo? Ma va là. Obiettivi e faziosi? Neanche. Oggi la vera divisione, che attraversa longitudinalmente la categoria, è quella fra schiene dritte e schiene curve, o quantomeno flessibili.

Perché tanti giornalisti fanno sparire i fatti? Perché non amano abbastanza la loro professione, cioè i loro lettori o telespettatori. Perché, quando scrivono o parlano, non pensano a chi legge e a chi ascolta, ma ad altri e ad altro: ai potenti della politica e dell'economia, agli editori di oggi o magari di domani, ai colleghi e rivali, allo stipendio di fine mese, alla pensione, o magari a qualcuno che potrebbe notarli e ingaggiarli per un altro mestiere me-

no incerto e più redditizio. Come diceva Montanelli, la differenza fra chi scrive per i suoi lettori e chi scrive per altri si nota subito: il primo parla chiaro e lo capiscono tutti, il secondo parla in codice e lo capisce solo chi lo deve capire.

Si fa molta confusione tra obiettività, neutralità e imparzialità. O, al contrario, tra faziosità, partigianeria e parzialità. Il valore da salvare è l'imparzialità, che non è sinonimo né di obiettività né di neutralità. L'obiettività è impossibile: ciascuno di noi nasce con i suoi interessi e le sue passioni, e cresce educato a certi valori. La sua visione del mondo è un'impronta originale che condiziona il suo modo di vedere le cose e di giudicarle di conseguenza. Quando tre testimoni di uno stesso fatto vengono convocati in tribunale per riferirlo sotto giuramento, lo raccontano in tre modi diversi e non per questo due su tre sono falsi testimoni. Possibilissimo che dicano tutti e tre la verità, la loro verità: lo stesso fatto filtrato da tre diverse «culture». Dello stesso fatto ciascuno nota o ricorda un aspetto, un particolare, una sfaccettatura, un'emozione difficilmente sovrapponibili a quelli notati o ricordati dagli altri due. Nessuno può essere obiettivo, e nemmeno neutrale. Solo i robot sono obiettivi, solo i morti sono neutrali. Non si può pretendere che tutti vedano tutto allo stesso modo, con la stessa scala di valori e di priorità. Né si può immaginare che un essere vivente non partecipi a un avvenimento con le sue passioni.

Non è obiettivo nemmeno l'obiettivo della macchina fotografica o l'occhio della telecamera: mentre riprende un certo particolare, tutto quello che accade intorno gli sfugge. È il caso della ridicola «prova televisiva» adottata nel calcio per aggiungere «scientificità» all'occhio umano di arbitri e guardalinee: appena è entrata in funzione, si è subito scoperto che non era per nulla scientifica. Infatti, se alcuni giocatori sono stati colti in fallo da una delle telecamere puntate sul campo che stava riprendendo quella zona del prato, altri che facevano altrettanto, se non di peggio, in altre zone non coperte dalle telecamere l'hanno fatta franca.

Inutile, dunque, inseguire l'obiettività e la neutralità. Sarebbe tempo perso. Ma, tornando all'esempio dei nostri tre testimoni in tribunale, una cosa possiamo, anzi dobbiamo pretendere: che le

loro tre versioni dello stesso fatto ne rispettino almeno il nucleo centrale. È la vecchia regola del giornalismo anglosassone, detta «delle quattro w»: *who, what, when, where*. Chi ha fatto che cosa, quando e dove. Con l'eventuale aggiunta di *why*, perché.

Come i tre testimoni processuali, ci saranno sempre tre giornalisti, tutti bravi e in perfetta buona fede, che raccontano il medesimo avvenimento su tre diversi giornali in tre modi diversi. Ma il confronto tra le differenti impostazioni, se il nucleo centrale del fatto è rispettato, non è un problema: è un arricchimento. Per i lettori e per gli stessi cronisti. Ecco perché è importante che esistano molti giornali e molte tv su cui molti giornalisti possano descrivere lo stesso avvenimento. Si chiama pluralismo. Che, se chi racconta i fatti è in buona fede, non è cacofonico: è armonico, sinfonico.

Poi, certo, c'è anche il giornalista in mala fede: quello convinto che i buoni stiano tutti di qua e i cattivi tutti di là; quello a cui conviene - per motivi di interesse personale, o di amicizia, o di appartenenza partitica o affaristica, o di carriera, o di servilismo, o di paura, o di opportunismo, o di ordini superiori - dare sempre ragione a una parte e torto all'altra. In questi casi, se il giornalista racconta le cose in modo diverso da altri non è perché lui le vede così: ma perché deve o vuole raccontarle così, anche se sa benissimo di mentire. Deve tacere particolari scomodi (per sé o per altri), o addirittura ribaltare i fondamentali della notizia, perché lo censurano o perché si autocensura. In questo caso, la somma della sua cronaca e di quelle degli altri come lui non è pluralismo: è un ammasso informe di bugie e mezze verità. E sommando due mezze verità non si ottiene un verità intera. Si ottiene una doppia bugia. Peggio ancora, sommando diverse bugie si ottiene una bugia all'ennesima potenza.

Molto meglio l'assenza totale di informazioni che un insieme di informazioni parziali o false. Se uno non sa niente, cercherà di sapere qualcosa. Ma se uno sa qualcosa, e quel qualcosa è falso, e lui non sa che è falso, penserà di conoscere il vero e «formatterà» quella conoscenza nel suo archivio mentale, respingendo tutte le informazioni che vanno nella direzione opposta. Informare chi non sa nulla di un fatto è molto più facile che informare chi già lo co-

nosce falsificato o manipolato. In questo secondo caso, bisogna prima convincerlo che è stato preso in giro (circostanza che umanamente è difficilissima da ammettere), scrostare dalla sua mente l'informazione falsa e poi sostituirla con quella vera.

Buona fede e imparzialità vanno a braccetto e sono il contrario di partito preso, faziosità, partigianeria. Ma, è bene ripeterlo, l'imparzialità non va confusa con le chimere dell'obiettività e della neutralità. L'arbitro non è né neutrale né obiettivo: vede quel che può e magari è più o meno restio a fischiare certi tipi di falli, a concedere certi tipi di punizioni o di calci di rigore, a tollerare certe condotte in campo. Ma, se è in buona fede, è imparziale. Non si propone di far vincere questa o quella squadra. Tratta tutte le squadre e tutti i giocatori allo stesso modo. Una volta prese le sue misure, le applica a tutti in maniera eguale. Il che non significa che dia un colpo al cerchio e uno alla botte. Se deve espellere uno, o due, o tre giocatori ai Verdi che se lo meritano con la loro condotta grave, non cercherà di espellerne altrettanti ai Rossi se non se lo meritano. Questa non sarebbe imparzialità, ma *cerchiobottismo* (come la chiamò per primo Giovanni Valentini).

L'arbitro neutrale non fischia mai per non scontentare nessuno, cioè è un pessimo arbitro. L'arbitro *cerchiobottista* cerca di fischiare una volta da una parte e una volta dall'altra per accontentare tutti, ed è anche lui un pessimo arbitro. L'arbitro imparziale fischia ogni volta che gli pare giusto farlo, alla luce dei regolamenti, della sua coscienza, dei pesi e delle misure che è abituato ad applicare in ogni partita, su tutti i campi, nei confronti di chiunque gli capiti a tiro. A parità di comportamenti, pari sanzioni. Ecco, questo e solo questo è un buon arbitro.

Il buon giornalista deve conoscere anzitutto i fondamentali del suo mestiere, per saper distinguere le fonti attendibili da quelle inattendibili, per verificarle correttamente, per allenare il suo occhio a mettere a fuoco il nucleo portante di ogni fatto e per saperlo raccontare nel modo più comprensibile e completo. Poi - è umano - il suo bagaglio culturale lo porterà ad attribuire maggiore importanza a questo o a quell'aspetto del fatto che sta raccontando, a notarne una sfaccettatura piuttosto che un'altra, a filtrare gli av-

venimenti a seconda delle sue idee, a partecipare con le sue passioni a certe vicende e alle sorti di certi personaggi. E tutto questo è normale e positivo, se il bagaglio culturale, ideale e passionale che mette in campo è soltanto il suo, e non di altri.

Pensiamo per esempio alle guerre e alla diversa descrizione che ce ne danno un giornalista pacifista e un giornalista guerrafondaio o non pregiudizialmente contrario all'uso delle armi. Il primo sarà più attratto dalle vittime, dagli effetti sulle popolazioni civili, dagli orrori, dai problemi aggiuntivi che un conflitto crea. Il secondo sarà più attento agli aspetti militari, politici, strategici dello scontro. È male avere una propria idea, anche forte, pro o contro le guerre? No, è normale, ed è anche un bene. Un giornalista senza idee è un pessimo giornalista. E anche un pessimo uomo. È un cadavere ambulante.

Leggere i reportage di un giornalista pacifista e di uno non pacifista aiuta i lettori, a migliaia di chilometri dal campo di battaglia, a farsi un'idea il più possibile completa della guerra e della sua complessità. L'importante è che sia il giornalista pacifista sia il non pacifista possano assistere alle operazioni belliche e raccontarle - compatibilmente con le condizioni d'emergenza - nella massima libertà. Ancora una volta, il pluralismo e l'imparzialità come antidoti all'impossibilità dell'obiettività e della neutralità.

Qualcuno sorriderà: può mai esistere un pacifista imparziale? Certo che può: è quello che racconta la guerra dalla parte delle vittime civili sia quando la guerra la scatenano le potenze occidentali, sia quando la scatena qualche tirannello mediorientale; sia quando vi partecipa un governo di destra, sia quando la fa un governo di sinistra. Michele Santoro, sempre additato come giornalista fazioso e partigiano «a sinistra», andò nel 1999 sul ponte di Belgrado a raccontare dalla parte dei civili serbi le bombe sganciate dalla Nato, *in primis* dai cacciabombardieri mandati dall'amministrazione democratica americana di Bill Clinton e dal governo italiano di sinistra guidato da Massimo D'Alema; nel 2001 fece altrettanto con i reportage dei suoi inviati in Afghanistan sotto l'attacco dell'amministrazione Usa del repubblicano George W. Bush, alleato del governo italiano di destra guidato da Silvio Berlusconi. Fazioso? No, imparziale.

Da quando siamo entrati nel bipolarismo, o nella sua caricatura all'italiana, non facciamo altro che etichettare qualunque essere vivente «di destra» o «di sinistra». Compresi i poteri «neutri», o meglio terzi, nel senso di imparziali, che ogni democrazia degna di questo nome tutela come il Wwf i panda. La Corte costituzionale boccia una legge voluta dalla destra? Allora è di sinistra (ed è di sinistra anche la Costituzione in base alla quale la legge è stata cassata). Un giudice processa un politico di sinistra? Allora è di destra. Un giornalista critica un politico di sinistra? Allora è di destra. E viceversa. I fatti non contano. Contano le appartenenze, vere o presunte.

Intendiamoci. Non c'è nulla di male a essere di destra o di sinistra. Anzi, è normale e anche giusto. Ciascuno ha le sue idee, deve avere le sue idee, guai se non le avesse. E, in un paese bipolare, almeno il giorno delle elezioni, i cittadini - compresi i magistrati, i giornalisti e i giudici costituzionali - si dividono fra quelli che votano a destra, quelli che votano a sinistra e una minoranza di astensionisti che non votano per nessuno. Il guaio è quando un'idea politica o una scelta elettorale inquinano l'imparzialità del giudice o del pm o del giornalista nella loro quotidiana attività professionale. Contro i magistrati politicizzati (molto più rari di quel che si vuol far credere), l'antidoto per eventuali atti o sentenze viziati da condizionamenti ideologici è l'infinita possibilità di ricorsi in diversi gradi di giudizio, dinanzi a un numero altissimo di giudici. Contro i giornalisti politicizzati (molto più numerosi di quel che si vuol far credere), invece, molto spesso non c'è rimedio: non è facile per i lettori individuarli, ed è ancor più difficile per i telespettatori. Il lettore può sempre cambiare giornale (anche se non è facile: il quotidiano è un'abitudine). Ma il telespettatore è condannato a fare zapping tra vari canali solo all'apparenza diversi, dove operano quasi soltanto giornalisti politicizzati perché in televisione comanda la politica. Così si finisce col pensare che tutti i giornalisti abbiano un mandante politico, con questo bel doppio risultato: da un lato si delegittima qualunque notizia sgradita come necessariamente «interessata», «di parte», cioè falsa; dall'altro si scredita e si delegittima la funzione di controllo dell'informazione e si consente al Potere di usare ai propri fini i giornalisti ami-

ci e contemporaneamente di neutralizzare quelli liberi e imparziali. Che, per fortuna, continuano a esistere, sia pure sempre più rari e marginalizzati.

Nell'ottobre del 1956 Indro Montanelli, giornalista conservatore e anticomunista, parte per l'Ungheria per seguire come inviato del *Corriere della Sera* la rivolta di Budapest contro il regime filosovietico. Rivolta poi repressa nel sangue dall'Armata rossa. Arrivato sul posto, Montanelli scopre che la realtà è completamente diversa dagli auspici e dagli slogan dell'Occidente: gli studenti, gli operai, i contadini e gli intellettuali insorti non sono affatto un movimento borghese che si batte per la liberaldemocrazia contro il socialismo reale; semplicemente sono dei comunisti che chiedono un socialismo «dal volto umano», riformatore e indipendente da Mosca. Montanelli scrive quello che vede, nulla di più e nulla di meno. Ben sapendo di scompigliare, così, tutti i luoghi comuni di destra e di sinistra che stanno trasformando quel che accade nelle strade e nelle piazze ungheresi in una inesistente controrivoluzione filoccidentale e anticomunista. Paradossalmente quei luoghi comuni fanno comodo a entrambi gli schieramenti, e ai giornalisti e agli intellettuali al seguito: tanto ai comunisti di Palmiro Togliatti, fedeli all'ortodossia sovietica e ansiosi di dipingere dietro ai rivoltosi l'ombra nera del capitalismo e del consumismo occidentali; quanto ai conservatori e ai reazionari, compiaciuti nel raffigurarsi un paese che vuole scrollarsi di dosso il socialismo reale per sposare la liberaldemocrazia borghese. Montanelli li prende tutti a ceffoni, raccontando in presa diretta una rivolta spontanea e «di popolo», tutta interna al mondo socialista. E facendo propria l'analisi del socialdemocratico Matteo Matteotti, figlio di Giacomo, che l'ha accompagnato nelle giornate di Budapest:

Non è vero che si sia trattato di una controrivoluzione. Coloro che l'hanno fatta non sono, lo sapete, né i reazionari, né i fascisti, né gli ex ufficiali di Horthy. Sono dei comunisti che si sono ribellati a un certo comunismo (*Corriere della Sera*, 14 novembre 1956).

Figurarsi quanto questa descrizione può piacere alla destra e alla sinistra italiane. E ai lettori del *Corriere*, che infatti rimangono in

gran parte increduli e smarriti dinanzi a quel racconto. Leo Longanesi, amico e maestro di Montanelli, gli leva il saluto e lo attacca sul *Borghese* (Leo e Indro non si parleranno per mesi, e faranno pace poche settimane prima della morte di Leo, avvenuta il 27 settembre 1957). Giovanni Guareschilo accuserà, sul *Candido*, di essere «agitato dalla foja della distensione». E un altro foglio conservatore molto letto, *l'Oggi* di Edilio Rusconi, si affretta a smentire la versione montanelliana, accreditando quella di una rivoluzione borghese e anticomunista e dipingendo Montanelli come un «voltagebbana» solo perché non piega i fatti all'ideologia. Intanto, specularmente, Togliatti e l'intelligenza comunista bollano gli insorti come «fascisti» e «controrivoluzionari». Insomma, Montanelli è solo contro i due «opposti conformismi», di destra e di sinistra. E risponde agli attacchi con un «esame di coscienza» che è anche una bella lezione di giornalismo:

Vedo che la stampa comunista insiste a scrivere che la rivolta di Budapest eppoi la sua incredibile, sovrumana resistenza ai carri armati di Grubennyk, sono state opera esclusiva dei fascisti, degli ex ufficiali di Horthy, dei latifondisti agrari, dei borghesi e degli aristocratici. Non sto a contestare queste asserzioni. I tre colleghi comunisti ch'erano a Budapest con noi - Jacoviello, Bontempi e Perucchi - hanno già detto nei loro articoli quello che potevano dire, e quel che non potevano lo hanno taciuto. Certi silenzi, in certi giornali, sono più eloquenti di certe parole. Per quel che mi riguarda, ho una confessione da fare: cioè che, per la prima volta in vita mia, mi son trovato a nutrire la stessa speranza che nutriva Mosca: quella di vedere un bel branco di baroni, di gentiluomini di campagna, di medici, di avvocati, di industriali, di scrittori, insomma di «borghesi» in piedi sulle barricate, in un gesto di sfida e di gratuito sacrificio contro i carri armati sovietici. Sarebbe stata una gran consolazione, per la *Pravda*, poter attribuire l'insurrezione a costoro. Ma sarebbe stato anche un gran conforto, per un «reazionario» come me, vedere una reazione non più «in agguato» ma all'attacco con i suoi fucilini quarantotteschi contro le corazze dei panzer, e ancora così viva e vitale da saper morire per gl'ideali «borghesi» della libertà, dell'onore e della dignità. Purtroppo di questi esemplari umani, depositari della tradizione magiara, non ce n'era nessuno, fra i patrioti che cadevano sotto la mitraglia e le cannonate delle autoblindo sovietiche. E

lo dico con un certo disappunto, sebbene mi renda conto che difficilmente avrebbero potuto essercene. I pochi scampati agli undici anni di brillante attività della polizia di Stato, quasi tutti al di là della menopausa e oberati dai reumatismi, hanno approfittato della rivolta solo per mettersi in salvo. Chi si sente di condannarli per diserzione, lo faccia pure. Io no. Son tutte persone nelle cui famiglie si contano dozzine di fucilati e di deportati, gente che ha perso nei lutti, nelle galere e nei triboli non soltanto il patrimonio, ma anche la speranza. Erano ridotti, mi hanno assicurato, a poche centinaia; e allenati come sono alla delusione, non hanno mai creduto al successo di una rivolta che del resto, anche se avesse vinto, non avrebbe restituito loro nulla: né le fattorie, né il conto in banca, né il rango, né tanto meno i figli, i babbi, i fratelli morti. È naturale, è umano che abbiano scelto la fuga. Quanto a quelli che già avevano varcato il sipario di ferro, ne ho visti, sì, ma sempre al di qua della frontiera austriaca a organizzare gli aiuti ai profughi. Essi non sono più atti alle armi, ma soltanto ai «servizi vaselina», che hanno, intendiamoci, i loro meriti. Vi militano i più bei nomi dell'aristocrazia magiara, ma i profughi non li conosco. Solo i più anziani tra loro ricordano vagamente i nomi degli Esterházy, dei Kallay, dei Palfy. Un giovane patriota ferito, cui parlavo di Teleki, mi domandò se si trattava d'uno stakanovista. La *Pravda* può, negando la verità, sfuggire all'esame di coscienza cui, se la riconoscesse, sarebbe tenuta. È allenata a queste «evasioni». Noi, no: l'esame di coscienza dobbiamo farlo. Ed è quello che vorrei tentare qui. A Budapest arrivai con un certo bagaglio d'idee e di convinzioni o per meglio dire di miscredenze. Ero persuaso, per esempio, che il «popolo in armi» fosse una figura retorica, che la «classe operaia» avesse per ideali soltanto il frigidare e la televisione, e che le rivolte nascessero dall'indebolimento e dall'incertezza dell'oppressore, più che dalla determinatezza e dal coraggio degli oppressi. Ora, di queste mie certezze non rimane in piedi nemmeno un frammento. L'Ungheria è stata ed è tuttora un popolo in armi, di cui gli operai e gli studenti, che son tutti figli d'operai, costituiscono la truppa d'urto. Costoro non si battono per il frigidare e la televisione, per i quali si può fare, al massimo, uno sciopero d'accordo coi carabinieri. Si battono, e continuano a battersi, contro un avversario di cui non possono sottovalutare la strapotenza e la brutalità. E non si è trattato soltanto di un'ubriacatura momentanea. Lo si poteva credere durante la prima rivolta, dal modo com'era nata, senza capi né programma. Ma chi ha visto quella città sorpresa nel son-

no da cinquemila carri armati, awentarglisi contro compatta, ogni casa trasformata in fortino, ogni finestra in feritoia, e pavimentare di morti le sue strade in quattro giorni e quattro notti di accanita battaglia, eppoi, rimasta senza munizioni, incrociare le braccia e lasciarsi arrestare, fucilare, deportare, morire di fame e di freddo, piuttosto che collaborare; eh no, chi ha visto questo, all'ipotesi della sbornia non può più credere. E, per quanto difficile gli torni, è costretto ad ammettere che sotto c'era, c'è, qualcosa di più grosso.

Guardiamo anzitutto questa società ungherese, uscita da undici anni di terapia comunista. Era una società in pezzi, specie dal punto di vista economico [...]. La miseria si toccava con mano a Budapest, anche nei giorni della grande speranza. Bastava guardare i vestiti, le scarpe, le vetrine dei negozi, gl'interni delle case [...]. Eppure, questa miseria materiale non aveva affatto ingenerato quella morale del servilismo e dell'accattonaggio [...]. Ora che gli affollati e gremiti ricordi di Budapest piano piano mi si decantano nella memoria, mi rendo conto che i dieci giorni che ho trascorso laggiù, li ho spesi soprattutto in due tentativi: quello di salvar la pelle anzitutto, eppoi quello di pagare qualcosa. Il primo è, grazie a Dio, andato a segno, il secondo è miseramente fallito. Non sono mai riuscito a dare una mancia. Non sono mai riuscito a compensare un servizio. Ogni giorno gli studenti coi quali ero in contatto venivano a portarmi un pezzo di pane, un pacchetto di sigarette, e qualche volta una torta di mele. Ogni giorno venivano a prenderci per condurci in questo o quel covo, dove s'incontravano i loro compagni operai e contadini. Non c'è stato mai verso di far accettare nulla a nessuno. Sì, la società ungherese è in pezzi, dopo undici anni di regime comunista. Non ha più una gerarchia. Non ha più un'economia. La sua industria è al livello di quella dei kirghisi. La sua agricoltura è alla deriva. Mai, credo, si era visto in Europa un fallimento così clamoroso, sfacciato, mortificante [...]. Eppure, questa società di operai, di studenti e di contadini in cenci e ciabatte, questa società socialista, in cui non è più discernibile nessun brandello, né fisico, né morale, di aristocrazia e di borghesia, emerge da undici anni di comunismo con un orgoglio, con un rispetto di se stessa, con una serietà d'impegni, con una eroica determinatezza, con un senso drammatico della vita, dinanzi ai quali io, borghese di Occidente, mi son sentito coperto di vergogna. Cosa spingeva costoro ad ammucchiare i propri cadaveri sotto i cingoli dei carri armati sovietici? [...] Una cosa è certa: che quando, al termine della prima rivolta, cacciati via i rus-

si a calci nel sedere (e chi ha visto questo spettacolo dei carri armati sovietici a testa bassa sotto gli sputi e gl'insulti di una popolazione quasi inerme, non lo dimenticherà più), gli ungheresi furono, sia pure per un istante, liberi di volere qualcosa, su due scelte si trovarono di primo acchito unanimi: la libertà e il socialismo. E furono queste che difesero contro il proditorio attacco di cinquemila panzer, con un accanimento che sapeva di guerra di religione. Il popolo in armi era in armi davvero, e lo è rimasto anche ora che di armi non ne ha più. Il nemico, lungi dal dare segno di debolezza, schiacciava, e seguita a schiacciare. Chi può credere che in una lotta simile fossero in palio soltanto la radio e la televisione, gli aumenti di salario e le assicurazioni contro la vecchiaia? Noialtri abbiamo, dinanzi a questo spettacolo, molto tormentato i nostri tre colleghi comunisti. Lo dico con un certo rimorso, perché personalmente non se lo meritavano. Ma era difficile, capirete, resistere alla tentazione di invitarli, ogni volta che ci si trovava mescolati con quei magnifici operai all'assalto dei carri armati, a guardarli bene, quegli'insorti, e a saperci dire se erano baroni, marchesi, latifondisti, grandi industriali, come li definivano la *Frauda* e quegli specchiati galantuomini che in Italia ne riecheggiano le tesi. Inghiottivano amaro, i nostri colleghi, e tacevano. Eppure, una risposta ci sarebbe stata, che ci avrebbe messo in altrettanto imbarazzo. Bastava rivolgere la stessa domanda a noi, o per lo meno a quelli di noi che, come me, avevano sempre sostenuto che il «popolo in armi» era una figura retorica, che la «classe operaia» era un esercito da scioperi, non da battaglie, e che sotto il suo socialismo non c'è che l'aspirazione a un mediocre benessere borghese.

A Budapest il comunismo è morto: lo dico con profonda convinzione. E non c'è artificio dialettico che possa risuscitarlo. Di esso non rimane che un esercito irto di cannoni, che sparano contro gli operai, gli studenti e i contadini [...]. Ma è morta, a Budapest, anche la nostra «reazione». Non ce n'era sulle barricate, fra i protagonisti del più bello e nobile episodio della storia europea di dopoguerra. Non ce n'era né in senso fisico, né in senso metafisico. La libertà e il socialismo che irrigidivano quelle folle nere e silenziose, compatte come macigni, contro il sopruso e l'aggressione, sono una religione nuova, incubata in un decennio di sofferenze, di cui noi non abbiamo l'idea, e che un giorno ci conquisterà: non facciamoci illusioni. Non perché essa porti «istanze» più moderne e originali, programmi più validi e arditi; ma perché porta, nell'affrontare i problemi, una serietà, un im-

pegno, una decisione, una devozione, insomma un clima morale, di cui noialtri occidentali s'è perduto il ricordo. Ecco: questo era l'esame di coscienza che si imponeva, con identica perentorietà, alla *Pravda* e a noi. Noi lo abbiamo fatto. La *Pravda* non può (*Corriere della Sera*, 25 novembre 1956).

Tornando all'oggi, Gian Antonio Stella, firma di punta del *Corriere della Sera* e giornalista notoriamente progressista, quando Silvio Berlusconi vince le elezioni del 2001 pubblica un libro - *Tribù* - di ritratti corrosivi della nuova classe dirigente del centrodestra. Nel 2006, appena Prodi vince le elezioni e torna al governo, scrive a tamburo battente un libro analogo e altrettanto velenoso - *Avanti popolo* - sulla classe dirigente del centrosinistra. Forse che nel frattempo ha cambiato idea? È un voltagabbana? Nemmeno per sogno. Il voltagabbana cambia idea per stare sempre dalla parte del potere, non contro. Stella è semplicemente un giornalista che prende sul serio la sua funzione: quella - per dirla all'anglosassone - di «cane da guardia del potere». Cioè di giudice, o di arbitro, al di sopra e al di fuori delle parti, ma sempre all'opposizione rispetto a chi comanda, per controllarlo e tenergli il fiato sul collo per conto dei lettori-elettori.

E la lezione di Indro Montanelli, che splendidamente la illustrò il 21 marzo 1994, alla vigilia dell'uscita della *Voce*:

Saremo certamente all'opposizione. Un'opposizione netta, dura, sia che vinca l'uno sia che vinca l'altro. Il difficile sarà distinguerci dall'altra opposizione. Se vince questa destra, noi certamente le faremo opposizione, cercando di distinguerci però da quella che faranno a sinistra. Se vince la sinistra, noi faremo opposizione ugualmente ferma, cercando di distinguerci da quello che faranno gli uomini della cosiddetta destra. Lì sarà la difficoltà, per noi (*Corriere della Sera*, 21 marzo 1994).

E lo ribadì l'indomani, nel suo primo editoriale sulla *Voce*, due mesi e mezzo dopo la sua cacciata dal *Giornale* di Berlusconi e cinque giorni prima della vittoria elettorale del Cavaliere:

L'impegno che prendiamo col lettore è il disimpegno da qualsiasi forza politica, anche se il 27 [marzo] dovremo optare per una di esse, e tutti ci chiedono per lettera, per telefono e per strada fi-

no all'asfissia quale sarà. È un discorso che cominceremo ad affrontare domani, di cui possiamo anticipare la premessa: anche se riusciremo a formularne una, sarà una preferenza sotto condizione. Una recente esperienza, che non vogliamo ripetere, ci ha fatto toccare con mano l'incompatibilità del nostro modo di essere col modo di fare dei politici e del loro Palazzo, cui intendiamo restare del tutto estranei (chi scrive crede di averlo già dimostrato rifiutandosi di andare ad occuparvi una delle poltrone più comode). Nessuna pregiudiziale di simpatia o di rancore riuscirà ad incrinare la nostra equidistanza dalle forze in campo e dai loro rappresentanti. Se, per esempio, il Cavaliere si schiererà sulle posizioni che molto prima di essere sue sono state e rimangono le nostre, rinunciando a quegli atteggiamenti da Uomo della Provvidenza che tolgono ogni celebrità alle sue maiuscole parole, noi gli daremo lealmente una mano. Ci siamo soltanto riservati di farlo da uomini e giornalisti liberi piuttosto che da impiegati e trombettieri del padrone. Chissà se il padrone comprenderà la differenza. Ma credo che il lettore lo apprezzerà.

# 1. L'arte del parlar d'altro

Il camaleonte ha il colore del camaleonte solo quando si posa su un altro camaleonte.

GROUCHO MARX

La politica è l'arte di evitare che la gente si interessi di ciò che la riguarda.

PAUL VALÉRY

Il sistema più semplice per cancellare i fatti è - molto banalmente - quello di non parlarne. Ignorarli. E sostituirli con altri della stessa specie e della stessa importanza, usati come diversivi, come coprenti. Non sempre, però, i fatti sostitutivi sono disponibili quando occorrono: in questo caso, non resta che inventarne qualcuno di sana pianta, oppure gonfiarne uno già esistente, ma di poco conto.

Il maestro ineguagliato nell'arte del parlar d'altro è Bruno Vespa col suo teatrino quasi quotidiano di *Porta a Porta* su Rail, la rete ammiraglia del cosiddetto servizio pubblico. Dopo la condanna in primo grado di Cesare Previti al processo Sme per corruzione del giudice Renato Squillante, Vespa si occupa del Viagra. Quando il tribunale di Milano condanna Marcello Dell'Utri per estorsione insieme a un boss mafioso, a *Porta a Porta* si parla di calcioscommesse con Aldo Biscardi e Maurizio Mosca. Quando il Parlamento europeo bocchia Rocco Buttiglione, aspirante commissario Uè, per le sue tirate contro le donne e i gay, Vespa convoca Alba Parietti e alcuni malati in stato comatoso per raccontare il loro improbabile risveglio dal coma. Quando il centrosinistra vince in sette collegi su sette le elezioni suppletive del 2004, a *Porta a Porta* si discute *dell'Isola dei famosi*, con Simona Ventura & Co. Quando il tribunale di Palermo condanna Dell'Utri a nove anni per mafia e quello di Milano dichiara Silvio Berlusconi responsabile del reato di corruzione di Squillante, ma lo salva per

prescrizione grazie alle attenuanti generiche, ecco un bel dibattito Fassino-Tremonti sul presunto «taglio delle tasse» del governo di centrodestra e, l'indomani, una fondamentale puntata sui reality show con Del Noce, don Mazzi, Crepet, Zecchi, Paola Peregò, Carmen Di Pietro e le gemelle Lecciso. La sera in cui il presidente Ciampi bocchia la riforma dell'ordinamento giudiziario del ministro della Giustizia Roberto Castelli in quanto «palesamente incostituzionale», *Porta a Porta* approfondisce l'ultimo film della coppia Boldi-De Sica, *Christmas in Love*. Quando Previti viene condannato definitivamente in Cassazione a sei anni, l'amico Bruno opta per un tema ben più attuale: la dieta mediterranea. Quando la Corte d'Appello di Palermo condanna per mafia a cinque anni e quattro mesi il presunto «padre nobile» dell'Udc Calogero Mannino, puntatona sul delitto di Cogne: una saga *evergreen* giunta ormai alla trentesima puntata.

### *La saga di Cogne*

Non c'è miglior emblema dell'arte del diversivo che la sventagliata di trasmissioni, approfondimenti, dibattiti, reportage e «speciali» su questo infanticidio perpetrato - secondo il giudice di primo grado - dalla madre del piccolo Samuele Lorenzi nel gennaio 2002. Una tragedia piuttosto ordinaria, come se ne verificano a migliaia ogni anno nel mondo, viene eletta da Vespa a evento dell'anno, anzi del decennio, gonfiata ed enfatizzata a dismisura, trasformata in «giallo» a viva forza, anche se di elementi misteriosi e appassionanti ne contiene molto pochi. Il tutto per oscurare ben altri processi dell'anno, o del decennio: quelli agli uomini più potenti della storia d'Italia passata e presente. E allora ecco materializzarsi nello studio di *Porta a Porta* il plastico della villetta di Cogne, col tettuccio rialzabile e, riprodotte in miniatura, le varie stanze dello chalet con tanto di arredi, pigiama, ciabatte, copri-letto insanguinati. Ecco le intercettazioni lette e rilette fino alla noia dalle voci calde di appositi attori. Ecco la compagnia di giro dei presunti «esperti», dalla giornalista tuttologa Barbara Palombelli al baffuto psichiatra-prezzemolo Paolo Crepet al bar-

buto criminologo *prêt-à-porter* Francesco Bruno, che chiacchierano e sbrodolano per decine di puntate ripetendo sempre le stesse ovvietà, destreggiandosi fra una macchia ematica e un frammento osseo, in barba ai più elementari diritti alla privacy e ai più basilari sentimenti di umana pietà per un dramma familiare che ha per vittima un bambino di tre anni. Tant'è che bisognerebbe pregare il criminologo, o lo psicologo, o tutti e due di analizzare il Vespa medesimo, per tentar di capire quali atroci perversioni conducano a tuffarsi con tanta voluttà nel sangue di un minorenne assassinato.

Intanto si susseguono le udienze e le sentenze dei processi al sette volte presidente del Consiglio Giulio Andreotti, imputato di mafia e alla fine dichiarato colpevole ma prescritto; e al premier in carica Berlusconi, al suo braccio destro Previti e al suo braccio sinistro Dell'Utri. Ma Vespa non ha tempo per quisquillie tipo mafia e politica, falsi in bilancio, corruzione giudiziaria e così via: ha altro da fare. Così del processo di Cogne tutti gli italiani sanno tutto. Dei processi ai politici di ieri e di oggi nessuno sa nulla, a meno che, oltre a guardare la televisione, non si abbia il brutto vizio di leggere qualche giornale o qualche libro.

### *La notizia senza nome*

11 27 novembre 2005 l'Usigrai, il primo sindacato dei giornalisti Rai, dirama un comunicato del suo segretario Roberto Natale:

Le informazioni sul processo romano a Cesare Previti, che oggi i lettori del *Corriere della Sera* hanno trovato a pagina 18, erano in possesso, nelle stesse modalità, del titolare milanese della cronaca giudiziaria della Rai, Carlo Casoli. La notizia è rimasta però nella sua penna: nessuna delle quattro testate nazionali (i tre tg e il Giornale radio) ha voluto ieri mandare in onda il servizio o dare la semplice informazione. E poiché le vicende serie hanno talvolta un aspetto comico, Casoli si è anche sentito fare, da una delle quattro testate, una proposta singolare: «Mandaci pure il servizio, ma per cortesia non fare nomi». Evidentemente la preoccupazione di offrire un nuovo fianco a critiche già roventi è più forte dei doveri di correttezza dell'informazione. Questa la situazione del-

la Rai di oggi, che il presidente del Consiglio ama invece immaginare impegnata nella militanza antiberlusconiana.

Chi pensasse a uno scherzo o a una leggenda metropolitana trattenga pure le risate. È tutto vero, come ho potuto verificare parlando con il collega Carlo Casoli. Ricapitolando, è accaduto questo.

Il 20 novembre 2005 Casoli scopre che la procura di Roma (non, dunque, le solite «toghe rosse» milanesi) ha chiesto il rinvio a giudizio di Cesare Previti per corruzione giudiziaria: diversamente dall'oggetto dei processi di Milano Sme-Ariosto e Imi Sir-Mondadori, questa volta l'avvocato-deputato-imputato berlusconiano non è accusato di aver corrotto magistrati, ma un perito del Tribunale capitolino, Angelo Musco, colui che quantificò in circa 1.000 miliardi di lire il risarcimento (che poi risulterà non dovuto e frutto di sentenze comprate) a cui doveva essere condannata la banca pubblica Imi nei confronti del gruppo Sir del petroliere andreottian-previtiano Nino Rovelli. Anche quella perizia, come pure la sentenza, fu - secondo l'accusa - comprata a suon di bonifici bancari in Svizzera dai tre avvocati-corruttori Previti, Pacifico e Acampora, gli stessi che lavoravano anche per la Fininvest.

Tutto contento per lo scoop, Casoli avverte le direzioni delle quattro testate giornalistiche Rai - Tg1, Tg2, Tg3 e Giornale radio - per prenotare lo spazio necessario al servizio. Ma la risposta, unanime, è che il servizio se lo può scordare e il suo scoop lo può raccontare ai parenti stretti. Ai tg e ai gr Rai non interessa. Non sia mai che il «servizio pubblico» dia una notizia scomoda per Berlusconi e i suoi cari. Meglio lasciare che la scoprano i giornali e poi, eventualmente, copiarla di lì. Ma Casoli, giornalista coscienzioso che non ha perso l'amore per il suo lavoro, insiste. E alla fine, dopo lunghe trattative, ottiene il via libera da uno dei quattro notiziari (né lui né l'Usigrai preciseranno quale). Ma a una condizione: che non faccia i nomi dei protagonisti della vicenda. Sulle prime, pensa anche lui a uno scherzo. Come si fa a raccontare che Previti è imputato a Roma di corruzione dal perito Musco per la causa Imi-Rovelli insieme a Pacifico e Acampora, senza nominare Previti, Roma, Musco, Pacifico, Acampora, Imi e Rovelli? Il giornalista chiede al suo superiore se ha capito bene. Quello con-

ferma: «Hai capito bene, niente nomi». A quel punto Casoli si mette al lavoro, nel tentativo disperato di confezionare la prima notizia senza nomi della storia del giornalismo mondiale. Ma alla fine si arrende e comunica a chi di dovere che, senza nomi, non si capirebbe niente e dunque, a malincuore, si vede costretto a rinunciare. Così nessun telespettatore verrà mai a sapere quella notizia da niente, salvo i fortunati lettori del *Corriere della Sera*, che la scopre e la pubblica alcuni giorni più tardi.

È un vero peccato, comunque, che Casoli abbia gettato la spugna, perché il servizio senza nomi avrebbe fatto il giro del mondo e sarebbe stato studiato in tutte le scuole di giornalismo dell'orbe terracqueo. Proviamo a immaginarne il testo (quanto alle immagini, non potendo mostrare il volto indimenticabile di Previti, si sarebbe dovuto ricorrere a filmati di repertorio, magari dagli archivi di Piero Angela: branchi di stambecchi saltellanti sul Gran Paradiso o un leggiadro tramonto sul Bosforo).

Buonasera. Oggi la Procura di una nota capitale europea, che non citiamo per mantenere la suspense, ha chiesto il rinvio a giudizio di un noto parlamentare di una repubblica che si affaccia sul Mediterraneo (e che non nominiamo per la legge sulla privacy). L'uomo, di professione avvocato, già ministro della Difesa, membro di un importante partito (che non nominiamo per rispetto del pubblico più impressionabile) e braccio destro del capo del governo uscito a sua volta da vari processi per amnistia, attenuanti generiche, prescrizioni o depenalizzazioni dei suoi reati varate da lui medesimo, è accusato di aver corrotto un perito di Tribunale (il cui nome non citiamo per non offendere il comune senso del pudore) affinché liquidasse un megarisarcimento pubblico non dovuto alla società di un petroliere (il cui nome tacciamo per rispetto dei minori all'ascolto). Grazie per la cortese attenzione e a voi tutti buonasera.

*Niente scalate e tanta pastasciutta*

Il 2 maggio 2005, con un blitz della guardia di Finanza nella sede della Banca Popolare di Lodi, la procura di Milano apre ufficialmente un'inchiesta sulle controverse scalate bancarie in corso sot-

to la regia del governatore di Bankitalia Antonio Fazio: a cominciare da quella della Bpl di Gianpiero Fiorani all'Antonveneta, collegata con quella dell'Unipol di Giovanni Consorte alla Banca Nazionale del Lavoro e con quella del misterioso finanziere Stefano Ricucci alla Rizzoli-Corriere della Sera. I reati ipotizzati vanno dall'aggiotaggio all'ostacolo alle autorità di Borsa. Il primo lancio dell'agenzia Ansa è delle ore 18.29:

I militari del nucleo provinciale della guardia di Finanza di Milano stanno acquisendo documenti presso la sede centrale della Banca Popolare di Lodi, nell'ambito dell'inchiesta per aggiotaggio a carico di ignoti e ostacolo all'attività della Consob aperta dalla procura di Milano sulla scalata ad Antonveneta. L'inchiesta è nata da una denuncia presentata la scorsa settimana da soggetti che gli inquirenti hanno definito «interessati» e cioè nell'interesse, è stato spiegato, della banca olandese Abn Amro.

Da mesi, la politica e la finanza sono scosse dai movimenti tellurici ai piani alti del sistema bancario e editoriale italiano e dalle polemiche sul ruolo per nulla neutrale del governatore Fazio. Basta aver letto qualche giornale per cogliere l'importanza dirompente di un'indagine giudiziaria nel bel mezzo delle scalate e per prevederne le conseguenze anche politiche. Tant'è che tutti i quotidiani ci si fiondono a piedi giunti e l'indomani collocano immanicabilmente la notizia in prima pagina. *La Repubblica*: «Antonveneta, inchiesta per aggiotaggio. E la Consob indaga su Lodi e alleati». *Corriere della Sera*: «Antonveneta, inchiesta sulla scalata. La procura di Milano indaga per aggiotaggio, la Finanza nella sede della Popolare di Lodi». *La Stampa*: «Antonveneta, ipotesi di aggiotaggio. La procura di Milano indaga sulla scalata alla banca». Notevole risalto danno alla notizia anche diversi giornali stranieri, visto che in ballo ci sono gli interessi dell'olandese Abn Amro (per l'Antonveneta) e del Banco di Bilbao (per la Bnl).

E il Tg1? L'edizione delle 20.00, che va in onda esattamente 91 minuti dopo il primo lancio Ansa e si protrae fino alle 20.30, cioè fino a 121 minuti dopo, non dedica alla notizia nemmeno una parola, nemmeno un sospiro, nada de nada. Le banche, il governatore e, dietro di loro, quasi tutti i partiti di destra e di sinistra so-

no una rognà indescrivibile per chi lavora nella Rai dei partiti. Mimin o chi per esso, dunque, fan finta di niente e glissano elegantemente sulla notizia del giorno, anzi del mese, anzi dell'anno: cioè sull'origine di una slavina giudiziaria di proporzioni bibliche, che terremoterà il mondo finanziario italiano fino a provocare una mezza crisi di governo, una devastazione morale nelle file dei Ds e soprattutto le dimissioni del governatore, senza contare gli arresti di Fiorani, Ricucci e l'incriminazione di Consorte, di altri banchieri, finanziari e politici.

Quello del Tgl del 2 maggio 2005 non è un semplice «buco» (come in gergo giornalistico si chiama una notizia mancata). È una voragine. Anzi, un'autovoragine, visto che la notizia era disponibile sull'Ansa e chi ha deciso di non darla non può nemmeno raccontare di non averla appresa per tempo. In effetti, dopo la lunga pagina politica, quella sera Tele Mimin aveva in serbo dieci pezzi, uno più decisivo dell'altro. Un crescendo rossiniano. 1) Le punizioni a scuola. 2) La piaga dell'obesità: «Obesità, si cerca di mettere a punto le strategie utili a evitare i danni provocati dagli eccessi di peso» (notare la novità sconvolgente della scoperta scientifica, che per la prima volta nella storia della medicina mette in relazione l'obesità con gli eccessi di peso). 3) La pastasciutta: «C'è un modo semplice e piacevole per mantenersi in forma: mangiare pasta. Nutre, è leggera e dà buonumore. Aumentano i consumi in Italia e all'estero. A Sorrento l'ha celebrata l'Accademia della cucina». 4) Caldo e spiagge (è il 5 maggio, fa ancora freddo, ma il Tgl già preme per l'esodo e il controesodo dell'Italia vacanziera). 5) «Un'anatra, negli Stati Uniti, ha deposto le uova sotto un albero del dipartimento del Tesoro. Il servizio del nostro corrispondente» (notizia sconvolgente, destinata a rivoluzionare il mondo dell'ornitologia, da prima pagina di *Nature*). 6) Calcio. 7) La nuova campagna del governo contro la pirateria musicale. 8) Il nuovo film di Batman. 9) Scoperto un nuovo pianeta. 10) Lancio della nuova, imprescindibile fiction della Rai *L'uomo sbagliato*.

Altro che Antonveneta e Bankitalia.

*Telekom servi*

A volte, però, capita che un fatto scomodo sia talmente dirompente da obbligare perfino la televisione a occuparsene in qualche modo. Almeno per un giorno. In questo caso, gli anestesisti di regime hanno due strade. O si concentrano su un aspetto marginale e fuorviante della notizia, oppure ne trovano un'altra per rimpiazzarla al più presto. La prima tecnica è quella adottata per depotenziare gli scandali scoperti dalle intercettazioni (si parla del contenitore, cioè del fatto che i giudici intercettano, per non parlare del contenuto, cioè di quanto viene smascherato da quei controlli). Ma anche dopo l'arresto di Bernardo Provenzano: per raccontare la più lunga latitanza della storia bisognerebbe elencare i tanti uomini della politica e delle istituzioni che per quarantatre anni han protetto l'anziano boss; invece Bruno Vespa, Anna La Rosa e i tg al seguito allestiscono un set da fiction per minimizzare la sua figura e ridurla alla macchietta di un nonnino che tira avanti fra dentiere, pannoloni, cicoria e ricotte. L'icona ideale per dipingere una mafia in estinzione, quella delle coppole e delle lupare, oscurando il vero volto borghese e politico della Piovra vincente del terzo millennio. La seconda tecnica, invece, è quella usata per occultare in tutta fretta la prima condanna di Previti.

Se, infatti, il processo romano al braccio destro del Cavaliere per corruzione di Musco è finito in prescrizione grazie alla legge ex Cirielli appositamente approvata per abbreviare la decorrenza dei termini, quelli milanesi del filone «toghe sporche», aperto nel '95 dalle rivelazioni di Stefania Ariosto, hanno dato luogo a importantissime sentenze. Il 29 aprile 2003, dopo anni di polemiche sulle «toghe rosse», sulle «prove false», sul «processo politico» e sui «testi manipolati», arriva il verdetto di primo grado sui casi Imi-Sir e Mondadori: gli avvocati Previti, Pacifico e Acampora e i giudici Renato Squillante (solo per Imi Sir) e Vittorio Metta (per Imi Sir e per Mondadori) vengono condannati per corruzione, cioè per aver compravenduto sentenze. Il reato più grave che si possa commettere senza sparare. Il 5 agosto vengono depositate le motivazioni, che parlano del «più grave caso di corruzione della storia d'Italia, e non solo». Anche d'Europa. Nemmeno la Rai ber-

lusconizzata e la Mediaset berlusconiana possono ignorare l'avvenimento. Ma ecco pronto un provvidenziale diversivo, che consente alle sei reti televisive di parlare subito d'altro.

Il materiale per distrarre l'attenzione lo fornisce in tutta fretta la commissione parlamentare d'inchiesta sull'affare Telekom Serbia, appositamente creata dalla maggioranza della Casa delle libertà contro ogni prassi democratica (nelle democrazie vere, le commissioni d'inchiesta le creano le opposizioni per controllare chi detiene il potere, non chi detiene il potere per ricattare le opposizioni). La commissione, almeno sulla carta, ha il compito di indagare sulla regolarità dell'acquisto nel 1997 del 29 per cento della compagnia telefonica serba da parte della Stet-Telecom Italia, sulla congruità del prezzo pattuito con il governo di Belgrado, all'epoca presieduto dal dittatore Slobodan Milosevic (900 miliardi di lire), e sull'opportunità politica dell'operazione. Ma, col passare dei mesi, la commissione presieduta dall'avvocato e senatore di An Vincenzo Trantino getta la maschera e svela i suoi veri obiettivi: dimostrare che i leader dell'Ulivo hanno intascato tangenti direttamente da Milosevic, nel frattempo destituito e incriminato per il genocidio della pulizia etnica. Che nell'affare siano girate strane provvigioni per una cinquantina di miliardi di lire a strani mediatori «facilitatori», è assodato grazie a un'inchiesta di Carlo Bonini e Giuseppe D'Avanzo, pubblicata su *Repubblica* nel febbraio 2001, che dà origine a un'indagine della procura di Torino. Poi, un mese e mezzo prima delle elezioni del 2001, entra in scena Paolo Guzzanti, vicedirettore del *Giornale* e contemporaneamente senatore di Forza Italia.

Il 5 aprile 2001, sotto il titolo a tutta prima pagina «Telekom e l'aereo dei miliardi», Guzzanti pubblica un'«inchiesta» a puntate per dimostrare non solo che «52 miliardi sono finiti nel pozzo nero delle tangenti» (ovviamente agli esponenti ulivisti che gestirono la transazione fra Italia e Serbia), ma che «quella era solo la punta dell'iceberg» e che esistono «fortissimi e ottimi motivi per sospettare che il giro di denaro illecito sia molto più grande». Ci sono «altri 42 miliardi spariti fra Italia e Serbia» e, soprattutto, c'è il particolare inquietante che «i miliardi (1.500 in marchi) pagati per l'affare furono trasportati a Belgrado da Atene non sotto forma di assegni circolari, ma in sacchi di iuta, come quelli che viag-

giano sugli aerei del narcotraffico colombiano. E che fine hanno fatto? E chi hanno finanziato? Chi in Italia sta traendo vantaggio da questo pozzo nero?». Guzzanti conclude facendo i nomi di «Prodi, Dini e Fassino»: «figuriamoci se ne sapevano qualcosa!». L'8 aprile 2001, poi, pubblica un'intervista esplosiva al suo «super testimone», tale «dottor Favaro», che si descrive come «uno dei due italiani che erano sul volo da Atene a Belgrado per portare i famosi 1.500 miliardi per la conclusione dell'affare». Favaro sostiene pure di aver assistito direttamente alla consegna di tangenti ai Ds e di possederne addirittura una ricevuta. L'uomo in realtà si è presentato a Guzzanti col suo vero nome, Vincenzo Vittorio Zagami, sedicente collaboratore del Sismi. Basterebbe un semplice controllo per scoprire che si tratta di un volgare truffatore, pluripregiudicato con varie condanne alle spalle. Ma tutto fa brodo, e Favaro-Zagami viene subito promosso a «super testimone» delle «tangenti» della Telekom Serbia. Poi nel 2002 viene arrestato e la bufala viene smascherata, mentre Guzzanti fa la verginella violata e denuncia un complotto ai propri danni «per ostacolare con un polverone le indagini della commissione Telekom Serbia». Per la cronaca, si tratta del medesimo Guzzanti che negli stessi giorni accusava Rainews 24 di aver «manipolato» l'ultima intervista di Paolo Borsellino, quella - assolutamente autentica - in cui il giudice parlava di indagini sui rapporti fra il mafioso Mangano e il duo Berlusconi-Dell'Utri. Ed è lo stesso Guzzanti che awierà, con apposita commissione parlamentare d'inchiesta, una caccia alle streghe sul «dossier Mitrokhin», alla ricerca di spie sovietiche nell'Italia del terzo millennio.

Ma, morto un «super testimone», se ne fa subito un altro, a tavolino, stavolta con la complicità dei membri polisti della commissione Telekom Serbia. Dal loro cilindro sbuca un altro peracottaro: tale Igor Marini, sedicente «conte» polacco, con varie denunce per truffa, ultima professione conosciuta: scaricatore di casse al mercato ortofrutticolo di Brescia. Fra il maggio e l'agosto 2003, in perfetta coincidenza con la sentenza e le motivazioni del processo Imi Sir-Mondadori, Marini comincia a distillare le sue accuse a Prodi, Fassino e Dini (ma anche a Rutelli, Veltroni, Mastella, e persino a Willer Bordon e a una serie di cardinali vaticana-

ni). Trantino & his friends gli tengono bordone, interrogandolo a più riprese, prima in commissione, poi in Svizzera dov'è stato arrestato per una vecchia truffa, poi nel carcere di Torino dov'è stato recluso per altri raggiri. Rientrano persino dalle ferie estive, i commissari del centrodestra, per dare in pasto ai giornali «rivelazioni» sempre nuove e oscurare la sentenza Previti. I telegiornali rilanciano e fanno da cassa di risonanza a reti unificate. Così, per quattro mesi, anziché del «più grave caso di corruzione della storia d'Italia, e non solo» con le sue tangenti autentiche, fruscianti, documentate al millesimo e frettolosamente archiviate dopo un solo giorno, tutti parlano delle tangenti immaginarie della Telekom Serbia: i verbi al condizionale e gli aggettivi prudenziali cedono il passo agli indicativi e a espressioni tranchant come «le tangenti ai leader dell'Ulivo», «le nuove rivelazioni del supertestimone», quasi che fosse già stata emessa una sentenza definitiva comprovante l'assoluta attendibilità del «conte» Igor. Nessun giornalista televisivo si prende la briga di andare a controllare il curriculum di Marini, quantomeno per appurare se si sia mai occupato a qualche titolo dell'affare Telekom Serbia. Anzi.

«Igor Marini sembra Pico della Mirandola per la sua memoria prodigiosa» dice estasiato il sen. aw. Trantino, il 19 giugno 2003, uscendo da uno dei tanti interrogatori fiume con il «supertestimone». «Per ora» aggiunge entusiasta il 23 luglio «siamo in grado di dire che Marini non è un collezionista di bufale come è stato presentato da alcuni.» L'on. aw. Carlo Taormina, commissario di Forza Italia, chiede l'immediato arresto di Prodi, Fassino e Dini in base alle accuse di Marini. Il presidente della Camera Pierferdinando Casini, bontà sua, non arriva a tanto, ma chiede al centrosinistra di accantonare Stefania Ariosto: in cambio la maggioranza scaricherà Marini (peccato che il racconto di Stefania Ariosto sia stato riscontrato dalle rogatorie bancarie in Svizzera, sia reso credibile dalla stretta amicizia intrattenuta dalla donna con Previti e Berlusconi, e sia stato già vagliato da un Tribunale della repubblica, mentre non una parola di Igor Marini ha mai trovato conferma in un atto giudiziario o in un documento ufficiale). «Le dichiarazioni di Marini» spiega ammirato Trantino il 7 agosto «sono importanti per qualità e quantità, e per la sua memoria mo-

struosa.» Poi si scopre che il giovanotto ha sì una memoria prodigiosa, ma nel senso che ricorda alla perfezione fatti mai avvenuti, tangenti mai versate, nomi di persone mai conosciute. Ha imparato bene il copione, di cui peraltro si ignora l'autore.

Ai magistrati di Torino basterà interrogare le sue due mogli o visitare la stamberga in cui abitava ultimamente alla periferia di Brescia per scoprire di avere di fronte un mitomane che si spacciava per «guardiano del Santo Sepolcro» e vicepresidente dello Ior (la banca del Vaticano), si dichiarava amico intimo di papa Wojtyla, millantava mirabolanti possedimenti su isole deserte, ma in realtà non pagava nemmeno l'affitto degli alloggi nei quali abitava e dai quali veniva puntualmente sfrattato, inseguito dai creditori, con l'acqua alla gola al punto tale da convincere la seconda moglie a vendere la sua utilitaria per investire il ricavato in fantomatiche speculazioni puntualmente fallite. I magistrati soprattutto scoprono che il finto conte polacco, italianissimo truffatore senza un goccio di sangue blu, non s'era mai occupato, nemmeno di striscio, nemmeno per sbaglio, dell'operazione Telekom Serbia. E che i conti, in banche di mezza Europa, sui quali sosteneva di aver dirottato le tangenti a Prodi, Fassino e Dini (nomi in codice «Mortadella», «Cicogna» e «Ranocchio»), semplicemente non esistono. Tuttavia, sempre con la complicità dei commissari polisti, ha potuto perpetuare per mesi la sua gigantesca e pittoresca calunnia grazie anche alle testimonianze, false pure quelle, di altri truffatori legati al Sismi e a Forza Italia come Antonio Volpe (subito promosso anche lui a «supertestimone»).

Alla fine, i giudici di Torino spiccano una raffica di mandati di cattura contro Marini, Volpe e il resto dell'allegra brigata per calunnia nei confronti dei politici e dei cardinali falsamente accusati. E, in quel preciso istante, il caso Telekom Serbia scompare dai titoli dei telegiornali che per mesi avevano suonato la grancassa. Così la sproporzione fra le notizie false sparate quotidianamente e la smentita giudiziaria relegata in pochi e imbarazzati servizi e durata un solo giorno lascerà nell'opinione pubblica la sensazione che qualcosa di losco i capi dell'Ulivo l'abbiano comunque fatto, e che magari le solite toghe rosse abbiano insabbiato uno scandalo scomodo per la sinistra.

*Uomo che morde il cane*

Proseguendo nelle indagini su Telekom Serbia, la procura di Torino scoprirà un particolare davvero avvincente, reso noto nella richiesta di archiviazione del fascicolo scaturito dalle dichiarazioni di Marini & Co. accolta dal gip Francesco Gianfrotta nel maggio 2005. Un *coup de théâtre* degno della migliore commedia degli equivoci e degli inganni, secondo lo schema del mondo alla rovescia che ha sempre affascinato il teatro dell'assurdo. La notizia è questa: 2,4 miliardi di lire provenienti dalla mediazione del conte Gianni Vitali, «facilitatore» dell'affare, e confluiti non si sa bene come alla società Finbroker di San Marino, finirono nelle casse del *Roma*, il quotidiano napoletano edito dal deputato di An Italo Bocchino, membro della commissione Telekom Serbia. Il Bocchino indagava sui soldi incassati da Prodi e invece li aveva presi, indirettamente, lui. È, giornalisticamente parlando, l'uomo che morde il cane. È come se si scoprisse che le tangenti di Previti non andarono ai giudici Squillante e Metta, ma ai pm Colombo e Boccassini. Che Riina non baciò Andreotti, ma Gian Carlo Caselli. Che il vero capo di Gladio era il giudice Casson e il gran maestro della P2 era Tina Anselmi. Che la bomba a piazza Fontana l'aveva messa Gerardo D'Ambrosio. E che le mazzette di Larini, Berlusconi & Co. non finivano a Craxi, ma a Di Pietro. Naturalmente, su questa clamorosa notizia, cala fin da subito il silenzio più impenetrabile.

A carico di Bocchino non c'è nulla di penalmente rilevante. L'onorevole dice che non sapeva che i soldi provenivano da Telekom, e gli si può tranquillamente credere. Sapeva però che quei soldi venivano dalla Finbroker, una società di cui la sua commissione si era occupata perché qualcuno aveva suggerito ad Antonio Volpe, il bufalano «gemello» di Marini, di occuparsene. Eppure Bocchino non ritenne di avvertirne il presidente Trantino né gli altri commissari. Insomma, ce ne sarebbe abbastanza in un paese dotato di un'informazione perlomeno decente, per costringere alle dimissioni i protagonisti della tragicomica *pochade*. Invece niente, silenzio di tomba. Nemmeno una domanda a Bocchino perché spieghi la sua condotta quantomeno reticente. Nessun te-

leggiornale e nessun programma televisivo dedicano alla notizia non dico un servizio, ma nemmeno un accenno di sfuggita. Ne parlano soltanto un paio di giornali: *la Repubblica*, che insieme all'*Espresso* ha contribuito a smascherare la banda Marini-Volpe & Co., e *l'Unità*. Nessun altro. Bocchino non trova di meglio che annunciare querela a *Repubblica*, rea di aver rivelato una notizia vera, confermata da lui stesso e contenuta in un atto giudiziario. Trantino intanto farfuglia di una non meglio precisata «operazione di killeraggio», denunciando ai presidenti delle Camere fantomatiche «condotte illegittime e forse illecite della procura di Torino». Ignazio La Russa si supera, deplorando che qualcuno abbia pubblicato quella «notizia priva di rilievo penale», senza spiegare perché il suo partito contribuì a diramare a reti unificate la notizia - non solo priva di rilievo penale, ma totalmente falsa - delle tangenti a Prodi, Fassino & Co.

La commissione Telekom Serbia concluderà frettolosamente i suoi lavori qualche mese prima della fine della legislatura. Alla chetichella. Nessuno parlerà più di quella storia: la storia della più clamorosa calunnia architettata negli ultimi decenni in una democrazia occidentale, costruita a tavolino da politici senza scrupoli, amplificata dalle televisioni e da molti giornali al seguito, smontata solo grazie alla prontezza di alcuni magistrati e di alcuni giornalisti, quando però, ormai, aveva sortito uno degli effetti sperati: occultare il più grave caso di corruzione della storia d'Italia, anzi d'Europa.

### *Tg con angolo cottura*

Un altro rifugio sicuro contro il logorio dell'attualità più scomoda sono il gossip, l'enogastronomia, il tempo che fa, il traffico sulle strade. Le notizie di alleggerimento, da eccezione, diventano la regola dei notiziari televisivi e, di conseguenza, dei giornali, sempre più a rimorchio della tv. Prendiamo il Tg1, che è il primo telegiornale d'Italia con i suoi otto milioni di telespettatori nella sola edizione serale. Quello che era il notiziario «istituzionale», magari paludato e ossequioso verso ogni autorità, ma che aveva co-

nosciuto anche stagioni più che degne, s'è trasformato negli ultimi anni, sotto la direzione di Carlo Rossella e più ancora di Clemente J. Mimun, in un rotocalco dedito al pettegolezzo e alla mistificazione di un'Italia immaginaria, virtuale, inesistente nella realtà. Nel periodo del secondo governo Berlusconi (2001-2006), coinciso con la peggior crisi economica, produttiva, finanziaria e sociale dagli anni sessanta, Tele Mimun descrive un paese gode-reccio, opulento, spensierato, ridanciano, tutto shopping, feste e abboffate. L'«italiano medio» del Tgl passa dalla palestra alla barca, fa incetta di tutti gli ultimi ritrovati della tecnologia, trascorre le serate al cinema, al ristorante, a teatro, in discoteca, diviso fra il Twiga e il Billionaire. Milioni di piccoli e medi Briatore. Il fatto che migliaia di famiglie non arrivino più alla fine del mese (forse sono meno di quanto sostenga la propaganda disfattista dell'Unione, ma sono comunque parecchie), che lavoratori dipendenti con reddito fisso o pensionati con la minima si affaccino alle mense della Caritas, che molti non possano permettersi neppure un ed e scarichino la musica gratis da internet, che aumentino a dismisura gli indebitati e gli acquirenti a rate, per non parlare del dilagare del precariato, al Tgl semplicemente non risulta. Non si vede, dunque non esiste. Le vacanze sono regolarmente «da sogno», in paradisi esotici. Oltre all'esodo e al controesodo, l'altro chiodo fisso degli italiani modello Mimun è il regalo di Natale: fin da ottobre i telespettatori vengono alluvionati con servizi sui doni per chi può spendere di più o di meno. L'ipotesi che qualcuno non possa spendere nulla non è contemplata. Se d'estate il Tgl pare la Pro loco, d'inverno diventa un grande magazzino extralusso: champagne, salmone, abbacchio, panettoni, cenoni, gioielli, abiti da sera, pacchi e pacchettini. Senza dimenticare il meraviglioso mondo dei regali natalizi per animali. In redazione ancora si ricorda con le lacrime agli occhi un servizio esclusivo ordinato da Mimun sul fenomeno del «personal shopper»: si paga una ragazza 50 euro all'ora per farsi accompagnare e insegnare a «comperare bene». "Fenomeno che si immagina diffusissimo soprattutto nelle periferie metropolitane.

La crisi economica che avvelena le famiglie e incrina i consensi del governo, le proteste delle massaie al mercato, la perdita del

potere d'acquisto della moneta di pari passo con un'inflazione reale molto più alta di quella ufficiale, l'esiguità dei salari, le tariffe più alte d'Europa, i licenziamenti della Fiat alle acciaierie di Terni, l'occupazione che ristagna, i problemi drammatici della scuola e della sanità aggravati dalle riforme Moratti e Sirchia, i tribunali che cadono a pezzi: tutto questo non si vede, dunque non esiste. Dei folli aumenti dei prezzi si parla soltanto per colpevolizzare l'euro, gabellato per una fissazione di Prodi. Invisibili o incomprendibili le proteste dei magistrati e degli avvocati. Ovattate quelle di medici, infermieri, pazienti, come pure quelle di insegnanti, genitori e studenti, regolarmente cucinate con la ricetta del «panino». L'ultima parola è sempre quella del ministro competente (si fa per dire) che rassicura: tutto va bene. Mai un'inchiesta su quanto non funziona nella scuola, nell'università, negli ospedali, salvo qualche servizio imposto da questo o quel caso di malasanità. Idem per il lavoro: dove sono i milioni di nuovi posti promessi? Che fine han fatto i disoccupati? Come se la passano gli operai? E i pensionati? E il ceto medio che, secondo tutte le indagini sociologiche, sta scomparendo? E il mercato del lavoro, stravolto dalle riforme Treu e Maroni all'insegna della «flessibilità», funziona meglio o peggio? E il risparmio? E gli investimenti? E la finanza pubblica, risanata a colpi di lacrime e sangue nei secondi anni novanta e ora di nuovo dissestata? Sono i problemi quotidiani della famiglia italiana media. Ma il Tg1 se ne infischia, come quasi tutti gli altri tg. Con qualche opportuno correttivo.

Il Tg2 di Mauro Mazza, esaurita la pagina politica, si tuffa a capofitto nella cronacaccia, con storie raccapriccianti di squartamenti, sgozzamenti, schizzi di sangue dappertutto, roba che anche il peggiore tabloid di «nera» si vergognerebbe a mostrare. Tutto, pur di non parlare del paese reale.

Anche il Tg5 di Enrico Mentana, furbescamente, usa il registro delle storie «de paura», a suon di sbarchi di clandestini e di sanguinose rapine nelle ville: la famosa «emergenza criminalità». Ma solo fino alle elezioni del 2001, in perfetta sintonia con gli slogan *law & order* del partito del padrone («Città più sicure», «Dimezzeremo i reati», «Clandestini a casa loro», «Certeza della pena»). La prova generale è in occasione del delitto di Novi Ligure, nel

febbraio 2001, quando vengono trovati orrendamente assassinati una giovane donna, Susy Cassini, e il figlioletto Gianluca De Nardo. Sulle prime il Tg5, come pure il leghista Mario Borghezio, punta il dito sulla criminalità albanese. Poi, il 23 febbraio, si scopre che il duplice omicidio è opera della figlia Erika e del suo fidanzatino Omar, entrambi minorenni. Ma la psicosi dell'«emergenza sicurezza» diventa una rubrica fissa su tutti i cinegiornali berlusconiani. Poi, appena il Cavaliere rinvince le elezioni con il governo del «poliziotto di quartiere», gli sbarchi, le rapine e gli omicidi scompaiono o quasi. Non dall'Italia (dove, anzi, la criminalità non farà che aumentare). Ma dalla copertina dei notiziari. Secondo l'Osservatorio di Pavia, dalla seconda metà del 2001 le ore dedicate dai tg ai temi dell'insicurezza crollano all'improvviso: per la criminalità organizzata si passa da oltre 16 ore a meno di 6. «Quando erano all'opposizione» osserva Vittorio Emiliani *sull'Unità* «i partiti e i telegiornali del Polo si comportavano da "imprenditori della paura"; ora che quegli "imprenditori" sono al governo hanno cambiato linea, pur tenendo sempre a portata di mano la micidiale arma mediatica.» Che infatti è tornata ad affacciarsi prepotentemente nei tg Mediaset nell'estate del 2006, in concomitanza con il ritorno dell'Unione al governo. Intanto la Rai, ancor prima del cambio della guardia fra Mimun e Gianni Riotta al Tg1, da governativa di destra torna a essere governativa di centrosinistra, con ampio risalto agli effetti balsamici della «ripresa economica», peraltro molto più evidenti nei bollettini ufficiali che nelle tasche degli italiani. E sul Tg3 quelli «che non arrivano alla fine del mese» scompaiono, come per incanto, nel nulla.

### *Tutti chiacchiere e distintivo*

Una ricerca dell'Isimm, ordinata nel 2005 dalla commissione parlamentare di Vigilanza sulla Rai e realizzata dal professor Paolo Mancini dell'Università di Perugia, analizza i tre telegiornali Rai dal punto di vista della qualità complessiva dell'informazione, e non solo del «minutaggio» riservato a questa o quella forza poli-

tica (metro largamente insufficiente per misurare il pluralismo di un prodotto giornalistico). L'indagine esamina Tg1, Tg2 e Tg3 in un mese campione, dal 18 ottobre al 18 novembre 2004; e tre rubriche di approfondimento (*Porta a Porta* per Rai1, *Punto e a capo* per Rai2, *Ballare* per Rai3) in due mesi campione, dal 18 ottobre al 18 dicembre 2004. I risultati vengono presentati il 14 febbraio 2005. L'analisi è spietata, anche se tutti possono toccarla con mano ogni sera:

La maggior parte delle notizie politiche dei tg italiani nasce dalle dichiarazioni degli attori politici, singoli o partiti e gruppi; seguono poi gli eventi istituzionali; visite e incontri del capo dello Stato e attività dei presidenti di Camera e Senato [...]. La rappresentazione della politica in televisione sembra ridursi al racconto delle prese di posizione. Le dichiarazioni degli attori della politica vengono grandemente privilegiate rispetto ai fatti e ai contenuti. Si può dubitare che, seppure questa modalità possa corrispondere ad una certa interpretazione del pluralismo, essa sia utile per avvicinare i cittadini alla politica stessa e contribuisca alla costruzione di un cittadino realmente informato sui fatti.

La sproporzione tra fatti e parole è impressionante. Soprattutto se confrontata con gli altri paesi europei. Se in Francia il 54 per cento dello spazio d'informazione politica è sui contenuti, il 21 per cento sulle notizie e il 23 per cento sulle dichiarazioni; se in Spagna la proporzione è rispettivamente del 35,45, 20 e in Germania del 19, 49, 32, in Italia:

il 62 per cento dei servizi dei tg Rai dedicati alla politica verte esclusivamente sulle dichiarazioni. Nei notiziari del servizio pubblico regna sovrana l'omologazione dei temi trattati, mentre si spinge l'acceleratore sulla conflittualità e sulla spettacolarizzazione [...]. Il Tg1 e il Tg3 rappresentano la politica in modo quasi diametralmente opposto: il primo esalta gli elementi di scontro all'interno dell'opposizione (100 per cento), il secondo esalta quelli all'interno della maggioranza (84 per cento). Il più equilibrato da questo punto di vista è il Tg2 (50 per cento). In ogni caso la maggior parte delle notizie dei tg Rai nasce da dichiarazioni dei politici: solo lo 0,2 per cento delle notizie nasce da inchieste. I ser-

vizi sono incentrati per il 62,4 per cento nell'illustrare le posizioni dei politici, solo il 28,2 per cento è per l'esposizione dei fatti, il 9,4 per cento per i contenuti. Su questo punto i tre tg si equivalgono. Quanto allo spazio dato alle forze politiche: al governo e al centrodestra il Tg1 ha dedicato il 47 per cento, il Tg2 il 49,9 per cento, il Tg3 il 44,1 per cento. All'opposizione, il Tg1 il 34 per cento, il Tg2 il 28,8 per cento, il Tg3 il 28,3 per cento.

Anche l'analisi di *Porta a Porta*, *Punto e a capo* e *Ballare* è illuminante: notizie poche, confusione tanta.

Anche nel caso delle rubriche ci si può chiedere se l'esasperazione dei punti di vista, cedendo ai bisogni della spettacolarizzazione, faciliti il contatto tra i cittadini e i partiti e se il compito non debba anche essere quello di stimolo continuo, di controllo e di facilitatore di una corretta partecipazione politica. Se l'esasperazione del conflitto può essere una buona occasione per vincere la competizione tra reti, c'è da chiedersi se così si renda anche un buon servizio alla società.

Ma ancor più deprimenti sono i commenti dei direttori dei tg Rai, che hanno nei partiti l'unico punto di riferimento e il pubblico non sanno neppure cosa sia. Mimun spiega che «i politici conoscono solo i tg delle 19.00, delle 20.00 e delle 20.30, quindi è difficile pensare a spazi di approfondimento in tempi diversi. Questa ricerca è inutile se non si supera il sospetto delle forze politiche rispetto ai giornalisti».

Mauro Mazza, direttore del Tg2, replica candidamente che, «quanto all'osservazione secondo cui i tg Rai danno troppo spazio alle voci e troppo poco al racconto dei fatti, sono i politici a pretendere la messa in onda delle loro dichiarazioni in voce, convinti che dieci secondi della loro voce valgano più di ogni nostra spiegazione [...]. Nella storia Rai non è dato un tg asettico e neutrale: l'editore è il Parlamento. Io non sono soddisfatto di come i tg trattano la politica perché c'è troppo spazio per i personaggi e poco per le storie: ma i politici vogliono apparire, sono convinti che dieci secondi di immagini valgano più di un intero servizio. Dovremmo ricostruire al computer per il video i retroscena politici descritti dai giornali». Già, e lo dice uno che lo sa-

prebbe anche fare, visto che quando lavorava per le agenzie di stampa era un giornalista coi fiocchi. Però i politici non vogliono, e lui è lì per loro.

Anche Antonio Di Bella, direttore del Tg3, ammette sincero che «la nostra ossessione è dare voce ai politici, ma bisogna andare oltre il minutaggio. È anche vero però che i primi titoli dei tg della sera, fatti su dichiarazioni di politici, sono quelli dei giornali del giorno dopo». Il che peraltro è vero solo in parte: la cronaca politica, sui giornali, è almeno fifty fifty rispetto alle dichiarazioni e alle interviste, che invece occupano la *magna pars* dei notiziari televisivi.

Tre tg, tre direttori: tutti d'accordo nel rivendicare, magari a malincuore, la loro totale obbedienza ai «politici». Chissà, forse è per questo se le confessioni di Calisto Tanzi sui finanziamenti elargiti a politici di destra e di sinistra, ministri, cariche istituzionali dalla sua Parmalat riempiono per giorni e giorni le pagine di molti giornali, ma non vengono citate nemmeno per un nanosecondo da alcun tg della Rai (per non parlare di Mediaset). Forse perché Tanzi pagava i politici di tutti gli orientamenti e di quasi tutti i partiti: di centro, di destra e di sinistra.

### *The Rocco Horror Show*

Uno dei punti più bassi dell'avventura governativa berlusconiana, almeno a livello internazionale, è la cacciata di Rocco Buttiglione dal Parlamento europeo nell'ottobre 2004. Il filosofo di Gallipoli, numero due dell'Udc e ministro delle Politiche comunitarie del governo Berlusconi, si candida a commissario europeo, nientemeno che alla Libertà e alla Giustizia. La prassi vuole che, prima della nomina, l'aspirante commissario venga «audito» da una commissione di Bruxelles, per verificarne l'idoneità. Una pura formalità, visto che mai, in decenni di storia dell'Europa, una nomina è stata bocciata. Almeno fino all'arrivo di Buttiglione, che viene sonoramente respinto con ignominia e rispedito in patria col foglio di via dopo una lunga audizione costellata di gaffe sui gay, sulle donne, sul conflitto d'interessi e sulle leggi-vergogna del go-

verno Berlusconi, nonché sulla figura non proprio adamantina del segretario dell'aspirante commissario. Ma, mentre l'Europa tutta non sa se ridere o piangere per l'imbarazzante figuraccia del noto pensatore italiano, in Italia la cacciata di Buttiglione viene presentata a reti unificate come un complotto antitaliano e anticattolico. Al tema dedicano amplissimi dibattiti anche i pochi giornali che non accreditano la versione di Buttiglione, rilanciata da autorevolissimi ambienti vaticani, vidimata dagli *ateo-con alla*. Ferrara e alla Pera, nobilitata (si fa per dire) dagli editoriali di Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della Sera*.

Ora, figurarsi un po' se l'Europa è percorsa da sentimenti antitaliani e anticattolici: da anni il capo della Commissione europea è un cattolico italiano, Romano Prodi, e nessuno s'è mai sognato di cacciarlo, anzi alla fine è stato sostituito dal portoghese José Manuel Barroso, che non è un awentista del settimo giorno, ma un supercattolico e un superdemocristiano. E la storia delle istituzioni comunitarie è costellata di politici italiani accolti con i tappeti rossi, dai democristiani Filippo Pandolfi e Franco Maria Malfatti, a Mario Monti, da Emma Bonino a Giuliano Amato, che non sono certo extracomunitari.

Basterebbe dare un'occhiata al sito internet del Parlamento europeo, che riporta il verbale dell'audizione buttiglionese, per capire come mai il professor Rocco abbia suscitato così unanimi dissensi. Oppure interpellare gli europarlamentari italiani, da Michele Santoro ad Antonio Di Pietro, presenti in commissione. Si scoprirebbe ciò che chi ha visto i tg o letto i giornali di tutto il resto d'Europa sa benissimo fin dal primo giorno: e cioè che Buttiglione ha attaccato i gay e le ragazze madri, facendo inorridire tutti i colleghi e dimostrandosi a dir poco inadeguato come commissario alla Libertà. E, *dulcis in fundo*, ha aggravato la sua posizione minimizzando il conflitto d'interessi del suo principale Berlusconi e facendo spallucce quando qualcuno gli ha chiesto del suo capo di gabinetto Giampiero Catone, arrestato nel 2001 in Italia e indagato per truffa e bancarotta fraudolenta: per un aspirante commissario alla Giustizia, non è il miglior biglietto da visita, almeno in Europa. Se in Italia del curriculum giudiziario di Catone nessuno sa nulla, in Europa sanno tutto tutti, grazie a un dos-

sier distribuito da Marco Pannella con alcuni articoli *MYEspresso* e dell'*Uwz'tó*.

Insomma, è bastato guardare in faccia Buttiglione, e soprattutto sentirlo parlare, per scatenare la più grave crisi della storia f<sub>ra</sub> parlamento e Commissione europea. E per indurre il presidente Barroso prima a proporre lo spostamento di Buttiglione in u<sub>n</sub>a commissione meno compromettente della «Libertà e Giustizia» poi a chiedere al governo italiano di proporre un altro candidato (Franco Frattini). Intanto i deputati dei paesi normali si domandano come in Italia uno così possa fare il ministro e come la culla dell'arte e della cultura europee sia potuta scendere così in basso. H quotidiano danese *Information* immortalava la faccenda con un editoriale dal titolo eloquente: *Rocco Horror Picture Show*. Cose che capitano nei paesi che non hanno la fortuna di ricevere *Porta a Porta*, di vedere il Tg1 e di leggere *Il Foglio*.

I fatti, precisi e facilmente riscontrabili, che sono costati a Buttiglione la poltrona di commissario europeo, costringendolo a un frettoloso e inglorioso rimpatrio, non entrano mai nel dibattito sul caso. Che invece si concentra tutto sull'inesistente congiura anticristiana e antitaliana, suscitando grottesche rivendicazioni di orgoglio nazional-sanfedista. Per giorni e giorni va in scena il piagnisteo vittimistico del professore che fa il martire della fede e gira l'Italia accompagnato da Giuliano Ferrara che, essendo ateo, n<sub>o</sub>n riesce proprio a sopportare la scristianizzazione dell'Europa, e tanto meno la debuttiglionizzazione. Il presidente del Senato Marcello Pera, altro filosofo all'italiana, rilascia una paginata d'intervista a *Repubblica*, spiegando il vero movente del rimpatrio forzato di Buttigliene da Bruxelles: c'è «una forte componente antitaliana in Europa, che ha come obiettivo il governo Berlusconi [ ..]. In Europa il pregiudizio anticristiano c'è, e purtroppo è molto radicato» e «ha giocato nella vicenda che riguarda Buttiglione [ ..]. Noi liberali non dobbiamo più limitarci a dire, con Croce, "non possiamo non dirci cristiani". Ma adesso "dobbiamo dirci cristiani". E tutti gli europei dovrebbero dirlo». Non solo: «L'Europa, non riconoscendo nella sua Costituzione questa comune radice cristiana, ha perso una straordinaria occasione di definire se stessa e di darsi un'anima». Strano, perché lo stesso Pera, in un'in-

tervista *all'Espresso* il 5 dicembre 2002, aveva pronunciato queste testuali parole:

Non ho mai cominciato a essere religioso. Nonostante i rosari, sono sempre stato un non credente [...]. Non dobbiamo infilare Dio nella Costituzione europea o inseguire su tutto le posizioni della Chiesa. Da quando non c'è più la Democrazia cristiana, che era un grande partito laico, vedo troppi politici che cercano in tutti i modi di lusingare un eventuale elettorato cattolico.

Ecco: il Pera che si divertiva a dirsi agnostico, a battersi contro l'inserimento delle radici cristiane nella Costituzione Uè, addirittura a mettere in dubbio l'esistenza dei cattolici (l'«eventuale elettorato cattolico») è lo stesso Pera che, due anni dopo, pontifica come un vicepapa: «La scristianizzazione dell'Europa che da sempre angoschia anche il papa annacqua e svalorizza la nostra identità». E, senza radici cristiane, quello firmato a Roma «al massimo è un trattato, ma non una Costituzione vera e propria». Confidando nella smemoratezza generale sui fatti e sulle dichiarazioni, il presidente del Senato volta allegramente gabbana e s'iscrive al partito dei *teo-con*, anzi degli *ateo-con*. Che, vista la disinvoltura con cui cambiano casacca a ogni sbuffo di vento, possiamo tranquillamente chiamare *meteo-con*.

## 2. Senti questo, senti quello

Per fortuna il mio razzismo non mi fa guardare quei programmi demenziali con tribune elettorali.

FRANCO BATTIATO, *Bandiera bianca*

Non esiste opinione tanto assurda che qualche filosofo non possa esprimerla.

MARCO TULLIO CICERONE

Nelle redazioni dei giornali, la temono più della peste bubbonica, ma a chi tocca tocca: a una cert'ora, arriva la richiesta dei capiredattori, o dei vicedirettori, o dei direttori, che decidono di metter su un bel «dibattito a più voci» su un determinato argomento. «Sentite questo, sentite quello» è l'ordine di scuderia. Così il povero giornalista deve tempestare di telefonate questo o quel vip per chiedergli se sia disposto a sostenere una certa tesi, visto che un suo collega ha già sostenuto quella contrapposta e dunque non ne rimane che una. «Ah, lei è prò? Che peccato, per il prò abbiamo già Tizio. Mi scusi, lei non potrebbe essere così gentile da farmi il contro? Le mettiamo pure la foto...».

Il «sentite tutti» è diventato un genere letterario sempre più diffuso e dilagante, che si gonfia come la panna montata e riduce le pagine della politica e della cronaca a una collezione di francobolli (le minifoto dei personaggi «sentiti»), accompagnati da brevissime dichiarazioni di poche righe, sotto i titoletti «Pro» e «Contro», «Il caso», «La polemica». Dalle guerre ai cappottini per cani, dalla legge finanziaria al trapianto di pene, dall'Olocausto allo sfidanzamento di due vip, dalla fecondazione assistita a Calcio-poli, è tutto un interpellare opinionisti tuttologi chiamati a commentare qualunque notizia si decida di pompare come i palloncini del luna park.

*L'intervistite e Xopinionite*

Il «sentite tutti» è l'ultima degenerazione delle due patologie più insidiose e ormai incurabili che affliggono la carta stampata in Italia (dopo il servilismo, si capisce): *l'intervistite* e *Xopinionite*. I giornali degli altri paesi dedicano spazi limitatissimi alle interviste. Orgogliosi della propria squadra di commentatori, preferiscono che siano questi a esprimere opinioni sui fatti del giorno. Raramente interpellano personaggi esterni. Le interviste ai politici sono molto rare, comunque brevi e mirate. Si chiama un politico solo quando si ha qualcosa da domandargli, o quando il politico ha qualcosa da dire. L'idea di aprirgli il microfono e di dedicargli una paginata perché possa spaziare sull'intero scibile umano, di solito su argomenti a piacere, è del tutto sconosciuta. Per il resto, il grosso delle interviste è rivolto a esperti qualificatissimi. In Italia, invece, i giornali sprecano spazi enormi per i micropareri dei *peones* della politica, anche e soprattutto su temi extrapolitici, e per le interviste-lenzuolo di una pagina o due a una ristretta compagnia di giro di leader, o presunti tali. L'intervista extralarge a Berlusconi e D'Alema, Prodi e Fassino, Veltroni e Rutelli, Bersani e Tremonti, Fini e Casini è ormai un genere letterario fine a se stesso, che prescinde dalle cose da chiedere e da dire. Brevi cenni sull'universo. Anzi, tutt'altro che brevi. Intanto gli spazi riservati alla cronaca, al notiziario e soprattutto all'analisi si restringono paurosamente.

*La parola all'inesperto*

Va di moda deplorare la fine del «giornalismo d'inchiesta». Un po' come lamentare che non ci sono più le mezze stagioni e che i giovani non sono più quelli di una volta. Per carità, le inchieste non sono mai abbastanza, anche se qualcuno ancora vi si dedica, persino in Italia. Ma, per salvare il salvabile, basterebbe molto meno. Basterebbe riesumare un genere ancor più desueto di quello investigativo: il giornalismo di analisi. Anziché appaltare il racconto dei fatti al ping-pong fra le «reazioni» delle «diverse parti in

causa, si potrebbe incaricare un giornalista o un collaboratore esperto della materia che i fatti li esamini freddamente, li metta in fila, li colleghi fra loro e li spieghi ai lettori. La qual cosa accade sempre più di rado. Sia perché si tende a confondere l'analisi con il commento, che sono due cose diverse, per non dire opposte. Sia perché gli analisti veramente esperti e autorevoli scarseggiano, e quei pochi chiedono troppo tempo: il pezzo «cotto e mangiato» in mezz'ora non te lo scrivono, e comunque passano per noiosi (e spesso lo sono). Il vero esperto, per analizzare o commentare un fatto, lo vuole prima conoscere in tutti i suoi aspetti, e poi chiede di studiarlo un po', di leggere le carte, di rifletterci su. Invece gli opinionisti un tanto al chilo, che sdottoreggiano brillantemente su qualsiasi argomento con la medesima enciclopedica incompetenza, sono più disponibili, rapidi, *prêt-à-porter*. Tanto dei fatti e delle carte non hanno alcun bisogno. Vanno a spanne e fanno prima.

La materia più battuta dai tuttologi spannometrici è quella della giustizia. Non c'è politologo, epistemologo, ambasciatore o filosofo che non si misuri sul tema, spesso senza avere la più pallida idea di quel che sta dicendo. Negli anni novanta l'Italia, già patria dei 50 milioni di commissari tecnici della Nazionale, s'è trasformata nella patria dei 50 milioni di pubblici ministeri. Uno si alzava la mattina e spiegava la giustizia ai giudici, a seconda dello spirare del vento. Nel 1998 Angelo Panebianco scrisse sulla prima pagina del *Corriere della Sera* che la procura di Milano, troppo occupata appresso alla corruzione, trascurava da anni la microcriminalità e i reati di strada, mettendo a serio rischio la vita quotidiana dei cittadini. Dovette intervenire il procuratore Francesco Saverio Borrelli per rammentargli un piccolo particolare: la microcriminalità era di competenza della Procura presso la Pretura, mentre la corruzione lo era della Procura presso il Tribunale (la sua), e dunque non c'era alcun nesso fra le indagini su Tangentopoli e l'eventuale «distrazione» sui reati minori. Forse, se questi esperti di nonsisaché facessero uno squillo agli ottimi cronisti che lavorano nel loro stesso giornale (il *Corriere* ne ha di eccellenti nel settore giudiziario, da Bianconi a Ferrarella, da Biondani a Guastella), eviterebbero tante figuracce. Ma poi rischie-

rebbero anche di dover cambiare idea, e allora comprensibilmente preferiscono non informarsi.

Un'altra volta Panebianco se ne esce con un memorabile editoriale sulla separazione delle carriere che, a suo dire,

è la regola nelle democrazie liberali [...] per avvicinarsi all'ideale del giudice terzo. In tutti i paesi civili dell'Occidente vige la separazione delle carriere: Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Nuova Zelanda, Australia, Islanda, Finlandia, Svezia, Danimarca, Norvegia, Irlanda, Belgio, Olanda, Germania, Lussemburgo, Spagna, Portogallo, Grecia, Svizzera [...]. Mancano all'appello solo l'Italia e la Francia, ma la Francia non viene mai menzionata [...] perché il pm è sotto controllo del ministro della Giustizia [...]. [C'è] un solo caso simile a quello italiano di oggi: il Portogallo di Salazar [...]. Non è vero che chi vuole separare le carriere vuol mettere i pm sotto il controllo del governo: vuole liberare il giudice dal controllo del pm {*Corriere della Sera*, 1° novembre 1996}.

È difficile concentrare in poche righe tante corbellerie, ma Panebianco non si fa mancare nulla. Nemmeno la riabilitazione postuma di Licio Gelli, che nel 1976 anticipò il dibattito sulla separazione delle carriere nell'indimenticabile «Piano di rinascita democratica» della loggia P2. Panebianco dimentica però di citare uno straccio di statistica che dimostri la sua bizzarra tesi: e cioè quella secondo cui pm e giudici italiani, appartenendo allo stesso ordine giudiziario, sarebbero complici e tenderebbero a darsi ragione a vicenda. Se fosse abituato a dimostrare le sue argomentazioni con dati di fatto, il barbuto professore dovrebbe rinunciarvi. Perché, per esempio, in Italia non c'è traccia del pericolo di appiattimento dei giudici sui pm: in almeno il 30 per cento dei casi, anzi, i gip danno torto ai pm e, nella sola Milano, la Corte d'Appello riforma addirittura il 60 per cento delle sentenze del Tribunale.

Se poi fosse vero che il giudice si appiattisce sul pm per non dar torto a un collega, a maggior ragione quel meccanismo di suditanza potrebbe scattare (per le decisioni sulla libertà personale) fra Tribunale della libertà e gip, fra Corte d'Appello e Tribunale della libertà, tra Cassazione e Corte d'Appello; e (per le sentenze di merito) tra Corte d'Appello e Tribunale, tra Cassazione e Corte d'Appello. Infatti, se per un giudice respingere una semplice ri-

chiesta del pm è cosa del tutto fisiologica e priva di conseguenze per il pm che viene «smentito», non altrettanto si può dire quando un giudice ribalta la sentenza di un collega, assolvendo un condannato o condannando un assolto. Il giudice di grado inferiore, «sbugiardato» dal grado superiore, rischia pesanti conseguenze anche sul piano mediatico. Per cui un collega, per risparmiarglielle, potrebbe essere portato a dargli comunque ragione. Dunque, seguendo il ragionamento dei panebianchi, non si scappa: per spezzare i vincoli di colleganza, separare i giudici dai pm non basta. Bisogna separare le carriere di ciascun grado processuale. E istituirne almeno sette: una per il pm, una per il gip, una per il gup, una per il Tribunale della libertà, una per il Tribunale, una per la Corte d'Appello, una per la Cassazione. Un'assurdità.

Qualche ingenuo potrebbe pensare che sia almeno vero che in tutto il mondo le carriere fra giudici e pm sono separate, con l'assoluto divieto di passare dall'una all'altra, come vanno ripetendo i più insigni esperti di nonsisaché. Invece no: è falso anche questo. In Europa gli ordinamenti che consentono al pm di diventare giudice e viceversa superano ampiamente quelli che lo proibiscono. Senza contare che i nostri partner europei guardano con sempre maggiore favore al modello italiano. Il 16 marzo 2000 il Parlamento europeo approvò l'annuale «Relazione sul rispetto dei diritti umani nell'Ue» e invitò gli stati membri a «garantire l'indipendenza dei giudici e dei tribunali dall'esecutivo»: una formula insolitamente ampia, al posto di quella - sonoramente bocciata - proposta da Forza Italia, che intimava all'Italia di separare le carriere. Il 30 giugno 2000 la commissione Anticrimine del Consiglio d'Europa ha approvato la seguente «raccomandazione»: «Gli stati, ove il loro ordinamento giudiziario lo consenta, adotteranno misure per consentire alla stessa persona di svolgere successivamente le funzioni di pubblico ministero e poi di giudice, e viceversa», per «la similarità e la natura complementare delle due funzioni». L'esatto contrario degli auspici dei panebianchi.

Il panorama estero, dunque, ci fa sentire molto meno soli di quel che ci viene raccontato: l'unicità del modello italiano sta altrove, nell'autonomia e indipendenza di tutti i magistrati - pm e giudici - «da ogni altro potere» prevista dalla nostra Costituzione.

ne. In Francia, i giudici e pm appartengono a un'unica carriera, come in Italia, con una comune formazione professionale nell'École Nationale de la Magistrature. Il pm dipende dal governo, ma l'autonomia delle indagini è garantita da un giudice istruttore indipendente. E così pure in Belgio. Il giudice istruttore indipendente c'è anche in Spagna, dove le carriere però sono separate e il pm è parzialmente soggetto all'esecutivo. In Germania la formazione di pm e giudici è unitaria, dopodiché le loro strade si biforcano, ma nulla vieta il passaggio dall'una all'altra (molto frequente in Baviera e negli altri Lander del Sud). In Olanda pm e giudici sono parte di un'unica magistratura e possono saltare da una funzione all'altra. In Gran Bretagna non esiste il pm: l'iniziativa penale è affidata alla polizia. Negli Stati Uniti non solo non c'è alcun sbarramento alla carriera di giudice per chi è stato pm (*prosecutori*, ma è assolutamente naturale che i *prosecutor* diventino giudici e viceversa. La separazione netta delle carriere vige in Brasile e Argentina: chissà se anche questi rientrano tra i fulgidi modelli di «democrazia liberale» del professor Panebianco.

Infine il Portogallo, che fa storia a sé. Ma è una storia istruttiva. In origine le carriere erano separate. Le riunificò il dittatore Salazar, nella speranza di controllare meglio la magistratura: i giudici erano indipendenti, i pm no, ma il dittatore trovò un sistema infallibile per mettere al guinzaglio gli uni e gli altri: nominava pm i magistrati a lui più fedeli che, dopo qualche anno, diventavano obbligatoriamente giudicanti. Caduto il regime, per reazione, la «rivoluzione dei garofani» (1974) sdoppiò il Csm, separò le carriere (pur consentendo i passaggi da una all'altra) e proclamò l'indipendenza assoluta sia dei giudici che dei pm. Infatti il Portogallo è l'unico paese in cui le carriere sono separate, ma i pm sono indipendenti e garantiti da un Csm autonomo (in tutti gli altri stati, checché ne dica Panebianco, la separazione delle carriere si accompagna con la dipendenza del pubblico ministero dall'esecutivo). Il risultato però fu quello, paradossale, di trasformare i pm, finalmente liberati da ogni fardello politico, in una casta compatta di inquisitori assatanati, attivissimi anche sui reati dei potenti e dunque molto popolari e dotati di un forte potere di condizionamento sui giudici. Tant'è che da qualche anno la classe politica me-

dita seriamente di riunificare carriere e Csm, per riportare un po' di equilibrio nella magistratura. Il contrario di quel che si vuol fare, pur con lo stesso intento, in Italia. Forse bisognerebbe pagare ai nostri tuttologi del nulla una vacanza di studio in Portogallo. Imparerebbero finalmente qualcosa.

*ha religione catodica*

*ll'interviste e Yopinionite* dei giornali italiani sono anch'esse il sintomo della deriva televisiva della carta stampata, del suo tentativo disperato e disperante di imitare e inseguire la televisione anziché - come suggeriva Montanelli - «combatterla come il peggior nemico del giornalismo facendo un prodotto sempre più marcatamente diverso e alternativo». Che senso ha, per esempio, dedicare pagine e pagine a raccontare di quel che è avvenuto la sera prima in televisione? Se uno l'ha visto, non è il caso di raccontarglielo: lo sa già. Se uno non l'ha visto, vorrà dire che aveva di meglio da fare e che forse non gliene frega niente: che senso ha, allora, raccontarglielo per forza? E cos'altro è il «sentite tutti» dei quotidiani e dei settimanali, se non la trasposizione su pagina del «dibattito» (con almeno due «b») televisivo nei salotti-pollai di Vespa, Mentana, La Rosa, Floris e via azzuffando?

Anche i personaggi da interpellare vengono selezionati con lo stesso criterio: alcuni politici di destra e altrettanti di sinistra, un intellettuale destroide e uno sinistroide, possibilmente litigiosi, e *dulcis in fundo*, obbligatoriamente, una spruzzata di attori e sou-brette. Uno scandalo coinvolge i carabinieri? Si interPELLa Gigi Proietti, in qualità di maresciallo Rocca. Processano il capitano Ultimo per la mancata perquisizione del covo di Totò Riina? Il *Corriere della Sera* intervista Raul Bova, che interpretò l'ufficiale del Ros in una fiction televisiva, e che naturalmente si dice incredulo sulle accuse al suo eroe. Accuse delle quali lui non sa nulla, e i lettori ancora meno: manca lo spazio. E comunque, anche nell'eventualità che i prò e contro di questa compagnia di giro forniscano qualche contributo in più alla conoscenza, i pareri favorevoli e contrari si elidono a vicenda. E il risultato finale è sempre un pareggio.

I fatti vengono trattati come un derby Inter-Milan, che le opposte tifoserie possono vedere e interpretare a modo loro.

L'originale di questo grottesco ping-pong è quello che va in onda ogni sera nei dibattiti televisivi, che non a caso vengono chiamati «talk show»: spettacoli di chiacchiere. Il talk show è un genere televisivo degnissimo, tant'è che, partito dall'America, spopola ormai in tutto il mondo. A patto però che non diventi l'unico format possibile per raccontare e approfondire la cronaca quotidiana. Negli Stati Uniti, accanto ai talk di David Lettermann e Jay Leno, ci sono fior di analisi e approfondimenti affidati a giornalisti che raccontano i fatti con inchieste e reportage, oppure intervistano i potenti della politica e dell'economia per stanarli, smascherarli, metterli in difficoltà, denunciare scandali, pretendere spiegazioni per conto dei cittadini-consumatori-elettori. Il protagonista di questi approfondimenti è il giornalista, depositario dei fatti, delle notizie, dei dati, delle cifre: su queste basi interpella i suoi ospiti e pretende risposte alle sue domande.

Già, le domande: sono domande vere, incalzanti, informate. Non assist, palloni alzati per facilitare lo smash del politico di turno, come avviene da noi.

Quante volte abbiamo visto, morbidamente assisi sulle poltrone della Rai e di Mediaset, gli ex ministri Roberto Maroni e Claudio Scajola? Bene, anzi male. Uno dei due è un bugiardo matricolato. E non su una questioncella da poco: sulla mancata assegnazione della scorta al professor Marco Biagi che, come ha stabilito la Corte d'Assise di Bologna condannando i brigatisti che l'hanno assassinato, fu fatale all'economista. Nel senso che mai le Br l'avrebbero preso a bersaglio se fosse stato scortato dalla polizia. All'indomani dell'omicidio, nel marzo 2002, Maroni - all'epoca ministro del Welfare, di cui Biagi era consulente - accusò Scajola - all'epoca ministro dell'Interno - di aver ignorato le sue ripetute segnalazioni sulle minacce subite e denunciate dal professore e i suoi reiterati solleciti a farlo proteggere dalle forze dell'ordine. Scajola ha sempre smentito di aver ricevuto quelle segnalazioni e quei solleciti dal collega di governo. Uno dei due non dice la verità. Visto che c'è di mezzo la morte di un uomo, sarebbe forse il caso di chiarire una volta per tutte quale dei due ministri del governo Berlu-

sconi ha mentito al popolo italiano e ai familiari di Marco Biagi. Avete mai sentito un conduttore televisivo, negli ultimi anni, fare una domanda in proposito a Maroni e/o a Scajola per sapere come erano andate veramente le cose, se si erano poi chiariti, se uno dei due aveva chiesto scusa all'altro, e quando eventualmente pensano di chiedere scusa anche a noi? Nessuno ha avuto l'ardire. Tutto dimenticato. Pareva brutto disturbarli.

### *L'intervista senza domande*

Abolita l'informazione, nella televisione italiana il format del talk show si è mangiato anche l'approfondimento. Con due aggravanti. Primo: il talk show scivola sempre più verso il reality show, cioè verso la rissa, l'incidente, il colpo di scena, l'irruzione nella privacy (naturalmente finta: vedi D'Alema che fa il risotto in tv) per acchiappare ascolti. Un tempo Alessandra Mussolini prendeva a calci Katia Belillo nello studio di *Porta a Porta*, ora prende a sberle (peraltro ricambiata) Vittorio Sgarbi nello studio di *La pupa e il secchione*. Secondo: i nostri «talk-reality show», anziché dagli scintillanti David Lettermann e Jay Leno, sono condotti dal mortifero Vespa, dalla balbettante La Rosa, dal soporifero Floris, dall'inutilmente sorridente Mentana, dalla tetra Pivetti, dal pregiudicato Martelli. Tutti convinti che l'unico modo per approfondire l'attualità sia quello di radunare in studio due o tre politici di destra e altrettanti di sinistra, con rispettive clacque alle loro spalle e con qualche bellona reclutata per soddisfare l'occhio del telespettatore (di solito maschio) ed evitare che si addormenti o cambi canale. «Il nuovo regime» ha scritto Carlo Freccerò «ha i suoi spazi in tv, nel salotto di Vespa, dove il confronto è attutito, i dibattiti volutamente svuotati di senso e simulati fra sostenitori di una stessa tesi.» E, ha aggiunto l'ex direttore di Rai2, «se un regime è una bolla spazio-temporale, un sistema chiuso, la sua metafora televisiva è il reality show claustrofobico di oggi, la casa del *Grande Fratello*, il distacco dalla realtà, il dialogo incessante sul nulla, l'attenzione spasmodica puntata sulla psicologia dei personaggi, sull'introspezione anziché sull'analisi politica. In questa tv

commerciale di regime, la diretta non è più un mezzo di comunicazione con l'esterno, ma la camera fissa verso l'interno. Il suo uso, da politico, diventa privato. Anziché una finestra sul mondo, diventa il buco della serratura sul quotidiano» (*MicroMega*, n. 5/2004).

Gli esperti parlano di «infotainment», dove però l'«info» è ridotto al lumicino e il «tainment» (da entertainment) la fa da padrone. E il giornalista-conduttore si riduce a reggimicrofono-cronometrista, abdicando in partenza alla sua funzione di depositario dei fatti e di cane da guardia del potere al servizio dell'opinione pubblica. Le domande sono fiacche e rituali, di solito concordate con l'interlocutore anche quando appaiono sbarazzine: nessun politico di un certo peso accetta ormai di sedere in un salotto televisivo senza prima aver letto i quesiti che gli verranno posti, aver depennato quelli sgraditi e, per soprammercato, aver scelto gli altri ospiti.

Ciò che conta, oltretutto, non è la prima domanda: quella è di prammatica, sono capaci tutti di farla. Ciò che davvero conta è la seconda domanda, quella che serve a incalzare l'intervistato, a inchiodarlo ai fatti, a costringerlo a non scantonare, a smascherare l'evasività della prima risposta, a far notare che le cose stanno diversamente. Di solito invece si pone la prima domanda, l'ospite risponde o finge di farlo, poi si passa immediatamente a un altro argomento, e il telespettatore - in mancanza di obiezioni del giornalista - si fa l'idea che l'intervistato abbia detto la verità, che le cose stiano proprio come dice lui.

Nello schema del talk show, la domanda serve soltanto a dare il là alla discussione fra gli ospiti, con l'intervistatore ridotto a dirigere il traffico delle opinioni altrui dando la parola all'uno e all'altro. Così capita spesso che, in un dibattito sull'economia, il politico di destra, se sta al governo, fornisca cifre che inducono la gente all'ottimismo, e il politico di sinistra, se sta all'opposizione, ne fornisca tutt'altre improntate al più cupo pessimismo. E viceversa. A quel punto, mentre tutti danno i numeri, il telespettatore attende con impazienza che qualcuno informato sui fatti - eventualmente il giornalista - intervenga a ricordare qual è il dato reale, poniamo, sul tasso di disoccupazione o sulla pressione fiscale o sul rapporto debito-pil, essendo improbabile che esistano due

tassi di disoccupazione, due pressioni fiscali e due rapporti debito-pil: uno di destra, l'altro di sinistra. Come se l'aritmetica fosse un'opinione. Ma quel momento non arriva mai e, dopo un paio d'ore di cifre e controcifre, scorrono i titoli di coda. Arrivederci alla prossima puntata. Così chi sta a casa ne sa esattamente quanto prima: cioè niente. Preso in mezzo tra i dati «visti da sinistra» e i dati «visti da destra», sceglierà quelli più confacenti al suo orientamento politico. Oppure, scoperto il gioco, terrà spenta la televisione maledicendo il giornalismo da marciapiede. Nel migliore dei casi, andrà a cercare qualche notizia vera e qualche dato attendibile da un'altra parte (internet, giornali, libri, convegni). Nel peggiore, si farà l'idea che l'unico modo possibile di fare informazione sia quello che ha visto in tv.

### *Embedded forever*

Il guaio è che la stessa idea cominciano a farsela intere generazioni di giovani giornalisti che si affacciano oggi alla professione. Un tempo si diventava giornalisti dopo aver letto Montanelli, Bocca, Pansa, Pintor, Scalfari, Terzani, Fallaci, o dopo aver visto in tv Biagi, Zavoli, Barbato, Santoro, Lerner, Beha. Ora, è vero, sopravvivono i reportage di Santoro e Milena Gabanelli, che si ostinano a mostrare pezzi di realtà nudi e crudi, sfuggendo al mortifero ping-pong dei punti di vista. Ma lo fanno in posizioni marginali, accompagnati dall'ostilità dell'intera classe politica: le proteste del governatore siciliano Totò Cuffaro per la lesa maestà in una famosa puntata di *Report* sulla mafia sono identiche, alla lettera, a quelle del sindaco di Napoli Rosa Russo Jervolino e del governatore calabrese Agazio Loiero per le due puntate di *Annozero* dedicate alla Camorra e alla 'Ndrangheta. Proteste anche comprensibili, visto che i politici sono stati abituati troppo bene da una tv che la realtà la nasconde o la fa raccontare direttamente a loro. Da lungo tempo, ormai, quattro sere settimanali sulla prima rete nazionale, sotto tutti i governi e i regimi, sono appaltate a Bruno Vespa. E chi vuol fare carriera nel giornalismo televisivo sa di doversi ispirare a lui.

Il simbolo dei Vespa *boys*, un eroe dei nostri tempi, è Stefano Mensurati da Zagarolo, ex redattore del *Secolo d'Italia*, dunque assunto in Rai in quota An. Nel 2003, essendo molto «vicino» al ministro delle Telecomunicazioni Maurizio Gasparri, viene promosso a conduttore di uno dei programmi radiofonici più ascoltati, *Radio anch'io*. Il 9 marzo 2004, dopo averlo a lungo corteggiato, riesce a ospitare nientemeno che il presidente del Consiglio in carica, il cavalier Silvio Berlusconi in persona. L'ora è grave, nel pieno della campagna elettorale per le europee e le amministrative. Il governo è in difficoltà, la maggioranza berlusconiana rischia grosso. Emozionato ma fiero, Mensurati sa di non poter sbagliare. Per evitare incidenti che indispettiscano l'illustre ospite, predispone insieme al suo direttore Bruno Socillo ogni sorta di filtri sulle telefonate in diretta dei radioascoltatori. Ma, col telefono aperto in diretta, accade l'imprevisto. È in linea per interloquire col premier un certo Salvatore da Palermo. Prima di mandarlo in onda, da studio l'hanno catechizzato sulle cose che non deve dire: guai se oserà contraddire il capo del governo. Salvatore, mansueto, promette che farà il bravo e finalmente gli danno la parola:

Signor presidente, io sono uno di quei numeri di partita Iva che nei prossimi mesi dovrà chiudere per forza di cose la sua attività: l'economia nella nostra isola non è al collasso, ma in coma profondo. Purtroppo ci troviamo, come dice lei, a pagare qualcosa in meno le tasse centrali. Io sono un imbonitore di piazza, mi scusi l'accostamento, forse siamo fra colleghi... Per quanto riguarda tutti i comuni dove io vado a espletare la mia attività, le tasse comunali della Cosap sono aumentate di qualcosa come il 300 per cento dei costi. Quindi questa diminuzione di tasse io non l'ho riscontrata: c'è dove pago di meno e dove pago molto, molto di più. Allora questo mi sembra il cane che si morde la coda, a meno che...

Mensurati, che nel frattempo dev'essere svenuto un paio di volte, viene rianimato su due piedi con le bombole di ossigeno e finalmente ritrova la favella per interrompere bruscamente l'ascoltatore: «Grazie Salvatore, la domanda è chiara». Berlusconi è una furia. Nessuno si era mai permesso di dargli, in faccia, dell'imbonitore. E ringhia in diretta:

Alla prima domanda non rispondo perché non siamo affatto colleghi: il signore farà un mestiere che fa parte della nostra economia, io faccio un altro mestiere, io governo il paese e sono qui per garantire al mio paese il mantenimento della libertà e l'ampliamento della libertà, per garantire al mio paese un cambiamento nel senso della modernizzazione, per garantire agli italiani una riforma etica del modo di fare politica, e per cambiare anche il modo di fare politica con i fatti e non con le chiacchiere. Quindi lui faccia il suo mestiere, il mio è molto diverso dal suo...

Mensurati, al suo fianco, tenta un estremo atto riparatore:

Io mi scuso con lei, naturalmente, per l'intervento del nostro ascoltatore. Normalmente i nostri ascoltatori non mancano mai di rispetto agli ospiti, e questo vale per tutti, e non solo per il presidente del Consiglio... Ci fermiamo per un breve spot pubblicitario, restate all'ascolto.

Naturalmente, dopo lo spot pubblicitario, Mensurati cambia discorso con abile guizzo: il tema delle tasse e dei rincari, da settimane all'ordine del giorno su tutta la stampa italiana, sparisce dalla trasmissione e il Cavaliere può cavalcare incontrastato nelle praterie della propaganda, senza degnare l'ascoltatore della benché minima risposta.

Qualche giorno dopo, Antonello Caporale va a intervistare il povero Mensurati per *il Venerdì di Repubblica*. Il conduttore di *Radio anch'io* gli illustra la sua personalissima concezione del mestiere di giornalista: un collezionista di ospiti illustri da non disturbare mai con domande o obiezioni. Non per nulla - spiega - egli aspira a diventare un giorno come Vespa, che è un po' il suo spirito-guida. «Berlusconi, D'Alema, e prima Fassino e Fini. Passano da qui e spiegano, dicono. Io faccio parlare, ho un modo di pormi che accoglie le richieste dell'ospite... Che diritto ho di contestare quel che il politico dice?... Berlusconi è venuto e ha snocciolato cifre.» «E lei» ironizza Caporale «ha preso nota.» Mensurati, pronto: «E mi metto a contestargli le cifre? E cosa ne so? E come posso? Ma anche D'Alema si è trovato a suo agio». Caporale: «Tutti qui si trovano a proprio agio». Mensurati: «E mi ringraziano moltissimo... Interrompo quando è proprio necessario. E non bado alle polemiche che può suscitare una mia presa di pò-

sizione. Esempio: un ascoltatore, con Berlusconi in diretta, lo accusa di essere un imbonitore. Io lo fermo e prima che il premier risponda, chiedo scusa a nome di tutti per quel linguaggio francamente eccessivo. Io non devo indispettire l'ospite, né devo indispettire i radioascoltatori...».

Stendiamo un velo pietoso e fermiamoci qui. Non c'è bisogno di aggiungere altro. Il giornalista deve «mettere il politico a proprio agio», dunque non disturbarlo con domande importune: chi è lui per «contestare quel che il politico dice»? Chi è lui per «contestargli le cifre»? «E cosa ne so? E come posso?». Gli si potrebbe spiegare che il giornalista le cifre le deve conoscere, e che, se l'ospite ne fornisce di false, lui lo deve correggere, altrimenti al suo posto potrebbe esserci chiunque. Ma è inutile infierire. Se un giornalista si sottopone a umiliazioni proibite - crediamo - anche dalla convenzione di Ginevra, un motivo ci dev'essere. E comunque il sistema Rai, che fa del sistema dei partiti l'editore unico (sia pure multiplo), produce i Misurati e dissuade i censurati. Nel senso che i più prevengono la censura con l'autocensura, e obbediscono agli ordini ancor prima di riceverli. La frase «ho un modo di pormi che accoglie le richieste dell'ospite» è più che una confessione: è un programma di vita, una categoria dello spirito.

Nel settembre 2005 la Rai decide di cambiare il direttore del Tg1: al posto di Clemente J. Mimun ci mette addirittura un giornalista, Gianni Riotta. Ma Mimun, ripetono tutti, è «un grande professionista» (anche se non precisano in quale professione) e la sua pregiata professionalità non può andare dispersa neppure per un istante. Gli propongono, dunque, a sua scelta, la direzione di Rai Sport e dei Servizi Parlamentari. Dopo breve riflessione, lui sceglie i secondi, scalzandone la direttrice uscente Anna La Rosa. Nessuno spiega in base a quali titoli Clemente J. si sia meritato quell'incarico cruciale, che comprende tutti i notiziari sul Parlamento e il governo, nonché le tribune politiche ed elettorali. Come peraltro nessuno aveva spiegato in base a quali titoli lo dirigesse, prima<sup>ma</sup> la signora La Rosa. Nella famigerata prima Repubblica, quel Posto era affidato a un uomo di grande cultura e specchiata indipendenza come Jader Jacobelli. Ora passa da La Rosa a Mimun.

È l'evoluzione della specie. La signora tenta disperatamente di resistere, elencando i suoi titoli professionali in una memorabile intervista a *Repubblica*:

I miei capelli sono liscissimi. La stima del mondo politico mi sembra confortante. Con Casini vado d'accordo. Con An i rapporti sono ottimi. Pecoraro Scanio è un amico. Fassino e Diliberto stimano il mio lavoro. Con Anna Serafini siamo amiche amiche. Leila Bertinotti ha avuto la cortesia di invitarmi a cena a Montecitorio. C'era anche Fausto.

Purtroppo non è bastato. Clemente J. ha saputo esibire un curriculum migliore, in un'altrettanto indimenticabile intervista all'*Espresso* in cui ha ricordato che fu proprio il Tg1 - unico notiziario in tutto l'orbe terracqueo - a nascondere l'audio di Berlusconi che dava del kapò nazista all'eurodeputato Martin Schulz. E non l'ha ricordato per scusarsene, ma per vantarsene. Ecco, uno che occulta così bene le notizie non può restare disoccupato nemmeno per un giorno, nel «servizio pubblico». Magari, se fa il bravo, ci scappa un invito a cena di Fausto e Leila, o di Piero e Anna, anche per lui. Anna La Rosa intanto chiede un atterraggio morbido alla direzione di Rai Sport. La domanda sorge spontanea: che c'entra lei con lo sport? Più o meno quel che c'entra Mimun con l'informazione politica. E poi, assicura lei a *Repubblica*, «so molto di equitazione». Allora è fatta.

### *Liscia la notizia*

Nelle tv dei paesi democratici, il giornalista televisivo è un soggetto temutissimo. In studio è il padrone di casa, e tale si sente e dimostra di essere, scarnificando gli ospiti politici con domande scomode e urticanti che essi, naturalmente, non conoscono in anticipo. Non a caso gli ospiti politici sono tesi e nervosi, sempre sulle spine: sanno che l'intervistatore tenterà di infilzarli sugli aspetti più imbarazzanti della loro vita pubblica e privata, tant'è che di solito si allenano a tutti i possibili quesiti con uno staff di preparatori davvero impietosi. In Italia il padrone di casa è l'ospite pò-

litico. Che infatti, di solito, dà del tu al conduttore e siede nella sua confortevole poltrona perfettamente a proprio agio, tranquillo e rilassato, ben sapendo di non aver nulla da temere. O di avere comunque tutte le armi a disposizione per intimidire. Basta confrontare il faccia a faccia televisivo tra Gerhard Schröder e Angela Merkel poco prima delle elezioni generali in Germania, uno scontro all'arma bianca tra i due candidati premier e i giornalisti intervistatori, e i due faccia a faccia Prodi-Berlusconi prima del voto del 2006, arbitrati da Mimun e da Vespa e orchestrati da due intervistatori alla camomilla, Marcello Sorgi e Roberto Napolitano, scelti dagli stessi sfidanti per ragioni fin troppo evidenti a chi sia riuscito a rimanere sveglio fino alla fine.

Giovanni Floris, il giovane e brillante conduttore di *Ballare* su Rai3, è un altro telegiornalista che si picca di essere «scomodo» e di fare le «domande giuste». Ammesso che sia vero, però, le sue domande si perdono in un balletto piuttosto confuso e noioso di numeri, cifre e conti che non tornano mai perché ciascun ospite, dalle rispettive tribune contrapposte, li condisce e li interpreta come vuole. *Ballare*, che tratta quasi sempre di economia, si risolve così in un'eterna e un po' ripetitiva batracomiomachia fra destra e sinistra, senza che il conduttore metta mai il capino fuori dal polverone per rammentare ai suoi ospiti che l'inflazione è una sola, e non esiste un'inflazione secondo Tremonti e una secondo Bersani (ospiti pressoché fissi, in quanto scelti dalle segreterie dei due partiti maggiori).

Una sera Tremonti, mai contento, tenta di intimidire Floris. E ci riesce benissimo: «Senti, non fare comizi!» gli ordina dandogli del tu. E lui zitto. A quel punto, il ministro, sempre più tracotante, comincia a insolentire il professor Franco Bruni, economista della Bocconi. Bruni non è un opinionista, e nemmeno un politico. Non fa chiacchiere: conosce i numeri e li dice, contraddicendo le cifre fasulle del «tutto va ben madama la marchesa» governativo. Il turboministro minaccia anche lui: «Lei non si occupi di tasse, lei è un esperto di monete! Queste sono sue opinioni personali! Lei è pagato dalla Rai per fare comizi politici!». Un conduttore che si rispetti prenderebbe per il bavero il signor Tremonti, magari ricordandogli che lui non è un economista, ma un com-

mercialista, ed elencando i titoli scientifici dell'ospite, infine intimerebbe allo screanzato di chiedere scusa a Bruni e lo accompagnerebbe all'uscita. Floris invece balbetta che lui gli ospiti non è abituato a pagarli (come se il problema fosse quello), e morta lì. La manovra tremontiana, che puntava a delegittimare come un agente della sinistra un professore bocconiano, e di conseguenza a screditare i suoi dati e le sue cifre come propaganda dell'opposizione, è perfettamente riuscita. Ancora una volta, i fatti sono rimasti fuori dal ping-pong delle opinioni contrapposte.

### *Floris e opere di bene*

Lo stesso accade, sempre a *Ballare*, le rare volte in cui il tema non è economico, ma giudiziario. Anche lì, politici allo stato brado che si scambiano opinioni contrapposte in libertà: visto da destra, visto da sinistra. Mai una volta che il conduttore s'inserisca nella manfrina per dire: signori, i fatti sono questi, le sentenze dicono questo, le vostre sono balle. E quando, infilandosi nella batracomiomachia, qualche ospite tenta di farlo, viene prontamente stoppato. È la par condicio all'italiana: se qualcuno, per avventura, dice una verità, dev'essere immediatamente controbilanciato da un altro che dice una bugia. Se poi uno parla contro la mafia, bisogna subito trovare un altro che difenda Cosa nostra. E se un magistrato parla contro la corruzione, la regola del «contraddittorio» impone di dare la parola a un corrotto pregiudicato per ristabilire l'equilibrio violato.

Il 27 settembre 2005, sul finire di una puntata di *Ballare* dedicata - tanto per cambiare - ai soldi, Floris introduce brevemente la notizia del giorno: Berlusconi è stato assolto nel processo Ali Iberian perché il suo falso in bilancio da centinaia di miliardi di lire - scrive il giudice - «non è più previsto dalla legge come reato». In pratica, è stato depenalizzato dal governo dell'imputato medesimo. Luca Fazzo, cronista giudiziario di *Repubblica*, prova a spiegare che il premier non è innocente: è colpevole, ma ha cancellato il suo delitto per legge. In studio, i politici di centrodestra rumoreggiano per coprire la voce del giornalista, reo di raccontare i fatti come si sono realmente svolti. Il ministro Altero Matteoli di An e il vice-

ministro Maurizio Sacconi di Forza Italia strillano come ossessi: «Basta! Garantismo! Non se ne può più! Chi non è stato condannato è innocente!». Floris interviene con l'estintore: «Ma sì, Matteoli, ha ragione: Berlusconi è stato sette volte prescritto e quattro assolto, ma mai condannato. Dunque è innocente». Farla franca ed essere innocenti, per Floris e per Matteoli, sono la stessa cosa. L'unico ospite informato sui fatti, cioè Fazzo, non riuscirà più a replicare per ristabilire la verità: cioè quel che è scritto esattamente nella sentenza di cui si discute, o almeno, si dovrebbe discutere. E tutto finisce in caciarata, come se una sentenza potesse essere letta in modo diverso da destra e da sinistra e come se prescrizione e assoluzione (l'una l'opposto dell'altra) fossero la stessa cosa.

La stessa scena si è verificata qualche mese prima, nel dicembre 2004, con altri protagonisti. Solito parterre di politici di destra e di sinistra, con l'aggiunta però dell'inviato di *Diario* Gianni Barbacetto, invitato (forse per sbaglio) per raccontare due sentenze decisive uscite in meno di ventiquattr'ore: quella di Milano nel processo Sme a carico di Berlusconi (prescrizione del reato accertato di corruzione del giudice Squillante) e quella del tribunale di Palermo che ha condannato Dell'Utri a nove anni per mafia. Francesco D'Onofrio (Udc) sostiene che Berlusconi è una vittima della mafia e che «la sentenza Dell'Utri lascia il premier fuori da ogni sospetto». Barbacetto tenta di smentirlo, raccontando fatti e leggendo documenti ufficiali. Ma, appena sente parlare di comportamenti che attengono quantomeno alla sfera «politico-morale», Floris gli leva la parola: «Di questo ne parliamo in studio, grazie». E ricomincia la chiacchiera fra i politici di destra e di sinistra, che di quei processi non fanno nulla e se ne vantano pure.

Quante volte abbiamo sentito un politico esordire, in un programma dedicato a questo o quel processo eccellente: «Premesso che non conosco le carte, vorrei dire...». A queste parole, un conduttore normale dovrebbe bloccare immantinente il suo ospite e domandargli perché mai non conosca le carte di un processo così importante; e perché mai, se non le conosce, non l'abbia detto prima, così da dargli modo di invitare qualcun altro che le carte le conosca.

Invece, alla frase «non conosco le carte», il conduttore, o semiconduttore all'italiana, si rianima, riprende colore e ritrova il

sorriso: vuol dire che ha invitato le persone giuste. Esse infatti parleranno in generale dei massimi sistemi, dell'idea di giustizia, dei rapporti fra politica e magistratura, dell'opportunità o meno di separare le carriere, e così via, senza metterlo in difficoltà raccontando fatti dettagliati e leggendo documenti inequivocabili che aiuterebbero la gente a farsi un'idea precisa e dunque rovinerebbero la carriera a lui, povero tapino.

Una cosa è partire dalla sentenza Berlusconi per lanciare il solito dibattito su giustizia e politica, un'altra è mostrare i bonifici bancari con cui, il 6 marzo 1991, 500 milioni di lire dell'epoca passarono in poche ore da un conto estero della Fininvest, alimentato con denaro proveniente dal patrimonio personale di Berlusconi, a un conto estero dell'avvocato Previti, a un conto estero del giudice Squillante. Una cosa è partire dalla sentenza Dell'Utri per parlare del ruolo di Cosa nostra nel terzo millennio o dei rapporti tra mafia e politica o del fenomeno del pentitismo, un'altra è mettere i piedi nel piatto e leggere le intercettazioni telefoniche che immortalano Dell'Utri in amichevoli conversari con noti mafiosi negli anni settanta, ottanta e novanta.

Certo, invitare persone informate sui fatti e farle parlare del processo Dell'Utri è piuttosto rischioso, nella tv italiana. Gli ultimi che osarono farlo - Daniele Luttazzi a *Satyricon* su Rai2 nel 2001 e Michele Santoro, prima a *Moby Dick* su Ititalia nel 1999 e poi a *11 Raggio Verde* su Rai2 nel 2001 - furono licenziati dal premier Berlusconi nel 2002, con un famoso editto dalla Bulgaria. E, nei successivi quattro anni, non misero più piede in una televisione. Biagi, poi, aveva addirittura un programma intitolato *Il fatto*: più che un titolo, una provocazione. Floris evidentemente, che proprio in quei quattro anni di vuoto ha fatto carriera, ci tiene a conservare il posto senza grane eccessive.

Ma è il caso di ricordare quel che accadde al *Raggio Verde* nell'aprile 2001, quando si parlò del processo Dell'Utri alla presenza di Dell'Utri: l'ultima volta che si parlò di processi eccellenti invitando *soltanto* persone informate dei fatti. Persone che non premetteranno mai «non conosco le carte», perché le conoscono a menadito. Quel giorno, accanto all'imputato, c'erano vari giornalisti, in parte a lui favorevoli, in parte a lui avversi, ma tutti a conoscen-

za degli atti del processo di Palermo. Santoro sciorinò sotto il naso di Dell'Utri alcuni fatti incontestabili sui suoi documentati rapporti con la mafia. A cominciare dall'assunzione del mafioso Mangano, nel 1974, come «fattore» a villa Berlusconi. Dell'Utri provò a raccontare che, in quel momento, Mangano non era ancora un mafioso, anzi era incensurato. Santoro diede la parola alla redazione, cioè a Sandro Ruotolo e Luisella Costamagna, che srotolarono in diretta la chilometrica fedina penale del presunto stalliere, sporca lurida sin dalla fine degli anni sessanta. A quel punto non si aprì alcun dibattito sulla fedina penale, per la semplice ragione che non c'era nulla da discutere. Una fedina penale è una fedina penale. E se nel '74 Mangano aveva già subito una serie di denunce, di arresti e di condanne, anche per estorsione, vuol dire che chi lo assunse in quel momento aveva la possibilità di sapere chi era con una semplice telefonata ai carabinieri (il che fa pensare, come scrissero i militari dell'Arma già nel '74, e come ribadiranno i giudici di Palermo nel 2004, che Mangano sia stato assunto proprio perché Dell'Utri e Berlusconi sapevano benissimo chi era).

Quella sera al *Raggio Verde*, bastò quel «fatto» - la fedina penale di Mangano, con tanto di reati e di date - per sbugiardare il senatore Dell'Utri e infliggergli una figuraccia epocale in piena campagna elettorale. Rincasando, nella residenza berlusconiana di palazzo Grazioli dove disponeva di alcune stanze, Dell'Utri trovò ad attenderlo un Berlusconi furibondo, che gli rinfacciò di aver fatto perdere a Forza Italia migliaia di voti. Per questo Santoro fu cacciato: per quel raro esempio di giornalismo autentico in un paese che non vi è più abituato. È normale infatti, negli Usa o in Inghilterra, che un personaggio politico venga vivisezionato e, se mente, sbugiardato, alla vigilia delle elezioni: per dar modo agli elettori di sapere tutto di lui. Non sulla base di opinioni: queste, anche le più estreme, non hanno mai fatto male a nessuno. I fatti, invece, possono rivelarsi dolorosissimi.

Come cantava Caterina Caselli, «la verità mi fa male, lo sai...». Ma in fondo, come direbbe l'eroico Mensurati, «chi sono io per contestare l'ospite? E cosa ne so? E come posso?». Se in America il giornalismo è il cane da guardia del potere, nella televisione italiana è il cane da compagnia. O da riporto.

### 3. Tangentopoli senza tangenti

Una stampa cinica e mercenaria, prima o poi, creerà un pubblico ignobile.

JOSEPH PULITZER

Chi si adatta alle circostanze, le crea.

VÁCLAV HAVEL

Se si aprisse un dibattito sulla Resistenza italiana al nazifascismo senza parlare della repubblica di Salò e dell'occupazione nazifascista dell'Italia, i partigiani diventerebbero un'associazione di terroristi o una banda di criminali che si divertivano a sparare contro i loro connazionali solo perché vestiti di nero. Se si discutesse del processo a Slobodan Milosevic per crimini di guerra senza parlare della pulizia etnica, si penserebbe che la presidente del tribunale dell'Aja Carla Del Ponte è pazza, o magari al soldo dell'opposizione al vecchio Slobo. Ma a nessuno storico serio verrebbe in mente di giudicare la Resistenza a prescindere dai nazi o il processo a Milosevic a prescindere dalla pulizia etnica (salvo, si capisce, ai nazi e ai seguaci del tiranno serbo). Invece è proprio quel che si fa da anni in Italia a proposito dei processi di Mani pulite ai protagonisti di Tangentopoli.

Oggi, quindici anni dopo l'arresto di Mario Chiesa che aprì il primo spiraglio sul più grave sistema di corruzione mai visto in Occidente, si discute delle inchieste dei magistrati su Tangentopoli a prescindere dalle tangenti. E una forma di revisionismo del tutto inedita e, a modo suo, innovativa. Di solito il revisionismo storico, quando è praticato in buona fede, parte dalla scoperta di qualche elemento nuovo (o, comunque, prima trascurato) che getta una luce diversa su un periodo del passato già consegnato agli archivi e che impone agli studiosi di rivedere giudizi non più aderenti alla nuova realtà che va emergendo.

Benedetta fu la revisione operata da Renzo De Felice sulla figura di Mussolini «rivoluzionario» e sul «consenso» del fascismo. Opportuna, ancorché tardiva e forse troppo astiosa, la revisione divulgativa di Giampaolo Pansa sulle degenerazioni della Resistenza comunista dopo la Liberazione, alla quale troppi storici hanno risposto senza confutare i fatti specifici raccontati dal giornalista-scrittore, ma accusandolo di ripetere storie già note (e allora?), o di «fare il gioco della destra», o di «non essere uno storico» e dunque di non aver diritto di raccontare la storia.

Indro Montanelli, che la stessa revisione divulgativa aveva avviato fin dagli inizi degli anni sessanta e settanta, rischiando conseguenze ben peggiori di qualche contestazione verbale, era stato anche testimone e protagonista dell'avventura coloniale dell'Italia in Africa orientale; e aveva sempre sostenuto in libri, articoli e interviste che le truppe italiane non usarono gas tossici, dichiarando di non aver mai assistito a bombardamenti del genere e sfidando chi affermava il contrario a portare le prove. Poi, quando lo storico Angelo Del Boca dimostrò l'uso dei gas con documenti ufficiali, Montanelli chiese scusa e tornò onestamente sui suoi passi. Ma occorre un fatto nuovo, un documento, una testimonianza, una scoperta, una teoria, un'interpretazione, per modificare la ricostruzione di un fatto storico.

### *Dal tintinnio di mazzette al tintinnio di manette*

Nel caso di Tangentopoli, è avvenuto esattamente il contrario. Finché erano i fatti a dominare la scena - e cioè le tangenti miliardarie scoperte ogni giorno dai magistrati su centinaia di conti esteri e quasi sempre confessate da chi le pagava, le smistava e le incassava - nessun giornalista o intellettuale in buona fede ne mise in dubbio l'esistenza. Tutti sapevano, perché lo vedevano con i propri occhi quotidianamente, che i principali partiti politici si finanziavano illegalmente, taglieggiando gli imprenditori o accordandosi con essi per neutralizzare la concorrenza a suon di mazzette, e scaricando poi sulla collettività gli enormi costi di quel sistema. Poi, a poco a poco, subentrò l'oblio. Un oblio tutt'altro

che spontaneo, visto che a imporlo a reti unificate era il capo del partito degli inquisiti alla riscossa: Silvio Berlusconi. Il quale chiuse di colpo il rubinetto delle notizie vere e aprì quello dei falsi storici, riuscendo in pochi anni a ribaltare la comune percezione dello scandalo e dunque l'atteggiamento dell'opinione pubblica. Il tutto con l'aiuto decisivo della gran parte del ceto intellettuale che fino al giorno prima aveva inneggiato a Mani pulite, ma ora, fiutato il nuovo vento, correva a orientarvi le vele, per non restare nemmeno un giorno dalla parte dei perdenti. Chiamarlo revisionismo significherebbe nobilitarne i protagonisti. La parola giusta è *voltagabbanismo*, anch'esso figlio dell'allergia ai fatti. O, per dirla con lo storico Angelo D'Orsi, *rovescismo*: termine che descrive chi, per spirito di contraddizione o per l'ansia di stupire, di vellicare i bassi istinti del pubblico, si diverte a demolire il lavoro degli storici con metodi tutt'altro che scientifici. *Voltagabbanismo* e *rovescismo* sono fenomeni tipici dell'intelligenza italiota che, nata a corte fin dal Rinascimento, cortigiana è sempre rimasta. Ancorata non ai fatti, alle ricerche, al libero pensiero, ma alle grappe del potere. E disposta a sacrificare tutto, la realtà, i principi, la coerenza, la dignità, pur di servire fedelmente il padrone di turno.

Nulla era cambiato, a metà degli anni novanta, per giustificare quelle conversioni a «U» su Tangentopoli. A parte il padrone, si capisce. Gradualmente, giorno dopo giorno, il tiro dell'informazione che conta si spostò dall'oggetto dello scandalo - il denaro fruscante delle tangenti - verso falsi problemi e aspetti collaterali che nulla avevano a che fare con il nocciolo della questione: il colore della toga dei magistrati, il primato della politica violato, la separazione delle carriere, il «giustizialismo» e il «garantismo», la necessità di una «riconciliazione nazionale» (fra guardie e ladri? fra ladri e derubati?), l'esigenza di riawiare l'economia e le opere pubbliche e via blaterando. Così si passò dal tintinnio delle mazzette al «tintinnio delle manette». E, con un gioco di prestigio degno del grande Houdini, le bustarelle scomparvero dalla scena, mentre il dibattito proseguiva su altri terreni, giungendo a conclusioni che mai avrebbe sortito se i fatti, e cioè le tangenti, fosse rimasti al centro dell'attenzione. Che senso hanno i processi di

Tangentopoli senza le tangenti? Nessuno. O meglio: diventano processi politici per colpire alcuni partiti e salvarne altri. E che cosa sono i tangentisti processati e condannati, se non si tiene conto delle tangenti che intascavano? Le vittime di un gigantesco errore giudiziario, perseguitate per chissà quali finalità politiche da una magistratura golpista.

Qualche esempio dei fatti che, a viva forza, siamo stati costretti a dimenticare, aiuterà a comprendere meglio la grandiosità luciferina della Rimozione Forzata.

### *Tutto Chiesa e wc*

La materialità, la plasticità, il fruscio e persino l'odore delle mazzette emergono fin dall'inizio, dall'episodio che dà la stura all'inchiesta: l'arresto dell'ingegner Mario Chiesa, il manager craxiano che sognava di diventare sindaco di Milano, nel suo ufficio di presidente del Pio Albergo Trivulzio. Lunedì 17 febbraio 1992, alle 17.30, Chiesa riceve la visita del giovane impresario di pulizie Luca Magni, venuto a consegnargli 14 milioni di lire: cioè la tangente del 10 per cento su un appalto da 140 milioni appena assegnato da Chiesa alla sua azienda, la Ilpi di Monza. Il presidente del più antico ospizio di Milano non sa che Magni è d'accordo con il pm Antonio Di Pietro e con i carabinieri, ai quali ha denunciato il racket del Trivulzio e i quali gli hanno nascosto un microfono sotto la giacca e una telecamera nella valigetta. Magni porge a Chiesa 7 milioni in contanti, spiegando di non avere ancora raccolto gli altri 7. Mentre Chiesa li infila nel cassetto, nell'ufficio irrompono i militari e gli prelevano la mazzetta. «Ma quei soldi sono miei» protesta il manager. «No, ingegnere, quei soldi sono nostri» obiettano i carabinieri. Chiesa chiede di andare in bagno e si libera delle banconote di un'altra tangente, 37 milioni appena incassati, gettandole nella tazza del water e tirando lo sciacquone. Ma il gabinetto si intasa, con effetti poco simpatici e soprattutto poco igienici.

Chiesa viene arrestato e condotto a San Vittore. Di Pietro lo lascia cuocere a fuoco lento, intanto scova e sequestra i suoi conti

svizzeri, denominati «Levissima» e «Fiuggi», con una decina di miliardi. Poi telefona al difensore di Chiesa, Nerio Diodà: «Avvocato, riferisca al suo cliente che l'acqua minerale è finita». Chiesa capisce al volo, e comincia a parlare. Di sé e di tanti altri. È la prima pietra che, rotolando, innesca la grande frana di Tangentopoli. Condannato a cinque anni e mezzo, oggi Chiesa lavora per la Compagnia delle Opere.

### *Rubavano persino sui cimiteri*

Matteo Carriera viene arrestato il 27 aprile 1992. Ex barelliere, ex autista del sindaco socialista Carlo Tognoli, è commissario dell'Ipab, l'ente pubblico di assistenza e beneficenza che controlla l'Istituto geriatrico Redaelli, l'orfanotrofio dei «Martinit» e un vasto patrimonio immobiliare. Soprannominato «Matteo due pistole» per la sua abitudine di appoggiare il revolver sulla scrivania appena arriva in ufficio, è chiamato in causa da alcuni costruttori: appalti per 90 miliardi per l'edificazione del Redaelli in cambio di tangenti. In carcere, Carriera confessa: non c'era appalto o fornitura senza mazzette, che lui spartiva democraticamente con i vari componenti del Cda dell'Ipab, anche con i comunisti. «Solo con la vicenda giudiziaria ho capito che era una cosa illecita» si giustifica «prima non me ne rendevo nemmeno conto. Non capivo. Funzionava tutto così, sembrava normale questo sistema. E io ne facevo parte. Era come ricevere un panettone a Natale. Prendevamo quei soldi e fra noi ci dicevamo: questi ce li hanno regalati. Poi ciascuno pensava al suo partito.»

Walter Armanini è un socialista di nobili origini, con fama di playboy: lo arrestano il 19 maggio 1992, nella sua qualità di ex assessore comunale ai Cimiteri. È accusato di aver intascato mazzette sulla costruzione di un nuovo camposanto (poi non realizzato) e sulla ristrutturazione dell'obitorio municipale. «A me» dice a Di Pietro «il mio partito non mi ha più fatto assessore perché dicevano: "Quel cretino di Armanini non sa più rubare".»

Alberto Mario Zamorani viene arrestato l'8 giugno 1992. Da sei mesi è amministratore delegato di Metropolis (Ferrovie dello

Stato). Ma è cresciuto alla scuola dell'Iri di Ettore Bernabei ed è stato poi per anni al vertice dell'Italstat. Resiste in una cella per una cinquantina di giorni, poi rompe le acque e riempie centinaia di pagine di verbali. Quando, il 7 agosto, esce da San Vittore, vaticina dinanzi ai giornalisti: «Questi magistrati fanno cento volte di più di quanto immaginate. Se continuano così, nome dopo nome, fatto dopo fatto, arresto dopo arresto, in autunno gli arrestati potrebbero essere già mille». Nei palazzi della politica si sparge il terrore. In effetti, Zamorani ha parlato dei lavori dell'Anas e della Società Autostrade, tirato in ballo altri boiardi di Stato, ministri (come Santuz, Bernini e Prandini), alti funzionari, i segretari amministrativi nazionali di Dc, Psi, Pds, Pri, Psdi, ma anche esponenti della sinistra. Poi, sentito dalla procura di Torino, ha raccontato di una mazzetta pagata all'allora sottosegretario andreottiano Vito Bonsignore: un centinaio di milioni consegnati in piazza Montecitorio, nascosti in una scatola di cioccolatini. Bonsignore, condannato a due anni per corruzione in un altro processo (tangenti pattuite per il nuovo ospedale di Asti), è ora eurodeputato dell'Udc ed è indagato a Milano per l'affare Antonveneta a causa dei suoi affettuosi rapporti con il banchiere imbroglione Gianpiero Fiorani.

### *Bottino Craxi*

Nel gennaio '93 Bettino Craxi, indagato da un mese per corruzione, concussione e finanziamento illecito, chiede al suo vecchio compagno di scuola Giorgio Tradati, che da vent'anni gli fa da prestanome per i suoi conti personali in Svizzera, di svuotarli e far sparire il bottino per evitare che il pool di Milano lo sequestri. Tradati, spaventato, si tira indietro. Allora Craxi si rivolge all'amico ex barista di Portofino Maurizio Raggio, che porta via tutto: una cinquantina di miliardi di lire. E fugge in Messico con la contessa Francesca Vacca Augusta. Verrà arrestato il 4 maggio 1995. Vuol<sup>era</sup> "• sacco (almeno in parte). E sosterrà di avere speso, in poco più di un anno di latitanza, quasi la metà del bottino di Bettino: 15 miliardi su 40.

La sua «lista della spesa» dà il colpo di grazia alla difesa craxiana sui «costi della politica» e sul «finanziamento irregolare ai partiti». «Craxi» scriverà la Corte d'Appello di Milano «dispose prelievi» non soltanto «per pagare gli stipendi dei redattori dell'*Ilvanti!*», ma anche per altre, più prosaiche destinazioni: «sia a fini di investimento immobiliare (l'acquisto di un appartamento a New York), sia per versare alla stazione televisiva Roma Cine Tivù (di cui era direttrice generale Anja Pieroni, legata a Craxi da rapporti sentimentali) un contributo mensile di 100 milioni di lire. Lo stesso Craxi, poi, dispose l'acquisto di una casa e di un albergo [l'Ivanohe] a Roma, intestati alla Pieroni». Alla quale, inoltre, Craxi faceva pagare «la servitù, l'autista e la segretaria». E poi lo diceva sempre, a Tradati: «Diversificare gli investimenti». Tradati eseguiva: dagli atti risultano varie «operazioni immobiliari: due a Milano, una a Madonna di Campiglio, una a La Thuile». E Bettino non dimenticava gli affetti familiari: ecco dunque una villa e un generoso prestito di 500 milioni per il fratello Antonio (seguace del guru Sai Babà) e per sua moglie Sylvie Sarda. Il prestito doveva servire per una mostra itinerante e per una fondazione dedicate al santone indiano. Craxi però raccomandò a Tradati di raccontare al fratello che il denaro era frutto di una colletta di amici: «Altrimenti» spiegò «i soldi passano in cavalleria e non li rivediamo più».

E il Psi, finito in bolletta per esaurimento dei canali di finanziamento occulto? «Raggio ha manifestato stupore per il fatto che, dopo la sua cessazione dalla carica di segretario del Psi, Craxi si sia astenuto dal consegnare al suo successore i fondi contenuti nei conti esteri. E del tutto infondata pertanto la linea difensiva incentrata sull'assunto che Craxi non abbia avuto alcuna parte nelle vicende che hanno riguardato detti conti.»

Poi vengono, appunto, le spese di Raggio: una quindicina di miliardi (dice lui) per «il mantenimento della sua detenzione» in Messico e della sua latitanza in Centroamerica, durata poco meno di due anni. Raggio si concedeva svaghi piuttosto costosi: 235 mila dollari (mezzo miliardo di lire) tutti in un colpo «per un'amica messicana». E una Porsche, acquistata in saldo a Miami. Il resto - assicura - rimase nella disponibilità di Craxi, a parte alcu-

ne spese che Bettino gli aveva espressamente commissionato: come l'acquisto di «un velivolo Sitation del costo di 1 milione e mezzo di dollari» (3 miliardi di lire), l'estinzione di un piccolo «mutuo personale» acceso a suo tempo da Raggio (circa 800 milioni), le parcelle degli avvocati e un'altra serie di «bonifici specificatamente ordinati da Craxi, effettuati tutti in favore di banche elvetiche, tranne che per i seguenti accrediti»: il primo, da 100 mila dollari, destinato al finanziere arabo Zuhair al-Khateeb; il secondo, datato 23 maggio 1994, per «\$ 40.000/s. Fr. 50.000 Bank of Kuwait Lnd», cioè 80 milioni di lire «utilizzati in pagamento del canone relativo a un'abitazione affittata dal figlio di Craxi in Costa Azzurra». A Saint-Tropez. «Il figlio di Craxi» spiega Raggio ai pm milanesi «aveva affittato una villa sulla Costa nell'ottobre-novembre 1993, per sottrarsi al clima poco favorevole creatosi a Milano.» Aneh 'egli, a suo modo, esule.

Insomma - scriverà il Tribunale - i conti di Craxi servivano «alla realizzazione di interessi economici innanzitutto propri»:

Craxi è incontrovertibilmente responsabile come ideatore e promotore dell'apertura dei conti destinati alla raccolta delle somme versategli a titolo di illecito finanziamento quale deputato e segretario esponente del Psi. La gestione di tali conti [...] non confluiva in quella amministrativa ordinaria del Psi, ma veniva trattata separatamente dall'imputato tramite suoi fiduciari, così da mettere in difficoltà lo stesso Balzamo [...]. Significativamente Craxi non mise a disposizione del partito questi conti, se non per soccorrere finanziariamente Gbr [la tv di Anja Pieroni], in cui coltivava soprattutto interessi «propri», politici e non politici.

Come un consumato finanziere, aggiungono i giudici milanesi citando Tradati, Craxi «si informava sempre dettagliatamente dello stato dei conti esteri e dei movimenti sugli stessi». «Un giorno» racconta Tradati «Bettino ebbe un moto d'ilarità, quando seppe che anziché 10 miliardi preannunciati, ne erano giunti 15...» E ordinò graziosamente: «Rimandate quei 5 miliardi di troppo al mittente». Si scoprirà più avanti che il misterioso e generoso donatore era Silvio Berlusconi, tramite la sua società occulta AH Iberian. E se quei 5 miliardi gli furono restituiti, il Cavaliere ebbe modo di versarne almeno altri 13, sempre estero su estero, all'amico Betti-

no, per un totale di 23 miliardi, fra il 1990 e il 1992, guarda caso all'indomani dell'approvazione della legge Mammì che consacrava il suo monopolio tv.

Poi ci sono i quattrini che Bettino incassava in contanti dai suoi vari galoppini tangentizi. Come l'amico architetto Silvano Larini, che confessa di avergli portato in ufficio svariati miliardi di mazzette ritagliate dagli appalti per la metropolitana:

Dovevo ricevere il denaro che Carnevale o Prada mi consegnavano e portarlo all'onorevole Craxi. Infatti, a partire dal 1987 e fino alla primavera del 1991, ho avuto modo di ricevere dai predetti 7 o 8 miliardi complessivamente e ogni volta (salvo in un paio d'occasioni in cui li ho consegnati direttamente a Natali) li ho portati negli uffici dell'onorevole Craxi di piazza Duomo 19, a Milano, depositandoli nella stanza a fianco della sua [...]. Posavo la borsa o il plico sul tavolo e la Enza [Tomaselli, la segretaria di Craxi] lo ritirava. Non le ho mai detto nulla, alla consegna, perché era assolutamente scontato di che cosa si trattasse [...]. Ho raccolto 7-8 miliardi di tangenti sulla metropolitana e in buona parte sono finiti personalmente a Craxi. Portavo i soldi al quarto piano di piazza Duomo 19. Ero io a confezionare il pacchetto, utilizzando buste marroncine. A volte le posavo sul tavolo della segretaria, a volte le lasciavo sul tavolo della camera di riposo di Bettino.

Questi pochi particolari aiutano a capire perché la gente, finché se li sentì raccontare, non era proprio ben disposta nei confronti di un simile arraffone. Poi il blackout informativo, poi l'oblio e il revisionismo un tanto al chilo. Risultato finale: oggi Bettino Craxi, l'uomo che riuscì a distruggere il Psi, cioè il più antico partito italiano, è oggetto di saggi e convegni sulle sue brillanti intuizioni «riformiste», viene dipinto come uno statista lungimirante, personalmente disinteressato al denaro, eventualmente costretto a ricorrere a finanziamenti non registrati per il bene del suo partito e dunque della democrazia, ma senz'alcuna ombra di disonestà o arricchimento personale, bistrattato o addirittura perseguitato dai giudici cattivi al punto di finire i suoi giorni in esilio, come Giuseppe Garibaldi, Carlo Pisacane e i fratelli Rosselli.

### *Le mazzette sul metrò*

Il «sistema Milano» l'ha inventato negli anni settanta il socialista Antonio Natali, padre politico di Craxi, storico presidente della Metropolitana milanese (MM), arrestato nel 1985 e subito fatto eleggere in Senato per sottrarlo al processo. Il «lodo Natali» era la regola non scritta secondo cui ogni appalto MM doveva generare un cospicuo finanziamento ai partiti: il 3 -4 per cento sulle costruzioni, fino al 13,5 per cento sull'impiantistica. Un fiume di miliardi che venivano poi spartiti così: il 37,5 per cento al Psi, il 18,75 al Pci-Pds, altrettanto alla De, il 17 al Psdi, l'8 al Pri.

Le imprese si accordavano per predeterminare gli esiti delle gare evitando i noiosi impicci del libero mercato. Per ogni appalto, un rappresentante dell'azienda capofila si premurava di raccogliere le somme «dovute» da ciascuna società della cordata vincitrice. Poi regolava le pendenze con i diversi partiti, oppure consegnava la tangente al «cassiere unico» delle forze politiche, il quale divideva il bottino con i colleghi. Sulla scena politica, si svolgeva il solito teatro, con la maggioranza che si scontrava con l'opposizione. Ma dietro le quinte tutti erano soci in affari, legati indissolubilmente da un patto di omertà. Il sistema del cassiere unico, che raccoglie i soldi e poi li smista tra i partiti, è la smentita più plateale alla bufala spesso diffusa da De e Psi: che cioè le tangenti fossero necessarie per «finanziare la democrazia» contro «l'avanzata dei comunisti». A volte era un democristiano o un socialista a portare i soldi a un comunista. A volte era il comunista a portarli al democristiano e al socialista.

Le tangenti del sistema MM vengono pagate per i vari lotti della terza linea della metropolitana, per il passante ferroviario, per tutte le forniture di materiale rotabile, per l'impiantistica, per la costruzione dei parcheggi adiacenti alle stazioni.

Sergio Radaelli, socialista, consigliere d'amministrazione dell'Atm e poi della Cariplo, appena finisce in carcere diventa molto loquace: ammette di aver ricevuto denaro da vari costruttori, racconta di averlo distribuito a Natali, Tognoli e Pillitteri. «Complessivamente - calcola Radaelli - il sistema dei trasporti ha versato al sistema dei partiti, negli anni 1980-1991, una somma su-

periore ai 30 miliardi, di cui circa 8 sono stati incassati mio tramite dal Psi.» Al momento dell'arresto, sul suo conto «Locris» sono depositati quasi 9 miliardi di lire.

Il Pci-Pds era perfettamente integrato nel sistema tangenziale milanese. La sentenza del Tribunale sulla MM è illuminante: «Va subito fissato un primo punto fermo: a livello di federazione milanese, l'intero partito, e non soltanto alcune sue componenti interne, venne direttamente coinvolto nel sistema degli appalti MM, quantomeno da circa il 1987 [...]. Risulta dunque pacifico che il Pci-Pds dal 1987 sino al febbraio 1992 ricevette, quale percentuale del 18,75 per cento sul totale delle tangenti MM, una somma non inferiore ai 3 miliardi», raccolti dai collettori delle mazzette rosse: Carnevale e Sergio Soave.

Nel 1990 (dopo il crollo del muro di Berlino, che ha interrotto i canali di finanziamento e d'affari con i paesi del blocco comunista) avviene la seconda svolta: Soave esce di scena, sostituito da Carnevale. La regola interna era quella dei tre terzi: delle tangenti che spettavano al Pds (2 miliardi e 100 milioni per il solo sistema MM), due terzi dovevano andare agli «occhettiani», cioè al segretario cittadino Roberto Cappellini, e un terzo ai «miglioristi». Soave era sospettato di trattare troppo bene questi ultimi a scapito degli altri. Carnevale era più equanime: sostiene di aver versato 1 miliardo e 400 milioni al partito e 700 milioni ai «miglioristi». Cioè - dice lui - all'onorevole Gianni Cervetti (che sarà condannato in primo grado e assolto in appello, mentre Cappellini e Carnevale patteggeranno la pena).

E la De? L'uomo dei finanziamenti occulti per lo scudocrociato in Lombardia è l'avvocato Maurizio Prada, presidente dell'Atm. Dopo l'arresto, dichiara ai magistrati:

Mi sono sobbarcato una quantità enorme di spese per fare in modo che la De esplicasse la propria attività a Milano. Per far funzionare la struttura del partito servono attualmente circa 100 milioni al mese: 60 per le spese ordinarie, 40 per le spese normali del comitato regionale. Per dare un'idea di quello che sono le spese, a partire dai primi anni ottanta a oggi sono stati spesi circa una ventina di miliardi per le questioni ordinarie e un'altra ventina per le campagne elettorali.

Ma non c'è alcun problema: Prada incassa lo 0,5 per cento sugli appalti della metropolitana dal 1980 al 1987 e in seguito l'1 per cento, pari a circa un quarto delle tangenti totali. Miliardi su miliardi. L'elenco delle aziende che pagano è lungo: tra queste, Prada indica anche la Fisia, Iveco, Fiat Ferroviaria e Cogefar Impresit. Tutte del gruppo Fiat. La Cogefar, tra il 1990 e il 1992, ha versato 1,8 miliardi per il passante ferroviario, 1,2 miliardi per la terza linea del metrò e poco meno per un parcheggio. Senza contare i «periodici contributi non contabilizzati ai partiti» che la Fiat generosamente elargiva, a prescindere da questo o quell'appalto: «Negli ultimi due anni, 1990-1991, mi sono stati consegnati da Papi circa 2 miliardi». Enso Papi, l'amministratore delegato della Cogefar, pagava la Dc, il Psi e il Pci-Pds milanesi. Ai partiti minori provvedeva Prada con qualche briciola: «Io personalmente ho consegnato un miliardo, evidentemente in più occasioni e per quote di qualche decina di milioni, alcune volte nelle mani dell'onorevole Antonio Del Pennino (Pri), nel suo studio legale in via Senato, altre volte in quelle del suo fiduciario, il consigliere provinciale Giacomo Properzj».

Giacomo Properzj, ex presidente della Provincia di Milano, viene arrestato il 20 maggio 1992, ma ottiene subito i domiciliari per ragioni di salute: un incidente di caccia, tanti anni prima, l'ha privato della vista. Secondo alcuni testimoni, quando un imprenditore o un collettore gli portava una mazzetta, lui - essendo cieco - anziché contare le banconote una per una, le faceva passare sul dito pollice accostandole all'orecchio e dal fruscio più o meno prolungato capiva al volo se erano quelle pattuite o se ne mancava qualcuna. Un registratore di cassa «a orecchio». Dopo aver pure lui patteggiato la pena, nella primavera del 2006 Properzj è entrato nella squadra dei consiglieri del candidato dell'Unione al Comune di Milano, l'ex prefetto Bruno Ferrante. Del Pennino invece, dopo tre patteggiamenti e qualche prescrizione, è senatore di Forza Italia da due legislature. Anche Soave ha patteggiato: ora scrive sul *Foglio* di Giuliano Ferrara.

*Il delfino e il tonno*

L'episodio forse più emblematico del sistema Tangentopoli è un fatto giudiziariamente marginale, una mazzetta annuale piccola piccola, chiusa con una sentenza di prescrizione a carico di Claudio Martelli, già delfino di Craxi, già ministro della Giustizia, poi condannato per la tangente Enimont e prescritto per il conto Protezione e la bancarotta del Banco Ambrosiano. L'inchiesta, sepolta negli archivi senz'alcun rilievo mediatico, spiega meglio di qualsiasi altra come la corruzione, in Italia, fosse diventata non più l'eccezione di poche mele marce, ma la regola che aveva infettato l'intero cestino.

A metà del 1993, dunque, Martelli - che s'è appena dimesso da ministro della Giustizia del governo Amato per il suo coinvolgimento nel caso dell'Ambrosiano - viene tirato in ballo dal suo compagno di partito e di corrente Bruno Falconieri, ex assessore socialista al Demanio ed economato del Comune di Milano, arrestato per corruzione. «La vicenda» racconta Falconieri «riguarda il tonno Nostromo. Dopo che tale ditta vinse regolarmente una gara per la fornitura alla refezione scolastica, si fece vivo personalmente con me Claudio Martelli, già vicesegretario del Psi. Il quale, per dimostrare la riconoscenza della ditta di cui sopra, di proprietà di suo suocero, tale Pedol, mi versò una somma di denaro intorno agli 8-10 milioni.»

Una tangentina, appunto. Che cresce negli anni seguenti, dal 1981 al 1986, fino a una cinquantina di milioni all'anno. L'azienda di Umberto Pedol continua a vincere le gare d'appalto. Il tonno Nostromo continua a essere servito nelle mense scolastiche milanesi. Martelli sarà processato per corruzione nell'ottobre 1994: una volta tanto, non per aver incassato mazzette, ma per averle pagate, seppur a nome del suocero imprenditore. Nemmeno il fatto di essere il numero due del Partito socialista e di avere di fronte un assessore del suo stesso partito e della sua stessa corrente l'aveva esentato dal rito della tangente. Il sistema di «dazione ambientale» non ammetteva eccezioni. Guai a consentire l'esistenza di un appalto regolare nella città delle tangenti: si sarebbe creato un pericoloso precedente.

*La lista della spesa*

Secondo Severino Citaristi, segretario amministrativo della De dal 1986 al 1992, destinatario di un'ottantina di avvisi di garanzia e di una ventina di condanne, l'apparato nazionale dello scudocrociato costava dai 60 ai 70 miliardi l'anno. Di questi, 24 arrivavano dal finanziamento pubblico, cioè dallo Stato, e 13 dal tesseramento; 2 o tre 3 miliardi all'anno gli imprenditori accettavano di versarli regolarmente e la De li «denunciava» nell'apposito modulo ai presidenti delle Camere; almeno 20 miliardi, infine, erano i «contributi irregolari», cioè le tangenti (lui confessa di averne procurate al partito per «oltre 100 miliardi»). A queste cifre vanno aggiunte le mazzette «bruciate» dalle macchine locali del partito (solo quella di Milano, secondo Prada, si ingoiava sui 4 miliardi l'anno). Poi c'erano le bustarelle raccolte in proprio da dirigenti e capibastone. A Napoli la sola corrente di Paolo Cirino Pomicino spendeva, come ha detto lui stesso con la consueta improntitudine, oltre 2 miliardi l'anno.

Idem per il Psi, che peraltro non raccoglieva neppure la metà dei voti della De. Nel suo discorso alla Camera del 4 agosto 1993, Craxi afferma che il Garofano era costato, tra il 1987 e il 1991, 50 miliardi l'anno. Anche prendendo per buona questa cifra, bisogna aggiungervi i costi delle federazioni periferiche e le somme rastrellate dai colonnelli locali, compresi i quattrini spesi per gli arricchimenti personali (piuttosto frequenti, in quel partito) e le «creste» di molti cassieri su ogni cifra riscossa. In realtà il partito di miliardi annui ne costava ben di più: ai contributi registrati ogni anno, il tesoriere Vincenzo Balzamo aggiungeva 50 miliardi di lire raccolti in nero, sotto forma di tangenti o di finanziamenti illeciti. È lo stesso Craxi a rivelarlo al processo Cusani-Enimont. Confessando in Tribunale di aver contrattato con la Ferruzzi-Montedison una stecca di 7,5 miliardi, con gesto teatrale estrae di tasca un bigliettino e sibila: «Dopo la morte di Balzamo, venne fuori questo foglietto scritto a mano, in cui lui aveva fatto un appunto che si riferiva a un quinquennio, con le entrate provenienti da società ed enti. Lui scrive che in quattro anni ha raccolto qualcosa come 186 miliardi. Circa 50 miliardi all'anno». Ovviamente non registrati, quindi fuorilegge.

C'era persino un sistema, usato da vari partiti, per far rientrare nel circuito ufficiale i soldi delle mazzette. L'ha raccontato Sergio Cusani, il finanziere amico di Craxi, l'uomo della maxitangente Enimont:

Me lo raccontò Vincenzo Balzamo, il segretario amministrativo del Psi. Mi disse che i partiti - almeno il Pei, la Dc e il Psi - avevano preparato il «listone», un elenco di migliaia di nomi d'aderenti, che alcune banche compiacenti usavano per far risultare, ogni giorno, piccole entrate regolari sui conti ufficiali. Erano versamenti sotto i 5 milioni, fatti da una folla di ignoti e inconsapevoli benefattori. Secondo Balzamo, a inventare il «listone» era stato il cassiere nazionale del Pei, Renato Pollini. Balzamo mi parlò di una riunione avuta con Pollini proprio per discutere questo sistema.

Chi paga il conto, alla fine, di quella gigantesca macchina mangiasoldi che era diventato il sistema dei partiti? Naturalmente Pantalone, cioè i cittadini contribuenti. Lo dimostrano i tempi e i costi medi delle opere pubbliche a Milano, rispetto agli standard del resto d'Europa. Secondo uno studio del settimanale *II Mondo*, pubblicato nel maggio 1992, la linea 3 della metropolitana di Milano costava all'epoca 192 miliardi di lire a chilometro, contro i 45 del metrò di Amburgo; il passante ferroviario era stimato in 100 miliardi a chilometro in dodici anni di lavori, mentre il passante di Zurigo, costruito in sette anni, era costato 50 miliardi a chilometro; i lavori per il terzo anello dello stadio Meazza di San Siro, durati oltre due anni, costarono più di 180 miliardi, mentre l'ampliamento dell'Olimpico di Barcellona fu completato in diciotto mesi, per un investimento inferiore ai 45 miliardi.

Nel 1992 l'economista Mario Deaglio calcola che il sistema Tangentopoli costava intorno ai 10 mila miliardi all'anno, generando un indebitamento pubblico tra i 150 e i 250 mila miliardi, con 15-25 mila miliardi di relativi interessi annui sul debito. Senza contare la zavorra rappresentata dagli accordi di cartello fra le imprese che azzeravano il mercato e la libera concorrenza, dilatando viepiù i costi delle opere pubbliche. Opere che diventavano un'occasione d'oro per foraggiare i partiti, che dunque ne dovevano va-

rare di continuo, a prescindere dalla loro effettiva utilità e dalla loro compatibilità con i conti dello Stato. Come si dice: si facevano i cappotti per vendere i bottoni.

Il combinato disposto tra tutti questi fattori ha effetti devastanti: il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo era al 60 per cento nel 1980, e nel 1983, alla fine del governo Spadolini, era salito al 70 per cento; nel quadriennio 1983-1987 (governo Craxi) raggiunse il 92 per cento, fino a toccare addirittura il 118 per cento nel 1992, anno del crollo della lira e del rischio d'insolvenza dello Stato. L'Italia, nel primo anno di Mani pulite, era ben lontana dai parametri di Maastricht previsti per l'ingresso nell'Unione europea: tasso d'inflazione al 6,9 per cento (invece che al 3), deficit di bilancio all'11 per cento (anziché al 3), debito pubblico al 118 per cento del pil (non avrebbe dovuto superare il 60). Il 13 agosto 1992 l'agenzia Moody's abbassa di due punti il rating dell'Italia, cioè la valutazione sul grado di sicurezza degli investimenti realizzati nel paese. Il 16 settembre è il «mercoledì nero» della lira, il cui valore negli scambi con le altre monete crolla, al punto da costringerla a uscire dal Sistema monetario europeo.

I legami tra corruzione e disastro economico saranno confermati financo dal governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio all'assemblea della Confindustria, il 31 maggio 1993: «Forme di corruzione diffusa nei rapporti tra imprese e sfera pubblica hanno gonfiato la spesa, leso il buon funzionamento del mercato, ostacolato la selezione dei fornitori e dei prodotti migliori. L'entità di questa tassazione impropria, che da ultimo ricade sui cittadini, è di una gravità che sgomenta».

Mani pulite nasce in questo clima, in uno Stato ormai a un passo dalla bancarotta. Il governo Amato vara una manovra finanziaria da 92 mila miliardi per avviare il risanamento del disavanzo, dispone il prelievo forzoso del 7 per mille su ogni deposito bancario e approva un decreto per privatizzare quattro colossi delle Partecipazioni statali: Iri, Eni, Enel, Ina. «Senza Mani pulite» dirà l'ex presidente della Consob, Guido Rossi «non ci sarebbe stata la svolta delle privatizzazioni, e l'Italia non sarebbe uscita dal suo sistema di "capitalismo senza mercato".»

*Enimont, la maxitangente*

Nel 1990 Raul Gardini ordina ai suoi top manager, Giuseppe Garofano e Carlo Sama, di mettere insieme una provvista di fondi neri per almeno 140 miliardi di lire da destinare ai partiti, in cambio della legge sulla defiscalizzazione della quota delPENimont che il gruppo Ferruzzi rivende all'Eni a prezzi gonfiati. Se ne occupa il consulente della Montedison Sergio Cusani, grazie all'aiuto del costruttore romano Domenico Bonifaci. Questi vende a due consociate Montedison altrettante società di sua proprietà a un prezzo enormemente superiore al valore reale: circa 140 miliardi in più. Poi trasforma quell'enorme differenza in Bot e Cct e la restituisce a Cusani. Dopodiché, bisogna trovare il modo di riciclare quella montagna di titoli di Stato. E ovviamente negoziarli presso qualche banca. Monetizzarli, trasformarli in contante, così da far perdere le tracce della loro provenienza. Entra allora in scena un buon amico di Cusani, un giornalista dell'Ansa diventato responsabile delle relazioni esterne delPENimont: Luigi Bisignani, già iscritto alla loggia P2, grandi entrate presso la Santa Sede e, soprattutto, presso monsignor Donato de Bonis, alto dirigente dello Ior, la banca del Vaticano. Bisignani si rivolge allo Ior e ottiene quel che vuole: cambiare gran parte dei titoli (93 miliardi) in contanti e girarne il controvalore su conti di banche estere per girarli - almeno in parte - ai politici più in vista del governo e della maggioranza dell'epoca. Il resto dei titoli viene consegnato direttamente ad alcuni destinatari, che provvederanno a metterli all'incasso: 3 miliardi e 400 milioni al «re del grano» Franco Ambrosio, che li cambia per conto dell'amico Paolo Cirino Pomicino; 4 miliardi al presidente socialista dell'Eni Gabriele Cagliari, tramite un collaboratore; 900 milioni alla moglie del ministro delle Partecipazioni statali, l'andreottiano Franco Piga; un miliardo al vicepresidente democristiano dell'Eni Alberto Grotti e così via.

La caccia dei giudici di Milano al tesoro della maxitangente non permetterà di ricostruire i destinatari di tutte le mazzette: mancheranno all'appello ben 75 miliardi, distribuiti «a uomini politici non individuati». Cusani, chiuso nel suo silenzio ieratico, rivelerà poco o nulla, trincerandosi dietro il «segreto professionale»,

e dirà di aver versato 63 di quei 15 miliardi a non meglio precisati «fiduciari di Gardini» a Montecarlo.

Alla fine, comunque, almeno qualche somma viene attribuita con nomi e cognomi. A Craxi vengono contestati quasi 11 miliardi (7,5 per lo scioglimento di Enimont più 3,4 per le elezioni politiche del 1992). A Citaristi e Forlani 8 miliardi (6,5 più 1,5). Al Pei un miliardo consegnato personalmente da Gardini a Botteghe Oscure (a chi non si sa, perché il «Corsaro» è morto suicida prima di raccontarlo). Poi ci sono i «regali» a singoli politici: 5,5 miliardi in tutto a Cirino Pomicino, 500 milioni al socialista Claudio Martelli, 300 al repubblicano Giorgio La Malfa, 50 al liberale Egidio Sterpa, 100 a Pillitteri (poi assolto), 300 al socialdemocratico Carlo Vizzini (poi salvato dalla prescrizione), 100 a De Michelis, 200 milioni al liberale Renato Altissimo, 200 al capo della Lega nord Umberto Bossi.

Al processo Cusani, chiamati a testimoniare da Di Pietro, i politici incriminati confessano tutti. Confessa Craxi. Confessa Bossi col suo cassiere «pirla» Alessandro Patelli. Confessa Martelli (anche se tenta di accreditare la balla secondo cui Sama gli aveva garantito che i 500 milioni che gli passava in nero erano soldi suoi e non della società). Confessa con la consueta sfrontatezza Pomicino: quando Di Pietro gli contesta una stecca da 3 miliardi, lo corregge puntiglioso per non fare la figura del pezzente: «No, guardi, dottor Di Pietro, i miliardi erano 5 o poco più...». Poi, con brillantezza tutta napoletana, rievoca la visita dell'anno dopo, a casa sua, di Arturo Ferruzzi, Carlo Sama e Luigi Bisignani: «Arrivarono alle otto meno dieci. Per me alzarmi a quell'ora fu una sofferenza. Ma mi era già capitato quando era venuto da me il dottor Gardini, alle sette e mezzo del mattino... Comunque ho ricevuto in casa mia anche persone che non hanno sostenuto le mie campagne elettorali». Di Pietro non si trattiene: «E ci mancherebbe pure che tutti pagassero per entrare a casa sua!».

### *Fiamme sporche*

Il 26 aprile 1994, mentre Berlusconi sta lavorando alla lista dei ministri del suo primo governo, un giovanissimo vicebrigadiere del-

la guardia di Finanza, Pietro Di Giovanni, chiede udienza al suo superiore, colonnello Gianluigi Miglioli, e gli racconta quel che gli è capitato cinque giorni prima. Il suo capopattuglia, maresciallo Francesco Nanocchio, gli ha fatto uno strano discorso: «Sai, mi hanno contattato quelli dell'Edilnord, dicono che vogliono farci un regalino». Lui gli ha subito detto di rifiutare. Ma Nanocchio ha insistito: «Macché, ho già detto che siamo d'accordo, è una sciocchezza, non c'è da preoccuparsi». Di Giovanni va in permesso e quando torna, il 26 aprile, Nanocchio gli consegna una busta bianca con 2 milioni e mezzo di lire. Miglioli lo manda subito in Procura. I magistrati fanno perquisire casa Nanocchio e vi scoprono 47,5 milioni in contanti (che, con i 2,5 dati a Di Giovanni, fanno 50). Nanocchio finisce in carcere e dalla lista delle sue verifiche fiscali viene fuori, oltre all'Edilnord (controllata da Paolo Berlusconi), anche Telepiù (che fa capo a Silvio). È lo stesso sottufficiale arrestato a confessare che quei 50 milioni sono legati proprio al blitz su Telepiù. Per nascondere che cosa? Forse i prestanomi del Cavaliere, che per la legge Mammi non avrebbe potuto controllare più del 10 per cento della pay-tv?

Lo scandalo delle «Fiamme sporche» dilaga in poche settimane a centinaia di indagati. Si scopre che quasi tutte le grandi aziende, a Milano, ungono le ruote dei finanzieri perché chiudano almeno un occhio durante le verifiche fiscali. Nel giro di un anno, gli indagati dell'inchiesta supereranno quota 600, quasi tutti rei confessi e ansiosi di uscire dal processo al più presto, con patteggiamenti di massa (salvo gli imprenditori considerati concussi, cioè costretti a pagare): 130 tra ufficiali e sottufficiali e 500 tra imprenditori, manager e commercialisti. Il gotha dell'alta finanza ambrosiana è accusato di aver pagato le Fiamme gialle: il re della siderurgia Alberto Falk, Guido Roberto Vitale e Alberto Milla (amministratori delegati delPEuromobiliare), Gianmario Roveraro (presidente dell'Akros), Felice Vitali (direttore generale di Gemina, gruppo Fiat), Giuseppe Tramontana (amministratore delegato della Rinascente, gruppo Fiat), i dirigenti della Cogefar Costruzioni Generali (gruppo Fiat), più quattro industriali farmaceutici, due editori e una sfilza di celebri stilisti, da Giorgio Armani a Santo Versace, da Gianfranco Ferrè a Krizia a Etro (poi

considerati concussi, eccetto Armani, che ha subito patteggiato nove mesi e venti giorni per corruzione).

Ma la lista delle aziende finite sotto i riflettori della Procura è molto più lunga: Bemberg, Lovable, Legler, Fontana, Selma, Sitia-Yomo, Istituto delle vitamine, Italease, Château d'Ax, Acciaieria Arvedi, Adilrefra, Kart Italiana, Hotel Rubens, Maiora, Istituto Lufosfarmaco d'Italia, Laboratorio Chimico Farmaceutico Zoia, Elena Rubinstein, Impresa Generale Pubblicità, Sandoz Farmaceutici, Artsana, Atahotels, Bepi Koelliker, Girola, Lodigiani, Interhotels Landi & Gir, Nuova Magrini Galileo, Saima, Tubi Sarplast, Cusin, Euromereato, Zambelletti, Gemeaz, Boheringer, Biochemian Roben, Kart Comauto, Elscint, Italease, Pietro Radici Tappetificio Nazionale, Radici Fil, Sacet Divisione Gyr, Tamoil Italia.

Se oggi quell'inchiesta richiama alla memoria il solo Berlusconi, coinvolto diversi mesi dopo tutti gli altri colleghi imprenditori, è soltanto perché - come dice Davigo - «c'è chi ha scelto il basso profilo, patteggiando la pena e uscendo di scena, e chi si è difeso negando tutto e strillando al complotto». E, soprattutto, buttandosi in politica per buttarla in politica.

### */ dogi di Venezia*

In Veneto la politica era un affare per due: comandavano Giorgio Bernini per là De e Gianni De Michelis per il Psi. I «due dogi». Le mazzette erano obbligatorie su tutto: le traversine ferroviarie, i depuratori di Fusine e Marghera, la «vasca» di Chioggia, la strada Transpolesana, e soprattutto la bretella autostradale Mestre-aeroporto e la terza corsia della Venezia-Padova: appalti miliardari, inseriti nella legge speciale per i mondiali di calcio di «Italia '90» e dunque assegnati, con la scusa dell'urgenza, a trattativa privata. Ma non c'era neppure bisogno di trattare. Era tutto prefissato in anticipo. In Veneto le liste delle imprese da coinvolgere, secondo i patti stabiliti fra De e Psi, le compilava la società Iniziativa, fondata dai costruttori locali e diretta dal democristiano Piergiorgio Baita. In pratica erano le stesse imprese ad autoassegnarsi i lavori.

Altro business da favola: i piani straordinari per Venezia. I due partiti egemoni costituiscono alla bisogna due grandi consorzi: Venezia Nuova, sponsorizzato da De Michelis, e Venezia Disinquinamento, targato Bernini. Tra i due dogi c'è un patto d'acciaio per spartirsi gli appalti miliardari. Ma l'accordo ogni tanto vacilla e, quando la coppia litiga, il sistema si blocca. Poi Gianni e Giorgio, stimolati dagli impazienti imprenditori, tornano a fare la pace. Piergiorgio Baita racconta: «Dopo l'accordo tra Bernini e De Michelis in ordine alle attribuzioni e alle sfere d'influenza dei due consorzi, si cercò a livello locale di trovare un accordo più specifico a livello politico... Ricordo che Casadei mi rispose: "A me va bene, purché i lavori abbiano un valore di 1.500 miliardi". Intendeva dire "1.500 miliardi al Psi [cioè alle imprese di area socialista] e 2.500 miliardi per tutti gli altri partiti"». «Il contrasto» scriverà il Tribunale «si risolve quando i due "grandi capi" convennero di assegnare al consorzio Venezia Nuova tutta una serie di lavori dell'importo di circa 4.000 miliardi [...] e si accordarono circa la spartizione della relativa tangente.» De e Psi, nella divisione della torta, non dovevano dimenticare il Pci-Pds, che veniva tacitato con una quota di appalti riservati alle cooperative rosse.

«Gli schieramenti politici ufficiali» scriverà il tribunale di Venezia «sono del tutto irrilevanti, nel senso che i partiti di governo e opposizione, mentre si battono accanitamente in Parlamento o nei vari consigli regionali, provinciali eccetera, collaborano tranquillamente nello spartirsi le tangenti.»

Per questo sistema tangenzioso, Bernini e De Michelis verranno condannati per corruzione rispettivamente a tre anni e sette mesi e a quattro anni, poi ridotti a un anno e quattro mesi e a un anno e sei mesi col patteggiamento in appello. De Michelis - precisa il Tribunale - con le tangenti «alimentava il suo principesco stile di vita sia pubblica sia privata». In pratica, non rubava per il partito, ma per sé. Le sue feste sono entrate nella leggenda. A Venezia ne organizzò una alla Stazione marittima con duemila invitati; a Roma, per un compleanno, affittò l'intero ippodromo di Tor di Valle. Grande frequentatore di discoteche, era spesso fotografato nei club notturni in compagnia di splendide ragazze. Realizzò perfino, con l'aiuto di molte «collaboratrici», una guida

alle migliori discoteche italiane, dal titolo *Dove andiamo a ballare questa sera*.

Nadia Bolgan, la sua bella segretaria, descrive così nel suo diario lo staff romano del ministro: «Una cinquantina di persone, molte delle quali donne incontrate di passaggio e senza alcuna preparazione professionale; erano lì solo perché gli piacevano, e ciascuna pensava di essere la favorita dell'harem». A Roma il punto di riferimento di De Michelis era un'altra segretaria, Barbara Ceolin. Al mantenimento della segreteria-harem pensava il fido Giorgio Casadei, definito da Alberto Zamorani «una specie di protesi di De Michelis: se non ci si mette d'accordo con lui, non si batte chiodo». Al crollo dell'impero, nel 1993, De Michelis lascia un conto non pagato di 490 milioni all'Hotel Plaza di Roma, dove ha occupato per anni una suite che costava 370 mila lire al giorno soltanto per gli «extra». Dopo i processi e le condanne, fonderà il nuovo Psi, alleato di Forza Italia, e nel 2001 tornerà alla ribalta come consulente della presidenza del Consiglio nel secondo governo Berlusconi per la politica estera.

### *I viceré di Napoli*

La gente li chiama «la triade» o «la trimurti». La stampa, «i viceré». Sono i veri padroni di Napoli, per anni, per oltre un decennio: il democristiano Paolo Cirino Pomicino, il liberale Francesco De Lorenzo, il socialista Giulio Di Donato. I giudici del Tribunale, nelle sentenze, preferiscono definirli «il comitato d'affari», allargando il cerchio agli altri potenti della città: Antonio Gava, Vincenzo Scotti ed Alfredo Vito per la De, Carmelo Conte e Raffaele Mastrantuono per il Psi, senza dimenticare il repubblicano Giuseppe Galasso e il comunista Berardo Impegno. Alla fine, a Napoli, saranno ben 554 gli arresti per vicende di tangenti tra il 1992 e il 1994. Più che a Milano.

Il viceré numero uno è l'ex ministro del Bilancio Cirino Pomicino, detto «'o Ministro». Inquisito per una valanga di mazzette in mezza Italia, comprese quelle particolarmente odiose sui lavori di ricostruzione dopo il terremoto del 1980. Il suo modo di in-

cassare mazzette è decisamente originale. In un'occasione, coinvolge perfino la Madonna. Sullo scorcio degli anni ottanta, alla vigilia di un delicato intervento al cuore a Houston, da buon napoletano fa un voto alla Vergine: se tutto andrà bene, si impegna ad aiutare i piccoli ospiti del «Villaggio dei ragazzi» di don Salvatore D'Angelo, a Maddaloni. L'operazione riesce perfettamente. Ma Pomicino, anziché metter mano al portafogli, chiama un noto costruttore, Francesco Zecchina, in lista d'attesa per gli appalti del dopo sisma. «Mi chiese» racconterà Zecchina al processo sul terremoto «di dare un contributo di circa 100 milioni, in rate da 10 milioni a Pasqua e 10 milioni a Natale, per cinque anni, a don Salvatore D'Angelo. Io obiettai che mi sembrava singolare che io dovessi pagare di persona un voto fatto da lui. Ma lui replicò che dovevo pagare io.» «Se non fosse per la gravità delle imputazioni e per l'entità dell'esborso imposto» scrive la Procura nella richiesta di autorizzazione a procedere alla Camera «la vicenda sarebbe veramente grottesca [...]. Pomicino pretende di fare opere caritatevoli con il denaro altrui, e questo appare francamente eccessivo.»

La procura di Napoli mette sotto inchiesta l'intero pentapartito locale, accusato di avere spartito appalti e privatizzazioni per oltre mille miliardi in cambio di tangenti. A causa della corruzione, i costi delle opere pubbliche subivano lievitazioni spaventose. Un caso per tutti: l'ampliamento dello stadio San Paolo, preventivo 12 miliardi, spesa reale 150.

Nel «comitato d'affari» partenopeo l'uomo chiave è Alfredo Vito, detto «o Prevete» per i suoi modi curiali, oppure «Mister Centomila preferenze» per la sua formidabile macchina clientelare ed elettorale che ne fa l'uomo più votato della città. È deputato, non consigliere comunale. Eppure, in consiglio, non muove foglia che Vito non voglia. «Dirigeva il consiglio comunale dal suo ufficio di Santa Lucia, che distava trecento-quattrocento metri dal municipio di Napoli» racconta Luigi Manco, ex assessore alla Nettezza urbana e al Personale: «Anche le delibere minori, tutto ciò che accadeva [...]. Vi erano dei momenti in cui si diceva: "Bisogna andare da Vito!". C'erano addirittura delibere che passavano per Vito: lui valutava, dava indirizzi, diceva ciò che doveva essere fat-

to. Vito aveva il consenso di tutti, era il regista e l'arbitro dei fatti napoletani. Il consiglio comunale era zero, e anche la giunta non contava niente».

«L'approvazione di una delibera importante» scriveranno i giudici del tribunale di Napoli nella sentenza sullo scandalo delle tangenti sulla gestione del patrimonio comunale «durava 3, 4, 5 mesi, e nel caso del Patrimonio e della Nettezza urbana addirittura qualche anno [...]: gli aggiustamenti e le scelte richiedevano decine e decine di incontri.» Naturalmente fuori dal municipio: a Roma, dove si riuniva il comitato d'affari dei parlamentari partenopei, oppure a Napoli, a casa Vito, che rappresentava tutti gli altri ras. Nemmeno gli assessori potevano dissentire: uno che si era messo di traverso, «non aveva più fatto l'assessore». Ancor più esplicito è il racconto dell'ex assessore socialista Silvano Masciari, riportato dai giudici del processo sul patrimonio comunale:

[Masciari] affermava che nella città di Napoli, dal 1975, quindi dalla prima amministrazione di sinistra, fino alla giunta Lezzi di centrosinistra, i partiti tutti, a esclusione del Msi che contava molto poco, hanno operato sempre con identità di obiettivi. Fino al 1983 i democristiani facevano l'opposizione e garantivano comunque ogni anno il numero sufficiente per approvare il bilancio; mentre dal 1983 in poi si è verificato esattamente il contrario: i comunisti all'opposizione garantivano la sopravvivenza della giunta [...]. Riferiva ad esempio che allorquando «noi trattammo la Ltr [Linea tramviaria rapida] in sede interpartitica, il Partito comunista pretese una percentuale del 29 per cento, dal momento che tale era la sua rappresentanza quando fu preso l'accordo» [...]. Nell'ambito di quanto detto, si inquadra la necessità del finanziamento diretto ai partiti o alle singole componenti dei partiti, che si è realizzato in forme diverse quali la percezione diretta, il pagamento tramite i giornali o la pubblicità, o ancora attraverso le cooperative, che ha sempre reso necessario un accordo tra le forze politiche [...]. Per cui nella città di Napoli non si è mai realizzata nessuna importante opera senza che ciò passasse attraverso il filtro dei partiti [...] e nell'ottica del finanziamento dei partiti.

Tutti i partiti: dal metrò allo stadio (approvato con 28 sì e 26 no all'1.30 della notte, quando bastava l'uscita dall'aula dei comuni-

sti per impedirne l'approvazione), dalla Ltr alle opere per i mondiali di calcio.

Nel suo ufficio elettorale Alfredo «'o Prevede» riesce a ricevere più di duecento persone al giorno: le ascolta, le consola, le accontenta, le raccomanda. Una parola buona e un favore non si negano a nessuno. È mellifluo, untuoso, suadente. Ma quando incontra gli imprenditori e i politici «concorrenti», si trasforma in una calcolatrice vivente. Come racconta l'imprenditore Alfredo Romeo, citato dai giudici nella sentenza del patrimonio comunale: «Vito lo aveva accolto con parole elogiative, pertanto egli aveva esposto il suo programma più generale. Al termine dell'esposizione, il Vito gli aveva fatto un gesto con le mani, simile a un segno di vittoria, da lui non compreso subito». Romeo pensa che l'onorevole gli voglia significare che è tutto a posto, che vincerà la gara. Ma si sbaglia. Ipotizza che intenda andare alla toilette, ma non è così:

In realtà era una richiesta del 2 per cento sul valore dell'appalto: il Vito aveva chiarito che la sua società non era conosciuta dal partito, e che pertanto mai avrebbe potuto, senza appoggio, vincere la gara nei confronti degli altri concorrenti. A questo punto Romeo aveva detto di voler riflettere e pertanto il Vito aveva fissato un nuovo appuntamento per le ore 16.00 del giorno seguente [...] in uno sfarzoso ufficio di via Santa Lucia. All'esito del primo incontro, Romeo aveva contattato un esponente del Pei e suo vecchio amico, al quale aveva chiesto informazioni sul Vito: e, avendo saputo che Vito era una persona capace di fargli perdere la gara, si era determinato ad aderire alle sue richieste e gliel'aveva comunicato.

È con questi sistemi che Vito, ex impiegato dell'Enel, dà la scalata alla De nella potente corrente dorotea (quella di Antonio Gava, dominante nel Golfo). Nel 1985 viene eletto al consiglio regionale della Campania con 120 mila voti. Nel 1987 entra alla Camera dei deputati con 160 mila preferenze. Nel 1992 torna a Montecitorio con 104 mila. Poi esplose la Tangentopoli napoletana. Indagato, arrestato e processato per svariate vicende di corruzione e finanziamento illecito, Vito non fa una piega, non strilla al complotto. Da vero democristiano, indossa il saio del pentimento

e collabora con la giustizia. Poi si dimette addirittura da deputato e invita i colleghi a seguirlo per fare spazio a «energie fresche, con etica e cultura diverse, pronte a capire il nuovo che matura tra la gente, accelerando quel rinnovamento di classe dirigente che occorre all'Italia». Davanti ai magistrati vuota il sacco, inguaia diversi «amici», smaschera il comitato d'affari (lui lo chiama «l'Interpartitico») e - dietro l'impegno solenne di ritirarsi per sempre dalla politica - patteggia due anni di carcere e restituisce 5 miliardi di lire, impiegati dal sindaco Antonio Bassolino per costruire un parco pubblico alla periferia di Napoli, ribattezzato dalla fantasia popolare «'o Pareo Mazzetta». Ma la promessa dura poco. Nel 2001 Vito si candida nella Casa delle libertà e viene rieletto a Montecitorio, dove tornerà trionfalmente anche nel 2006.

L'altro protagonista della Tangentopoli napoletana è Francesco De Lorenzo, il ministro liberale della Sanità che si era trasformato in una formidabile macchina per spremere soldi alle aziende farmaceutiche, ansiose di vedere i loro medicinali inclusi nel prontuario nazionale o di ottenere comode revisioni dei prezzi. Un episodio raccontato dal suo portaborse Giovanni Marone entrerà nell'immaginario collettivo: quello del pentolone. Nell'autunno del 1992, dopo una perquisizione nel suo ufficio, Sua Malasànità convoca parenti e collaboratori nella sua casa sulla collina di Possillipo. Vuole che lo aiutino a far sparire in grande fretta le carte compromettenti. L'indomani si ritrovano tutti insieme attorno a un pentolone, in cui bruciano i documenti che non devono assolutamente cadere nelle mani dei magistrati.

Lo sdegno popolare lievita vieppiù quando si scopre il ruolo avuto nello scandalo dal professor Duilio Poggiolini, direttore centrale del ministero della Sanità e presidente del comitato scientifico che decide l'inserimento dei farmaci nel prontuario nazionale. Poggiolini, pure lui iscritto alla P2, ha controllato per un ventennio il mercato delle medicine in Italia, ricevendo fiumi di denaro in cambio dell'ammissione dei prodotti nell'elenco dei farmaci accettati e rimborsati dal servizio sanitario nazionale. Un enorme giro di miliardi: in un decennio, tra il 1983 e il 1992, le mazzette nel settore farmaceutico vengono stimate in circa 7.500 miliardi di lire. Latitante per tre mesi, Poggiolini viene arrestato il

20 settembre 1993 a Losanna. Nelle banche italiane e svizzere, i magistrati bloccano 18 conti bancari riferibili a lui, con dentro un centinaio di miliardi. Nel caveau di una banca napoletana gli sequestrano quattro casse ricolme di monete d'oro, sterline, kruggerand sudafricani, Ecu, perfino monete antiche provenienti dagli scavi di Ercolano e dal medagliere del Museo archeologico di Napoli. E poi sessanta tele di gran pregio, dal Seicento a Picasso, Modigliani, Guttuso, Morandi, De Chirico e Dalì, per un valore (a svenderle) di 5 miliardi. E ancora un centinaio di lingotti d'oro, una cassa di pietre preziose, zaffiri, rubini, brillanti, una collezione di oggetti d'oro e una serie di rubli d'oro dello zar Nicola II. Proverbiale diventa il pouf del salotto di casa Poggiolini: cuciti all'interno vengono ritrovati 11 miliardi e 200 milioni di Bot e Cct. «Non immaginavo di essere così ricco» commenta, mentre gli investigatori gli svuotano i forzieri di casa e caricano il tesoro su un camion. Insieme a lui viene arrestata la moglie, Pierr Di Maria. Trascorrerà otto mesi nel braccio femminile di Poggioreale. Il professor Duilio verrà condannato in Cassazione a sette anni e sei mesi, con 29 miliardi confiscati. Nel 2006 è uscito anzitempo dal carcere grazie all'indulto, raggiungendo la sua signora, a sua volta condannata a quattro anni, con 10 miliardi confiscati.

### *Caccia alla refurtiva*

Alla fine Mani pulite ha consentito di recuperare centinaia di miliardi di lire, sottratti in varie forme allo Stato dal sistema di Tangentopoli. Basti pensare che, nel ristretto arco degli anni esaminati dal pool (da metà anni ottanta al 1992-93), le tangenti scoperte per la Metropolitana milanese ammontavano ad almeno 50 miliardi, quelle per le sole forniture di autobus all'Atm a 33 miliardi, quelle per l'Aem a 1 i miliardi, quelle per il metrò di Roma addirittura a 300 miliardi. I fondi neri della rete estera dell'Eni erano arrivati a circa 600 miliardi: gli imputati, per patteggiare, ne hanno restituiti oltre 100. Quelli della Montedison a circa 400 (la sola provvista per Enimont ammontava a 168 miliardi, non tutti finiti nella maxitangente: Cardini ne aveva spesi 36 e mezzo solo

per la partecipazione del suo Moro di Venezia alle regate della Coppa America). E così via, fino all'immenso pozzo nero della discarica di Cerro Maggiore, dove i magistrati quantificano sottrazioni di risorse pubbliche per 200 miliardi in dieci anni. Per questo scandalo, Paolo Berlusconi ha risarcito complessivamente 170 miliardi e rotti: un record che straccia quello precedente detenuto da Bonifaci (54 miliardi restituiti), seguito a ruota dai coniugi Poggiolini (39 miliardi confiscati), Cusani (che ne ha restituiti 20), Pacini Battaglia (13, solo a titolo di provvisoria in un processo), Raggio (12), la vedova Cagliari (12), Radaelli (9 più 5 confiscati), Prada (8), Locatelli (7,5), Palladino (5).

Un altro capitolo riguarda le evasioni fiscali sui proventi delle mazzette contestate nel 1997 dal Secit a 160 imputati eccellenti di Tangentopoli: oltre 1.000 miliardi da pagare al fisco su circa 4.500 miliardi movimentati da provenienza illecita: guida la classifica, con un «imponibile» di 423 miliardi, Pacini, tallonato dagli eredi Cagliari, Gardini e Balzamo, e poi da Craxi, da Berlusconi e dai suoi cari.

### *Come (e perché) eravamo*

Ecco dunque la particolarità, assolutamente unica al mondo, del revisionismo su Tangentopoli e su Mani pulite: la percezione dello scandalo e delle inchieste che lo scoperchiarono si ribalta di 180 gradi non in presenza di fatti nuovi, ma grazie alla rimozione forzata dei fatti veri. S'è forse scoperto che le banconote trovate in mano a Mario Chiesa erano fac-simili per giocare a Monopoli? È forse emerso che i Craxi, i Forlani, i Pomicino, i Martelli, i De Michelis e gli altri politici foraggiati dalla Ferruzzi-Montedison con la maxitangente Enimont erano soltanto omonimi dei leader politici che governavano il paese fino al 1992? È stato forse appurato che i lingotti d'oro che Poggiolini nascondeva nel pouf del salotto erano giocattoli per bambini? Assolutamente no. Tutto è stato confermato da sentenze definitive, senza che, a quindici anni di distanza, emergesse un solo fatto nuovo che le mettesse in dubbio autorizzando conclusioni alternative a quelle tratte dai giudici nei

vari gradi di giudizio. Che cosa è cambiato, allora? Sono semplicemente scomparsi, dal dibattito, i fatti: cioè gli *schei*, le palanche, i lingotti, le banconote, il bottino, la refurtiva, i bonifici estero su estero che nel 1992-93 dominavano la scena. Non solo il revisionismo su Tangentopoli (riabilitata) e su Mani pulite (screditata) non nasce da alcun fatto nuovo: ma è reso possibile proprio dalla scomparsa dei fatti veri.

La beffa finale è che oggi molti si domandano perché mai, nel 1992-93, gli italiani fossero tutti «giustizialisti» e poi abbiano cambiato idea: come sia stato possibile che molti di quanti manifestavano sotto il palazzo di Giustizia di Milano in difesa del pool al grido «Forza Di Pietro» e «Colombo, Davigo, Di Pietro, non tornate indietro», uno o due anni dopo si precipitassero a votare Forza Italia. Altri, per tornare all'onore del mondo, fanno atto di pubblica contrizione per aver solidarizzato all'epoca con i magistrati e aver maledetto i tangentari. È il caso per esempio di Antonio Polito (all'epoca vicedirettore di *Repubblica*; poi passato a dirigere un giornale clandestino intitolato *Il Riformista*, che in nome del riformismo ha fatto dell'attacco alle migliori procure d'Italia il suo piano editoriale; ultimamente approdato al Senato con la Margherita). E di Piero Sansonetti (allora inviato *dell'Unità*, ora direttore di *Liberazione*, il quotidiano di Rifondazione comunista). Interpellati nel 2003 dal *Foglio*, che commemorava il decennale di Mani pulite con una lunga serie di articoli ultrarevisionisti di Mattia Feltri, i due giornalisti si sono prodotti in un penoso autodafé.

«Nel biennio 1992-93» dice Sansonetti «la politica era allo sbando, i partiti di governo quasi non esistevano più [falso: alle elezioni del 5/6 aprile 1992 il pentapartito riconquistò la maggioranza dei seggi in Parlamento] [...]. Chi contava? I giornali. E nacque un'alleanza di ferro fra il *Corriere* di Mieli, *La Stampa* di Mauro, *l'Unità* di Veltroni e *la Repubblica*, il cui caporedattore era Polito [...]. Ci si sentiva due o tre volte al giorno, si concordavano le campagne, le notizie, i titoli.»

Stranamente però i titoli erano più o meno gli stessi anche sul *Giornale* di Montanelli, sul *Messaggero* e sugli altri quotidiani italiani (nonché su quelli stranieri che seguivano assiduamente l'Italia): non perché si mettessero d'accordo, ma semplicemente per-

che le notizie erano vere. Polito, impegnato a convincere la sinistra che i magistrati sono dei tipacci, mentre Craxi non è poi così male, trova molto comodo ripetere la stessa solfa: «Sì, le cose funzionavano pressoché come dice Sansonetti. Quelli *dev'Unita* e del *Corriere* li sentivamo». E «abbattere Craxi era l'obiettivo primario» tanto per quei giornali, quanto per i giudici, che «hanno esaurito il capitolo Craxi e non ne hanno aperti altri».

A parte l'ultima balla (i giudici aprirono capitoli su migliaia di amministratori, imprenditori e politici che con Craxi non c'entravano nulla, anche parecchio tempo dopo che Bettino era fuggito a Hammamet), è significativo che nei ricordi di Sansonetti e di Polito non trovi spazio nemmeno un accenno alle tangenti e alla riprovazione sociale che ne derivava per i colpevoli, quasi tutti rei confessi: al fatto che Craxi & Co. rubavano a man salva, altrimenti nessuna campagna giornalistica li avrebbe smossi dalle loro poltrone. Ma i fatti, appunto, non contano. Alla fine, Polito si dice «pentito, col senno di poi» per aver inventato il titolo «Ora tocca a Belzebù» con cui *la Repubblica* annunciò la notizia della richiesta di autorizzazione a procedere per mafia inoltrata a carico di Giulio Andreotti dalla procura di Palermo nell'aprile 1993. Non si vede perché mai pentirsene, visto che poi la Cassazione ha giustificato quel giudizio sui rapporti del senatore a vita con Cosa nostra. Ma a questo siamo: i giornalisti si pentono per aver detto, forse per sbaglio, forse inavvertitamente, almeno una volta nella vita, la verità.

È anche il caso di molti cronisti che fecero fortuna proprio con le loro cronache degli scandali di Tangentopoli, e che anni dopo se ne sono molto scusati, sostenendo di aver «esagerato», di essersi comportati da *tricoteseuses*, di essersi «appiattiti sui magistrati»: quasi costretti dal conformismo e dal revisionismo imperanti a vergognarsi dell'unica stagione della loro vita in cui hanno potuto raccontare la verità in assoluta libertà, senza peli sulla lingua, né censure, né autocensure. Sarà un caso, ma le vendite dei giornali, che ristagnano sui 4 milioni e mezzo di copie esattamente come negli anni trenta del secolo scorso, salirono a 6 milioni di copie proprio nel periodo 1991-94, per poi tornare mestamente ai livelli infimi di prima. Come ha scritto Curzio Maltese:

Non era soltanto merito delle notizie clamorose fornite dalle inchieste, piuttosto della sensazione da parte dei lettori che il giornalismo italiano fosse finalmente uscito dal suo ruolo di «cronache dal Palazzo» per diventare vero strumento dell'opinione pubblica. Poi è arrivato Berlusconi, il ritorno all'ovile del padrone, e i giornali sono tornati a vendere come prima. L'informazione televisiva ha fatto invece giganteschi passi. AU'indietro. L'incredibile stagione di libertà di Rai e Fininvest fra il 1991 e il 1994 con la nascita dei telegiornali privati, le Samarcande e perfino una breve pausa meditativa di Vespa, si è richiusa nella più rigida schiavitù ai partiti e soprattutto al padrone unico, che ha saputo sfruttare benissimo il vantaggio (*Il Venerdì di Repubblica*, 21 aprile 2006).

### *Prima e dopo la cura*

Il revisionismo a reti unificate che ha sfigurato il comune sentire degli italiani non si spiega né col «giustizialismo» di prima né col «garantismo» del dopo. Si spiega con qualcosa di molto più elementare: gli italiani, quando scoprirono di essere stati derubati e grassati per anni dai loro sedicenti rappresentanti, s'incapparono. Finché durò il fruscio delle mazzette negli orecchi degli italiani, fu facile per loro comprendere chi fossero le vittime della Grande Ruberia: erano loro. I partiti, per mantenere i loro apparati elefantiaci e il tenore di vita principesco di molti loro boss, imponevano il pizzo su ogni appalto; gli imprenditori gonfiavano i prezzi dei lavori con continue varianti in corso d'opera, lo Stato si svenava con una spesa pubblica sempre più fuori controllo, e ogni anno veniva da noi a bussare a quattrini con leggi finanziarie sempre più giugulatorie. Nel 1993 eravamo sull'orlo della bancarotta. Lo Stato italiano non aveva letteralmente più un soldo in cassa: mancava persino di che pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici. Una situazione pre-Argentina, che costrinse il governo Amato a varare la più spaventosa legge finanziaria della storia d'Europa. Era, quello, lo scontrino finale di Tangentopoli. E toccò ai cittadini pagare il conto. Che dovevano fare i derubati? Metter mano al portafogli e ringraziare chi li aveva ridotti così? Il minimo che si dovesse fare era quel che fecero decine di veneziani,

inseguendo De Michelis per le calli della Laguna al grido di «ladròn, ladròn». E quel che fecero migliaia di romani di destra e di sinistra, lanciando banconote false contro Bettino Craxi che usciva dalla sua suite all'Hotel Raphael, cantando beffardamente sull'aria di *Guantanamera*: «Vuoi pure queste? Bettino, vuoi pure queste?». Fu una reazione normale, e non c'è proprio nulla di cui vergognarsi. Anche perché il Craxi in questione era stato appena salvato dalla Camera dei deputati, che aveva respinto gran parte delle richieste di autorizzazione a procedere nei suoi confronti per gravi episodi di corruzione, e tutte le richieste di arresto e perquisizione avanzate dal pool di Milano. Lo stesso Craxi, pochi mesi prima, si era presentato alla Camera con l'aria dell'accusatore per tenere un discorso ricattatorio puntando il dito sui colleghi e chiamandoli a correo dei propri reati. Qui abbiamo rubato tutti e dunque non deve pagare nessuno, era il succo dell'incredibile orazione. Poi, qualche mese dopo, passò all'incasso di quell'ignobile ricatto.

Il lancio delle banconote fu uno dei momenti più alti della nostra democrazia. I cittadini, correttamente e compiutamente informati come mai era accaduto in passato sul tradimento degli eletti ai danni degli elettori, reagivano con l'unica arma democratica a loro disposizione: l'indignazione e la protesta di piazza, per chiedere una politica più trasparente e più onesta e una legge finalmente uguale per tutti. Il discorso di Craxi alla Camera, il 3 luglio 1992, fu invece uno dei momenti più bassi della storia repubblicana: un ex presidente del Consiglio che aveva governato l'Italia personalmente per quattro anni e - in coalizione con i partiti alleati - per quindici, violando sottobanco le leggi che lui stesso, il suo partito e i suoi alleati pretendevano di imporre agli altri, ma dal rispetto delle quali si sentiva - chissà perché - esentato, pretendeva di farla franca intonando il «così fan tutti», trafficando con dossier fasulli e «poker d'assi» pieni di due di picche per screditare i magistrati che l'avevano preso con le mani nel sacco. E presto sarebbe fuggito all'estero, latitante travestito da esule, per sottrarsi alla giustizia e alle leggi del suo paese. Che dovevano fare gli italiani? Battergli le mani? Stendergli il tappeto rosso sotto i piedi? Ringraziarlo del gentile pensiero?

È vero, come dice spesso Francesco Saverio Borrelli, che l'aria cambiò anche perché il pool di Milano aveva avviato alcune indagini che non puntavano più soltanto sui rami alti della malapianta, ma anche su quelli medio-bassi della corruzione spicciola e diffusa. L'inchiesta sulle mazzette alla guardia di Finanza coinvolse grandi imprenditori, ma anche medi commercianti e bottegai che allungavano una bustarella al maresciallo perché chiudesse un occhio sulle loro evasioni fiscali. E anche l'inchiesta sul distretto militare di Milano, dove sottufficiali rapaci esentavano dalla naja i figli di papà che ungevano le ruote, fece intendere - è sempre Borrelli che parla - «che questi rompiscatole di magistrati volevano passare la spugna bagnata su tutto l'edificio, ripulendolo da cima a fondo».

Questo spiega soltanto perché la campagna revisionista avviata dal partito degli inquisiti e degli impuniti trovò terreno fertile presso buona parte della grande stampa, sensibile agli interessi dei rispettivi editori, quasi tutti sotto processo e ansiosi di ricominciare a lavorare in pace senza le toghe alle calcagna. Ma resta il fatto che gli italiani onesti, che pagavano le tasse fino all'ultimo centesimo e che rispettavano le leggi, c'erano ed erano tanti. Per indurli e quasi costringerli a dimenticare le tangenti, fu necessaria una campagna giornalistica forsennata che, da un lato, criminalizzava i magistrati con ogni sorta di accuse false e, dall'altro, seminava confusione, sconforto, rassegnazione sull'esito dei processi, complici i tempi biblici della giustizia italiana (che non sono una maledizione del cielo, ma una precisa scelta politico-legislativa).

Si raccontò che erano stati tutti assolti, e non era vero: le condanne e i patteggiamenti per Tangentopoli, solo a Milano, furono milleduecento. Una cifra spaventosa, se si pensa che è il frutto di due anni di lavoro di cinque o sei pubblici ministeri: milleduecento persone condannate per gravi reati contro la pubblica amministrazione in una sola città sono uno sproposito sia dal punto di vista quantitativo, sia da quello qualitativo (i più bassi in grado facevano il sindaco o l'assessore di Milano, i più alti erano presidenti del Consiglio o ministri o segretari di partito). A questi vanno aggiunte le centinaia di miracolati dalla prescrizione, quasi sempre in base a sentenze che ne hanno accertato la responsabilità pe-

naie e l'impossibilità di punirli per il decorrere del tempo, grazie anche ad apposite leggi allunga-processi e alle manovre dilatorie di avvocati azzecagarbugli pronti a tutto pur di difendere i propri clienti colpevoli non *nel* processo, ma *dal* processo. Alla fine della fiera, la percentuale degli imputati assolti perché estranei ai fatti contestati è intorno al 5 per cento: un'inezia, rispetto alla media nazionale degli assolti nel merito per qualunque reato (superiore al 30 per cento).

### *Lo sterminio della verità*

Com'è stato possibile, allora, dinanzi a un successo processuale così schiacciante, accreditare le bufale del «fallimento» di Mani pulite, dei sistematici «errori giudiziari», dei «processi politici» basati su «teoremi»? Facendo sparire dall'orizzonte del dibattito prima le tangenti, e poi le sentenze: cioè i fatti. E colpevolizzando chi si ostinava a raccogliarli e a raccontarli, ma anche chi aveva buona memoria e non si rassegnava all'idea di dimenticarli, con la taccia di «giustizialisti», «giacobini», «forcaioli», «girotondini», insomma gentaglia da tenere alla larga.

Anno dopo anno, fior di commentatori, intellettuali e opinion maker si sono applicati alla rimozione forzata dei fatti con un'alacrità e una pervicacia almeno pari a quelle impiegate nel 1992 e nel 1993 per cavalcare l'onda degli scandali e dell'indignazione popolare. I Feltri, i Belpietro, i Pera, i Galli della Loggia e gli altri che quindici anni fa tuonavano sulle barricate contro la classe politica corrotta chiedendone l'epurazione con pene esemplari, quando era solo indagata, sono gli stessi che, a un certo punto, ingranarono la retromarcia senza neppure spiegarne il perché e cominciarono a riabilitare quei medesimi personaggi che, nel frattempo, erano stati condannati con sentenza definitiva dalla Cassazione. «Giustizialisti» sulla base delle semplici accuse dei pm, divennero ipergarantisti, o meglio revisionisti, quando quelle accuse trovarono finalmente conferma dalla Corte suprema.

Persino uno storico serio come Sergio Romano si è sentito in dovere di ribaltare il giudizio molto positivo dato nei primi anni

su Mani pulite. E ha cominciato addirittura a giustificare le mazzette come un normale lubrificante dell'economia: «Si metta ora nei panni dell'uomo politico o del pubblico funzionario che ha nelle sue mani un grande potere» scrive Romano a un lettore di *Panorama* il 6 marzo 2003: «è inevitabile che qualcuno si chieda, prima o dopo, se anche lui non abbia diritto di partecipare, per una percentuale, alla ricchezza prodotta dalle sue decisioni».

La stessa operazione, con maggiore spudoratezza e spettacolare disinvoltura, ha compiuto il sedicente storico Bruno Vespa. Quando cominciò a maltrattare la storia d'Italia con un libro all'anno, impazzava Mani pulite e pareva che il potere andasse in direzione dei giudici. Lui, naturalmente, stava con loro, magnificandoli con prosa tumida. «Le inchieste Mani pulite» scriveva in *Telecamera con vista* (Mondadori, 1993) «documentano un sistema di corruzione e di arroganza superiore a ogni attesa. Sono state queste rivelazioni, quasi sempre confortate da prove indiscutibili, a dare al sistema la spallata finale.» La penna intinta nella saliva, il giustizialista Bruno pittava Di Pietro da par suo:

Lo immagino al telefono, i denti bianchissimi e regolari sulla faccia scura. La faccia scura delle mie parti. Di Pietro molisano, io abruzzese [...]. Lo guardo e, nonostante l'accento, mi richiama terre familiari, mi sento emozionato [...]. Mangiare la pastasciutta con lui mi fa un certo effetto. Anche se Di Pietro usa il cucchiaino per arrotolare meglio, come faceva mio padre. Anche se si annoda il tovagliolo al collo perché deve continuare gli interrogatori dopo pranzo e non vuole farli con le macchie di sugo sulla camicia [...]. Mi sento emozionato fin da quando formo la prima volta il suo numero di telefono [...]. La voce di Di Pietro è diversa, non ancora indurita dalla stanchezza [...]. Sono talmente confuso che riesco a perdermi [...]. Per dire in tv il mio «Viva Di Pietro» aspetto una settimana [...]. Di Pietro è molto sereno. Finora non ha sbagliato un colpo. Il suo segreto è «colpire e affondare».

Insomma il Robespierre del Gran Sasso era, all'epoca, un forcaiolo sfegatato: «De, Psi, Psdi, Pli, Pri, Pci-Pds, seppure con gradi molto diversi di responsabilità, hanno avallato per lunghi anni il sistema delle tangenti come fonte regolare di finanziamento [...]. Lo scandalo Tangentopoli è stato enorme e ha dato un colpo decisivo».

vo a un sistema barcollante. Ma non faremo molta strada se ciascuno di noi non penserà a quello che avrebbe potuto fare e non ha fatto».

Due anni dopo, l'aria è già girata: vincono gli imputati, cioè gli eterni impuniti. E Vespa che fa? Con agile balzo, salta la barricata ed eccolo carponi al capezzale dell'ex ministro De Lorenzo travestito da vittima moribonda dei giudici cattivi, alla vigilia del processo per la mazzette sui farmaci («'o Ministro» guarirà presto e poco dopo verrà sorpreso a banchettare a quattro palmenti in allegra compagnia al ristorante romano *I due ladroni*). Così, nella «storia» vespiana, Mani pulite diventa un orrendo complotto d'ispirazione comunista. Indimenticabili le copiose interviste a Cesare Previti, al quale l'autore dà del tu anche nei libri, forse per sottolineare i vincoli quasi familiari che lo legano al braccio destro del Cavaliere: Previti è l'avvocato preferito dal giudice Renato Squillante, il capo corrotto dei gip romani che ha fra le sue giudici preferite Augusta Iannini, moglie di Vespa. Quando scopre la famosa microspia piazzata dalla procura di Milano nel bar Tomбини, a due passi dal palazzo di Giustizia di Roma, il 21 gennaio 1996, Squillante sta facendo colazione con la signora Augusta e con un avvocato della Fininvest.

Così, a metà degli anni novanta, orde di intellettuali e giornalisti di regime hanno ingranato la retromarcia in simultanea, resettando e azzerando la memoria degli italiani come se non fosse successo nulla. Persino Carlo Giovanardi, nel suo piccolo, ha trovato un grande editore (Mondadori, ovviamente) ed è stato scambiato per uno storico di Tangentopoli, con un libro ripubblicato infinite volte che tenta di dimostrare come tutti i democristiani incriminati per corruzione o per mafia siano stati prodigiosamente assolti. Nell'elenco, Giovanardi (che nel 1993 scriveva pubblicamente a Di Pietro invitandolo ad andare avanti e a bonificare la De corrotta) dimentica accuratamente le decine di condannati, a cominciare dal segretario Forlani; confonde volutamente gli assolti con i prescritti; e spaccia addirittura alcuni condannati per assolti, come Cirino Pomicino. Altri invece, come Lorenzo Cesa e Gianni Prandini, sono da lui definiti «condannati ingiustamente», mentre furono incriminati in base alle amplissime confessioni di

Cesa («ho deciso di svuotare il sacco» dichiarò nel '93 ai giudici il futuro segretario dell'Udc) sulle tangenti che egli stesso portava a Prandini da parte degli imprenditori in cambio di appalti Anas (poi il processo fu azzerato e ricominciò da capo per un vizio di forma e cadde in prescrizione prima di concludersi).

Altre volte il revisionismo è opera degli stessi imputati che, dopo le condanne, sono diventati addirittura editorialisti e commentatori (come De Michelis, Frigerio, Pomicino). O conduttori televisivi, come Claudio Martelli. Quest'ultimo, in una leggendaria intervista a Barbara Palombelli sul *Corriere*, dopo aver rimediato una condanna per la maxitangente Enimont e una prescrizione definitiva per la bancarotta dell'Ambrosiano (scandalo del conto Protezione) grazie alle attenuanti ottenute restituendo sull'unghia 800 milioni di lire, ebbe la spudoratezza di affermare che «è stato tutto chiarito», «io non c'entravo», «il fantasma del conto Protezione si è dissolto», «dopo anni di esilio in patria torno alla politica» (4 marzo 2003). In quel caso, almeno, il Cdr del *Corriere* protestò contro l'intervistatrice disinformata sui fatti, che aveva consentito a Martelli di mentire impunemente in barba ai fatti processuali che lo stesso quotidiano aveva raccontato grazie ai suoi cronisti informati sui fatti. La signora, comunque, non si diede per vinta e curò per mesi sul *Sette* del *Corriere* una serie di interviste su Mani pulite dal titolo ineffabile *1993, l'anno del terrore*.

### *La legge degli intoccabili*

E allora, torniamo a domandare: che cos'è accaduto, fra il prima e il dopo, per giustificare questo dozzinale revisionismo su Tangentopoli e Mani pulite? Nulla. Non solo non si è verificato alcun fatto nuovo. Anzi, al contrario, sono intervenute decine e decine di sentenze definitive che avrebbero dovuto troncane per sempre ogni discussione sulla bontà dell'inchiesta Mani pulite e sulla drammatica veridicità dello scandalo di Tangentopoli.

Ma ecco scattare allora l'eterna, infallibile «legge degli intoccabili»: se un intoccabile viene indagato, non dev'essere proces-

sato; se poi, per disgrazia, viene processato, non dev'essere condannato: se poi, per somma sventura, viene condannato, o comunque dichiarato colpevole, nessuno lo deve sapere. Per i processi di Tangentopoli, come per quelli di Palermo su mafia e politica, le uniche sentenze di cui si può parlare sono quelle di assoluzione (possibilmente limitandosi al dispositivo, perché di solito le motivazioni delle assoluzioni contengono le prove di rapporti fra politici e boss mafiosi da far rabbrivire, almeno dal punto di vista politico-morale). Quelle di prescrizione - quasi sempre condanne mancate per motivi di tempo, previo riconoscimento della sicura colpevolezza - devono essere presentate come assoluzioni (clamorosi i casi di Giulio Andreotti e Silvio Berlusconi, di cui parleremo più avanti). Quelle di condanna, invece, devono essere occultate, rimosse, minimizzate. Se sono di primo o secondo grado, si dice che è meglio attendere la Cassazione. E se poi, come per Craxi, Previti, Dell'Utri, Forlani, Martelli, Pomicino, De Micheli, De Lorenzo, Carra, Romiti, Ligresti & Co., arriva anche la condanna in Cassazione, non vale comunque. Si tratta di «sentenze politiche», e comunque i poveretti hanno già pagato abbastanza con il lungo «calvario» processuale: non si può mica inchiodarli per tutta la vita a qualche peccato di gioventù, perlopiù commesso a fin di bene. Silenzio di tomba.

Alla fine, quello che viene presentato come un fenomeno spontaneo di riflusso, di stanchezza, o addirittura di resipiscenza del popolo italiano dopo la presunta «ubriacatura giustizialista» di Mani pulite, in ossequio al cosiddetto «primato della politica» e anche dell'economia, è in realtà il frutto di uno spaventoso lavaggio del cervello collettivo, sapientemente orchestrato dalla vecchia politica travestita da nuova, di destra e di sinistra, col consenso del potere economico che ha messo a disposizione i suoi mass media per cancellare i fatti e la loro memoria. Così l'informazione che conta, fatte salve le lodevoli quanto sporadiche eccezioni, è tornata a essere quel che era sempre stata prima del biennio felice 1992-93: la prosecuzione della politica con altri mezzi.

E, nel frattempo, ha perfezionato le sue tecniche di rimozio-

ne forzata. Se per far dimenticare le mazzette di Tangentopoli agli italiani sono occorsi dieci anni, per cancellare dalla memoria collettiva le intercettazioni di Calciopoli sono bastati tre mesi. Poi, fulmineo, è scattato il colpo di spugna, che ormai è contestuale alle sentenze. Del resto, la parola «amnesia» ha la stessa radice di «amnistia».

## 4. Armi di distrazione di massa

Rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano impero. Infine, dove hanno fatto il deserto, lo chiamano pace.

TACITO

«La guerra è pace», «La libertà è schiavitù», «L'ignoranza è forza».

Slogan del ministero della Verità

1984, GEORGE ORWELL

In principio erano le armi di distruzione di massa. Per prevenire il terribile attacco di Saddam al resto del mondo, partì la guerra all'Iraq. Poi si scoprì che le armi non c'erano, dunque non c'era nulla da prevenire. Allora si disse che bisognava colpire, a Baghdad, il più temibile alleato e foraggiatore e protettore di Al Qaeda. Poi si scoprì che i due nemmeno si conoscevano, anzi si odiavano. Poi si disse che eravamo lì per liberare gli iracheni da Saddam e dai suoi aguzzini della Guardia repubblicana. Poi si scoprì che molti dei suoi aguzzini della Guardia repubblicana, appena catturati, venivano travestiti da ufficiali del governo provvisorio insediato dagli angloamericani e rimessi in pista. Allora si disse che bisognava restare perché gli iracheni lo volevano, infatti ci accoglievano come liberatori. Poi si scoprì che ci sparavano addosso. Allora si disse che eravamo lì per esportare la democrazia. Poi si scoprì che, già che c'eravamo, esportavamo anche la tortura (per esempio nel carcere di Abu Ghraib), della quale peraltro l'Iraq era da tempo un discreto produttore. Allora Giuliano Ferrara, che è molto intelligente, disse che c'è una bella differenza fra la tortura di Saddam e la nostra: lui i torturati mica li fotografava, noi sì perché siamo democratici. *Clic*. Volete mettere la differenza? Allora si disse che bisognava restare per riportare la pace in Iraq, contro una guerra che prima non c'era e che avevamo scatenato noi. Poi si scoprì che la pace faceva più morti della guerra. Allora si disse che bisognava restare per combattere il terrorismo. Poi si scoprì

che di terroristi, in Iraq, non ce n'erano, almeno prima dello sbarco delle truppe occidentali: ne arrivarono a migliaia da tutto il mondo arabo e ne sorsero molti *in loco*, dopo il nostro arrivo; insomma, il terrorismo, da quando lo combattiamo, aumenta. Allora si disse che bisognava restare perché altrimenti sarebbe scoppiata la guerra civile fra sciiti e sunniti. Poi, consultando i libri di storia, si scoprì che quella irachena non conosce guerre civili, ma grazie alla nostra presenza sul posto ottenemmo anche questo risultato: scatenare la prima guerra civile della storia dell'Iraq. A questo punto il segretario di Stato americano Colin Powell ingrandì la retromarcia: «Se gli iracheni non ci vogliono, ce ne andiamo». Ma dovette andarsene lui dalla carica di segretario di Stato, rimpiazzato da Condoleezza Rice.

Le bugie che compongono la Grande Menzogna della guerra preventiva sono infinite. Impossibile contarle. Ma almeno un merito lo hanno avuto: quello di evidenziare le falle, forse irrimediabili, del sistema dell'informazione. Non solo italiano, ma di tutto il mondo cosiddetto libero. Con un distinguo non da poco: tutti i capi di governo che hanno condiviso la scriteriata guerra di occupazione dell'Iraq, da Bush a Blair ad Aznar, sono precipitati ai minimi storici di popolarità, tranne uno: Silvio Berlusconi. Sia pure tardivamente, infatti, i media americani, inglesi, spagnoli e così via hanno smascherato le bugie dei rispettivi governi. Quelli italiani, se si eccettuano poche e trascurabili enclaves della carta stampata, se ne sono ben guardati. Anche perché, secondo la migliore tradizione italiota, la gran parte degli intellettuali da copertina, lungi dal costituire un contropotere del pensiero rispetto alla voce del padrone, si è appiattita a trombetta del pensiero unico. E mai come in occasione della guerra preventiva si è data la missione di trovare le parole più appropriate per nascondere le verità scomode, per confondere le idee alla gente con sottili distinguo, sofismi furbetti, continui spostamenti del dibattito sempre più lontano dai fatti. Dalle armi di sterminio all'esportazione della democrazia, dalla lotta al terrorismo alla difesa dell'Occidente e della «civiltà giudaico-cristiana» e addirittura della Chiesa cattolica, e via di questo passo, all'infinito.

*Gli arsenali fantasma*

La bufala delle armi di distruzione di massa, se non avesse originato una catastrofe epocale, sarebbe tutta da ridere. Com'è noto, nelle loro numerose ispezioni in Iraq, gli ispettori dell'Onu al seguito di Hans Blix non ne avevano trovato traccia. Ma erano stati puntualmente sbertucciati dall'amministrazione americana come dei rammolliti buoni a nulla, per giunta collusi con Saddam Hussein. Le stesse ironie sulla loro vista corta si registravano in Italia, sulla stampa destroide. Possibile che quei lavativi di Blix & Co. non riuscissero a individuare quell'enorme arsenale nucleare, chimico e batteriologico? Prove della sua esistenza, nemmeno l'ombra. Ma doveva per forza esistere, e dunque esisteva, punto e basta. Qualcuno cominciò a scrivere che non era l'Occidente a dover dimostrare che Saddam aveva le armi di sterminio: era Saddam che doveva provare di non averle. L'autosuggestione, tipica dei fanatici, produsse effetti collaterali di vario genere, fino a veri e propri fenomeni di allucinazioni. C'era chi le fantomatiche «adm» le vedeva a occhio nudo dall'America. Senonché, in tre anni di occupazione, nessuno riuscì a trovarne la minima traccia, né tantomeno un solo pelo della barba di Osama bin Laden. Con la cattura di Saddam Hussein, e poi con le prime «elezioni democratiche» in Iraq, la guerra venne più volte dichiarata conclusa, prima ancora di sapere perché mai fosse iniziata. Un po' come se, nel 1914, si fosse scoperto che a Sarajevo c'era stato solo un incidente stradale fra la carrozza di Gavrilo Princip e quella di Francesco Ferdinando, rimasto illeso. Come se, nel 1939, l'invasione tedesca della Polonia si fosse rivelata una bufala. Le prove - si diceva - prima o poi salteranno fuori. Devono saltare fuori. A costo di portarcele da casa.

Il miracolo delle visioni si ripeté anche in Italia: anche da noi c'era chi le armi di Saddam le vedeva a occhio nudo da casa sua, così nitidamente da riuscire persino a descriverle e a quantificarle nei minimi dettagli. Qualche titolo del *Giornale* di Maurizio Belpietro aiuterà ad apprezzare meglio questi fenomeni prodigiosi, pressoché unici al mondo, in grado di sbaragliare financo la concorrenza dei più sofisticati satelliti militari. «Gli iracheni pronti a

usare le armi chimiche» (23 marzo 2003). «Così Saddam ha ingannato gli ispettori. A Baghdad una struttura specializzata nell'occultare armi e prove. L'Onu sapeva, ma ha taciuto» (29 marzo 2003). «Antrace, botulino, agenti nervini e vescicanti: Saddam ha nascosto il suo arsenale in case, scuole, moschee, pronto a utilizzarlo con bombe, aerei e missili. Dispone di 100-5600 tonnellate di Sarin e Vx e 25 mila litri di carbonchio» (30 marzo 2003). «30 mila munizioni chimiche e migliaia di litri di nervino scoperti in una fabbrica di pesticidi» (30 marzo 2003). «Trovate attrezzature per micidiali armi chimiche» (2 aprile 2003). «Notizie» del genere dirama anche *Il Foglio* di Giuliano Ferrara.

Immaginarsi la frustrazione delle truppe angloamericane, che proprio in quei giorni dilagavano per tutto l'Iraq fino a Baghdad, mettendo in fuga Saddam, senza imbattersi in un solo arsenale né incontrare la benché minima resistenza del temibile esercito saddamita e della feroce Guardia repubblicana. Increduli di fronte a un dittatore che si lasciava cacciare senza sparare nemmeno un petardo non convenzionale, pare che i soldati cambiassero continuamente gli occhiali e si armassero di binocoli sempre più sofisticati, ma non ci fu niente da fare. Dell'immane arsenale segnalato dal *Giornale*, nemmeno l'ombra.

Ogni tanto, in Occidente, si leggeva o si sentiva dire che «prosegue la caccia alle armi di distruzione di massa» e che, «secondo indiscrezioni, sarebbero state distrutte proprio alla vigilia dell'attacco»: lo raccontò, fra gli altri, Silvio Berlusconi. Diavolo di un Saddam. Accumula per dieci anni le armi per distruggere, in massa, tutti i nemici che osassero avvicinarsi. Poi gli capitano sotto casa gli eserciti americano e inglese, seriamente intenzionati a spazzarlo via, e senza alcun mandato dell'Onu. E lui che fa? Distrugge le armi di distruzione. Si autodisarma proprio in extremis. Così lo rovesciano, ma almeno non gli trovano niente. Tiè. Dispettoso, e soprattutto astuto.

La versione ufficiale delle armi nascoste e distrutte in zona Cessarmi incontra, nei paesi tutto sommato democratici e pluralisti, l'ostacolo di un'informazione libera e dunque critica. Come per esempio quella della britannica Bbc. Che accusa il governo Blair di aver «ritoccato» il rapporto sulle presunte armi di sterminio di

Saddam per renderlo più accattivante (*sexed up*), trasformando semplici ipotesi in fatti accertati, e per convincere l'opinione pubblica a sostenere il conflitto. Ne scaturisce una guerra tra Downing Street e la tv pubblica britannica, che finisce dinanzi a un giurì indipendente affidato a un ex giudice, Lord Hutton. Il quale stabilisce che la Bbc ha ragione sui ritocchi, ma non sulla mala fede del governo. Il giornalista Andrew Gilligan, autore dello scoop, si era fidato di una fonte, lo scienziato David Kelly, che si era rivelata corretta: l'Iraq di Saddam, contrariamente a quel che sosteneva Blair, non possedeva armi di distruzione di massa. Lord Hutton stabilisce però la buona fede di Blair e condanna Gilligan per averlo accusato di mala fede. Gilligan lascia la Bbc, come pure il direttore generale Greg Dyke. Intanto l'entourage blairiano dà in pasto alla stampa il nome di Kelly, che si suicida. Non contenti, Blair e il suo ministro per le Telecomunicazioni e la Cultura Tessa Jowell (moglie dell'avvocato Fininvest David Mills, coinvolto nei processi milanesi a Berlusconi per i fondi neri del Biscione) tentano di modificare lo statuto della Bbc con un nuovo Royal Charter per renderla più influenzabile dall'esecutivo. Un progetto che, per fortuna, verrà stoppato per tempo.

Il 12 gennaio 2005, fra le notizie di routine, il portavoce della Casa Bianca Scott McClennan annuncia con aria assente che «gli Stati Uniti non sono più attivamente impegnati nella ricerca delle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein». Gli ispettori americani tornano dall'Iraq con la coda fra le gambe e, in un soprassalto di vergogna, consigliano al Pentagono di liberare gli scienziati iracheni arrestati due anni prima perché sospettati di aver creato i terribili ordigni che, però, non si sono mai visti (salvo, si capisce, nelle redazioni del *Giornale* e del *Foglio*).

### *Democrazia fosforescente*

Inesistenti sul versante iracheno, le armi proibite c'erano eccome negli arsenali dei cosiddetti liberatori. Invece della democrazia, gli americani hanno esportato in Iraq le armi di distruzione di massa: così nessuno potrà più dire che non c'erano. Sono ameri-

cane, è vero, ma non è il caso di sottilizzare. Un'impeccabile inchiesta-scoop del giornalista Sigfrido Ranucci, inviato di Rainews 24 che l'ha trasmessa il 7 novembre 2005, dimostra che la città santa di Falluja fu rasa al suolo nella notte fra l'8 e il 9 novembre 2004, con migliaia di vittime civili, grazie a massicci bombardamenti di bombe al fosforo bianco, proibite da ben cinque convenzioni internazionali nei combattimenti contro obiettivi civili. Il fosforo bianco è una sorta di napalm ultimo modello che brucia la carne di chi vi viene a contatto. Ma, per saperne qualcosa, bisogna munirsi di parabola, passare una notte insonne e intercettare l'unico canale autorizzato a dare notizie vere. Clandestinemente. Lì lavora Ranucci, raro esemplare superstite del giornalismo d'inchiesta. È lo stesso che nel 2000 scoprì l'ultima intervista di Paolo Borsellino, in cui il giudice, due mesi prima di morire ammazzato, parlava di Dell'Utri, di Berlusconi e del loro stalliere mafioso Vittorio Mangano. Il direttore Roberto Morrione tentò di proporla a qualche tg o a qualche talk show della «Rai dell'Ulivo». Nessuno era interessato. Così il testamento spirituale di un martire dell'antimafia fu trasmesso nottetempo per pochi intimi. Provvidero poi un comico e un paio di giornalisti «criminosi» a farlo conoscere agli italiani.

Ora la scena si ripete con il fosforo bianco di Falluja, cancellata dalla carta geografica per agevolare l'esportazione della democrazia. Tutte le principali tv del mondo acquistano il reportage di Ranucci, così americani, inglesi, francesi e australiani possono vedere gli effetti speciali della democrazia fosforescente. Gli italiani, salvo vampiri e pipistrelli, no. Anche Bruno Vespa sorvola: in fondo, mica han bombardato Cogne. Era solo Falluja. In America il governo Bush, messo alle strette dall'informazione (lì ogni tanto ancora si usa), è costretto a rispondere. In prima battuta, il Pentagono smentisce i bombardamenti al fosforo accusando la Rai di «propaganda antiamericana». Sulla stessa linea si schiera prontamente quella specie di sergente Garcia che risponde al nome di Jalal Talabani, il presidente-fantoccio iracheno, in visita a Roma: «Bombe al fosforo a Falluja? Questa è propaganda terroristica. Ormai in Iraq, anche se due pesci litigano in fondo al mare, è colpa degli americani». Poi, l'indomani, anche quei pericolosi terrò-

risti dell'amministrazione Bush, dinanzi alle immagini inequivocabili e alle testimonianze di diversi reduci di guerra americani rilanciate in tutto il mondo, sono costretti ad ammettere l'uso della micidiale arma chimica. Il governo inglese pure.

Il governo italiano invece non proferisce verbo, anche perché nessuno - a parte pochi cani sciolti della cosiddetta «sinistra radicale» - gli chiede niente. La grande stampa italiana snobba l'eccezionale scoop di Ranucci. Quella piccola, tipo // *Giornale* berlusconiano, lo commenta come se si trattasse di una semplice illazione. Come se non ci fossero le immagini dei cadaveri bruciati alla maniera delle vittime del napalm a parlare da sole. «Armi chimiche? Una sciocchezza, sarebbero morti anche i soldati Usa» scrive con sufficienza il noto stratega Andrea Nativi. C'è un fatto inequivocabile, testimoniato dalle immagini, dal racconto di soldati americani «pentiti» e dalla conferma della stessa Casa Bianca? Niente paura. Ai fatti si risponde con opinioni che i fatti li ignorano totalmente. Sempre sul *Giornale*, l'americanista americanofilo Massimo Teodori, che è una sorta di badante a distanza di Bush, scrive testualmente che l'inchiesta di Rainews 24 è «una storia di ordinaria demagogia, di partigianeria filoterrorista. Rainews rappresenta gli americani come nuovi nazisti», ma per fortuna «non c'è un solo grande giornale Usa che abbia dedicato una sola riga alle presunte rivelazioni della nostra tv». Non aveva ancora finito di scrivere che tutti i giornali e le tv del pianeta sbattono il fosforo in prima pagina. Strepitosa, anzi illuminante la conclusione teodoriana: al massimo «il fosforo è stato impiegato per illuminare le postazioni nemiche». Ecco, gli americani erano a corto di pile e riflettori e hanno illuminato la scena con un po' di fosforo. Che niente niente, insieme alla democrazia, stiano esportando pure l'illuminismo?

Fra i rari politici italiani a intervenire sul tema, c'è il leader dei Comunisti italiani, Oliviero Diliberto: «Bush» dice «ha le mani grondanti di sangue». E si becca una raffica di anatemi, da destra, dal centro e dalla sinistra. Eppure il 19 luglio 2003 un giornalista inglese aveva usato la stessa espressione, rivolgendosi al suo premier Tony Blair durante la conferenza stampa congiunta col premier giapponese Koizumi: «Signor primo ministro, lei ha le mani

sporche di sangue? Ha intenzione di dimettersi?». Il giornalista si riferiva alla morte misteriosa del dottor Kelly, che aveva denunciato le manovre del governo inglese per appesantire il rapporto dei servizi sulle armi di Saddam. Anziché prenderlo a male parole, Blair rispose difendendo il proprio operato, e la cosa finì lì.

Mentre in Inghilterra, come del resto negli Stati Uniti con le dure critiche di alcuni network all'amministrazione Bush per le sue spudorate bugie, il dibattito è sempre rovente, nulla di tutto questo avviene nella televisione e in gran parte della stampa italiane. Qui anzi, Giuliano Ferrara, un tempo sul libro paga della Cia, si scaglia contro P«aggressione della Bbc al governo Blair» e si felicita per l'epurazione del giornalista Gilligan, «un simil Santoro» licenziato «senza nemmeno bisogno di un discorso di Blair da Sofia». E questo perché - gongola Ferrara - «la Gran Bretagna è un paese serio». A Londra - aggiunge ammirato il Ferrara - «non hanno fatto il girotondo come da noi per Biagi & Co., come avviene qui quando le bufale giornalistiche sono premiate dalla protesta del valoroso popolo televisivo». E così, in poche righe, Ferrara infila almeno due bufale: Biagi e Santoro non hanno perso il posto per aver detto bugie, ma per aver detto verità scomode; quanto alla Bbc, come abbiamo visto, ha raccontato la pura e semplice verità sulle armi (inesistenti) di Saddam, mentre il governo britannico mentiva spudoratamente. Non c'è prova che lo facesse in mala fede. Ma mentiva. E c'era chi, dagli ispettori dell'Onu alla Bbc, l'aveva sempre saputo e sempre detto.

### *Tortura da esportazione*

Il 30 aprile 2004, esattamente un anno dopo le ultime parole famose di Bush sulla «missione compiuta» in Iraq, il mondo occidentale si risveglia bruscamente dai trionfalismi sul ripristino della democrazia in Iraq ed è costretto a guardarsi allo specchio, scoprendosi tanto brutto quanto il nemico che dice di combattere. Lo specchio sono le fotografie delle torture nel carcere di Abu Ghraib, che gettano una luce sinistra sulla cosiddetta «civiltà occidentale». Abu Ghraib è la stessa, famigerata prigione dove Sad-

dam Hussein faceva seviziare e sterminare i suoi oppositori. Scoperte e trasmesse dalla rete televisiva Cbs, quelle immagini brutali e disgustose dei soldati americani che maltrattano, massacrano, umiliano fisicamente, psicologicamente e anche sessualmente i detenuti iracheni fanno il giro del mondo provocando choc, indignazione, orrore in America, in Europa e soprattutto nel mondo arabo.

Negli stessi giorni, rompendo i divieti imposti dal Pentagono, i quotidiani *Usa Today* e *Washington Post* pubblicano per la prima volta le foto delle processioni di bare avvolte nella bandiera a stelle e strisce che riportano in patria i soldati americani uccisi sul fronte iracheno: è l'altro volto della guerra, quello che per un malinteso senso patriottico le tv e i giornali, d'intesa con l'amministrazione, avevano tenuto nei cassetti. Le bare e i volti dei giovanissimi caduti, tutti fra i diciotto e i vent'anni, diventano anche il commento visivo dell'eccezionale trasmissione della *Abc Nightline*, *The Fallen*: il conduttore Ted Koppel si limita a leggere per quaranta minuti i nomi di oltre cinquecento caduti in battaglia. Senza un commento. Come nel famoso numero di *Life*, che nel 1969 pubblicò i ritratti di tutti i soldati americani morti in Vietnam in una settimana, modificando in breve tempo il «fronte interno» americano rispetto alla guerra in Indocina. Ma, diversamente da allora, l'impatto sulla pubblica opinione è molto più soft, e non sposta, almeno nell'immediato, l'orientamento del popolo americano sull'Iraq: tant'è che, di lì a poco, Bush vincerà largamente le elezioni contro il tentennante John Kerry. Solo un anno dopo, per via dei continui attentati in Iraq che daranno del paese un'immagine di incontrollabilità e irredimibilità seminando stanchezza in America, il riconfermato George W. inizierà a colare a picco nei sondaggi, fino a toccare i minimi storici mai raggiunti da un presidente nel dopoguerra.

Ben altro impatto sull'America, ma soprattutto sul resto del mondo occidentale, hanno, almeno per qualche mese, le immagini delle torture di Abu Ghraib. Ma in Italia c'è subito chi è più realista del re: i Mentana, i Feltri e i Ferrara pensano di poter esorcizzare quegli orrori con una sorta di «pari e patta», sbattendo in prima pagina le teste mozzate degli occidentali sequestrati dai ta-

gliagole iracheni. Come se qualcuno avesse mai dubitato della ferocia dei terroristi. Come se quei sequestri di persona fossero la causa, e non invece il tragico effetto, dell'intervento occidentale in Iraq. E come se si potesse stabilire una *par condicio* fra la condotta delle democrazie e quella dei terroristi. Ha ragione Sergio Romano quando scrive che «la contabilità dell'orrore e la contrapposizione delle immagini sono, soprattutto per l'Europa, un tragico sbaglio. Chi se ne serve per giustificare ciò che è accaduto a Baghdad perde contemporaneamente la guerra irachena e la propria credibilità politica». Lo capiscono, ed è tutto dire, persino Bush e Rumsfeld: infatti dicono di vergognarsi degli orrori di Abu Ghraib e si scusano col mondo islamico. Scavalcando così a sinistra Giuliano Ferrara che, di fronte alle prove fotografiche della tortura fornite dalle stesse autorità americane, sproloquia di «episodi circoscritti» (almeno venticinque prigionieri morti per le sevizie dei militari Usa!), delle «misure correttive» da adottare (certi elettrodi non funzionavano?), del virus che «ci indebolisce nella guerra»: non la tortura, beninteso, ma «la voracità morbosa di dire che la colpa è dell'Occidente, di pubblicare immagini delle torture degli occidentali». Cioè quel poco di spirito autocritico rimasto nelle opinioni pubbliche democratiche.

Il Ferrara in questione, naturalmente, è lo stesso che, appena in Italia finisce in galera per qualche giorno un ladrone di Stato, in un regolare processo, grida alla «tortura» e invoca Amnesty International. Poi c'è Piero Ostellino, che da anni accusa i magistrati di Mani pulite di «giacobinismo» e «devastazioni della civiltà del diritto» solo perché mettono in carcere qualche imputato eccellente per un paio di settimane (memorabile la sua lamentazione per Tanzi e le sue prigionie). Ma di fronte alle torture vere diventa una pasta d'uomo: niente più devastazioni della civiltà del diritto. Anzi, a proposito delle sevizie americane, intima: «Non chiamiamole torture». A suo avviso, gli orrori di Abu Ghraib non sono altro che effetti collaterali della «mancanza di professionalità, di addestramento, di controllo» della truppa. E poi, via, la «democrazia reale» è quella roba lì: «catturare i sospetti di terrorismo, farli parlare, accumulare la maggior quantità di informazioni»: «l'intelligence non è un balletto», si è sempre fatto così, avendo però cura di

«non farsi fotografare se si maltrattano i sospetti di terrorismo». Alla fine Ostellino si felicita per «la buona educazione democratica» dimostrata nell'increscioso frangente dagli Usa, che hanno addirittura chiesto scusa. Come se gli fosse scappato un ruttino.

A proposito di torture: il 1° dicembre 2003, la giornalista Fiorenza Sarzanini informa sul *Corriere della Sera* che a Nassiriya,

cinque giorni dopo la strage [l'attentato del 12 novembre 2003, in cui morirono diciannove carabinieri], quattro persone «sospette» sono state fermate dai carabinieri. Tutti erano perfettamente addestrati a resistere agli interrogatori. Ma è stato soprattutto uno a colpire i militari per la sua determinazione. La procedura seguita dai carabinieri è quella imposta dagli Stati Uniti, che alla fine li hanno presi in consegna: i quattro sono rimasti chiusi in una cella al buio, inginocchiati, senza acqua né cibo, per quattro giorni. Una tecnica che mira a far crollare i prigionieri e spesso li porta a confessare. In questo caso non è successo. Usando qualcosa di simile all'autoipnosi, i quattro sospetti sono riusciti a restare in silenzio, sopportando le privazioni. Questo ha avvalorato l'ipotesi che possano essere terroristi, addestrati a non parlare in caso di arresto.

L'ipotesi che i giovanotti iracheni non confessassero nemmeno sotto tortura per il semplice motivo che, non avendo fatto niente, non avevano nulla da confessare, fu scartata a priori. A tre anni di distanza, si attende ancora una smentita. O un commento. In America si sarebbe aperto un certo dibattito. In Italia, silenzio di tomba. Anzi, nell'estate del 2006 il professor Angelo Panebianco si domanda sul *Corriere della Sera* se non sia il caso, per combattere meglio il terrorismo islamico, di consentire una modica quantità di tortura anche alle democrazie. E l'idea, anziché orrore, suscita un ampio e articolato «dibattito». A nessuno viene in mente di domandare all'insigne cattedratico e ai suoi simili che cosa giustifichi, in Italia, una simile trovata, visto che in Italia il terrorismo islamico non ha (per ora, almeno) ucciso nessuno. E se non sia il caso, eventualmente, di occuparsi più seriamente di un'altra forma di terrorismo, tipicamente nostrana, che si chiama Cosa nostra, Camorra, 'Ndrangheta, e che semina ogni anno centinaia di morti sotto le finestre di casa nostra.

*Italia, barili e bidoni*

Il bello è che, un giorno, George W. Bush ammette persino che «la guerra in Iraq è un'occupazione militare» e che, se lui fosse un iracheno, forse non la gradirebbe poi tanto. Stiamo parlando di un signore che rischierà di soffocarsi con un salatino, che è solito scrutare l'orizzonte con i tappi sul binocolo, che cade spesso dalla bicicletta e non riesce nemmeno ad aprire un ombrello. Se uno così è giunto a simili conclusioni, può farcela chiunque altro. Tanto più che, col passare del tempo, non solo non emerge alcuna prova a suffragio dei moventi dichiarati della guerra, ma emergono copiose smentite. Il 17 giugno 2004, oltre un anno dopo l'inizio delle ostilità, il *New York Times* mette nero su bianco che

Non vi è mai stata alcuna prova di un legame fra l'Iraq e Al Qaeda, fra Saddam Hussein e i fatti dell'11 settembre. Ora il presidente Bush dovrebbe chiedere scusa al popolo americano, al quale si è fatto credere qualcosa di diverso. I casi, entrambi spiacevoli, sono due: o il presidente sapeva che non stava dicendo la verità, oppure ha una capacità di ingannare se stesso per motivi politici che è terrificante.

In Italia, quando qualche giornale (due o tre, non di più) si azzarda a usare le stesse parole di Berlusconi o di Bush viene accusato di antipatriottismo, disfattismo, antiamericanismo, estremismo, massimalismo, filoterrorismo, intelligenza con Al Qaeda e con Saddam.

«Non c'è dubbio, Saddam appoggia Al Qaeda» annunciò il premier Silvio Berlusconi il 2 febbraio 2003. E fu un dossier-patacca targato Sismi e raccontato da *Panorama* (roba sua) su Saddam che faceva shopping di armi di distruzione di massa in Nigeria, poi consegnato da Carlo Rossella all'ambasciata Usa e da questa alla Casa Bianca, a consentire a Bush di sostenere che Saddam si accingeva ad attaccare l'Occidente e che bisognava fermarlo con un'apposita guerra preventiva. Quando gli serve un bidone, l'amico George ricorre all'amico Silvio, primo esportatore mondiale del settore.

Anche sulla liberazione dei nostri ostaggi in Iraq, dai tre body-

guard superstiti alle due Simona e a Giuliana Sgrena, avvenuta quasi certamente dietro il pagamento di cospicui riscatti ai terroristi che diciamo di combattere, l'elenco di bugie non si conta. A proposito di Stefio, Cupertino e Agliana, per esempio, liberati dagli americani proprio alla vigilia delle elezioni amministrative italiane del giugno 2004, Berlusconi giura di aver passato una notte in bianco, una notte di tregenda. Poi, all'alba, buttò il cuore oltre l'ostacolo, afferrò il coraggio a quattro mani (c'era anche lo stratega Gianni Letta, «vero regista dell'operazione, una benedizione di Dio per l'Italia») e diede «il via libera all'operazione», mirabilmente architettata dal Sismi. Il generale americano Ricardo Sanchez, dunque, non fece altro che obbedire agli ordini di Arcore. «Nessun negoziato, nessun riscatto, non si tratta con i terroristi» garantisce il ministro degli Esteri Franco Frattini. E Antonio Martino, ministro della Difesa, si felicita: «Vivissimo apprezzamento al generale Pollari per l'essenziale attività svolta dal Sismi e per il fondamentale contributo all'azione conclusiva, un'operazione congiunta, concordata con le forze della coalizione». Poi però Pollari parla con i magistrati e dichiara che nessun italiano ha partecipato al blitz. Dunque non fu affatto «un'operazione congiunta», ma un'esclusiva americana (il Sismi - assicura il suo direttore - seguiva la cosa «da lontano»); e il governo italiano ha sborsato fior di milioni, anche se pudicamente si dice che il denaro è andato a uno dei sequestratori (col quale, dunque, si è «trattato» eccome) in cambio della decisiva soffiata. E il blitz mozzafiato? Non c'è stato nessun blitz: nemmeno l'ombra di un sequestratore, nella casa adibita alla consegna degli ostaggi. Nessuna notte di tregenda, nessun «via libera» concitato, nessun Letta in cabina di regia. Niente di niente. Tutte balle da campagna elettorale. Delle quali peraltro nessuno verrà mai chiamato a rispondere.

I fatti non interessano. Interessa l'ideologia. Della guerra non si discute mai pragmaticamente: se sia utile o dannosa, quali obiettivi si proponga e se li abbia raggiunti, quanti miliardi, quanti militari, quante vittime bisognerebbe mettere in conto per vincerla e quale sia alla fine il rapporto costi-benefici. Si discute, appunto, ideologicamente: destra contro sinistra, pacifisti contro guerfondai, moderati contro estremisti, «riformisti» contro «radica-

li», Rumsfeld contro Gino Strada, stelle e strisce contro l'arcobaleno, filoamericani contro antiamericani o presunti tali. Così tutto resta sospeso nell'iperuranio delle questioni di principio. «Dov'era la sinistra italiana mentre noi portavamo la libertà in Iraq? Sempre dalla parte sbagliata. La nostra sinistra ha una speciale predilezione per i dittatori» è uno dei *refrain* di Berlusconi e della stampa al seguito. Che dimentica gli abbracci di Umberto Bossi al «fratello Milosevic», i pellegrinaggi di Formigoni e Fini nel 1991 alla corte di Saddam (del resto, Fini definì Mussolini «il più grande statista del secolo»), per non parlare delle effusioni tra il Cavaliere e insigni modelli di liberaldemocrazia come Vladimir Putin e il colonnello Gheddafi (definito addirittura «leader di libertà»). O i 24 milioni di barili di petrolio targati Saddam Hussein che, secondo l'indagine dell'Onu poi ripresa dalla procura di Milano, sarebbero finiti all'entourage del governatore forzista della Lombardia Roberto Formigoni in cambio della violazione dell'embargo da parte di alcune imprese italiane. È lo scandalo «Oil for food», che dimostra quantomeno le *liaisons dangereuses* dell'aspirante delfino del Cavaliere con il regime di Baghdad. *Liaisons* che Formigoni non ha mai nascosto, tant'è che il 14 febbraio 2003 andò ad abbracciare il ministro degli Esteri di Baghdad, l'amico Tarek Aziz, in visita ai fraticelli di Assisi un mese prima dell'attacco angloamericano contro il quale (l'attacco, non Tarek) pronunciò parole di fuoco. Parole che imbarazzarono tanto Berlusconi, fedelissimo di Bush, quanto i media al seguito: tant'è che il Tg1 del servile Clemente J. Mimun censurò tutte le immagini che ritraevano insieme i due politici, soprattutto quella in cui si stringevano calorosamente la mano. Immagini poi trasmesse da tutti i circuiti televisivi internazionali. «Siamo amici» disse Formigoni «e ogni europeo deve fare uno sforzo per evitare il conflitto.» Ma si decise di non farlo sentire né vedere ai telespettatori del Tg1: altrimenti avrebbero potuto capire.

A svelare le sconvolgenti conclusioni del rapporto dell'Onu su «Oil for food» è, nel febbraio 2005, un inviato del *Sole-24 ore* e del *Financial Times*, Claudio Gatti. Ma il suo scoop viene praticamente ignorato da Rai e Mediaset. Reticenza e imbarazzo più che comprensibili. Mentre la destra individua i complici di Saddam in

casa Prodi, nell'ufficio della giudice Clementina Forleo e fra i marocchini che vendono collanine agli angoli delle strade, l'inchiesta di due autorevolissimi quotidiani rivela che il pio governatore Formigoni ha al suo fianco un pio segretario, Marco Mazarino De Petris (anche lui devotissimo a CI), coinvolto in un traffico di 24 milioni di barili di petrolio con l'ex tiranno di Baghdad. La procura di Milano indaga su De Petris per corruzione internazionale e appropriazione indebita. La cresta sulle forniture - secondo l'accusa - la facevano tutti: Saddam & Co. per comprare le armi, ma anche i loro amichetti sparsi per il mondo.

Silenziosi o quasi sui contenuti del rapporto Onu, giornali e tv di regime danno invece molto spazio alle repliche di Formigoni. Uno dei tanti casi in cui si conosce la difesa, ma non l'accusa. La risposta, ma non la domanda. «Formigoil» parla a reti unificate di un «complotto della Cia» ai suoi danni e definisce le accuse «una minestra riscaldata» (con un fastidioso retrogusto di greggio), come se il trascorrere del tempo le potesse cancellare e lo esimesse dal dovere di fornire spiegazioni. Ma quali siano esattamente le accuse, la tv non lo dice.

### *I misteri di Nassiriya*

I fatti sono *optional*, e pure fastidiosi. Disturbano la circolazione delle opinioni, soprattutto di quelle infondate. Se Formigoil stava con Saddam e Tarek Aziz, che senso ha continuare a discutere della missione italiana in Iraq sull'asse destra-sinistra? Se contassero i fatti, prima che l'eterno dilemma se restare o ritirarsi, ci si occuperebbe di quale sia realmente la nostra missione a Nassiriya. Di che cosa facciano i nostri soldati in quella provincia (che, guarda caso, coincide con un giacimento petrolifero oggetto di un contratto di estrazione stipulato a suo tempo fra l'Eni e il regime di Saddam Hussein). Di come si possa parlare di «missione di pace» se è vero che la provincia di Nassiriya è sotto il controllo esclusivo delle truppe italiane, mentre quelle angloamericane occupano le altre province (se noi facciamo la pace e gli angloamericani fanno la guerra, chi fa la guerra a Nassiriya visto che ci siamo solo noi?).

Domande cruciali, in un paese che - per l'articolo 11 della sua Costituzione - «ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Domande proibite, come dimostrano gli infiniti *Porta a Porta* dedicati all'argomento, con gran profusione di generali in pensione o in servizio e veri o presunti esperti militari che giocano ai soldatini sul plastico dell'Iraq, e con un occhiuto fuoco di sbarramento del conduttore ogni qualvolta qualche ospite sfiora uno di quegli interrogativi. Lo schema fisso della trasmissione non prevede mai domande al governo Berlusconi sul perché dell'invio delle truppe: solo domande all'opposizione «radicale» sul perché delle richieste di ritiro.

Una sera, la giornalista palestinese Rula Jebreal fa notare che sparare sulle ambulanze e sui civili iracheni presso i ponti di Nassiriya non è proprio tipico delle missioni umanitarie. Ma Vespa subito la zittisce: «Vuole forse dire che i nostri soldati hanno sparato sui civili? Ha detto questo? Ho capito bene?». La cosa è nota e accertata, ne hanno parlato i giornali, ma in tv non si può dire. Subito la parola passa a Renato Schifani (con rispetto parlando), che non conosce nemmeno il nome del negoziatore Onu Brahimi (lui lo chiama «Ibrahim»). Però racconta, come se a Nassiriya fosse di casa, la favola degli italiani brava gente che distribuiscono biscotti e medicinali, aprono scuole, annaffiano aiuole. Sulla battaglia dei ponti, come sulle mancate misure di sicurezza che nel novembre 2003 costarono la vita a diciannove italiani in un attentato della guerriglia, sono in corso inchieste della magistratura militare e di quella ordinaria. Ma in tv non se n'è mai parlato. Come non si è mai parlato della vita quotidiana dei nostri militari, costretti a vivere - dopo la strage di Nassiriya - asserragliati in caserma senza poter mettere il naso fuori, anche perché sono equipaggiati con armi leggere, da «missione di pace», in un teatro di guerra. Non si è mai tracciato un bilancio del nostro apporto, a dir poco modesto, alla causa che dicevamo di servire (almeno finché, all'annuncio berlusconiano del ritiro delle truppe entro la fine del 2006, Donald Rumsfeld dichiara sprezzante che la cosa sarebbe «ininfluente»). E dire che il 30 aprile 2004 non un pacifista radicale, non un amico di bin Laden e di Saddam Hussein, ma il capo di Stato maggiore dell'esercito italiano, generale Giulio Fraticelli, dichiarava al *Cor-*

*nera della Sera*: «Parliamoci chiaro: un vero e proprio piano di aiuti umanitari in Iraq non c'è». «I militari italiani» aggiungeva il *Corriere* «sono lì per proteggere l'afflusso di cibo, medicine e generi di conforto. Ma, in realtà, non c'è nulla da distribuire.»

Che cosa accada davvero a Nassiriya, del resto, nessuno può dirlo. Dopo il rapimento di Giuliana Sgrena, nel febbraio-marzo 2005, il governo italiano dichiarò di «non garantire» più la sicurezza dei civili *in loco*, giornalisti compresi. Tutte le testate giornalistiche e televisive, almeno le poche che avevano mantenuto un inviato, lo ritirarono. Da allora, solo bollettini ufficiali, amorevolmente rilanciati con grave sprezzo del ridicolo dalla stampa *embedded*. Sul settimanale *Panorama*, il direttore Carlo Rossella scrive nel maggio del 2004: «La sera di Pasqua, *Panorama* ha sentito il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Uno scambio di auguri, un rapido excursus sulla situazione in Iraq» che, secondo Rossella, sarebbe la seguente: «L'Iraq attraversa un momento difficile» (ma è solo un momento, poi passa). «Alcuni facinorosi ne approfittano per eccitare l'estremismo» (ma sono soltanto alcuni, poca roba). «Ma il morale dei nostri è alto» (e il rancio è ottimo e abbondante per la truppa).

### *C'è del marcio in Spagna*

Oggi, a causa della catastrofe irachena, Bush è il presidente americano meno popolare del dopoguerra (37 per cento di consensi), e non solo in patria, ma anche fra i paesi alleati. Tony Blair, il suo servitore più fedele, ha dovuto preannunciare con mesi d'anticipo le sue prossime dimissioni per tirare avanti fino all'anno nuovo. L'altro pilastro dell'invasione dell'Iraq, che insieme al premier inglese aveva diviso l'Europa per seguire l'America, e cioè José María Aznar, è in pensione dal marzo 2004, quando condannò il suo partito alla disfatta elettorale, mangiandosi in pochi giorni un enorme margine di vantaggio sui socialisti dell'outsider José Rodríguez Zapatero, per aver detto una bugia: cioè per aver attribuito ai separatisti baschi (e dunque spagnoli) dell'Età i terribili attentati ai treni di Madrid, anziché ad Al Qaeda.

Il meno malconcio dei servi di Bush è proprio Berlusconi, che ha perso di un soffio le elezioni del 2006, e non certo per la disastrosa avventura irachena, ma per le sciagure perpetrate in patria. Il fattore Iraq, nella politica italiana, è pari a zero, sebbene il nostro contingente a Nassiriya sia fra i più cospicui dell'alleanza occidentale. Ciò è dovuto, appunto, a un sistema dell'informazione unico al mondo, che è riuscito per tre anni, con un perverso gioco di prestigio, a nascondere i fatti di quella guerra scriteriata e fallimentare, immergendoli in una cortina fumogena di frasi fatte, di retorica patriottarda, di filoamericanismo di cartapesta, di pietose bugie e slogan da quattro soldi.

Il caso Aznar, confrontato con il caso Berlusconi, è emblematico. L'11 marzo 2004 il governo uscente del premier conservatore spagnolo, a pochi giorni dalle elezioni in cui il suo Partito popolare è dato sicuro vincitore, manipola le notizie sugli attentati di Madrid, puntando il dito contro l'Età. Invece si tratta di Al Qaeda, che ha deciso di punire proprio la Spagna, unico paese d'Europa, insieme all'Italia, a spedire truppe in Iraq senz'aver partecipato alla guerra. Risultato: gli spagnoli votano, a sorpresa, per i socialisti del giovane Zapatero. Che siano diventati tutti comunisti o seguaci di bin Laden dalla sera alla mattina? In Italia la lettura è questa. «Ha vinto bin Laden» titolano i giornali della destra. In realtà, come spiega la spagnola Elisa Martin de Blas in una lettera a *Repubblica*, «non hanno vinto i terroristi, non ha vinto la paura: ha vinto invece la dignità di un paese che non vuol essere preso in giro. La necessità, più che mai, di avere governi responsabili e trasparenti».

Il centrodestra spagnolo incassa la sconfitta sportivamente. Né Aznar né il suo successore sconfitto si sognano di commentare la *débâcle* come i loro omologhi italiani. Pare quasi che i più infuriati per le elezioni spagnole non siano i conservatori spagnoli, ma i berlusconiani italiani. Che sproloquiano sulla «vittoria di bin Laden», sul «successo del terrore», fino al delirio di Gustavo Selva di An, presidente della commissione Esteri del Senato, che dà al nuovo governo iberico il seguente benvenuto: «Bin Laden segna un altro punto al suo attivo con la vittoria di Zapatero». Manca solo che chiedano di bombardare Madrid. Berlusconi, anziché congratu-

larsi con il premier neoeletto, preferisce chiamare Aznar, che peraltro s'è ritirato dalla politica (a cinquant'anni, età in cui i politici italiani mettono il primo dentino, i politici spagnoli vanno in pensione). Ma anche Pierluigi Battista, vicedirettore del *Corriere della Sera*, nel suo programma su *Rail Batti e ribatti*, intona il ritornello della vittoria di Osama: «Il terrore fa politica e sovverte i risultati elettorali. Non era mai accaduto».

In realtà il terrorismo ha sempre fatto politica. Ma di solito rafforzava i partiti di destra, fautori della «linea dura». In Spagna, a sovvertire i risultati elettorali, non è stato l'attentato, ma le bugie di Aznar sull'attentato. «Le elezioni» spiega a *Repubblica* Antonio Vera, direttore dell'istituto di sondaggi Ipsos «non le hanno vinte i socialisti, le ha perse il governo. Aznar ha dato l'impressione di non informare adeguatamente sugli sviluppi delle indagini, di occultare qualcosa. È stato fondamentale il ruolo della stampa, che ha svelato i retroscena delle indagini.» Se Aznar avesse detto subito la verità, non avrebbe perso 15 punti in pochi giorni. Invece ha mentito, ha telefonato personalmente a direttori di giornali e telegiornali per accreditare l'incredibile pista basca, accusando gli spagnoli di aver fatto strage di altri spagnoli. Ma la sua versione dei fatti è stata sbugiardata nel giro di ventiquattr'ore da tutte le testate televisive e stampate, in base a fonti ufficiali della polizia di Stato. Risultato: grandi manifestazioni di protesta della sinistra e dei sindacati, e 15 punti percentuali persi dal Partito popolare nelle ultime due settimane di campagna elettorale.

L'idea che i governi e i giornali non debbano mentire ha subito, comprensibilmente, seminato il panico nelle redazioni di alcuni giornali italiani, abituati a adattare la realtà alle esigenze politiche del padrone: per esempio, *il Giornale* e *// Foglio*. I due *house organ* berlusconiani, non riuscendo a darsi pace dinanzi a un paese dove si perdono le elezioni per una sola bugia, hanno speso migliaia di righe per tentare di dimostrare che «Aznar non ha nascosto la pista islamica», anzi «s'è comportato in modo eticamente impeccabile». Secondo l'etica arcoriana, s'intende. Purtroppo gli spagnoli non hanno capito. E hanno bocciato il premier bugiardo, scegliendosene uno sincero. A Madrid e dintorni si usa così.

Silvio Berlusconi, invece, sotto choc per la sconfitta dell'amico e collega bugiardo, ha continuato a ripetere che l'attentato era opera dell'Età anche quando Aznar, smentito dagli arresti di terroristi islamici da parte della sua stessa polizia, aveva dovuto arrendersi all'evidenza dei fatti. «Sono convinto» ripeteva il Cavaliere ancora una settimana dopo il voto spagnolo «che in qualche modo l'Età abbia avuto una parte negli attentati dell' 11 marzo. Ragioniamo: vi pare che un terrorista islamico lasci lo zainetto con il telefonino?» Per lo 007 di Arcore e il suo speciale pool antiterrorismo (formato - si presume - da Bondi, Cicchitto, Schifani e Apicella), lasciare in giro zainetti con telefonini è tipico dell'Età: un islamico non lo farebbe mai. Infatti in Spagna sono anni che, appena vedono uno zainetto (meglio se accompagnato da un telefonino), tutti pensano subito ai baschi.

### *Combattere il terrorismo finanziandolo*

In Italia, fortunatamente, Al Qaeda non ha mai colpito. Almeno per ora. Ma l'intruppamento del nostro paese nella guerra in Iraq provoca una crisi diplomatica devastante, che in un altro paese segnerebbe probabilmente la morte anticipata del governo. Accade il 4 marzo 2005 quando, tentando di riportare in Italia la giornalista del *manifesto* Giuliana Sgrena, rapita in Iraq e appena liberata, l'agente del Sismi Nicola Calipari viene ucciso da un soldato americano a un posto di blocco sulla strada che collega Baghdad al suo aeroporto. La notizia giunge a palazzo Chigi in serata, mentre Berlusconi, il capo del Sismi e i rispettivi staff stanno brindando per la liberazione dell'ostaggio con il direttore del *manifesto*. Il Cavaliere già pregusta il colpo propagandistico pre-elettorale (è la vigilia delle elezioni comunali) quando, in diretta telefonica, scopre che Calipari è morto. Vittima, per giunta, non dei terroristi, ma del «fuoco amico». «Gli Usa hanno fornito argomenti alla sinistra» impreca il premier a botta calda, con la consueta sensibilità umana, il calice dello champagne ancora tra le dita. Rabbia comprensibile, visto che gli eventi lo costringono ad abbandonare per una volta la posizione accucciata per alzarsi in piedi e con-

vocare l'ambasciatore americano: e non per prendere ordini, ma per chiedere spiegazioni. Festa rovinata, dunque, dalla più grave crisi diplomatica del dopoguerra fra Roma e Washington. Peggio di Sigonella, visto che stavolta c'è in terra un morto italiano. Per di più il premier teme una sacrosanta campagna delle opposizioni per ribadire le ottime ragioni del no alla guerra: la scena degli americani che sparano a qualunque cosa si muova contraddice il quadretto dell'Iraq «pacificato» e «democratico» che la propaganda bellicista dipinge. Gli americani non controllano nemmeno la strada dell'aeroporto della capitale, tant'è che mitragliano all'impazzata un'auto accreditata dell'alleato numero uno (o sedicente tale), trattato come una pezza da piedi o perché non conta nulla, o perché ha sbagliato tutto, o perché foraggia il terrorismo che dice di combattere pagando riscatti miliardari ai sequestratori contro il volere, e forse all'insaputa, degli americani. Insomma, una micidiale catastrofe comunicativa per il Grande Comunicatore. Almeno per qualche giorno. Poi, a sorpresa, la situazione si capovolge. Dal Cavaliere imprecante al Cavaliere trionfante. Mentre la stampa, o almeno una parte di essa, evidenzia le reticenze e le bugie delle versioni ufficiali - quella americana, ma soprattutto quella italiana - maggioranza e opposizione si uniscono nelPapplaudire in Parlamento il sottosegretario Gianni Letta, il ministro degli Esteri Gianfranco Fini e financo il capo del governo Berlusconi come tre statisti che - parola del Tgl - «hanno messo d'accordo tutti».

Com'è stato possibile? Semplice: la realtà virtuale, a reti unificate, ha sostituito quella reale. Fiumi di lacrime e di retorica sull'eroe sacrificato, sulla spia dal volto umano, per nascondere meglio la marca dei proiettili «amici» che l'hanno colpito. Nemmeno una parola sui motivi della frettolosa fuga del convoglio italiano verso l'aeroporto dopo il tramonto, scavalcando la nostra ambasciata e il comando alleato (che in Iraq è più che alleato: è padrone). Nemmeno un sospiro sul riscatto che tutti sanno essere stato pagato. Come per i bodyguard Stefio, Cupertino e Agliana, come per le due Simona, come sempre. Fini, per non mentire troppo spudoratamente al Parlamento, chiama pudicamente il riscatto una «soluzione politica, diplomatica e di intelligence», invo-

cando un «doveroso riserbo» che è tutt'altro che doveroso. Poi, a *Porta a Porta*, dove le bugie vanno via come il pane, corregge il tiro a uso interno e soprattutto internazionale, negando recisamente quel che tutti sanno e che Berlusconi ha indirettamente confermato alla Camera, facendo sapere che in futuro il governo non garantisce più per nessun italiano in Iraq. Cioè, come spiega ancora meglio Gustavo Selva, presidente commissione Esteri:

Pagare dei riscatti significa aiutare il terrorismo che con le ingenti somme ricavate è in grado di comprare armi ed esplosivi; è tempo di mettere un punto fermo. D'ora in poi ai sequestratori non dovrà essere dato un centesimo. In futuro in caso di nuovi sequestri di ostaggi italiani il governo dovrà adottare la linea della fermezza contro i terroristi. Se non si agirà in questo modo si potrà rischiare il rapimento di altri connazionali. Bisogna comportarsi come gli americani: o si fanno dei blitz in stretta collaborazione con loro e gli alleati, altrimenti dobbiamo scontare che gli americani ci guardino con qualche sospetto, con le inevitabili conseguenze politiche (*Radio 24*, 9 marzo 2005).

Più chiaro di così, si muore. «D'ora in poi niente riscatti»: gli americani non vogliono (il fatto che una legge italiana lo vieti, per loro signori, è secondario).

Il resto lo fa la cosiddetta opposizione di centrosinistra, o buona parte di essa. Anziché ribadire a una sola voce le ragioni del no alla guerra e i torti di chi l'ha voluta, anziché evidenziare il caos che regna in Iraq, unica vera causa della morte di Calipari, c'è chi preferisce inseguire le improbabili dietrologie sull'agguato premeditato degli Usa per uccidere la «scomoda giornalista» (salvo poi non riuscire a spiegare perché, se la volevano uccidere, non l'hanno fatto). E così regala ai *berluscones* una comoda scappatoia per uscire dall'angolo, passare dalla difensiva all'offensiva contro «la solita sinistra antiamericana» e linciare vergognosamente la Sgrena.

Disunita sulla lettura della tragedia, l'opposizione ritrova l'unità nell'applauso a Letta, Fini e Berlusconi in nome di un curioso concetto del Pci «unità nazionale». Letta diventa uno statista solo perché ha tenuto una bella orazione funebre per Calipari: come se bastasse non mettersi le dita nel naso in chiesa e non accusare la

Sgrena di essersi rapita da sola, insomma non essere Calderoli, per diventare automaticamente Cavour. Fini raccoglie unanimi consensi anche se in Parlamento ha detto una cosa e a *Porta a Porta* un'altra. Berlusconi riscuote applausi a scena aperta, nonostante le palesi reticenze, solo perché - si dice - ha ringraziato le opposizioni: come se la sua fosse una generosa apertura al dialogo, e non il comprensibile sollievo per lo scampato pericolo. Temeva che i suoi avversari mettessero il dito nelle piaghe e nelle pieghe della versione italiana, che fa acqua almeno quanto quella americana, e pretendessero tutta la verità dal governo italiano ancor prima che da quello americano. Invece hanno rinunciato. Il resto l'ha fatto la televisione, a reti unificate, con ore e ore di retorica sull'«eroe» Calipari che coprono e confondono tutto il resto. E il premier, da sconfitto, diventa trionfatore. Senza opposizione, e senza informazione, nulla è impossibile. Nemmeno l'impossibile.

### *Un po' di conti*

La rete dell'informazione sulla guerra in Iraq s'è trasformata in tutto il mondo, per troppo tempo, in una rete di protezione per la propaganda bellicista. Per almeno due anni un malinteso patriottismo occidentale e un'assurda paura di avvantaggiare l'estremismo islamico hanno indotto i media a mettere la sordina alle bugie sulla guerra. Solo quando le cose sono cominciate ad andar male, irrimediabilmente male, si è compreso ciò che alcuni avevano capito fin da subito: e cioè che sulle bugie non si costruisce nulla di buono. Anzi, una guerra fondata sulla menzogna finisce con l'avvantaggiare, secondo una perversa eterogenesi dei fini, proprio il nemico che dice di combattere. Solo al termine dell'avventura, quando gli eserciti occidentali, come mosche prigioniere in una bottiglia, cercano affannosamente una via d'uscita purchessia (dall'Iraq come dall'Afghanistan), vengono a galla in tutta la loro nitidezza quei fatti' che erano già visibili all'inizio, sol che qualcuno li volesse vedere.

Il 18 luglio 2006 un rapporto dell'Onu calcola che dall'inizio dell'anno sono stati uccisi 14.338 civili inermi (e altrettanti feriti

in modo grave), fra operazioni belliche e attentati. Fra gennaio e aprile, erano stati 8.550, mentre fra giugno e luglio se ne sono aggiunti 5.818 (più altrettanti feriti gravi). Il che significa che la violenza, anziché diminuire, non fa che crescere. «Omicidi, rapimenti e torture» dice il rapporto «rimangono frequenti, mentre il numero delle violenze mortali continua ad aumentare.» Dopo la caduta di Saddam Hussein, nell'aprile 2003, risultano morte ammazzate circa 50.000 persone, ma il dato «è probabilmente al di sotto della realtà». Altre fonti parlano di almeno 100 mila morti dall'inizio della guerra. Altre ancora (uno studio epidemiologico della John Hopkins University, pubblicato su *Lancet*) ne contano addirittura 655 mila. Giudici, avvocati, medici e insegnanti sono le categorie professionali più colpite. Poi ci sono i profughi, costretti ad abbandonare le loro case sotto la minaccia di attacchi e violenze di ogni genere: circa un milione e mezzo. «I rifugiati» sottolinea l'Onu «sono particolarmente vulnerabili, non vedono rispettati i loro diritti e hanno accesso a servizi ridotti: una circostanza, questa, che accresce l'animosità tra le differenti confessioni religiose.» I rifugiati sciiti e quelli sunniti scelgono di spostarsi verso le regioni dove il loro gruppo confessionale è maggioritario. Nella sola Baghdad, che ospita cittadini di entrambe le confessioni, nel solo mese di giugno, si parla di oltre 1.800 cadaveri trasportati nell'obitorio cittadino: bastonati a morte, uccisi con un colpo di pistola alla nuca, strangolati. Storie quotidiane di guerra civile. I responsabili dell'obitorio indicano una media di sessanta «nuovi arrivi» al giorno: il 90 per cento dei decessi è dovuto a violenze, perlopiù interreligiose, molto aumentate da quando, in febbraio, è stato bombardato il mausoleo sciita nella città sunnita di Samarra.

In un telegramma al premier Tony Blair, l'ambasciatore britannico a Baghdad William Patey prevede che «in questa situazione una guerra civile di debole intensità e una divisione di fatto del paese è più probabile di una transizione riuscita e sostanziale verso una democrazia stabile». Alle stesse conclusioni giunge il generale John Abizaid, comandante supremo delle forze Usa in Iraq, in un'audizione dinanzi al Congresso americano all'inizio di agosto del 2006: «Il livello della violenza è il peggiore mai

visto, il rischio è che nuove vendette spingano l'Iraq verso la guerra civile». Di qui la decisione di trasferire nella capitale altri 3.500 militari in precedenza stanziati nel Nord a maggioranza curda. Il premier iracheno, lo sciita Nuri al-Maliki, teme che prendano definitivamente il sopravvento a Baghdad gli squadroni della morte di stampo religioso. Secondo un sondaggio diffuso dalla Cnn il 9 agosto 2006, gli americani che chiedono un ritiro immediato delle truppe Usa dall'Iraq sono il 61 per cento, la punta più alta dall'inizio della guerra.

Fra luglio e agosto il numero dei morti ammazzati aumenta ancora: almeno 6.599 civili uccisi in due mesi, sempre secondo la contabilità bimestrale dell'Onu, che segnala anche 8.000 feriti gravi. La guerra civile, seppur non dichiarata e accuratamente nascosta nel linguaggio felpato delle diplomazie, è ormai una realtà quotidiana. Una carneficina che fa impallidire quelle di Saddam Hussein. E che, per giunta, era ampiamente prevedibile, sol che si fosse studiata con un po' di attenzione la storia dell'Iraq. Lo spiega molto bene Sergio Romano:

L'illusione americana di trasformare un paese diviso in tre tronconi (curdi, sciiti e sunniti) in una pacifica democrazia federale è resa terribilmente difficile dall'esistenza di due gruppi, curdi e sciiti, che hanno altre ambizioni e lealtà. I curdi non hanno mai smesso di pensare alla creazione di un Kurdistan indipendente con i fratelli separati della Turchia, dell'Iran e della Siria. Gli sciiti appartengono a una patria religiosa che ha in Iran la sua più importante famiglia. I soli che hanno veramente interesse all'esistenza di un Iraq unitario sono i sunniti, ma sono una minoranza (circa il 20 per cento) e occupano una parte del paese in cui le risorse petrolifere sono modeste. Era inevitabile che curdi e sciiti si battessero per ottenere, nel nuovo Stato federale, il massimo d'indipendenza e il massimo di petrolio. Ed era altrettanto inevitabile che molti sunniti vedessero in questa spartizione dell'Iraq una minaccia per il loro futuro. Sono queste le ragioni per cui quella che si combatte oggi in Iraq, anche se gli americani rifiutano di ammetterlo, è una guerra civile. Gli Stati Uniti hanno distrutto uno Stato che garantiva l'unità del paese e la stabilità della regione; e non sono in grado di sostituirlo con un altro Stato. So che il regime di Saddam era tirannico, poliziesco, brutalmente repressivo. Ma chi rischia di morire, talvolta senza neppure sapere chi abbia

armato la mano del suo assassino, ha qualche ragione per rimpiangere il passato (*Corriere della Sera*, «L'Iraq e la creazione del federalismo impossibile», 25 settembre 2006).

### *^inventario dei danni*

L'11 settembre 2006, a cinque anni dalla strage delle Torri Gemelle, il Senato americano chiude l'inchiesta durata due anni della sua commissione Servizi di sicurezza che fa a pezzi i due capisaldi della guerra di Bush: le armi di distruzione di massa in mano a Saddam e i legami fra il suo regime e Al Qaeda. Sulle armi, il Senato conclude che «gli accertamenti postbellici non confermano le valutazioni del National Intelligence Estimate (Nie) del 2002» in merito ai seguenti punti: 1) «la ricostituzione da parte dell'Iraq del programma nucleare a fini militari», che anzi era stato «cancellato o ritirato» da Saddam «in seguito alla guerra del Golfo e alle aggressive ispezioni dell'Onu»; 2) «l'acquisto di tubi di alluminio ad alta resistenza destinati al programma nucleare iracheno»; 3) «il "vigoroso tentativo" da parte dell'Iraq di "procurarsi uranio grezzo e yellowcake" in Africa» (in particolare in Niger, come affermava il famoso dossier-bufala finito nelle mani del direttore di *Panorama* Carlo Rossella e da questi trasmesso all'ambasciata Usa a Roma, che lo inoltrò alla Casa Bianca, che a sua volta lo rilanciò senza alcun controllo come la «prova regina» dell'urgenza dell'attacco a Baghdad); 4) «il possesso da parte dell'Iraq di armi biologiche»; 5) «il fatto che l'Iraq possedesse, o stesse sviluppando, strutture mobili per la produzione di armi biologiche» come asseriva una fantomatica fonte denominata in codice «Curve Ball» che, pur non essendo suffragata da alcuna prova, «fu inserita senza alcun avvertimento nella lettera del segretario di Stato Colin Powell alle Nazioni Unite il 5 febbraio 2003»; 6) il fatto che l'Iraq «possiede armi chimiche» o «sta espandendo la sua industria chimica per supportare la produzione di armi chimiche» (al contrario, il regime di Saddam aveva «distrutto i suoi arsenali di armi chimiche dopo la guerra del Golfo, a causa dell'attività ispettiva dell'Onu»); 7) «il fatto che l'Iraq avesse un programma

di sviluppo di un veicolo senza pilota "probabilmente in grado di spargere agenti biologici" o che un tentativo di realizzare un software di mappatura degli Usa "suggerisca inequivocabilmente che l'Iraq sta studiando l'uso di questi veicoli aerei senza pilota per missioni contro gli Usa"». Tutto smentito, tutto falso, salvo un particolare: il Nie aveva visto giusto solo quando accusava Saddam di «possedere missili di gittata superiore a quella stabilita dall'Onu», cioè oltre i 150 chilometri. Un po' poco, per giustificare tre anni e mezzo di guerra e centomila morti.

Quanto ai rapporti fra il laico Saddam e il fondamentalista bin Laden, neppure l'ombra. Sempre in base alle «informazioni emerse dopo la guerra», il Senato afferma che Bush e Cheney misero in campo una serie di «tentativi ingannevoli» per accreditare quella tesi menzognera. E conclude che: 1) «Saddam non si fidava di Al Qaeda e considerava gli estremisti islamici una minaccia nei confronti del suo regime, ragione per cui rifiutò di soddisfare tutte le richieste di Al Qaeda di supporto materiale e logistico [...]. Saddam diede istruzioni che l'Iraq non avesse a che fare con Al Qaeda»; 2) bin Laden mandò un suo emissario in Sudan a incontrare un agente dell'intelligence saddamita nel lontano 1995, ma Saddam respinse tutte le richieste di aiuto e sia nel 1998 sia nel 2002 rifiutò di incontrare un altro uomo di bin Laden venuto apposta in Iraq, anzi «ordinò che lasciasse subito il paese perché poteva "causare problemi" all'Iraq»; 3) «le tesi avanzate dalle agenzie di intelligence [per esempio, dal direttore della Cia George Tenet] prima della guerra sulla probabilità che Saddam avesse fornito addestramento all'uso di armi chimiche e biologiche ad Al Qaeda erano infondate»; 4) come già aveva affermato la Dia, naturalmente ignorata dall'amministrazione Bush, «non ci sono state testimonianze attendibili sull'addestramento di Al Qaeda a Salman Pak o altrove in Iraq finalizzato a guidare o supportare operazioni terroristiche transnazionali»; 5) è confermato che il braccio destro di bin Laden, «Abu Musab al-Zarqawi arrivò a Baghdad sotto falso nome alla fine di maggio del 2002, forse per necessità di cure mediche» e vi si trattene «fino alla fine del novembre dello stesso anno, quando si recò in Iran e nel Nordest dell'Iraq», ma il regime di Saddam

«non ebbe rapporti con lui, non dette asilo né si mostrò indifferente nei suoi confronti»: appena seppe della sua presenza, «il regime iracheno voleva catturarlo», ma non ci riuscì; 6) l'unica presenza di amici di bin Laden sul territorio iracheno era quella, stranota, del «gruppo Ansar ai-Islam, associato ad Al Qaeda, che operava nel Nordest dell'Iraq controllato dai curdi, in un'area che sfuggiva al controllo di Baghdad dal 1991»: infatti Saddam «lo considerava una minaccia per il regime e i suoi servizi segreti cercavano di raccogliere prove a suo carico»; 7) «non esistevano informazioni attendibili sulla complicità o la conoscenza dell'Iraq degli attacchi dell'11 settembre o di qualsiasi attacco di Al Qaeda», e si è pure dimostrata falsa la notizia di «un presunto incontro tra Muhammad Atta [presunto capo degli attentatori suicidi dell'11 settembre] e un ufficiale dell'intelligence irachena a Praga»; 8) «non esistono informazioni che indichino che l'Iraq intendesse usare Al Qaeda o altri gruppi terroristici per colpire il territorio degli Usa». Niente male, come smentita a Bush, che nel 2003 giurava: «La guerra al terrorismo investe anche il dittatore Saddam: egli può usare Al Qaeda come sua avanguardia», mentre Powell raccontava all'Onu la favola di al-Zarqawi gradito ospite del suo protettore Saddam.

Se di terroristi in Iraq prima della guerra non ce n'erano, da quando gli angloamericani hanno invaso il paese per combattere il terrorismo, ne sono arrivati da fuori o nati dal di dentro a decine di migliaia. Anche questo effetto paradossale, questo tragico autogol era stato ampiamente previsto da chi considerava, magari cinicamente, Saddam Hussein un baluardo di laicità contro l'ondata montante del fondamentalismo islamico. Alla fine, dopo le sempre più grottesche negazioni di Bush e dei suoi corifei su entrambe le sponde dell'oceano, anche quella facile previsione è stata consacrata con i timbri dell'ufficialità: il 24 settembre il *New York Times* ha pubblicato in anteprima l'ultimo rapporto Nie, che raccoglie il lavoro delle sedici agenzie ufficiali americane di spionaggio. Con una virata di 180 gradi, il Nie descrive la guerra in Iraq come la prima fonte di reclutamento del terrorismo che intendeva combattere: la sciagurata invasione, secondo l'intelligence americana, ha fornito nuove motivazioni all'estremismo islamico e ha

creato una nuova generazione di jihadisti capaci di riprodursi tanto rapidamente da neutralizzare qualsiasi risposta dell'Occidente. Non c'è più neppure bisogno di campi di addestramento e centri di indottrinamento: internet li ha rimpiazzati con oltre 5.000 siti integralisti. Lo studio, durato due anni, commissionato dal National Intelligence Council e condensato in trenta pagine, traccia un bilancio completo (e desolante) dei primi quarantacinque mesi di guerra. E ne conclude che l'invasione dell'Iraq e quella dell'Afghanistan hanno «peggiorato» la posizione americana, oggi molto più a rischio che nel 2003. In Afghanistan, infatti, i talebani si sono riorganizzati, lanciando attacchi simili a quelli dei guerriglieri iracheni. Molti «volontari» che si sono fatti le ossa in Iraq stanno tornando nei paesi di origine (Europa, Medio Oriente, Africa) per allacciare collegamenti con gli ambienti estremisti locali. Sono cellule autogestite e autofinanziate col traffico di droga e delle armi, che sfuggono al controllo diretto di Al Qaeda, sempre meno «rete» e sempre più punto di riferimento ideologico. Spiega Guido Olimpio:

Il modello è quello di al-Zarqawi: crei un'organizzazione, ti richiami a Osama, usi al meglio l'arma della propaganda (internet, video) e annunci di far parte di un disegno più ampio. Spesso sono le esperienze comuni in Iraq a fare da cemento e sono i metodi impiegati dai ribelli a Baghdad a fare scuola. Le reclute affluiscono sul fronte iracheno - «centrale» tanto per Bush che per bin Laden - quindi vengono ridistribuite tra le milizie locali o rimandate indietro in attesa di ordini (*Corriere della Sera*, 25 settembre 2006).

Bel risultato, non c'è che dire. Per combattere il terrorismo, dopo l'11 settembre, George W. Bush ha speso mille miliardi di dollari, oltre la metà del prodotto interno lordo di un paese come l'Italia. Il tutto, per una minaccia senz'altro grave, ma che finora in Occidente - fra gli attentati di New York, Madrid e Londra - ha fatto 3.000 morti, un quindicesimo delle vittime italiane di incidenti stradali. E alla fine non la propaganda jihadista, ma l'intelligence americana deve concludere che questo sforzo titanico ha rafforzato il terrorismo e indebolito l'America e l'Occidente tutto. I fat-

ti sono questi, ma è tardi per raccontarli (ancora nel 2006, sul *Foglio* di Ferrara si legge che «in Iraq stiamo vincendo noi», allegria). Dovevamo esportare la democrazia in Medio Oriente. Abbiamo ucciso la democrazia in Occidente. Partecipa ai funerali, commossa e affranta, l'informazione.

## 5. Il giornalismo dei polli

Quando ti trovi d'accordo con la maggioranza, è il momento di fermarti a riflettere.

MARK TWAIN

Oggi la manipolazione dell'informazione è più nascosta e più insidiosa. Sembra paradossale, ma con la censura era più facile. I potenti del mondo oggi usano mezzi più pericolosi per manipolare l'informazione. Basta tagliare la pubblicità a un giornale o nominare un caporedattore comodo per raggiungere i propri scopi.

RYSZARD KAPUSCINSKI

Chi non ricorda gli allarmi sulla «pandemia» dei polli in arrivo dall'Asia? Chi non rammenta le raccomandazioni del ministero della Sanità e dei suoi sedicenti esperti? Chi non ha perquisito con occhio sospettoso la gallina che razzolava nella sua casa di campagna, chi non ha tremato dinanzi alla foto del cigno morto di un male oscuro e misterioso in Turkmenistan o dell'anatra un po' palliduccia rinvenuta in Papuasias, evitando per precauzione di acquistare carne avicola? Chi può dimenticare la scena di Lamberto Sposini che divora un pollo arrosto in piena edizione serale del Tg5? Bene, quello della terribile influenza aviaria è un caso di scuola, uno dei molti dell'informazione scientifica che di tanto in tanto ci piove in casa sull'onda di qualche emozione o suggestione collettiva, di solito ben pilotata da chi declina furbescamente la parola «salute» e agita lo spauracchio della malattia per incassare soldi a palate.

Del resto, che cosa è rimasto della guerra intorno alla «multi-terapia» anticancro inventata dal canuto professor Luigi Di Bella? Anni e anni di battaglie politico-giudiziario-mediatiche in cui l'unica cosa chiara era che la chemioterapia era di sinistra e la somatostatina era di destra, e solo perché in quel momento al governo c'era il centrosinistra e il centrodestra usava Di Bella come ariete per mettere in difficoltà il governo. Altrimenti le parti si sarebbero invertite. Quanti poi siano stati i malati curati con la sperimentazione Di Bella che sono effettivamente guariti e quanti quel-

li che, abbandonate le terapie tradizionali, sono morti, è un dato secondario che non interessa nessuno.

Lo stesso discorso vale per gli inceneritori che, con un soave maquillage semantico, vengono ribattezzati «termovalorizzatori» secondo la stessa logica per cui le dittature filosovietiche di oltre-cortina erano chiamate leggiadramente «repubbliche democratiche». Inceneritore fa pensare alla cenere, alle scorie, all'aria puzzolente, al cielo grigiastro, alle malattie respiratorie; termovalorizzatore è qualcosa di positivo, di bello, che evoca il risparmio (valorizza qualcosa). Viene spacciato addirittura come «fonte di energia rinnovabile» e richiama il tepore del caminetto domestico nelle gelide notti d'inverno. Che poi emetta nanopolveri killer da Pm 2.5 a Pm 0.1 che nessun filtro può fermare, o che produca diossine altamente cancerogene, nessuno (o quasi) lo dice. E sul fatto che una montagna di ricerche scientifiche dimostri come gli inceneritori di rifiuti siano dannosi alla salute umana e non risolvano alcun problema, né in tema di smaltimento dei rifiuti né in tema di energie alternative di smaltimento, meglio sorvolare. Silenzio anche sull'esperienza delle città che hanno adottato la strategia «Rifiuti Zero» e che puntano su tecniche alternative di smaltimento senza combustione: come il trattamento biologico, la raccolta differenziata «porta a porta», la riduzione a monte dei rifiuti e degli imballaggi responsabilizzando le aziende produttrici a farsi carico dell'intero ciclo d'uso.

Il comune di Buenos Aires, per esempio, si è dato l'obiettivo di chiudere tutti gli inceneritori e riciclare tutti i rifiuti entro il 2020. In Gran Bretagna, la contea del Lancashire (1,2 milioni di abitanti) ha rinunciato nel settembre 2005 a costruire un megainceneritore, puntando sul trattamento meccanico biologico «a freddo», ritenuto anche da Greenpeace un metodo più rispettoso per ambiente e salute umana. Diverse province italiane stanno battendo la stessa strada: le ultime sono Savona, Alessandria e Novara, dove grazie al «porta a porta», giunto al 70 per cento di raccolta differenziata, sono stati cancellati progetti di nuovi inceneritori e nuove discariche. Forse, se ne sapessimo tutti di più, difficilmente accetteremmo che lo Stato italiano finanzia con sussidi pubblici gli inceneritori attraverso una congrua trattenuta su ogni

bolletta dell'Enel. Forse, un'informazione che partisse dai fatti, e non dalle suggestioni, dal pressapochismo e dagli interessi economici, contrasterebbe programmi alla *Quark*, dove nel settembre 2006 si magnificavano con rutilanti servizi gli inceneritori di Barcellona con queste sfavillanti parole spacciate per «servizio pubblico»: «Inceneritori e depuratori: due impianti che nessuno desidera sotto casa propria. Eppure a Barcellona, con l'utilizzo di moderne ed efficienti tecnologie, hanno realizzato questi impianti in piena città, costruendoci sopra anche un auditorium, un centro congressi e alberghi a cinque stelle delle più grandi catene internazionali». Firmato: Piero Angela e famiglia. Sembra uno scherzo, ma anche in questo caso le informazioni più qualificate si trovano sul blog di Beppe Grillo, che si avvale di consulenti di altissimo livello in campo medico, biologico ed epidemiologico.

### *Galline in fuga*

E l'avaria? Vogliamo parlare della più grande bufala del nuovo millennio, cioè del fantomatico virus dei polli che ha terrorizzato l'Europa e l'America negli ultimi mesi del 2005? Una memorabile inchiesta di *Report* di Milena Gabanelli, realizzata da Sabrina Giannini e trasmessa da Rai3 il 7 maggio 2006, ha poi svelato all'inclita e al colto che cosa si celasse dietro quella gigantesca buffonata mediatica che, diversamente dal virus aviario, è dilagata in tutto l'orbe terracqueo senza incontrare sulla sua strada uno straccio di antidoto.

Titolava il Tg1 nei giorni caldi della psicosi: «Virus dei polli, un'altra morte sospetta in Indonesia, appello della Fao, più investimenti per fermare l'epidemia tra gli animali». Seguiva il parere illuminato del professor Donato Greco, direttore generale del ministero della Salute per la Prevenzione sanitaria, che avvertiva con aria compunta e professionale: «È possibile che arrivi una pandemia influenzale nel nostro paese come nel resto del mondo dal virus mutato, per ora grazie a Dio non c'è e abbiamo motivo di ritenere che quest'anno ce la siamo scampata». Ancora il Tg1: «Aviaria: dopo i sei cigni contagiati nessun pollo è risultato infetto, ma

dilaga la psicosi». E ancora: «Influenza dei polli: gli scienziati mobilitati per capire quando e come arriverà». E poi il Tg2: «Dopo l'allarme per l'influenza aviaria in Romania e Turchia, il ministro Storace chiede un decreto urgente con le misure per fermare il virus». Lo stesso ministro della Salute dichiara al Tg2 l'11 ottobre 2005: «È evidente che in Italia già muoiono animali per l'influenza aviaria, il problema è capire se c'è bassa o alta patogenicità».

Dodici giorni dopo un ministro dello stesso governo e dello stesso partito e della stessa corrente di Storace, Gianni Alemanno, con delega alle Risorse agricole, intona tutt'altra musica circondato da allevatori che offrono cosce di pollo ai passanti nel centro di Roma: «Per una fobia stiamo rischiando di mettere in crisi un intero settore». Ma ecco George W. Bush, il primo novembre 2005, dall'altra parte dell'oceano: «Se la storia può insegnarci qualcosa c'è ragione di essere preoccupati». Il governo italiano opziona, e dunque paga, 35 milioni di dosi di vaccino (anche se nessuno potrà mai iniettarselo, visto che non risulterà un solo caso di virus trasmissibile da uomo a uomo).

*Report* accompagna gli allarmismi di Bush e Storace con le gag di Antonio Albanese, tratte dallo spettacolo *Psicoparty*, su Rai3:

Io sono il ministro della Paura e, come ben sapete, senza la paura non si vive! Una società senza paura è come una casa senza fondamenta: per questo io ci sarò sempre nel mio ufficio bianco, con la mia scrivania bianca di fronte al mio poster bianco... Aah che paura! Ci sarò sempre con i miei attrezzi del lavoro, la mia pulsantiera, pulsante giallo, pulsante arancione, pulsante rosso rispettivamente poca paura, abbastanza paura, paurissima. E seguendo correttamente questo stato d'animo io aiuto il mondo a mantenere ordine.

Ecco, la paura rende. Non a tutti, si capisce: non agli allevatori di polli, rimasti per mesi a bocca asciutta per il dilagare della paura, con un danno spaventoso che lo Stato ha promesso di rimborsare con 90 milioni di euro, prelevati direttamente dalle tasche dei cittadini che quel danno, involontariamente, avevano provocato. Intanto le case farmaceutiche, perlopiù straniere, fanno affari d'oro.

L'antidoto alla pandemia delle balle sarebbe l'informazione, intesa come contropotere indipendente dal pensiero unico, dalle campagne puzzolenti, dall'ansia di sensazionalismo e dagli interessi forti. Ma l'informazione fallisce, o abdica, o si mette pigramente a rimorchio dei cosiddetti «esperti» che, mai come in questo caso, indipendenti non sono. L'allarme, infatti, lo lanciano i cosiddetti scienziati: fanno lo stesso mestiere di quelli che invitano alla prudenza, ma lo scienziato che annuncia la peste fa molta più audience di chi minimizza e va coi piedi di piombo.

### *ha peste alla rovescia*

Si ribalta così il meccanismo perverso descritto dal Manzoni a proposito della peste di Milano: allora l'informazione, affidata in esclusiva al potere costituito e autoritario, imponeva una versione di comodo per minimizzare un pericolo concreto, attuale, visibile ma indicibile. La gente vedeva la peste, vedeva i morti accatastati nei lazzaretti e sui carri dei monatti, ma la versione ufficiale seguiva a negarla.

Dice adunque che, al primo parlar che si fece di peste, don Ferrante fu uno de' più risoluti a negarla, e che sostenne costantemente fino all'ultimo, quell'opinione; non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione. «*In rerum natura* - diceva - non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può esser né l'uno né l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera. E son qui. Le sostanze sono, o spirituali, o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale, è uno sproposito che nessuno vorrebbe sostenere; sicché è inutile parlarne. Le sostanze materiali sono, o semplici, o composte. Ora, sostanza semplice il contagio non è; e si dimostra in quattro parole. Non è sostanza aerea; perché, se fosse tale, in vece di passar da un corpo all'altro, volerebbe subito alla sua sfera. Non è acqua; perché bagnerebbe, e verrebbe asciugata da' venti. Non è ignea; perché brucerebbe. Non è terrea; perché sarebbe visibile. Sostanza composta, neppure; perché a ogni modo dovrebbe esser sensibile all'occhio o al tatto; e questo contagio, chi l'ha ve-

duto? chi l'ha toccato? Riman da vedere se possa essere accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori che si comunica da un corpo all'altro; che questo è il loro Achille, questo il pretesto per far tante prescrizioni senza costrutto. Ora, supponendolo accidente, verrebbe a essere un accidente trasportato: due parole che fanno ai calci, non essendoci, in tutta la filosofia, cosa più chiara, più liquida di questa: che un accidente non può passar da un soggetto all'altro. Che se, per evitar questa Scilla, si riducono a dire che sia accidente prodotto, danno in Cariddi: perché, se è prodotto, dunque non si comunica, non si propaga, come vanno blaterando. Posti questi principi, cosa serve venirci tanto a parlare di vibici, d'esantemi, d'antraci...?»

«Tutte corbellerie» scappò fuori una volta un tale. «No, no» riprese don Ferrante: «non dico questo: la scienza è scienza; solo bisogna saperla adoprare. Vibici, esantemi, antraci, parotidi, bubboni violacei, furoncoli nigricanti, son tutte parole rispettabili, che hanno il loro significato bell'e buono; ma dico che non han a che fare con la questione. Chi nega che ci possa essere di queste cose, anzi che ce ne sia? Tutto sta a veder di dove vengano». Qui cominciavano i guai anche per don Ferrante. Fin che non faceva che dare addosso all'opinione del contagio, trovava per tutto orecchi attenti e ben disposti: perché non si può spiegare quanto sia grande l'autorità d'un dotto di professione, allorché vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi. Ma quando veniva a distinguere, e a voler dimostrare che l'errore di que' medici non consisteva già nell'affermare che ci fosse un male terribile e generale; ma nell'assegnarne la cagione; allora (parlo de' primi tempi, in cui non si voleva sentir discorrere di peste), allora, in vece d'orecchi, trovava lingue ribelli, intrattabili; allora, di predicare a distesa era finita; e la sua dottrina non poteva più metterla fuori, che a pezzi e bocconi. «La c'è pur troppo la vera cagione», diceva; «e son costretti a riconoscerla anche quelli che sostengono poi quell'altra così in aria... La neghino un poco, se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove. E quando mai s'è sentito dire che l'influenze si propaghino...? E lor signori mi vorranno negar l'influenze? Mi negheranno che ci sian degli astri? O mi vorranno dire che stian lassù a far nulla, come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino?... Ma quel che non mi può entrare, è di questi signori medici; confessare che ci troviamo sotto una congiunzione così maligna, e poi venirci a dire, con faccia tosta: non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri! Come se questo schivare il contatto materiale de' corpi terreni, potesse impedir l'ef-

fetto virtuale de' corpi celesti ! E tanto affannarsi a bruciar de' cen-ci! Povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno?». His fretus, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle (*I Promessi sposi*, xxxvi).

Don Ferrante alla fine muore di peste negando la peste. E, con lui, migliaia di milanesi del Seicento. Nel caso dell'aviaria in Occidente, invece, tutti credono di vederla, tutti si comportano come se ci fosse, ma per fortuna nessuno si ammala e nessuno muore. Eppure tutti, o quasi, si premuniscono.

### *L'industria della paura*

Il primo allarme antipollo scatta in tutta Europa il 13 settembre 2005, grazie ai cosiddetti «esperti» riuniti con i rappresentanti dei governi comunitari in una conferenza europea sull'influenza che si tiene a San Giuliano di Malta. La stampa italiana riprende un comunicato che recita: «Molti esperti, l'Organizzazione mondiale della sanità in testa, sono ormai convinti che la prossima pandemia influenzale sia solo una questione di tempo». Nessuno fa caso a un particolare, sottolineato invece da *Report*: la conferenza di Malta è sponsorizzata dalle case farmaceutiche Roche (che produce il Tamiflu), Aventis Pasteur e Baxter (che producono vaccini).

C'è addirittura chi evoca la famigerata pandemia di «spagnola», che nel 1918 falciò 25 milioni di morti (anch'essa - si è scoperto di recente - fu provocata da un virus di origine aviaria). E l'«asiatica» del 1958, che uccise un milione di persone.

L'Unione europea, su input dell'Organizzazione mondiale della sanità, decreta che ogni stato membro faccia scorta di farmaci antivirali per almeno il 25 per cento della popolazione. L'Italia si precipita a incettare il prezioso antivirale (180 mila cicli di farmaco, per curare circa quattro milioni di italiani), prodotto dalle multinazionali Roche (Tamiflu) e Glaxo (Relenza). Tutto avviene nella più assoluta segretezza: l'invia di *Report* non riesce neppure a sapere l'indirizzo del magazzino dove sono stoccati i farmaci. «Mo-

tivi di sicurezza» le spiegano al ministero: si teme, in caso di pandemia, un qualcosa di analogo all'assalto ai forni di manzoniana memoria. La gente in preda al panico potrebbe invadere il magazzino per accaparrarsi le fiale salvavita. «Il paese Italia» spiega Greco «ha comprato questi farmaci perché il Parlamento ha ritenuto anche con il nostro sostegno tecnico che in caso di pandemia questi farmaci non sarebbero stati reperibili sul mercato normale, perché tutti gli stati se li erano già comprati e avevano esaurito la produzione, e quindi l'Italia sarebbe stata sguarnita di questo seppur piccolo, ma importante strumento di terapia.»

Spesa totale: 50 milioni di euro. Un affarone per la Roche, che aveva deciso di ritirare il Tamiflu dal mercato di alcuni stati europei perché vendeva troppo poco. Compresa l'Italia: infatti - osserva *Report* - alla prima anatra morta in Romania, gli italiani fanno la fila in autostrada per correre a comprarselo in Svizzera. Poi la multinazionale si affretta a rifornire anche le farmacie italiane, letteralmente prese d'assalto da gente sana, ma (così almeno crede) previdente. Il bello, anzi il brutto, è che non c'è alcuna certezza che l'antinfluenzale serva a qualcosa contro l'avaiaria, virus del tutto sconosciuto. Lo dice papale papale Silvio Garattini, direttore dell'Istituto ricerche farmacologiche Mario Negri di Milano: «Non abbiamo prove sull'efficacia antiavaiaria, non sappiamo neanche qual è il virus. Questo vale per i farmaci antivirali e anche per il vaccino». In attesa delle prove, che non arriveranno mai, c'è comunque la certezza che il farmaco è efficace per curare i bilanci dell'azienda produttrice: all'inizio del 2005, un solo mese dopo l'inizio della psicosi in Europa, la Roche faceva già registrare un aumento di ricavi del 16 per cento rispetto a un anno prima, con un balzo verso l'alto delle azioni del 60 per cento: tutto merito del Tamiflu e della fantomatica pandemia.

Per settimane e settimane, tutti i telegiornali vomitano immagini di polli e volatili bruciati, inceneriti, soffocati o addirittura gassati col biossido di carbonio e poi sotterrati come scorie nucleari da personaggi protetti da caschi avveniristici e tute modello Chernobyl, seminando il panico e la confusione nella popolazione. Immagini che si accavallano e si affastellano senza che nessuno si periti di spiegare che tutto ciò sta avvenendo dall'altra par-

te del pianeta e che il pericolo è strettamente localizzato ad alcune zone dell'Asia, dove si maneggiano volatili vivi senz'alcuna precauzione: anzi, il pericolo viene presentato come una minaccia globale imminente. Dopodiché, tomo tomo cacchio cacchio, salta su qualche ministro o qualche mezzobusto tutto meravigliato perché la gente ha paura, diserta le rosticcerie e, appena vede la foto di un pollo, si fa il segno della croce. Lamberto Sposini, al Tg5 del 21 febbraio 2006, è poesia pura:

Gli scienziati dicono che gli allevamenti italiani sono sicuri, non si corre nessun rischio, questo è provato, lo dicono tutti coloro che hanno voce in capitolo in questa storia, ma non si capisce perché gli italiani si fanno prendere dalla paura e la carne di pollo e anche di altri volatili non la mangiano. Noi questa sera, senza fare informazione spettacolo, anche se qualcuno dirà che lo è, cercheremo di dare un piccolo aiuto, perché di questo si tratta, dimostrando, per quel poco che contiamo, che anche noi, o almeno io, mangio la carne di pollo e per la verità anche le mie figlie e allora... gnam gnam... tra l'altro è anche buono davvero!

Per spiegare perché gli italiani «si fanno prendere dalla paura», basterebbe ritrasmettere i servizi del Tg5 degli ultimi tre mesi.

### *Un'altra guerra preventiva*

Ricapitolando. L'influenza non esiste. Il virus dei polli (H5N1) che dovrebbe scatenarla non risulta capace di trasmettersi da uomo a uomo. Eppure la Banca mondiale annuncia che, se esplode la pandemia, l'economia subirà un tracollo. Subito l'Organizzazione mondiale della sanità invita il mondo intero a munirsi di farmaci che nessuno sa se saranno efficaci. Il governo più rapido e zelante nel dichiarare l'emergenza aviaria è quello degli Stati Uniti, anche se nel paese non solo non c'è un cittadino infetto, ma nemmeno un pollo. ^George W. Bush, come già per l'Iraq, dichiara la guerra preventiva a un nemico invisibile, anzi, inesistente almeno quanto le armi di distruzione di massa di Saddam. «Al momento» dichiara con aria grave il primo novembre 2005 «non c'è alcuna

pandemia universale negli Usa o nel mondo, ma se la storia può insegnarci qualcosa, c'è ragione di essere preoccupati. Nell'ultimo secolo i volatili ci hanno portato tre pandemie. Quella del 1918 ha ucciso oltre mezzo milione di americani e più di venti milioni di persone in tutto il mondo. Come presidente è mia responsabilità prendere decisioni per proteggere il popolo americano dalla possibilità che possa verificarsi un contagio anche agli uomini.» Parole terrorizzanti, se si pensa che un pericolo ben più realistico, concreto e visibile come l'uragano Katrina non aveva suscitato alcuna reazione da parte dell'amministrazione, col risultato di radere al suolo New Orleans e sterminare un migliaio di abitanti (con cinque milioni di sfollati) che le autorità si erano dimenticate di avvertire. Se stavolta persino il presidente è preoccupato - si dicono gli americani e non solo loro - la minaccia alle porte è davvero devastante.

Così la pandemia della bufala dei polli dilaga in tutto l'Occidente. E i soliti noti fanno affari d'oro. «Bush» racconta *Report* «chiede al Congresso di stanziare 7,1 miliardi di dollari (circa 6 miliardi di euro), la gran parte dei quali destinata all'acquisto di farmaci antivirali e ai laboratori delle aziende che fanno ricerca sui vaccini, affinché sviluppino nuove tecnologie.» Il Congresso approva, praticamente all'unanimità: repubblicani e democratici, tutti insieme contro l'aviarica. O così almeno credono. «Grazie al Congresso degli Stati Uniti, Dio vi benedica!» proclama trionfo il presidente guerriero. Ma dimentica di informare gli americani di un piccolo codicillo del suo mirabolante piano antipolli: l'immunità legale garantita alle case farmaceutiche per gli eventuali danni collaterali provocati sui pazienti dai loro farmaci e vaccini. Se qualcuno, danneggiato da quei prodotti, pensasse di fare causa ai produttori, incontrerebbe sulla sua strada una legge che glielo proibisce. Ma di quella clausoletta nessuno è informato: nemmeno i parlamentari del Congresso e del Senato. Ha deciso tutto la Casa Bianca, trattando segretamente con le case farmaceutiche. Secondo Jilian Aldebron, sul sito di *Public Citizen*, due delle più grandi compagnie del settore, «la Senofi Aventis e la Chiron avevano già firmato contratti multimilionari con il governo americano per produrre vaccini contro l'aviarica prima che passasse questa legge».

L'immunità sanitaria nasce da un precedente clamoroso, sepolto nella memoria degli americani. Il caso di un'altra psicosi collettiva, quella della influenza suina, esplosa negli Stati Uniti nel 1976. Presidente, Gerald Ford. Il quale, il 12 agosto 1976, annunciava all'America «il mio forte impegno a sostenere questo programma che fornirà a milioni di americani una protezione contro un'epidemia di febbre suina il prossimo inverno». Anche allora, si temeva una pandemia dopo la morte di un giovane soldato per una polmonite fulminante che, disse qualcuno, era stata provocata da un virus di origine suina. Così, nell'ottobre 1976, partì in tutti gli Stati Uniti un piano di vaccinazione di massa. Lo stesso Ford si fece riprendere dalle tv mentre si faceva iniettare dal suo medico personale il vaccino contro il virus dei maiali. In poche settimane, 40 milioni di americani seguirono il suo esempio. Ma dopo soli tre mesi il programma venne bloccato. E a fine anno il *New York Times* titolò: «Il fiasco dell'influenza suina». Il 30 dicembre fu lo stesso presidente Ford ad annunciare, dalle nevi del Colorado, la fine della vaccinazione di massa: «Questo è un giorno primaverile, felice di vedervi! La vaccinazione, date le circostanze, è stata una decisione saggia e deduco che abbiano imparato qualcosa e ho fiducia che i miei successori saranno altrettanto attenti e cauti come lo sono stato io prendendo questa decisione». Poi aggiunse che «il vaccino che è stato sviluppato si è rivelato sicuro ed efficace con un rischio molto basso di sviluppare reazioni avverse». Stranamente, però, nessuna assicurazione accettò di stipulare polizze per le persone vaccinate contro eventuali effetti collaterali: a quel punto le case farmaceutiche minacciarono di non produrre più il vaccino, e fu l'amministrazione Ford ad assumersene tutta la responsabilità. Alla fine si scoprì che il vaccino contro il virus fantasma era così sicuro ed efficace che 4.000 (uno ogni 10.000) vaccinati avevano sviluppato una malattia autoimmune che colpisce i nervi fino a provocare la paralisi: trenta di questi erano morti. Nessuno a causa della pandemia suina, trenta a causa del presunto vaccino. La paura aveva fatto più danni del virus. Il 50 per cento dei malati che fecero causa al governo furono risarciti con cifre astronomiche. Ecco perché Bush, ora, concede sottobanco l'immunità alle case farmaceutiche:

se stavolta qualcuno si ammalerà per i farmaci antiaviaria, non vedrà un dollaro. Né dai produttori, né dall'amministrazione.

Così, senza un solo caso di pollo morto in tutti gli States, l'amministrazione Bush proclama l'emergenza aviaria e ordina 81 milioni di antivirali. Eccesso di precauzione? Non proprio. Nell'azienda californiana Gilead Science, che ha inventato il Tamiflu poi prodotto e commercializzato dalla Roche e che ne riceve tutt'oggi una percentuale sulle vendite, ha interessi diretti il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, che dichiara tranquillamente di possedere azioni per un valore fra i 5 e i 25 milioni di dollari. Rumsfeld fu addirittura presidente della Gilead dal 1997 al 2001, quando entrò nella squadra di George W. Bush.

L'aviaria, negli Usa, non esiste. Ma appena esplode l'allarme la Gilead, e dunque Rumsfeld, fanno affari d'oro. Il titolo della società schizza in pochi mesi da 37 a 64 dollari. Dopo un solo mese di emergenza mediatica, nell'ottobre 2005 il portafoglio del capo del Pentagono s'è già gonfiato di almeno un milione di euro. Gli americani corrono nelle farmacie e nei supermarket a incettare il Tamiflu, che negli Usa costa 90 dollari a confezione: il doppio che in Europa. Il governo ordina migliaia di cicli per l'esercito: per decisione di chi? Ma del segretario alla Difesa, naturalmente: cioè di Rumsfeld.

### *La Cina è lontana*

Il virus H5N1 fa capolino per la prima volta in Cina meridionale, nella provincia del Guandong, nel lontano 1996. Il primo animale infetto è un'oca domestica di un allevamento a Foshan. Le autorità cinesi non si allarmano più di tanto: sarebbe bastato bruciare i primi allevamenti infetti, e l'infezione sarebbe morta lì. Invece, ancora dieci anni dopo, quando l'inviata di *Report* visita il mercato di Canton, mentre i giornali segnalano la morte di alcune persone per il virus dell'aviaria, scopre che si vendono animali vivi. La gente passa, si avvicina alla bancarella, afferra un pollo scalpitante, lo palpa sul petto per tastarne la consistenza, gli tocca le ossa pubiche per capirne l'età: e così, là dove il virus circo-

la, è facilissimo introiettarlo, visto che si annida proprio nell'intestino, tant'è che viene espulso insieme alle feci. Altrettanto facile è il contagio tramite il sangue dei volatili, macellati da persone sprovviste di guanti e mascherine, in condizioni igieniche primitive. Eppure, sebbene si faccia di tutto per favorire il contagio, gli uomini morti di aviaria in tutta la Cina (oltre un miliardo di abitanti) sono una dozzina. Segno che il virus non è poi così aggressivo e pericoloso. Basta adottare qualche semplice precauzione, e il rischio per gli umani è pari a zero. A Hong Kong, per esempio, nel 1997 - un anno dopo l'oca morta a Foshan - si registrò il primo caso di persona umana contagiata e uccisa dal virus H5N1: un bambino che aveva mangiato carne di pollo infetta. Altri diciassette si ammalarono, e in dodici morirono. Molti allevamenti furono contagiati. Diversamente da quello cinese, il governo di Hong Kong adottò misure drastiche: gli allevamenti infetti furono rasi al suolo, si attivarono controlli rigorosi e capillari, si imposero regole ferree per gli allevamenti e le macellerie, tutte le partite avicole in commercio furono testate, l'usanza di sputare per terra fu severamente proibita. E poi, dispenser con gel disinfettante dappertutto: cinema, teatri, edifici pubblici, scuole, abitazioni private. Risultato: mai più un solo caso mortale di H5N1. Pur essendo Hong Kong nell'epicentro dell'infezione, a 200 chilometri da Canton.

La virologa Wilina Lim, del Government Virus Unit Hong Kong, studia il virus H5N1 dal 1997, quando comparve per la prima volta negli uomini. «Anche adesso» dice a *Report* «che ha cambiato la sua struttura originaria, il virus non si trasmette facilmente. Un conto è temere che, cambiando ancora la sua struttura, possa un giorno diventare più trasmissibile da uomo a uomo. Un conto è lasciare intendere che ciò stia per accadere. Per ora il contagio avviene soltanto da animale a uomo e il paese con il maggior numero di vittime è il Vietnam.» Qui, dove tra il 2004 e il 2005 ha fatto strage di polli, le persone morte di aviaria sono state in tutto quarantadue (contro le 30.000 all'anno per incidenti stradali): ma in Vietnam con polli e galline la gente convive e, almeno prima dell'epidemia, uno dei piatti più richiesti era il budino di sangue d'anatra crudo. Poi, adottate alcune precauzioni, l'infezione

sugli uomini si è interrotta: l'ultimo vietnamita morto di aviaria risale all'agosto 2005. E dire che moltissimi ammalati si curano con la medicina tradizionale (foglie di piante medicamentose sul capo, e via andare), mentre solo i più gravi ricorrono agli ospedali. Dunque, domanda giustamente Milena Gabanelli,

in base a quale evidenza scientifica l'Organizzazione mondiale della sanità afferma che questo virus uccide il 50 per cento delle persone contagiate? Dato, tra l'altro, che è stato più volte citato per definire molto aggressivo questo virus. Potrebbe anche essere che i contagiati siano stati di più, ma senza conseguenze mortali. È evidente che soltanto i casi molto gravi arrivano all'ospedale Bach Mai. Ed è quindi naturale che la metà di loro siano morti. Ci sarebbe un modo scientifico per scoprirlo, ovvero ricercare gli anticorpi del virus nel sangue della popolazione più esposta ai volatili infetti. Sono ricerche molto costose ma darebbero un dato scientifico del fenomeno. E dire che grazie all'aviaria sono entrati molti soldi all'Organizzazione mondiale della sanità. Anche un po' di soldi nostri [...] ma si preferisce spenderli in altri modi: 100 mila euro, per esempio, in volantini e poster [...]. Milioni di dollari e di euro hanno cominciato a correre

- nelle tasche dell'Oms e della Fao, ma non dieci anni fa, quando si è presentato il problema, bensì quando il virus, attraverso gli uccelli migratori, dall'Oriente è arrivato a noi. I cento morti ci hanno spaventato e abbiamo sganciato un sacco di soldi, soprattutto in farmaci, destinando solo le briciole alla prevenzione. Basta andare nella pianura padana, dove c'è la più alta densità europea di allevamenti di polli, per vedere come si fa a circoscrivere un'influenza aviaria, senza tanti drammi.

### *Soldi buttati*

Se muore qualche gallina, si adottano le dovute precauzioni, e tutto finisce lì. Senza alcun rischio per l'uomo. A Padova, dopo un'epidemia simil-aviaria scoppiata nel 1999, fortunatamente senz'alcun allarmismo, s'è sviluppata una grande competenza ed esperienza presso l'Istituto zooprofilattico, che infatti nel 2005 viene incaricato di gestire per tutta Italia l'«emergenza aviaria» negli animali. Il sistema di sorveglianza d'avanguardia messo a punto da

gli esperti padovani per individuare e circoscrivere un focolaio di animali infetti è studiato e copiato in tutto il mondo. Ma all'Istituto di Padova, degli enormi investimenti antiavaria del governo italiano sono arrivate solo le briciole. Il grosso della torta è servito ad acquistare milioni di dosi di farmaci antivirali. Insomma, non si investe in ricerca per una pandemia che potrebbe sempre scoppiare: si investe in vaccini per una pandemia che non c'è. *Report* scopre per esempio che nel Sud Italia, dove sono morti i primi volatili infetti di aviaria, non esiste un sistema di monitoraggio degli uccelli selvatici, chiesto più volte dagli esperti. Ma nei viavai di ministri con relative *task force* al seguito su e giù per l'Italia, nemmeno questa informazione basilare viene data, e dunque nessuno provvede a dirottare qualche euro dalla campagna farmaceutica a quella preventiva.

Poi per fortuna l'aviaria se ne va com'era arrivata e scompare dalle prime, e poi dalle seconde, e poi dalle terze, e poi anche dalle ultime pagine dei giornali. Come se non fosse mai esistita. Anche perché, almeno in Occidente, non è mai esistita. E in Asia, dove ha dispiegato tutta la sua forza distruttiva, ha fatto circa cento morti complessivi, nell'arco di dieci anni. Un'inezia, se si pensa che tuttoggi la tubercolosi e la malaria fanno milioni di morti. Di che abbiamo parlato, allora, per mesi e mesi? E soprattutto: chi sono i polli?

## 6. Premiato Bufalificio Italia

Non esiste delitto, inganno, trucco, imbroglio e vizio che non vivano della loro segretezza. Portate alla luce del giorno questi segreti, descriveteli, rendeteli ridicoli agli occhi di tutti e prima o poi la pubblica opinione li getterà via. La sola divulgazione di per sé non è forse sufficiente, ma è l'unico mezzo senza il quale falliscono tutti gli altri.

JOSEPH PULITZER

Nelle dittature il dittatore mente quanto vuole senza tema di smentite. Manca il modo per smentirlo: il dittatore comanda su tutti i media, e ne dispone a suo piacimento [...]. In Italia anche la tv «di tutti» è imbavagliata; il che consente a Berlusconi e alla sua squadra di mentire senza «spazio di controprova», senza par condicio per le smentite. Si capisce, a mentire ci provano tutti. Ma dove la tv è autenticamente libera le bugie hanno le gambe corte, mentre da noi hanno gambe lunghissime. La verità, sulla nostra tv, non è accertabile.

GIOVANNI SARTORI, *Corriere della Sera*, 2003

Capita, ai giornalisti (anche ai giornalisti), di sbagliare. Soprattutto nei quotidiani, quando si devono scrivere più articoli al giorno con l'ansia della chiusura, con le fonti che dovrebbero confermare la notizia ma non rispondono al telefono, con una ricostruzione che sul momento pare precisa ma poi, col tempo, si rivela incompleta, inesatta, parziale. Per questo esiste la rettifica, a beneficio degli interessati o dei lettori che vogliono correggere, o degli stessi giornalisti che fanno ammenda. Esiste anche l'arma della querela penale (sempre più rara) e della causa civile (sempre più abusata come arma di pressione e di intimidazione), per chi si sente diffamato e danneggiato. Chi scrive è incappato spesso in errori. Un paio di volte sono scivolato su casi di omonimia, attribuendo a un tizio innocente i reati di un condannato che portava lo stesso nome e lo stesso cognome. Altre volte ho usato parole o toni ritenuti dai giudici eccessivi o inappropriati. Ho pagato caro e salato. Altre volte, per sviste più lievi, ho subito rettificato e chiesto scusa.

L'errore, quando è in buona fede, è fisiologico. Ma in Italia, soprattutto negli ultimi anni, quando un gruppo editorial-finanzia-

rio si è impossessato - legalmente, almeno dal punto di vista formale - delle istituzioni, del governo, del Parlamento e dunque della televisione pubblica, s'è fatto strada un altro tipo di errore: quello in malafede. Il falso d'autore, creato ad arte, costruito a tavolino, orchestrato con vere e proprie campagne su vastissima scala e senza risparmio di mezzi ed energie, per orientare e addirittura ribaltare l'opinione pubblica a reti unificate e a edicole quasi unificate. Qualcosa di simile alla *disinformatija* dei regimi autoritari o totalitari. Qualcosa di simile alla propaganda di guerra, ma in tempo di pace. Qualcosa di molto penetrante e pericoloso, perché difficilissimo da contrastare con la semplice forza dei fatti.

L'Italia è diventata un enorme laboratorio mediatico per sperimentare un fenomeno ancora sconosciuto, almeno per la frequenza e le dimensioni, nelle altre democrazie. Anche perché nulla di simile, nelle altre democrazie, sarebbe possibile. Una fabbrica di bufale a getto continuo che non ha incontrato ostacoli degni di nota e ha finito con l'assuefare i cittadini, mitridatizzandoli, privandoli giorno per giorno degli anticorpi, trascinandoli sempre più inconsapevolmente verso uno stato di anestesia totale, in una bolla di balle, su un terreno dove la verità e la menzogna non si distinguono più perché la menzogna si presenta con un volto più credibile, più accattivante, più gratificante della verità. Qui la scomparsa dei fatti non basta più: qui i fatti veri vengono sostituiti sistematicamente, scientificamente con fatti sempre e comunque falsi. E con argomenti che la gente comune non ha gli strumenti per verificare *de visu*: è costretta a fidarsi, e purtroppo si fida - in mancanza di alternative equivalenti - di chi quei fatti li manipola e li falsifica per mestiere. Di chi è pagato per falsificarli ed, essendo protetto dal potere, non teme alcuna conseguenza né penale né civile per le sue azioni, perché c'è chi pagherà per lui, c'è chi lo tirerà sempre fuori dai guai.

### *L'Orchestra Nera*

L'Orchestra Nera della *disinformatija* in un paese all'apparenza democratico come l'Italia ha dispiegato la sua geometrica poten-

za nel quinquennio del secondo governo Berlusconi, dal 2001 al 2006. Ma aveva cominciato a mettersi in moto in forme più artigianali a partire dal 1994, cioè dal momento della «discesa in campo» del suo regista. Una sola delle bufale propalate dai suoi orchestrali basterebbe e avanzerebbe per stroncarne la carriera in qualunque democrazia della terra. Invece, in Italia, i bufalari fanno fortuna. Perché, sotto quell'ombrello protettivo, le bufale fanno curriculum.

Nell'autunno del 2006, spulciando fra i dossier dell'Ufficio Disinformatija del Sismi, gestito a Roma dall'agente Pio Pompa, i magistrati milanesi hanno trovato traccia di un vero e proprio piano - un file intitolato «Operazioni traumatiche» - per «disarticolare», «neutralizzare», «ridimensionare» anche con azioni «traumatiche» una serie di magistrati (Caselli, i pm palermitani Ingroia e Natoli, i milanesi Colombo e Bruti Liberati, il romano Giovanni Salvi) e di uomini politici e intellettuali colpevoli di averli sostenuti (da Violante a Brutti, da Veltri a Visco, da Flores d'Arcais ad Arlacchi a Leoluca Orlando). Guardacaso, fin dal 1994 Totò Rima aveva invitato pubblicamente il governo Berlusconi «a guardarsi dai Violante, Caselli e Arlacchi». Guardacaso, nei dossier sequestrati a Craxi nel '95, c'erano dossier sui pm di Milano e su Violante, e un appunto in cui l'ex premier socialista suggeriva a Berlusconi la strategia d'attacco politico-mediatica contro i magistrati «golpisti»: denunce penali, campagne di stampa, «inchieste parlamentari sui suicidi [degli indagati] e sulle intercettazioni telefoniche [...], sul deputato Violante e i suoi rapporti con la magistratura (solo dai tabulati Telecom si possono trarre risultati miracolosi). Denunciare in Parlamento, sino all'occupazione delle aule, il golpismo strisciante [...] che usa a fini politici il potere giudiziario. Occorre usare la forza parlamentare con tutti i mezzi possibili, ivi compresa la richiesta di clamorose inchieste e denunce contro abusi di potere», mobilitando «il sistema della informazione politica Fininvest». Parole profetiche, quelle di Craxi, visto quello che si scatenerà subito dopo. Del resto, fin dal 1992, intorno al pool di Milano si era attivato un formicaio di spioni a caccia di notizie utili contro i magistrati, raccolte da settori «deviati» della guardia di Finanza e, per conto del Sisde, da una fantomatica

«fonte Achille». Come scriverà nel 1996 il Copaco, «vi sono state da più parti manovre per intromettersi nelle indagini, per conoscere il loro svolgimento, per esercitare un controllo illegittimo sui singoli magistrati e sulla loro vita, per costruire dossier che servivano a delegittimarli». Tutto sembra tenersi, insomma. E i risultati non si fanno attendere.

Su Mani pulite, dal 1994 in avanti, se ne sono raccontate di tutti i colori. Si è detto che tutto è finito nel nulla, che sono stati tutti assolti: in realtà, per la sola inchiesta di Milano, portata avanti da cinque magistrati per meno di due anni, i condannati definitivi (compresi i patteggiamenti) sono stati 1.200, mentre quasi altrettanti si sono salvati grazie alla prescrizione e a una miriade di leggi di favore, e solo il 14 per cento ha avuto l'assoluzione (ma - come abbiamo visto - gli imputati veramente innocenti, cioè estranei ai fatti, si riducono a poco più del 5 per cento; gli altri hanno avuto l'insufficienza di prove o addirittura pagavano tangenti, ma furono considerati benevolmente concussi, cioè costretti a pagare).

Si è detto che i «comunisti» sono stati risparmiati, mentre i primi politici doc arrestati nel 1992 per Mani pulite erano due comunisti, Epifanio Li Calzi e Sergio Soave, e i vertici del Pci-Pds milanese furono letteralmente rasi al suolo da arresti, avvisi di garanzia e molti fra patteggiamenti e condanne. Per non parlare delle cooperative rosse.

C'è però un'altra bufala che ha fatto molta presa, soprattutto perché - come Craxi aveva intuito - va a solleticare l'emotività e il pietismo nazionali: quella degli indagati morti suicidi, tutti attribuiti alla furia giustizialista e alle «manette facili» dei magistrati e delle *tricotouses* annidate nei giornali e nell'opinione pubblica. Secondo Vittorio Sgarbi, che l'ha ripetuto in televisione un'infinità di volte, i suicidi in carcere nel biennio manipulitista sarebbero stati addirittura quaranta: da cui la leggiadra accusa di «assassini» lanciata digrignando i denti contro Di Pietro e i suoi colleghi. Ora, qualcuno strabuzzerà gli occhi nell'apprendere che nell'ambito dell'inchiesta Mani pulite il numero esatto degli arrestati morti suicidi in carcere è zero. Avete capito bene: ZERO. Nessuno. Qualcuno dirà: e il socialista Sergio Moroni? Si suicidò in ca-

sa sua dopo aver ricevuto una richiesta di autorizzazione a procedere, cioè un atto che i pm erano obbligati a inoltrare alla Camera entro trenta giorni dall'iscrizione sul registro degli indagati (fra l'altro per un episodio di finanziamento illegale poi accertato dai giudici nel processo ai suoi coimputati). E Raul Gardini? Si uccise in casa sua alla vigilia del suo prevedibile arresto per i gravissimi reati che ben sapeva di aver commesso. E Gabriele Cagliari, presidente socialista dell'Eni? All'apparenza, almeno lui dovrebbe rientrare nella triste contabilità. In realtà, non vi rientra perché per Mani pulite era un uomo libero, essendo già stato scarcerato su richiesta del pool. Ma, quando si uccise in cella soffocandosi con un sacchetto di plastica, era ancora in carcere perché detenuto nell'ambito di un'altra indagine, quella sul caso Eni-Sai, condotta da altri magistrati estranei al pool Mani pulite (quanto alla sua colpevolezza, basta ricordare che la moglie Bruna consegnò ai magistrati il contenuto di un conto personale aperto a suo tempo in Svizzera: 12 miliardi di lire). Se oggi qualcuno si azzardasse a dire la pura e semplice verità, e cioè che gli arresti di Mani pulite (circa 800, su oltre 3.500 indagati) non furono seguiti da un solo caso di suicidio, verrebbe preso per folle. Invece è la pura e semplice verità.

Tuttavia, non contenta di aver inventato la leggenda dei suicidi in carcere, la *disinformati* ja anti Mani pulite ha attribuito ai giudici anche i casi di morte naturale. Come quello di Craxi, malato di diabete da ben prima di Mani pulite. Ma non solo. Sgarbi, in un memorabile articolo sul *Giornale* nel novembre 2001, infilò nella lista degli assassinati dai giudici anche l'ex presidente socialista dell'Eni Franco Reviglio, che era stato sì indagato (e salvato dalla prescrizione), ma che fortunatamente è vivo e vegeto; e poi Pietro Barilla e Michele Coirò, morti sì, ma per cause naturali, e senza essere mai stati indagati da nessuno.

### *Come nasce una bufala: il caso Caneschi*

Il caso più emblematico è quello di Sergio Caneschi, primario del Fatebenefratelli di Milano, nonché presidente dell'Istituto siero-

terapico, socialista amico di Craxi, arrestato per tangenti nel 1994 e poi morto di tumore nel 1995. Una triste vicenda, la sua, cavalcata dai soliti noti e trasformata in una sorta di omicidio giudiziario, in un nuovo caso Tortora, dai giornali e dalle tv di Berlusconi, nonché da due instant book mondadoriani (*Il caso Caneschi* di Giancarlo Lehner e *Presunti innocenti* di Filippo Facci). Una bufala che per anni si è autoalimentata a dismisura, a dispetto dei fatti, delle sentenze e dei procedimenti disciplinari, tutti conclusi con l'assoluzione dei giudici e con la condanna dei diffamatori. Una bufala che ha varcato addirittura il portone del Quirinale: di lì partì una lettera dell'allora presidente Oscar Luigi Scalfaro alla vedova Caneschi, in cui ancora una volta i giudici milanesi passavano per i colpevoli della morte del primario. Scalfaro, male informato da qualche fonte interessata, li accusava addirittura di «comportamenti che lasciano sgomento chiunque creda davvero nella giustizia». Borrelli insorse: «Mi duole che il presidente si sia basato solo sul libro di Lehner, prendendolo per oro colato».

I fatti, in sintesi, sono questi. Caneschi viene arrestato a Milano il 17 maggio 1994, su ordine del gip Andrea Padalino, per due presunte concussioni ai danni di due pazienti del Fatebenefratelli, dov'è primario di neurochirurgia, in base alle accuse di sette testimoni. Tra l'altro avrebbe preteso e intascato 40 milioni dai genitori di un bimbo di diciannove mesi, Guido Fontana, ricoverato per aneurisma e poi trasferito, dietro varie pressioni, nella clinica privata La Madonnina. Secondo i pm Ennio Ramondini e Paolo Ielo, il bambino poteva essere operato gratis nella struttura pubblica. E la stessa prassi illecita si sarebbe verificata ai danni di un'altra paziente.

Caneschi è malato (il suo medico parla di una grave «forma di diabete scompensata») e il 20 maggio '94 chiede gli arresti domiciliari. Il gip Padalino dispone accertamenti sul suo stato di salute e, appena avuto il responso dei medici del carcere, lo rimanda a casa il 31 maggio, dopo quattordici giorni a San Vittore. Ma nel frattempo l'aiuto primario Giovanni Migliaccio confessa un nuovo episodio di abuso d'ufficio commesso in combutta con Caneschi: che subisce un'altra misura cautelare, il 5 giugno, diretta-

mente agli arresti domiciliari. Il 22 giugno il Tribunale della libertà conferma i «gravi indizi di colpevolezza», ma trasforma i primi arresti domiciliari in divieto di esercizio della professione medica, sempre per motivi di salute. Lo stesso fa il 4 luglio con la seconda misura, scrivendo comunque che Caneschi ha attuato un «sistematico sfruttamento della propria posizione verticistica nella struttura pubblica» e «dirottato i fondi in oggetto con naturalezza sintomatica di una notevole pericolosità sociale». Intanto una terza paziente accusa Caneschi di un altro episodio di concussione, col solito passaggio dall'ospedale pubblico alla clinica privata. Due testi confermano. Il 3 luglio il gip dispone una nuova misura di arresti domiciliari, che il Riesame converte ancora una volta in divieto di esercitare la professione, sempre per motivi di salute.

Rinviato a giudizio due volte per concussione e abuso, il primario muore il 31 gennaio 1995, sette mesi dopo un intervento per un tumore polmonare: i reati vengono dichiarati estinti «per morte del reo». I familiari denunciano i magistrati per presunte «sevizie», collegando la malattia che ha stroncato Caneschi alla presunta ingiusta detenzione (quattordici giorni in carcere) e a una denuncia per «tentata evasione mentre era sotto i ferri». Ramondini e Padalino - accusa la vedova - «hanno ucciso un uomo innocente per la loro mania di protagonismo». Sia il pm che il gip verranno assolti con formula piena. Stessa sorte avrà il procedimento disciplinare, prontamente avviato dal solerte ministro Filippo Mancuso. Con queste motivazioni: i magistrati milanesi accolsero subito le richieste di arresti domiciliari e concessero tutti i permessi chiesti dall'indagato perché potesse farsi visitare e curare in ospedale. E la denuncia per tentata evasione? Il gip autorizzò Caneschi al ricovero in clinica per i giorni 6 e 7 giugno. Ma l'intervento venne rinviato di qualche giorno, Caneschi fu ricoverato soltanto l'11 giugno, senza che nessuno avvertisse l'autorità giudiziaria. I carabinieri incaricati della sorveglianza, non trovandolo in casa, segnalavano alla Procura la presunta evasione. Ma l'equivoco si chiarì subito. E fu lo stesso Caneschi, interrogato il 14 luglio, a riconoscere che «una più accurata vigilanza da parte del mio legale avrebbe evitato qualsiasi malinteso». Tanto baste-

rebbe per evitare speculazioni su un caso così triste. Invece la campagna berlusconiana - da Sgarbi a Liguori, dal *Giornale* ai libri di Lehner e Facci - non si ferma più.

### *Come nasce una bufala: il caso Lombardini*

L'11 agosto 1998 il procuratore presso la pretura di Cagliari Luigi Lombardini, si toglie la vita dopo un interrogatorio dinanzi a Gian Carlo Caselli e altri magistrati palermitani. Pochi minuti dopo il suicidio, si scatena l'ennesima montatura politico-mediatica, che punta ad attribuirlo aU'«accanimento» dei pm contro il povero collega. I fatti, in sintesi, sono questi. La procura di Palermo è stata investita del caso dai colleghi di Cagliari, per competenza: si sospetta, infatti, che Lombardini abbia avuto un ruolo, insieme a un gruppo di faccendieri e avvocati, nel convincere i parenti di Silvia Melis, rapita dall'Anonima Sequestri, a pagare il riscatto in barba alla legge. Qualunque cosa abbia fatto, è chiaro fin dall'inizio che il procuratore ha abusato del suo potere: addetto ai reati minori, quelli da Pretura, non poteva certo intervenire in un sequestro di persona, affidato dalla legge al pool antimafia della Procura presso il Tribunale. Le ipotesi di accusa vanno dall'estorsione al falso alla calunnia. Per i reati dei magistrati di Cagliari è competente la procura di Palermo. Caselli si reca così a Cagliari con quattro colleghi (l'aggiunto Vittorio Aliquò, i sostituti Antonio Ingroia, Lia Sava e Giovanni Di Leo) per interrogare e perquisire in contemporanea diverse persone coinvolte a vario titolo nel sequestro Melis, fra le quali Lombardini. A tirarlo in ballo è stato il padre di Silvia che ha denunciato di essere stato raggiunto nottetempo da Lombardini, il quale, a volto semicoperto, gli avrebbe messo le mani addosso e intimato di pagare un altro miliardo di riscatto ai sequestratori (di qui l'accusa di tentata estorsione) e di scrivere subito una lettera per accusare falsamente i magistrati della procura di Cagliari di essere d'accordo col pagamento illegale del riscatto (di qui l'accusa di falso e calunnia). La lettera viene poi trovata nello studio dell'avvocato Antonio Piras. Il diario dell'avvocato dei Melis, Luigi Garau, conferma punto per punto il racconto del padre di Silvia.

L'interrogatorio di Lombardini davanti ai cinque pm è lungo e complesso, ma di rara pacatezza: lo dimostra la registrazione. Alla fine si sente il difensore del giudice, avvocato Luigi Concas, ringraziare i magistrati per la loro correttezza. Conclusa l'audizione, si deve procedere alla perquisizione dell'ufficio di Lombardini. Ma, un minuto prima che questa inizi, il giudice s'infilta nella stanza, chiude la porta a chiave, estrae una pistola dal cassetto e si spara alla testa. Sulla scrivania vengono poi ritrovati documenti compromettenti sulla sua attività borderline di procuratore presso la Pretura che continuava segretamente a occuparsi dei sequestri di persona: una lettera in cui si parla del nascondiglio dov'era segregata Silvia Melis e alcune carte sulla «rete» segreta che si metteva in moto per «risolvere» a suo modo i rapimenti.

Al partito antigiudici non pare vero di potersi avventare su quella tragedia, per gettare anche il cadavere di Lombardini addosso a Caselli e ai suoi uomini. Sgarbi torna a urlare «Assassini!», mentre stampa, tv e politici berlusconiani rilanciano l'accusa ai magistrati di aver «suicidato» il collega. Ma anche a sinistra c'è chi si associa voluttuosamente alla campagna. Come il direttore *dell'Unità*, il dalemiano Paolo Gambescia, che scrive: «Troppe inchieste sono ormai segnate da eventi luttuosi [...]. La ricerca della verità deve tener conto del dramma nel quale vive l'indagato» (12 agosto 1998). E riceve una valanga di lettere di protesta di lettori indignati. Il procuratore generale di Cagliari Francesco Pintus, futuro editorialista del *Giornale*, spara: «Ora tutti sapranno chi è Caselli». E Luigi Manconi, ex lottatore continuo, allora segretario dei Verdi: «Nell'interrogatorio di Lombardini poteva configurarsi un vero e proprio accanimento giudiziario». Più esplicito il finanziere-editore Nicky Grauso, vecchio amico di Berlusconi, anche lui indagato per *l'affaire Melis*: «I pm di Palermo sono degli sporchi assassini». Paolo Cirino Pomicino, sul *Giornale*, arriva a scrivere: «Alcune procure sono simili ai terribili squadroni della morte [...]. Lo squadrone di Caselli quella immagine la evoca in modo sinistro».

Un'intercettazione sul telefono di Grauso, acquisita agli atti dell'inchiesta, fotografa in diretta la costruzione a tavolino della campagna politico-mediatica alla corte del Cavaliere. Dall'altro

capo del filo c'è Paolo Liguori, ex lottatore continuo, poi socialista, poi andreottiano-ciellino-sbardelliano, infine berlusconiano, in quel momento direttore di *Studio Aperto* (il tg di Ititalia). Sono le ore 19.29 del 12 agosto 1998, ventitré ore dopo il suicidio di Lombardini.

LIGUORI: Ho seguito le cose di oggi... anche se io sono in barca, però ho seguito bene perché noi ci siamo mossi molto, credo, abbiamo fatto sei pezzi oggi al telegiornale, oltre a tutto pure un'intervista al Delfino, tu che cosa mi dicevi?

GRAUSO: Ma, eh... dicevo...

L.: Di lasciare aprire molto il ventaglio delle polem..., delle critiche e non chiuderle soltanto nell'ambito di Forza Italia, no?

G.: Esatto, anzi io direi a ques... siccome stavano arrivando polemiche anche dalla sinistra... [incomprensibile]

L.: E come no, noi per esempio abbiamo intervistato Boato... poi...

G.: Qui [...] si tratta di decidere se si vuole essere efficaci o vanitosi.

L.: No, io credo che in questo momento bisogna... è molto meglio puntare sull'isolamento di Caselli.

G.: Esatto...

L.: [incomprensibile]

G.: E allora la cosa migliore da fare è non far parlare quelli del Polo.

L.: Sì, far parlare il Boato, far parlare Pintus...

G.: Guarda che ce n'è tanto abbastanza, per cui questa è un'occasione irripetibile per fotterli, cioè io non penso che la storia ce ne offrirà altre così...

L.: Io credo pure perché, soprattutto Caselli, perché è entrato in un isolamento forte nella vicenda Berlusconi.

G.: Sì!

L.: Sì è messo paura, è corso a Roma a chiedere aiuto, poi ha dovuto fare la smentita che fosse indagato Berlusconi.

G.: Sì.

L.: Quando meno se lo aspettavano e quando stavano aspettando la controffensiva di un Berlusconi...

G.: Sì.

L.: Che oggi hai visto era pronta su *Repubblica*, che ieri ha aperto Biagi, hanno pestato questa buccia di banana.

G.: Sì.

L.: Ora secondo me è più importante allargare il panorama del ventaglio però...

G.: Non c'è dubbio.

L.: [ine]

G.: Son d'accordo con te... io quella buccia di banana, fra l'altro, gliela tengo in piedi tre, quattro giorni perché...

L.: Esatto.

G.: Poi gli rinfaccio le ril... rivelazioni.

L.: Perché tu oggi hai dato questa lettera, no?

G.: Sì, ho dato per prima questa lettera, ma ho detto che io ho altri elementi...

L.: Allora io... la centelliniamo.

G.: Sì.

L.: Io penso che di Forza Italia, l'unico che apre e non chiude all'interno del dibattito rispetto... con le sue dichiarazioni sia Pera, che tiene buoni rapporti con tutti, quindi sarebbe il caso di far parlare solo Pera e allargare molto nei telegiornali le dichiarazioni ai Boato, ai Pintus...

G.: [ine]

L.: Che comunque rappresentano altri fronti, no?

G.: Non c'è dubbio [ine].

L.: Noi per esempio abbiamo dato stasera molto rilievo al medico di famiglia.

G.: Sì.

L.: Incazzato, perché dice: «ma come, gli si fa la camera ardente al Tribunale, dopo che lo hanno ammazzato in Tribunale?».

G.: Sì, questo [ine].

L.: [ine]

G.: Io fra l'altro ho dato giù un'Ansa, dove ho detto che nei prossimi giorni li denuncio per istigazione al suicidio o omicidio volontario.

L.: Sì, sì, son d'accordo con te, son d'accordo con te, infatti io ti ho messo un inviato lì, che è Angelo Macchiavello, e che ti seguirà tutti questi giorni, [ine] E poi seguò la vicenda romana dove [ine] appunto con i Boato e con [ine].

G.: Ecco, quello che tu devi fare è contattare... io... non so, anche attraverso Previti o attraverso i tuoi canali, tutti quelli [ine] di Forza Italia e dire state zitti per tre giorni.

L.: E be', ma mo' glielo faccio dire direttamente da... glielo faccio dire direttamente da Cesare [forse Previti] [ine].

G.: Compreso Berlusconi, stiano zitti, per tre giorni, me la vedo io.

L.: Sì, no, caso mai, ti ripeto, l'unico che può fare da sponda è Pera.

G.: Sì, guarda che questo passaggio è molto importante, Paolo, eh?

L.: Sì, sì, va bene, ho capito.

G.: Ok?

L.: Senti, fatti vivo, eh?

G.: Comunque, di la verità che sono bravo!

L.: Sì, sì, ma anche fortunato perché questa cosa qua...

G.: Anche fortunato.

L.: Questa cosa qua è stata, diciamo, un colpo inaspettato, molto duro...

Mentre Liguori e i suoi simili trafficano per sfruttare il cadavere ancora caldo di Lombardini come un'occasione imperdibile per screditare Caselli e i suoi pm, un giornalista vero e grande come Indro Montanelli è fra i pochissimi a difendere i magistrati sulla prima pagina del *Corriere della Sera*. Caselli gli scrive per ringraziarlo. E il Grande Vecchio risponde: «Signor procuratore, le auguro che la limpidezza della sua azione trionfi e valga a disperdere o almeno ad alleggerire la cappa di fango che si cerca di gettare sulla giustizia. Lo auguro a Lei. Ma lo auguro anche, come cittadino, a me stesso». Poi, visto che il bombardamento sulla procura di Palermo prosegue a tappeto, Montanelli torna sull'argomento per scagionare Caselli

da qualsiasi responsabilità nel suicidio di Lombardini... Dapprincipio, leggendo che Caselli si era presentato alla procura di Cagliari portandosi dietro cinque colleghi, avevo pensato che anche lui fosse incorso in qualcuna di queste pecche [di protagonismo]. Ma poi è risultato evidente che di lavoro, in questo caso, ce n'era non per cinque, ma per dieci o quindici toghe, talmente profondo era il pozzo nero in cui dovevano calarsi. Quanto ai metodi intimidatori, essi sono smentiti non dal resoconto stenografico che si può alterare come si vuole, ma dalla registrazione su nastro di tutto l'interrogatorio su cui non si possono operare né tagli né omissioni. «Lo hanno torchiato per cinque ore!» fu l'indignato grido che si levò dopo il suicidio dell'indagato. Sfido io, con quel po' po' di roba che stava venendo a galla, e che non riguardava soltanto Lombardini, ma tutta la procura di Cagliari,

con annessi e connessi avvocati, avventurieri, delinquenti e vittime in un inestricabile viluppo di responsabilità e complicità, che disperiamo di vedere mai chiarito.

Solo dopo mesi di linciaggio il Csm, ascoltata la registrazione dell'interrogatorio, libererà i pm palermitani da ogni sospetto, riconoscendo che avevano fatto col massimo scrupolo e la massima prudenza il loro dovere: nessun «nesso causale» tra «le modalità di svolgimento degli atti processuali, il cui merito esula dal sindacato del Consiglio, e l'evento tragico della morte» del giudice. «Gli atti nei confronti del dottor Lombardini», accerterà il ministro della Giustizia Flick dopo «ampia ricognizione», «risultano compiuti in modo corretto, formalmente e sostanzialmente rispettosi delle regole processuali». La procura di Caltanissetta archiverà tutte le denunce dei parenti di Lombardini contro Caselli e i suoi. Dal 1998 a oggi, in tutta la Sardegna, non si è più verificato un solo sequestro di persona. In compenso, l'accusa a Caselli e ai suoi pm di aver «assassinato», o indotto al suicidio, Lombardini proseguirà imperterrita, a dispetto di tutti i fatti nel frattempo accertati.

### *Come nasce una bufala: il cimicione*

L'11 ottobre 1996 Silvio Berlusconi convoca una conferenza stampa e mostra al mondo, in favore di telecamere, una microspia che dice di aver trovato tre giorni prima dietro il termosifone della sua residenza romana, nel salone adibito alle riunioni con gli altri leader del Polo. Viste le dimensioni ciclopiche e la tecnologia non molto aggiornata dell'aggeggio, qualche giornale lo ribattezza «cimicione». Ma il Cavaliere giura che è «perfettamente funzionante», in grado di trasmettere «fino a trecento metri di distanza». Poi lancia un drammatico allarme sul fatto di essere spiato e parla di «procure eversive» che calpesterebbero la sua immunità parlamentare e minaccerebbero la democrazia. Spiega anche di aver avvertito immediatamente, prim'ancora dei carabinieri, «l'amico Massimo»: cioè D'Alema, candidato alla presidenza della Bica-

merale, col quale va d'amore e d'accordo. D'Alema assicura subito la sua solidarietà: «È un fatto grave, che testimonia il clima torbido di un paese inquinato da intrighi, manovre, veleni e sospetti. Bisogna reagire con fermezza, con un colpo di reni, riscrivendo le regole della convivenza civile e democratica».

Il 16 ottobre Luciano Violante, presidente della Camera, la convoca prontamente in seduta straordinaria. Berlusconi prende la parola in un'aula gremita all'inverosimile. L'ora è drammatica, l'atmosfera carica di tensione, il clima da pre-golpe. «Onorevoli colleghi» scandisce nel silenzio generale il Cavaliere «il fatto è davvero grave: un'attività spionistica ai danni del leader dell'opposizione che, da chiunque sia stata ordita, rientra perfettamente nel panorama non limpido della vita nazionale. Mai, in nessun periodo della storia repubblicana, sono gravate sulla libera attività politica tante ombre e tanto minacciose...» I dossier del Sifar, il caso De Lorenzo, il golpe Borghese, le stragi di Stato e di mafia, la P2 e tutto il resto sono bazzecole, al cospetto del suo cimicione. Al microfono di Montecitorio si alternano leader della maggioranza e dell'opposizione, Il semprelucido Rocco Buttiglione parla di «uno scandalo non inferiore al Watergate». Dini sostiene che «sono a rischio le libertà fondamentali». Mussi invoca un'imprescindibile «riforma dei servizi segreti». Manconi propone addirittura il licenziamento in tronco di «tutti i vertici di tutti i troppi servizi d'informazione, intelligence, spionaggio e controspionaggio». Previti mette subito le mani avanti: «I servizi non c'entrano e non si toccano». Gli onorevoli di An Lo Presti, Fragalà, Simeone e Cola invocano una commissione parlamentare d'inchiesta. Anche Craxi si fa sentire da Hammamet: «Un'azione da professionisti, una sporca operazione a orologeria politica». Sgarbi coglie l'occasione per chiedere le immediate dimissioni di Antonio Di Pietro da ministro dei Lavori pubblici. Tiziana Maiolo parla di «rapporti occulti e illegali fra politica, magistratura e criminalità», Filippo Mancuso si limita a un laconico commento: «Villani!». Pisanu e Taradash additano le «procure deviate». Saverio Vertone, eletto con Forza Italia e non ancora passato ai Comunisti italiani, non ha dubbi: «Abbiamo uno stato di polizia che supera ogni record del passato. L'Inquisizione

non aveva i mezzi tecnologici, ma chi ha piazzato quella microspia ha sicuramente superato Torquemada».

Solo Bobo Maroni ed Elio Veltri, malfidati, ipotizzano che il Cavaliere la cimice se la sia piazzata da solo. Maroni si permette una battuta: «Più che una cimice, pare una mozzarella...». Ma chi osa mettere in dubbio la serietà dell'allarme viene severamente redarguito dalla stampa di casa Fininvest. «Siamo seri» ammonisce *Panorama* in un editoriale «il fatto che un capo di un partito politico - si chiami Berlusconi, Bianco o D'Alema (diano un'occhiata ai termosifoni) - sia spiato è una circostanza di eccezionale gravità che non può essere archiviata con le freddure o con un dibattito parlamentare.» Vittorio Feltri, sul *Giornale*, picchia duro: «Stupirci per due cimici a Berlusconi? Ci saremmo stupiti se non gliele avessero gettate tra i piedi [...]. Siamo in pieno socialismo reale».

Lo sdegno è insomma unanime. Qualche settimana dopo, nel silenzio generale, la procura di Roma appurerà che la microspia era un ferovecchio inservibile da anni, per nulla funzionante. E che, a piazzarla in casa Berlusconi, non era stata una Procura deviata, ma un amico del capo della sicurezza di Berlusconi, incaricato di «bonificare» la residenza romana del Cavaliere. Mestamente archiviata la denuncia del leader forzista, che ipotizzava addirittura i reati di «spionaggio politico, violazione di domicilio, intercettazione abusiva, abuso d'ufficio e attentato ai diritti costituzionali del capo dell'opposizione». La notizia dell'archiviazione, però, verrà data dai giornali molto tempo dopo l'allarme «cimicione», e in minuscoli trafiletti, visibili soltanto con microscopi elettronici e strumenti ad alta precisione. Intanto la bufala dello spionaggio ai danni del premier avrà già sortito gli effetti sperati da chi l'aveva fabbricata: cementare la solidarietà di casta della classe politica contro una magistratura considerata sempre più minacciosa, invadente e disinvolta, e accelerare il passo verso la Bicamerale per riformare la Costituzione e rimettere in riga i giudici.

1/ *Cavalier Bugiardoni*

Oltre alla novità, del tutto inedita, di un gruppo editoriale che programmaticamente lancia sul mercato patacche sempre nuove, avendo come ragione sociale quella di mentire sapendo di mentire, questa produzione industriale di falsità ha creato assuefazione e abitudine anche nei gruppi concorrenti. I quali, non potendo star dietro a ogni bugia e smentirla, a lungo andare hanno finito con il lasciar correre, abdicando al loro dovere di ristabilire la verità. Così, progressivamente, si è perduto il confine tra il vero e il falso. E si è creata una vasta area di franchigia per i mentitori.

Una sera, a *Porta a Porta*, Berlusconi monologa come al solito sotto gli occhi umidi di Bruno Vespa, con la consueta partecipazione muta di tre direttori di giornale nel ruolo delle belle statue. Quella sera il Cavaliere decide di esagerare e, oltre a sparare la solita raffica di balle, smargiassate, vanterie, promesse campate in aria, cifre non verificabili, arriva al punto di negare un fatto che tutti avevano potuto vedere con i loro occhi in televisione: il diktat bulgaro del 18 aprile 2002, quando in una conferenza stampa da Sofia licenziò in diretta Biagi, Santoro e Luttazzi dalla Rai appena occupata dai suoi giannizzeri: «Quando, a Sofia, ho parlato di Biagi, Santoro e Luttazzi, non pensavo che fossero presenti giornalisti. Altrimenti mi sarei attenuto a un linguaggio ufficiale». In pratica, quel giorno, Berlusconi teneva una conferenza stampa davanti a duecento giornalisti internazionali al termine di una visita ufficiale alle autorità bulgare, ma non poteva sospettare che in Bulgaria, alle conferenze stampa, prendano parte dei giornalisti. Lui pensava che in Bulgaria, alle conferenze stampa, assistano i salumieri o, come spesso gli accade in Italia, i camerieri.

Ora, non tutti i telespettatori sono tenuti a ricordare il contesto nel quale l'incredibile *fattua* bulgara fu pronunciata. Ma i tre direttori di giornale presenti in studio (ed eventualmente persino Vespa) dovrebbero saperlo bene, trattandosi di un attentato unico al mondo contro la libertà d'informazione. Invece nessuno degli ospiti di *Porta a Porta* ha nulla da obiettare, nessuno ricorda i fatti come tutti li avevamo a suo tempo visti, nessuno propone di ripescare dagli archivi Rai quelle immagini trasmesse in mondovi-

sione per sbugiardare il falsario e ristabilire la verità. Così la gente a casa pensa che il premier stia dicendo la verità e provvede a resettare la propria memoria, nella certezza di ricordare male.

Così, di silenzio in omissione, la menzogna ha assunto una sua dignità, è diventata ufficialmente un'arma di lotta politica: non solo tollerata, ma addirittura riconosciuta come indice di furbi-zia, di abilità, di *savoir faire*. Solo così si spiega l'aura di ridan-ciana simpatia che accompagna da tredici anni le balle sparate a raffica da un personaggio come Silvio Berlusconi, il politico più bugiardo che abbia mai calcato le scene politiche nella storia delle democrazie moderne, il quale ha potuto governare per cinque anni la sesta o settima potenza occidentale mentendo sempre, programmaticamente, senza incontrare alcun ostacolo né politico né mediatico, mentre in altri paesi i leader politici rischiavano, e spesso si giocavano, la carriera per aver detto una sola bugia. Perfino in Italia, non tutti i politici hanno il diritto di mentire. Se un Berlusconi o un Bossi, con tutti i loro cari, si sono guadagnati un'am-plissima, illimitata zona franca per spararle grosse senza pagare alcun pedaggio, gli altri continuano a essere giudicati molto severamente: non solo quando mentono, ma anche quando danno l'impressione di farlo.

Nel settembre 2006 l'infortunio del consigliere di Prodi, Angelo Rovati, sul caso Telecom ha prodotto effetti devastanti sul premier dell'Unione, anche se nessuno ha potuto dimostrare che quest'ultimo fosse a conoscenza del piano di riassetto della Telecom spedito da Rovati a Marco Tronchetti Provera su carta intestata di palazzo Chigi. Per giorni e giorni, fino agli infuocati dibattiti alla Camera e al Senato, Prodi è stato crocifisso a reti unificate - con l'accusa di aver «fatto affari» a palazzo Chigi - dagli stessi che, impunemente, per cinque anni, avevano legiferato a getto continuo gonfiando di miliardi di euro le casse delle aziende del gruppo Berlusconi. Il segreto, dunque, non è mentire un po'. Il segreto è mentire sempre, spudoratamente, ventiquattr'ore su ventiquattro. Le bugie, in questa Italia, sono come i debiti: chi ne fa pochi è rovinato, chi ne fa tanti è salvo.

## *Il Disordine dei Giornalisti*

Nel marzo 2005 *l'Unità* incappa in un brutto infortunio: una sua giornalista intervista un anziano ebreo seviziano dai nazisti alla fine della Seconda guerra mondiale. Il vegliardo crede di ricordare che il suo picchiatore si chiamasse Storace e fosse il padre del noto uomo politico di Alleanza nazionale, presidente della Regione Lazio impegnato nella campagna elettorale per la riconferma nell'incarico. Ma ricorda male: il padre di Storace non c'entra nulla. Il politico giustamente protesta e querela, il giornale si scusa in prima pagina, alla fine la querela viene cavallerescamente ritirata. Il gravissimo incidente sembra chiuso. Ma c'è chi decide di cavalcarlo politicamente. I parlamentari di An Stefano Bonatesta e di Forza Italia Antonio Tajani e Francesco Giro chiedono le dimissioni del direttore *dell'Unità* Antonio Padellare e «provvedimenti disciplinari dell'Ordine dei Giornalisti» contro di lui e contro la cronista coinvolta. Un altro ministro di An, Maurizio Gasparri, si autosospende dall'Ordine dei Giornalisti (di cui faceva inopinatamente e insospettatamente parte) «fino a quando non assumerà con urgenza provvedimenti contro chi ha delineato la grave menzogna» e contro *l'Unità*, «giornale di bugiardi». Ma poi rientra subito, perché l'Ordine dei Giornalisti si precipita ad annunciare - a gentile richiesta - l'apertura di un «procedimento disciplinare contro il direttore eia giornalista *dell'Unità*». Non contento, però, Gasparri si appella addirittura al presidente della repubblica perché, non si sa bene a quale titolo, intervenga contro *l'Unità*. Manca poco che Gasparri chiami in causa anche l'Esercito, l'Aviazione e la Forestale. Urgono, spiega l'acuto ministro, «sanzioni» esemplari «contro questi bugiardi». Solo contro quelli *dell'Unità*, però. Perché se si dovessero punire tutti i bugiardi, compresi quelli amici e alleati suoi, sarebbe una strage. Tanto più che le loro bugie non sono frutto di errori (come quello *dell'Unità*, che infatti s'è scusata e ha smentito): sono balle costruite ad arte (infatti non sono mai state accompagnate da scuse né da smentite).

Nel 2002, per esempio, quando le Brigate rosse assassinano il professor Marco Biagi, al quale il governo Berlusconi, nonostante i ripetuti allarmi, ha negato la scorta, Gasparri punta il dito con-

tro il segretario della Cgil Sergio Cofferati: «C'è chi interpreta la funzione sindacale come un seggio dal quale minacciare ieri un economista, l'ha detto Biagi nelle sue lettere, o oggi rifiutare un accordo. C'è chi definiva i testi di Marco Biagi "limacciosi" e in altri modi, cioè la Cgil di Cofferati, chi insultava un martire ucciso dal terrorismo... il che rende ancora più chiare le responsabilità in questo paese». E ancora due anni dopo, quando gli unici insulti a Biagi sono giunti dal ministro Claudio Scajola (che per averlo chiamato «rompicoglioni» ha dovuto dimettersi dal Viminale), Gasparri insiste:

Cercate, cercate nella sinistra i mandanti di tutti questi episodi, di questa campagna d'odio [a proposito di una serie di attentati a sedi di An]. Bisogna cercare tra le fila [sic] della sinistra. Lì dentro, guardare bene. Chi mette in pratica questi atti di violenza e anche di terrorismo è figlio di un clima di odio nei nostri confronti. E questo clima è stato instaurato da parte di quella sinistra perbenista che con i suoi proclami finisce per delegare ad altri il «lavoro sporco». Cofferati si scagliava contro Marco Biagi e qualcuno l'ha ucciso. Lui, ovviamente, non c'entra nulla ma le sue parole hanno favorito quel clima di vendetta.

Nel 2003, poi, affezionato com'è alla verità, il Gasparri chiede, insieme agli onorevoli Fini e Butti di An, Lainati di Forza Italia e al leghista Caparmi, le dimissioni del direttore del Tg3 Antonio Di Bella, accusandolo di aver «manipolato» l'intervista alla vedova del maresciallo Massimiliano Bruno sulle torture nel carcere di Nassiriya. Poi, registrazioni alla mano, il Tg3 dimostra di non avere manipolato un bel nulla: ha semplicemente trasmesso le parole della vedova, alla quale il marito aveva raccontato di aver visto detenuti iracheni torturati dagli americani nel silenzio dei soldati italiani. Nessuno, naturalmente, ricorderà a Gasparri che quel precedente non lo autorizza a insegnare la deontologia professionale a chicchessia.

Non è vero, però, che l'Ordine dei Giornalisti non intervenga mai a punire le deviazioni dei suoi associati. Vittorio Feltri fu espulso dall'albo con un provvedimento (poi revocato dopo le sue scuse) una delle rare volte in cui non lo meritava: fu quando pubblicò

in prima pagina le fotografie di alcuni pedofili in azione. Scelta discutibile, anzi disgustosa, ma non certo meritevole di espulsione, visto che si riferiva comunque a fatti realmente accaduti, a immagini autentiche per quanto raccapriccianti. Per un caso analogo, per giunta involontario (un servizio con immagini pedofile andato in onda a sua insaputa), Gad Lerner dovette dimettersi dal Tg1, pur essendo il miglior direttore che quel telegiornale avesse avuto da parecchi anni. Eppure le peggiori colpe del giornalismo nostrano non sono mai per eccesso, ma sempre per difetto. Non per addizione, ma per sottrazione. Non perché si fa o si dice troppo, ma perché si fa e si dice troppo poco. O si dice il falso. In questo caso, non risultano sanzioni. E non risultano dimissioni di giornalisti in seguito alla pubblicazione di notizie false o alla mancata pubblicazione di notizie vere o magari - come vedremo più avanti - all'asservimento prezzolato a poteri più o meno occulti.

### *Il Codice da Feltri*

Vittorio Feltri, che pure da inviato del *Corriere* e poi da direttore dell'*Europeo* e dell'*Indipendente* si era segnalato come un giornalista di gran razza, da quando sostituì Montanelli alla direzione del *Giornale* è diventato un produttore infaticabile di montature. Un po' per sindrome da scoop, un po' per compiacere l'editore Berlusconi, un po' per vellicare i peggiori istinti dei suoi lettori. Breve antologia dei migliori titoli cubitali apparsi sulla prima pagina del *Giornale*, da lui diretto dal 1994 al 1997. «Alluvione: colpa dei Verdi», «P2, il golpe se l'è inventato la Anselmi», «Berlusconi cede la Fininvest», «Su Mani pulite intervenga Amnesty International», «La lebbra sbarca in Sicilia», «Sedici casi di lebbra a Messina, contagiati quattro italiani» (dopo l'unanime smentita, anziché scusarsi, Feltri rilancia: «Niente allarme, ma servono controlli»), «Antonio Lubrano coinvolto in Affittopoli» (era il fratello Michele), «L'Arno è pronto ad dilagare Firenze per la cattiva gestione del Pds» (scoop firmato dal sempre prestigioso Antonio Socci).

Nell'autunno del 1994, Feltri incarica Renato Farina (all'epoca inviato del *Giornale*) di commissionare al cronista Vittorio Lo-

catelli un articolo contro il pm di Mani pulite Piercamillo Davigo. Col consueto fare mellifluo e appiccicoso, Farina dice a Locatelli che il direttore gradirebbe un pezzo di questo tenore: nel processo ad alcuni noti stilisti per le tangenti alla guardia di Finanza, il pm Davigo ricatta il giudice Romeo Simi de Burgis, presidente del collegio (in passato Davigo aveva raccolto dichiarazioni del boss pentito Angelo Epaminonda contro quel giudice, poi archiviate dal tribunale di Brescia). Il cronista, sapendo che quell'orrenda accusa a un magistrato perbene come Davigo è del tutto falsa, si rifiuta di scriverla. È chiaro a chi servirebbe quella calunnia: a Silvio e Paolo Berlusconi (rispettivamente editore di fatto e di nome del *Giornale*) che, imputati anch'essi per corruzione della guardia di Finanza, hanno tutto l'interesse a far saltare il processo agli stilisti, che è una sorta di prova generale di quello che sta per iniziare a carico della Fininvest. Per punizione Locatelli viene immediatamente estromesso dalla cronaca giudiziaria e sostituito da colleghi più malleabili, che infatti obbediscono agli ordini superiori, scrivono quella panzana su Davigo: verranno puntualmente condannati per diffamazione insieme a Feltri. Anche Paolo Liguori, che ha pensato bene di rilanciare la superballa nella sua rubrica *Fatti e misfatti* su Itaiial, avrà la sua razione. Lo stesso accade a Vittorio Sgarbi, che gioca di sponda in una memorabile puntata di *Sgarbi quotidiani*: la sigla è un cartoon con due maiali in toga, sporchi di sangue e con un coltello in mano, mentre sullo sfondo risuona la canzone di Antonello Venditti *Ci vorrebbe un amico*. Una graziosa allusione a Davigo e Simi de Burgis.

La direzione Feltri al *Giornale* si conclude bruscamente sabato 8 novembre 1997 con la più spettacolare smentita della storia del giornalismo italiano, e forse non solo italiano. In prima pagina, il pirotecnico *directùr* è costretto a confessare ai suoi attoniti lettori di aver raccontato una carrettata di balle su Antonio Di Pietro, dipinto come un magistrato corrotto, mentre è sempre stato un uomo onesto. Il tutto, alla vigilia delle elezioni suppletive senatoriali nel collegio Mugello, che vedono contrapposti in una battaglia all'ultimo insulto lo stesso Di Pietro e le truppe d'assalto berlusconiane al seguito di Giuliano Ferrara.

L'ex pm di Mani pulite ha da tempo querelato Feltri e il *Gior-*

*naie* per la lunga campagna, durata oltre due anni, con cui l'house organ berlusconiano l'ha accusato di essersi intascato 4 o 5 miliardi di lire versati, tramite l'amico costruttore Antonio D'Adamo, dal finanziere plurinquisto Pierfrancesco Pacini Battaglia, in cambio del salvataggio giudiziario di quest'ultimo. Feltri e i suoi cronisti, naturalmente, non hanno uno straccio di prova per suffragare quella gravissima accusa, e sanno di andare incontro a una condanna sicura e pesante. Così il direttore, all'insaputa - pare - del Cavaliere e del di lui fratello Paolo (editore prò forma del *Giornale*), accetta di scusarsi pubblicamente con Di Pietro. Il quale però non s'accontenta delle scuse. Pretende anche un ampio servizio che dimostri, prove alla mano, l'assoluta falsità delle accuse del *Giornale* e la sua totale estraneità nell'affaire Pacini Battaglia-D'Adamo.

L'accusa si basava su una storia complicatissima di triangolazioni finanziarie fra i due affaristi: Pacini avrebbe versato a D'Adamo 12 miliardi di lire in varie tranches; quattro e mezzo sarebbero finiti - secondo alcuni - a Di Pietro e all'amico Giuseppe Lucibello, difensore di Pacini; secondo altri, invece, il denaro sarebbe rimasto nella cassaforte lussemburghese di D'Adamo (la Simaco), ma «a disposizione» dell'ex pm. Tutto era nato dalle ambigue confidenze fatte da D'Adamo, indebitato fino al collo, a Berlusconi. Per batter cassa anche dal Cavaliere, dopo aver già spennato Pacini, D'Adamo gli aveva raccontato questa bufala in una visita ad Arcore, dove il padrone di casa aveva pensato bene di registrare il colloquio su nastro, facendone poi consegnare una versione riveduta e corretta con opportuni «taglia-e-cuci» ai giudici di Brescia. «Notizie agghiaccianti, fatti di eccezionale gravità, roba da galera» aveva dichiarato il Cavaliere tutto eccitato, uscendo dal colloquio con i pm bresciani. Ora *il Giornale* di suo fratello glielie smonta una per una definendole «una bufala». Il giornalista Andrea Pasqualetto, che aveva firmato la campagna anti Di Pietro, si produce in una lunga ricostruzione di autosmentita: «il tesoro di Di Pietro non c'è», dunque Di Pietro è «immacolato». «Ti stimavo e non ho mai cambiato idea» aggiunge Feltri, dandogli affettuosamente del tu, come ai tempi in cui lo osannava come il salvatore della patria dalle colonne *dell'Europeo* e *dell'Indipendente*.

Pasqualetto è lo stesso cronista che, sul *Giornale* del 23 dicembre 1995, ha intervistato il faccendiere craxiano Maurizio Raggio, all'epoca latitante in Messico, dando il via alla campagna. Titolo a tutta prima pagina: «Dal Messico gravi accuse a Di Pietro. Raggio dice che Pacini Battaglia ha dato una valigetta contenente 5 miliardi a Lucibello perché la consegnasse a Di Pietro. Brescia indaga». L'intervista risale al luglio 1995, ma sulle prime Feltri la chiude in un cassetto. Di Pietro, che ormai da un anno s'è dimesso dalla magistratura, è sotto inchiesta a Brescia in seguito alle denunce di alcuni faccendieri e inquisiti legati al Cavaliere. Dopo l'estate, fa sapere che non entrerà in politica, almeno finché non sarà uscito a testa alta dalle indagini bresciane. E comunque, se lo farà, fonderà un movimento tutto suo, rifiutando i ponti d'oro che Berlusconi gli fa per averlo con sé in Forza Italia. Il primo settembre, a Cernobbio, Tonino annuncia che si batterà contro i progetti, ventilati da molti, per un'amnistia su Tangentopoli. Due giorni dopo Berlusconi, terrorizzato, chiama D'Adamo, senza sapere che è intercettato dai pm bresciani: «Il suo amico ha dato fuori di testa, bisogna che lei si prepari, siamo nelle sue mani!». E D'Adamo: «Le mie cose vanno male, ho dei problemi...». Berlusconi: «Quando vuole...».

Il giorno 7, D'Adamo entra nella villa di Arcore e il Cavaliere gli promette aiuto per un grosso affare in Libia e per certi fidi bancari. In cambio, riceve un dossier sui suoi rapporti tra l'ingegnere e Di Pietro, e per sicurezza registra il colloquio. Il 22 *il Giornale* parte all'assalto dell'ex pm, tirandolo in ballo nello scandalo di Affittopoli («Anche Di Pietro: casa in centro a 240 mila»). Bettino Craxi sa già tutto dalla vigilia: ad avvertirlo dell'imminente scoop del *Giornale* in quel di Hammamet è stato il fido Luca Iosi, amico di un collaboratore della testata («Adesso viene fuori tutto, gli spariamo nei coglioni»). Nei due mesi successivi, il pm bresciano Fabio Salamone completa le inchieste sull'ex pm e il 22 dicembre chiede per lui otto rinvii a giudizio (poi respinti in blocco dal gip). L'indomani Feltri riesuma dal cassetto l'intervista di Pasqualetto a Raggio e la spara a tutta prima pagina. Il Gico di Firenze, che con Di Pietro e il pool di Milano ha un conto aperto da quando la sua indagine sull'autoparco della mafia era stata fatta a pezzi dal-

la Procura milanese, drizza subito le orecchie. Tappezza di cimici gli uffici di Pacini e ne raccoglie le millanterie più svariate: «Per uscire da Mani pulite abbiamo pagato», «Di Pietro e Lucibello mi hanno sbancato». Per la verità, Pacini da Mani pulite non è mai uscito (proprio Di Pietro, poco prima di dimettersi dal pool, aveva firmato undici richieste di rinvio a giudizio a suo carico). E nelle stesse intercettazioni dice anche: «Io a Di Pietro [i soldi] non glieli ho dati». Ma tanto basta al Gico per costruire un castello di accuse che scoppia *coram populo* nell'ottobre del 1996 con l'arresto di Pacini e del presidente delle Ferrovie Lorenzo Necci, poi la bufala si autoalimenta per mesi e porta Di Pietro prima sul registro degli indagati della solita procura di Brescia, poi fuori dal governo, infine perquisito come un boss mafioso da duecentocinquanta finanzieri.

Mesi terribili, per l'ex pm: non passa giorno senza qualche nuova «rivelazione» sul suo «tesoro» svizzero, o lussemburghese, o austriaco. Il *Corriere* pubblica a puntate il dossier del Gico. *Il Foglio* e *Panorama*, diretti entrambi da Ferrara, rispondono con altre succulente primizie, rivelando che quei 5 miliardi Di Pietro li ha avuti per finanziare il suo nascente partito. // *Giornale* fa la sua parte pubblicando i verbali degli interrogatori di Di Pietro alla procura di Brescia (titoli: «Di Pietro voleva fare la rivoluzione», «Il golpe di Di Pietro» e via delirando). E poi giù con le accuse di corruzione e concussione. Ecco Feltri, il 12 luglio 1997: «Così Di Pietro aiutava i suoi amici [...]. Lo chiamavano Madonna, e come ci si comporta con la Madonna? Le si portano doni [...] per ricompensare le grazie ricevute... E i miliardi di Pacini chi li ha intascati? Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato...».

Figurarsi lo stupore e lo sconcerto dei lettori del *Giornale* quando, sabato 8 novembre 1997, leggono quello scambio di smancerie tra il loro adorato direttore e il Nemico Pubblico Numero Uno. «Caro Feltri», «Caro Tonino». Feltri scrive tutto zuccheroso: «Caro Di Pietro, ti stimavo e non ho cambiato idea». E Pasqualetto firma un articolo-fiume di due pagine per annunciare che «Di Pietro è immacolato», «dei famigerati miliardi di Pacini» non ha visto una lira, dunque la campagna del *Giornale* era tutta una «bufala», una «ciofecca», una «smarronata», perché la famosa «prov-

vista» da 5 miliardi sulla Simaco non è mai esistita. Non solo quei soldi Di Pietro non li ha presi, ma non si può nemmeno sostenere che fossero «a sua disposizione». Il servizio s'intitola, pensosamente, «Dissolto il grande mistero: non c'è il tesoro di Di Pietro».

E chi aveva mai parlato di «tesoro di Di Pietro»? Nessuno, tranne Pasqualetto e *il Giornale* di Feltri. I quali ora «dissolvono» un presunto mistero che non era mai esistito, ma che essi stessi avevano creato, inventandolo di sana pianta. «Un vero scoop» commenterà sarcastico Massimo Fini: «con quella smentita, Feltri si rimangiava due anni di linea politica del *Giornale*, perché erano due anni che non passava giorno che il quotidiano dei Berlusconi non pubblicasse pagine e pagine di accuse penali ad Antonio Di Pietro. È come se Feltri avesse detto ai suoi lettori: per due anni non vi abbiamo raccontato altro che balle. L'8 novembre è stato l'8 settembre del *Giornale*».

Inferocito per l'autogol, per non averne saputo nulla e soprattutto per la scelta della vigilia del voto al Mugello che segnerà la *débâcle* della Cdl capitanata da Ferrara e il trionfo dell'ex pm di Mani pulite, Silvio Berlusconi chiede la testa di Feltri, anzi la fa chiedere dall'apposito fratello Paolo. Così Feltri lascia la direzione del *Giornale*. In qualunque altro paese, incluse probabilmente le repubbliche delle banane, la sua carriera sarebbe finita per sempre. Nessuno si fiderebbe più di uno così, non solo come direttore, ma financo come notista gastronomico. In Italia invece la carriera di Feltri prosegue più fulgida di prima, con le direzioni del *borghese*, poi addirittura di tre quotidiani in una botta sola (*il Giornale*, *il Resto del Carlino* e *La Nazione*), infine del neonato *Libero*.

### *Fininvest*

Non bastando le balle su Davigo che ricattava de Burgis e su Di Pietro che prendeva tangenti, *il Giornale* di Feltri è poi riuscito a scrivere che Davigo era socio del generale corrotto Ugo Cerciello in una cooperativa edilizia, e non era vero. Il pool di Milano, in blocco, viene poi accusato dall'intera orchestra Fininvest, nell'ordine: di aver risparmiato il Pci-Pds insabbiando le tangenti rosse;

di aver stretto un patto di non belligeranza con la Fiat per salvare gli Agnelli e Cesare Romiti; di aver arrestato, «sequestrato» e «torturato» molti indagati che già si sapevano innocenti; di aver coperto il finanziere Pierfrancesco Pacini Battaglia; di aver subornato Silvano Larini perché calunniasse l'innocente Bettino Craxi; di aver favorito Mario Chiesa; di aver protetto una parte dei vertici dell'Eni; di aver aiutato la mafia dell'autoparco a Milano; di aver falsificato intercettazioni; e persino di possedere conti bancari all'estero. Tutte balle.

Gherardo Colombo viene accusato dall'Orchestra Nera di aver falsificato il pass che dimostrava l'ingresso del consulente Fininvest Massimo Maria Berruti a palazzo Chigi l'8 giugno 1994, subito prima che costui avviasse un devastante depistaggio dell'indagine sulle Fiamme gialle corrotte. Ma non è vero niente.

Ilda Boccassini viene accusata per mesi dal *Giornale* e da *Panorama* di aver offerto 500 milioni al pentito Angelo Veronese perché «incastrasse» l'ex pm Tiziana Parenti, eletta in Forza Italia, coinvolgendola in un traffico di droga. Falso anche questo.

Nel febbraio del 1999, mentre entrano nel vivo le udienze preliminari sulle tangenti Fininvest al giudice Squillante, *il Giornale* di Mario Cervi e Maurizio Belpietro scatena una campagna di stampa in favore di una donna somala, di nome Sharifa, che sarebbe vittima di un grave errore giudiziario, arrestata ingiustamente a Milano e addirittura privata del marito e di due bambini. Perché, dopo anni di titolacci contro gli extracomunitari, il quotidiano della famiglia Berlusconi s'innamora all'improvviso di un'africana? La risposta è, probabilmente, nel nome del magistrato che indaga su di lei: Ilda Boccassini. «Il Dna salva una somala dalla Boccassini», «La guerra santa del pm contro una mamma somala e il suo bimbo», «Quella Procura che rapisce i bambini»: sono i titoli più sobri della campagna, durata sei mesi, condotta in gran parte dal noto Renato Farina e subito rilanciata in stereofonia da *Panorama* e dal *Foglio*. Al Cavaliere e ai suoi giornalisti al seguito non par vero di poter attaccare «i metodi barbari di certi magistrati inquirenti», mentre quaranta deputati di Forza Italia reclamano l'astensione della Boccassini dal processo alle «toghe sporche», e il presidente del Consiglio D'Alema, dal-

le colonne del *Giornale*, chiede pubblicamente scusa a Sharifa per il brutale trattamento subito.

Purtroppo per gli indignati speciali, le cose sono andate molto diversamente da come le raccontano. Sharifa, giunta in Italia con un uomo e due bambini al seguito, è sospettata dalla polizia di essere al centro di un traffico di minori perché è stata lei stessa a mettersi nei pasticci, inventandosi un figlio non suo e un marito che non ha, raccontando altre bugie e portando, per suffragare il suo racconto, diverse prove false. Se, alla fine, esce indenne dal processo per traffico di bambini, è proprio grazie alle indagini della Boccassini, che continua a cercare prove in suo favore, sebbene tutto congiuri contro di lei. Ma nemmeno alla fine, quando l'equivoco si chiarisce in Tribunale, // *Giornale* riconosce la buona fede e i meriti del magistrato: la Boccassini è e rimane un'aguzzina, una torturatrice di madri, una «ladra di bambini».

### *Fede, Impudenza e Falsità*

Poi c'è Emilio Fede, che qualcuno, anche a sinistra, riesce persino a trovare «simpatico». Bene, questo campione della libertà che nel 1994 chiese le dimissioni di Indro Montanelli dal *Giornale* e poi lo chiamò «vecchio malvissuto», è protagonista di un'altra storia clamorosa di ordinaria bugia.

Nel 1997 Giovanni Strazzeri, maresciallo dei carabinieri, si reca alla procura di Brescia a confermare e rincarare le accuse lanciate contro il pool di Milano da un altro ex maresciallo, Felice Corticchia. L'accusa riguarda il presunto golpe orchestrato da Di Pietro, Colombo & Co. per rovesciare, d'intesa con Luciano Violante, il primo governo Berlusconi con un avviso di garanzia «a mezzo stampa». L'accusa si innesta su un celebre falso d'autore, tuttoggi molto in voga: quello secondo cui, il 21 novembre 1994, il pool di Milano avrebbe spedito i carabinieri a notificare al Cavaliere quell'avviso per corruzione della guardia di Finanza a Napoli, dove il premier era impegnato nei lavori del G8, e contemporaneamente i pm avrebbero passato la notizia al *Corriere della Sera*, che la diede il 22 mattina violando il segreto istruttorio. Quat-

tro bugie in una: non era un avviso di garanzia, ma un invito a comparire, cioè una convocazione per un interrogatorio urgente e inderogabile; non fu notificato a Napoli il 21 novembre, ma a Roma il giorno 23, visto che i carabinieri furono spediti da Borrelli nella capitale, nella convinzione, poi rivelatasi errata, che Berlusconi sarebbe rientrato a palazzo Chigi da Napoli già la sera del 21; a Napoli non era in corso il vertice del G8 (che si era tenuto in giugno, cinque mesi prima), ma un vertice internazionale sulla criminalità; il *Corriere* non violò alcun segreto (né quello istruttorio, che non esiste più dal 1989, né quello investigativo), in quanto l'invito a comparire cessa di essere segreto quando viene comunicato all'interessato, e la sera del 21 i carabinieri (da Roma) lo lesse-ro al telefono a Berlusconi (a Napoli).

È falso, dunque, che il premier abbia appreso la notizia l'indomani dal *Corriere*: la sapeva dalla sera prima. Ed è falso anche che la fuga di notizie sia stata opera della Procura: Borrelli aveva preso tutte le precauzioni per tenerla nascosta. In ogni caso il *Corriere* scrisse che Berlusconi era indagato per tre tangenti alla guardia di Finanza. Invece era accusato di quattro tangenti. Ma i carabinieri, la sera del 21, fecero in tempo a leggergli soltanto tre dei quattro capi d'imputazione. Poi, mentre si apprestavano a leggere il quarto, Berlusconi buttò giù la cornetta. Guardacaso, l'indomani il *Corriere* conosceva proprio le tre tangenti che Berlusconi aveva appreso telefonicamente dai militari, e non la quarta, nota ai magistrati e ai carabinieri, ma non al presidente del Consiglio. Una coincidenza che la dice lunga sulla fonte di quella rivelazione al *Corriere*, da tutti falsamente attribuita ai pm milanesi.

Questi sono i fatti, documentati e confermati dalle indagini poi svolte dalla procura di Brescia, che proscioglierà i magistrati milanesi e archiverà le denunce di Berlusconi. L'ex premier accusava addirittura il pool di Milano di «attentato a organo costituzionale» (cioè a lui stesso), un reato da ergastolo, col solito battage degli house organ della ditta. *Panorama*, nel 1997, arriverà ad allegare un libello del giornalista craxiano Giancarlo Lehner dal titolo eloquente «Articolo 289 c.p. - Attentato a organo costituzionale» (un pamphlet pieno di balle e diffamazioni, per le quali il suo autore verrà puntualmente condannato dal tribunale di Trento).

Ed è proprio per suffragare quelle accuse assurde contro Mani pulite che viene architettata la manovra dei due marescialli, Strazzeri e Corticchia. Corticchia è un vecchio amico di Emilio Fede ed è noto per non avere una lira. Nel novembre 1995 si congeda dall'Arma con due pignoramenti al passivo. Poi però diventa improvvisamente ricco sfondato: guardacaso, dopo aver incontrato più volte Fede e, almeno una volta, Berlusconi ad Arcore, grazie ai buoni uffici dell'Emilio. Affitta un bell'appartamento a Milano in via Fiori Chiari, acquista una villa da 95.000 dollari a Santo Domingo e nel giro di un anno versa in banca 250 milioni in contanti.

I due marescialli verranno poi arrestati per calunnia ai danni del pool e di Violante: le loro «rivelazioni» - usate per mesi da Berlusconi come la prova del golpe ai suoi danni - erano tutte balle. Tant'è che entrambi patteggeranno la pena. Nessuno però saprà mai chi aveva pagato il calunniatore amico di Fede. Nessuno saprà mai a quale titolo un direttore di tg incontrasse quel peracottaro e lo mettesse in contatto con Berlusconi prima dell'operazione calunnia.

### *Balle spaziali*

Per anni Berlusconi e i suoi house organ sostengono che la bobina con la registrazione di un colloquio fra i magistrati romani Francesco Misiani e Renato Squillante al bar Mandara sulla corruzione al palazzo di Giustizia è stata «manipolata» da due agenti della polizia in combutta con i pm Boccassini e Colombo, allo scopo di incastrare Berlusconi e Previti: tutto falso, come poi appureranno i giudici di Perugia, assolvendo i due poliziotti e scagionando i pm milanesi da ogni sospetto.

Per anni Berlusconi e i suoi house organ accusano i pm Boccassini e Colombo di occultare in un fascicolo segreto, il 9520/95, le prove dell'innocenza di Previti e Berlusconi nello scandalo delle toghe corrotte: tutto falso, come poi appureranno i giudici di Brescia prosciogliendo i due magistrati milanesi.

Per anni Berlusconi e i suoi house organ accusano Romano Pro-

di e Carlo De Benedetti di una presunta «svendita della Sme» col contorno di «tangenti»: tutto falso, come poi appureranno i giudici di Milano.

Nel gennaio 1998, alla vigilia del voto della Camera sulla richiesta d'arresto per Previti avanzata dal gip di Milano, *YAvanti!* pubblica un dossier da cui risulta che Stefania Ariosto, la «teste Omega» dei processi «toghe sporche», è un'agente dei servizi segreti devianti; e per mesi e mesi Berlusconi e i suoi house organ la accusano di essere una provocatrice prezzolata dalla guardia di Finanza: tutto falso anche questo, come appureranno diverse sentenze di diversi tribunali.

Nel gennaio 2003 Studio Aperto, il Tg1 e *il Giornale* raccontano, proprio alla vigilia della decisione della Cassazione sulla richiesta di Berlusconi di trasferire i suoi processi lontano da Milano per «legittimo sospetto», che i giudici del processo Mondadori tenevano una foto di Previti nella loro bacheca sotto una frase di Platone contro la tirannide: tutto falso, come appurerà un'apposita ispezione.

Se per la bassa macelleria bufalara vengono impiegati i professionisti del ramo, i Fede, i Ferrara, gli Sgarbi, i Liguori, i Lehner, gli Jannuzzi e così via, per i lavoretti di fino si ricorre ai rarissimi giornalisti Fininvest presentabili, o non del tutto screditati. Come Enrico Mentana, per tredici anni direttore del Tg5, che ha addirittura fama di «uomo di sinistra» anche se, come tutti i direttori dei tg Fininvest, proviene dalle file del Psi di Bettino Craxi.

Il 23 novembre 1995 scattano gli arresti in casa Fininvest per i primi 15 miliardi versati dalla AH Iberian di Berlusconi sul conto svizzero Northern Holding di Bettino Craxi. L'indomani il Cavaliere convoca la stampa e spara la palla del secolo: «Il pool di Milano è caduto in un equivoco: nessuna tangente, ma una normale operazione per l'acquisto di diritti cinematografici fra la nostra Principal Communication e l'olandese Accent del produttore Tarale Ben Ammar». <sup>1</sup> Secondo la sconfinata fantasia del Cavaliere, Ali Iberian non appartiene a Fininvest, ma segue l'affare e chiede alla Accent di indicare un conto corrente per versare i 15 miliardi in cambio dei film acquistati dalla Fininvest. Per un malaugurato

scherzo del destino, però, la somma finisce sul Northern Holding perché Tarak si serve di uno studio legale che ha molti clienti, compresa l'Olp, a cui Craxi sarebbe solito fare l'elemosina.

Il racconto è talmente fiabesco che non ci crede nessuno. Ma quella sera Mentana ha in serbo lo scoop della vita: in esclusiva mondiale, intervista in collegamento da Parigi Tarak Ben Ammar, il socio del padrone. Il quale, coraggiosamente, dà ragione a Berlusconi sul tg di Berlusconi (pardon, di Mentana): a indicare il Northern Holding - giura - fu l'avvocato iracheno Zuhair al-Khateeb, legato all'Olp. Ma quando il tribunale di Milano inviterà Tarak a ripetere la favola in aula, il produttore se ne guarderà bene e manderà a vuoto tre convocazioni. Intanto sia l'Olp sia al-Khateeb smentiranno di aver mai visto una lira di quei soldi. E i revisori di Arthur Andersen dichiareranno che Ali Iberian è tutta della Fininvest. Lo scoop di Mentana era una patacca sesquipedale. Ma intanto, per qualche mese, è servita a fornire al Cavaliere un'arma impropria per allontanare i sospetti e fare il perseguitato.

Il 20 dicembre 2001, mentre il governo Berlusconi è impegnato a far saltare i processi a Berlusconi (e Previti) cestinando le rogatorie che incastrano la Fininvest e combattendo strenuamente il mandato d'arresto europeo voluto dalla terribile «Forcolandia», gli appositi *Panorama e // Giornale* si producono in un memorabile scoop di Lino Jannuzzi, dal titolo «Il gioco dei quattro congiurati»: vi si sostiene, con gran dovizia di particolari, che Ilda Boccassini ha incontrato in gran segreto, in un hotel di Lugano, i colleghi Carlos Castresana, Carla Del Ponte ed Elena Paciotti per architettare nientemeno che l'arresto del presidente del Consiglio italiano. Purtroppo per Jannuzzi, i quattro lo sbugiardano a stretto giro di posta, dimostrando che quel giorno si trovavano in quattro località diverse e piuttosto lontane fra loro: Boccassini a Milano, Castresana a Madrid, Paciotti a Bruxelles e Del Ponte in Tanzania. Jannuzzi, invece di scusarsi e andarsi a nascondere, risponde che presto porterà «le prove» di quanto ha scritto. Il comitato di redazione chiede spiegazioni al direttore Carlo Rossella. Ma questi, in un memorabile editoriale, difende il collaboratore pataccaro, sostenendo che comunque, vertice o non vertice a Lugano, «il prò-

blema esiste» (quale?). Pluriquerelato dai diffamati, Rossella viene poi condannato, mentre Jannuzzi, eletto senatore, si trincerava dietro l'insindacabilità parlamentare e, non bastandogli questa, si fa nominare membro del Consiglio d'Europa con relativa immunità. Il 20 giugno 2005 il tribunale di Napoli condanna Rossella a risarcire la Boccassini con 12.000 euro (tanto paga Berlusconi, cioè il beneficiario della patacca). *Panorama* è pure costretto a pubblicare la sentenza, che viene accompagnata da un durissimo comunicato del Cdr:

Una sentenza del tribunale di Napoli ha ritenuto diffamatorio nei confronti di Ilda Boccassini un articolo di Lino Jannuzzi del 20-12-2001 in cui si riferiva di un incontro a Lugano tra magistrati e politici per «trovare il modo di arrestare Berlusconi». Ci furono smentite e polemiche. In un editoriale pubblicato il 27-12-2001, *Panorama* scriveva: «Jannuzzi annuncia che dimostrerà che l'incontro c'è stato. Se così non sarà, diciamolo con chiarezza, chiederemo scusa». A fronte di questa sentenza i rappresentanti sindacali di *Panorama* si rammaricano che sulla vicenda il collega Jannuzzi non abbia fatto la promessa di chiarezza, lasciando un'ombra di discredito sul nostro giornale che ha pubblicato il suo articolo.

Dall'Ordine dei Giornalisti, così sollecito nei confronti *dell'Unità* e di chi sbaglia in buona fede, nemmeno un vagito. Quanto a Rossella, che negli amati States sarebbe stato licenziato in tronco, verrà di lì a poco promosso direttore del Tg5 per gli alti servizi resi alla Causa.

### *Disinformafija*

Gli articoli e i libri di Jannuzzi pubblicati da Mondadori, *Panorama* e *il Giornale* sono una sorta di catalogo ragionato di tutte le balle più diffuse sui processi di Tangentopoli e Mafiopoli. La leggenda di Andreotti assolto per mafia (in realtà, s'è salvato solo grazie alla prescrizione per il delitto di associazione a delinquere con Cosa nostra «commesso» fino al 1980) è soltanto la più nota di una collezione davvero ragguardevole. C'è anche quella secondo cui Caselli e i pm di Palermo avrebbero indotto al suicidio il mare-

sciarlo dei carabinieri Antonino Lombardo per paura che riportasse in Italia il boss Tano Badalamenti, ansioso di smentire le presunte bugie di Tommaso Buscetta sulla mafiosità di Andreotti. Naturalmente non c'è nulla di vero neppure qui. I pm di Palermo, anche su questo punto, hanno vinto tutte le cause. Tale era l'ansia di Badalamenti di «smentire» Buscetta, e tale era la paura dei magistrati di Palermo per un suo eventuale ritorno, che don Tano fu da loro interrogato dodici volte - in parte con appositi viaggi in America, in parte in teleconferenza nei processi Andreotti e Impastato - senonché il boss si avvale regolarmente della facoltà di non rispondere: insomma, fece sempre scena muta.

Eppure Jannuzzi viene considerato nell'ambiente giornalistico come uno dei più «attenti osservatori» e «profondi conoscitori» dei processi su politica, mafia e corruzione. Un caposcuola al quale si ispira un battaglione di bufalari di complemento. Da Ferrara a Sgarbi, giù giù fino a Liguori.

Nel dicembre 2004 Caselli fa domanda per partecipare al concorso per diventare procuratore nazionale antimafia al posto di Piero Luigi Vigna, prossimo alla pensione. Contro di lui, si candida anche il procuratore di Palermo in carica, Piero Grasso. Caselli è favorito, per titoli e anzianità. Ma il governo Berlusconi è pronto a sbarrargli la strada con due leggi *ad personam*, che di fatto porteranno Grasso sulla poltrona più alta dell'antimafia. Sulla scorta delle bufale jannuzziane, *Il Foglio* di Ferrara prepara il terreno alle due leggi *contro, personam* con un solenne appello in prima pagina: «Per ragioni che discendono dall'evidenza dei fatti storici, noi sottoscritti virtuali riteniamo altamente sconsigliabile il conferimento dell'incarico di procuratore nazionale antimafia al dottor Gian Carlo Caselli, procuratore generale di Torino e già procuratore capo della repubblica di Palermo». Firmato: «Giulio Andreotti, assolto. Corrado Carnevale, assolto. Francesco Musotto, assolto. Bruno Contrada, assolto. Carmelo Canale, assolto. Giuseppe Prinziavalli, assolto. In questi processi l'accusa penale è stata portata dal dottor Caselli e sostituiti».

Era difficile concentrare tante falsità in poche righe, ma Ferrara ci è riuscito benissimo. L'«evidenza dei fatti storici» dice che Andreotti non è stato assolto, anzi: la sentenza definitiva della Cas-

sazione conferma - come abbiamo visto - che ha «commesso il reato di associazione per delinquere» con Cosa nostra «concretamente ravvisabile a suo carico fino alla primavera del 1980», ma «estinto per prescrizione». Contrada, condannato in primo grado e assolto in appello, è in quel momento imputato davanti alla Corte d'Appello dopo che la Cassazione aveva annullato la sua prima assoluzione facendola letteralmente a pezzi (l'ex numero tre del Sidae verrà condannato di lì a poco a dieci anni nel secondo appello). Il giudice Prinziavalli non è stato processato a Palermo, ma a Caltanissetta, dunque l'accusa contro di lui non è mai stata portata né da Caselli né dai suoi sostituti. Sono stati assolti, invece, gli altri tre. Ma Canale non definitivamente: solo in primo grado, e secondo il comma 2 dell'articolo 530 del Codice di procedura penale, che assorbe la vecchia formula dell'insufficienza di prove. Carnevale, assolto in primo grado e condannato in appello, ha ottenuto l'annullamento senza rinvio dalla Cassazione, perché le gravi accuse che gli muovevano i suoi ex colleghi della Suprema Corte non potevano essere utilizzate, in quanto - ha sostenuto la Cassazione stessa, con un nuovo principio giuridico - violavano il segreto della camera di consiglio. Musotto, assolto anche lui per il 530 comma 2, era accusato di avere ospitato diversi boss latitanti nella villa di famiglia a Natale di Pollina: con questa stessa accusa, è stato condannato definitivamente a quattro anni il fratello Cesare. I fatti, dunque, erano veri e provati, ma non è sufficientemente dimostrato che Francesco Musotto abbia riconosciuto i boss che circolavano in casa sua, mentre lui stesso la frequentava.

Chiunque abbia letto quelle sentenze sa bene che i processi si basavano non su teoremi, ma su fatti gravissimi e inoppugnabili, che secondo la legge (obbligatorietà dell'azione penale) non solo potevano ma dovevano essere portati davanti al giudice per essere valutati. Fatti riconosciuti quasi sempre come reali anche nelle sentenze di assoluzione. Manca, naturalmente, nell'elenco del *Foglio* il nome di altri personaggi eccellenti processati e condannati nell'era Caselli: il poliziotto Ignazio D'Antone (dieci anni definitivi), l'ex ministro De Calogero Mannino (assoluzione in primo grado, condanna a cinque anni in appello, annullamento in Cassazione per difetto di motivazione, nuovo processo d'appello an-

cora in corso), l'ex deputato De Franz Gorgone (condanna definitiva). Mancano, soprattutto, le centinaia di boss mafiosi condannati grazie alle indagini condotte dalla Procura di Caselli fra il 1993 e il 1999: gli ergastoli di quella stagione sono oggi complessivamente seicentocinquanta. Mancano i nomi dei mandanti e degli esecutori materiali delle stragi del 1992 (Capaci e via D'Amelio) e del 1993 (Milano, Firenze, Roma), smascherati e arrestati dopo anni di latitanza dalla procura di Palermo negli anni di Caselli e poi condannati a Caltanissetta e a Firenze, grazie alle confessioni di numerosi pentiti, a cominciare da quelle - davanti a Caselli - di Santino Di Matteo. Per citare soltanto i boss più noti, catturati in quella stagione: Rima, Bagarella, Ganci, Graviano, Brusca, Aglieri, Vitale, Madonna. Mancano, ancora, i beni per 10.000 miliardi di lire sequestrati a Cosa nostra in quei sette anni.

Ma il padre nobile dell'appello del *Foglio*, il primo firmatario virtuale, dovrebbe essere un altro imputato eccellente. Il più eccellente, forse, di tutti. Uno che non ha atteso la candidatura di Caselli alla Procura nazionale antimafia per mettere in guardia il governo e il mondo politico tutto. Uno che il 25 maggio 1994, agli albori del primo governo Berlusconi, ebbe a dichiarare solennemente alla stampa: «C'è uno strumento politico, ed è il Partito comunista. Ci sono i Caselli, i Violante, poi questo Arlacchi che scrive libri. Ecco, secondo me, il nuovo governo si deve guardare dagli attacchi di questi comunisti». Quell'uomo, un vero precursore, si chiama Totò Rima. Il suo nome dovrebbe figurare in cima all'appello di Ferrara, *ad honorem*.

Del resto, che Cosa nostra adori un certo giornalismo lo dimostrano le intercettazioni della procura di Palermo in casa del boss Giuseppe Guttadauro, nei primi mesi del 2001. Parlando con l'amico mafioso Salvatore Aragona, il capomafia del quartiere Brancaccio organizza una campagna di stampa a favore dei colleghi detenuti. Aragona gli segnala Giuliano Ferrara e Lino Jannuzzi («Ha scritto il libro contro Caselli e un libro pure su Andreotti ed è in intimissimi rapporti con Dell'Utri»). Guttadauro è informatissimo: «Jannuzzi buono è!». Molto apprezzato anche Giancarlo Lehner («Ha fatto un libro contro il pool di Milano»). Sono soddisfazioni.

### *Il fatto e il reato*

La *disinformati*ja sui processi di mafia e politica illumina alla perfezione un altro movente dell'allergia ai fatti manifestata dal giornalismo italiano: l'ansia di assicurare comunque alla classe politica un'aura di rispettabilità, che verrebbe inesorabilmente spazzata via se si conoscessero i fatti documentati da quei processi. Qual è infatti, per l'informazione, l'aspetto più interessante di un processo di mafia e politica? L'enorme mole di fatti che la magistratura e la polizia giudiziaria, grazie ai loro poteri di intrusione nella vita degli indagati, riescono ad accumulare sui rapporti fra gli uomini delle istituzioni e gli uomini di Cosa nostra. Intercettazioni telefoniche e ambientali, tabulati telefonici, pedinamenti, telecamere nascoste, sequestri, perquisizioni, interrogatori, testimonianze, conti correnti bancari: tutte informazioni assolutamente impossibili da raccogliere per un giornalista. Se da queste informazioni emerge inoppugnabilmente che un politico, un pubblico amministratore, un alto ufficiale, un imprenditore, un banchiere e così via intrattiene rapporti consapevoli con esponenti di Cosa nostra, l'informazione deve prenderne nota e darne immediata comunicazione ai cittadini, perché già questo costituisce un fatto importante: quei rapporti esistono, e non dovrebbero esistere, e chi li intrattiene non dovrebbe più ricoprire alcuna carica pubblica. Se poi quei rapporti siano reato o meno, se gli elementi che li dimostrano siano sufficienti per integrare una fattispecie prevista dal Codice penale, è questione che riguarda i diretti interessati ai processi: i magistrati, gli avvocati, gli imputati, le eventuali parti civili.

La presunzione di innocenza sancita dalla Costituzione non c'entra nulla: è un principio giuridico sacrosanto che attiene al processo e all'impossibilità di considerare una persona colpevole di un reato prima della condanna definitiva. Ma, per considerare una persona amica della mafia, non è necessario attendere né il rinvio a giudizio, né la sentenza di primo grado, né tantomeno quella della Cassazione. Bastano i fatti documentati. I quali, spesso, a causa di buchi legislativi o di giuste garanzie processuali, non sono sufficienti a far scattare il reato e quindi la condanna. Ma hanno una forza autonoma che li trasforma *ipso facto* in una notizia. E sono

più che sufficienti a far venir meno il rapporto fiduciario che deve intercorrere fra elettori ed eletti, fra rappresentati e rappresentanti. Ecco perché, in Italia, gli unici abilitati a discutere le sentenze a carico degli intoccabili non sono coloro che le conoscono, ma coloro che non le hanno mai lette. Perché chi le ha lette disturba gli opinionisti un tanto al chilo, che le utilizzano a proprio uso e consumo, stracchiandole di qua e di là a seconda delle convenienze, riuscendo addirittura a far dire a una sentenza ciò che essa non ha detto, e a non farle dire ciò che ha detto.

Prendiamo il caso dell'ex deputato regionale siciliano dei Ds Vladimiro Crisafulli, filmato da una telecamera nascosta nel novembre 2001 mentre s'incontra e si fa baciare sulle guance da Raffaele Bevilacqua, il boss mafioso della sua città, Enna, in un hotel di Pergusa, e con lui discute a lungo di appalti, assunzioni, raccomandazioni e favori vari. I magistrati indagano, ma alla fine stabiliscono giustamente che quel filmato non basta a giustificare un processo e una condanna per concorso esterno in associazione mafiosa (reato che richiede la prova del *do ut des* tra il politico e Cosa nostra). Dunque archiviano il caso. A quel punto l'archiviazione si trasforma, politicamente e mediaticamente, in una spugna che lava e cancella tutto, anche il filmato che documenta l'incontro, il bacio, la conversazione. Si legge il dispositivo dell'ordinanza, che dice «archiviato», e si evita di addentrarsi nelle motivazioni del provvedimento: quelle che ricostruiscono i fatti accertati. Così si arriva all'equazione finale: se il caso è archiviato, vuol dire che non è successo niente. In realtà l'archiviazione può stabilire soltanto che quell'incontro, quel bacio e quella conversazione non costituiscono reato. Non può certo cancellare il filmato e il fatto che esso documenta: e cioè che Crisafulli è amico intimo di un boss mafioso. E dunque, in un paese normale, o in un partito perlomeno decente, verrebbe tenuto alla larga dalla politica.

Un fatto può essere gravissimo anche se non è reato. E un reato può essere infinitamente meno grave di un fatto che non è reato. Avere rapporti con un boss mafioso è enormemente più grave che timbrare due volte lo stesso biglietto della metropolitana, cancellando con la gomma la prima timbratura: anche se il primo comportamento non costituisce reato e il secondo sì. Un tizio che, da

giovane, è stato condannato per aver timbrato due volte il ticket del metrò può tranquillamente fare politica. Un tizio legato a filo doppio a un boss mafioso, anche se è stato sempre assolto, non dovrebbe poterla fare. Per questo si usano le archiviazioni e le assoluzioni come armi improprie facendo dire ai giudici ciò che non dicono e non possono dire: e cioè che le loro sentenze non escludono soltanto i reati, ma cancellano anche i fatti. Nel caso di Crisafulli, uscito indenne dal processo, la stampa molla la presa, la televisione parla d'altro e il suo partito non solo si guarda bene dall'espellerlo, ma lo fa addirittura eleggere alla Camera dei deputati: come se quel filmato imbarazzante non esistesse più, e come se il suo affettuoso *tête-à-tête* con il boss non fosse mai avvenuto.

Altre volte, invece, il fatto documentato costituisce pure reato. Come nel caso di Giulio Andreotti, riconosciuto dalla Cassazione responsabile di associazione per delinquere con la mafia, per via di diversi incontri con i capi supremi dell'organizzazione. Anche qui, l'abbiamo già ricordato, la prescrizione del reato «commesso fino alla primavera del 1980» viene disinvoltamente trasformata in assoluzione e addirittura usata per cancellare sia il reato (che invece è accertato), sia i gravissimi fatti documentati nel processo. Non solo si occulta la motivazione della sentenza, contenente fatti moralmente, politicamente e penalmente gravissimi, ma si ribalta addirittura il dispositivo, tramutando la prescrizione in assoluzione, per concluderne, tanto per cambiare, che non è successo niente. Poi, magari, quando qualcuno tenta di ristabilire la verità, si sente rispondere che in democrazia le sentenze si possono criticare. Certo che si possono criticare: ma dopo averle lette, e soprattutto capite. Quel che si può fare è affermare che una sentenza definitiva non è convincente, o è sbagliata su questo e quest'altro punto, per questo e quest'altro motivo. Quel che non si può fare è affermare che la Cassazione ha assolto Andreotti, quando invece l'ha dichiarato colpevole di mafia fino al 1980.

Poi c'è il caso in cui i fatti documentati costituiscono reato e chi li ha commessi viene condannato per concorso esterno in associazione mafiosa. In questo caso, far finta di niente diventa più difficile. Ma c'è chi ci riesce benissimo comunque. È il caso, per esempio, di Marcello Dell'Utri, condannato in primo grado a no-

ve anni di reclusione per i suoi ripetuti e documentati rapporti trentennali con almeno una decina di mafiosi. Sebbene quei fatti siano inoppugnabili, spesso ammessi dallo stesso imputato, comunque noti ben prima della condanna, la sentenza non suscita alcuno scandalo. Anche perché i giornali dedicano alle motivazioni, che puntualmente elencano i fatti per centinaia e centinaia di pagine, poche e frettolose righe per un paio di giorni, poi parlano d'altro. Strepitoso il *Corriere della Sera* che il 14 luglio 2005, quando escono le motivazioni della condanna di DeU'Utri, le confina in un trafiletto basso a pagina 16, peraltro sotto un titolo più che corretto: «I giudici di Palermo: Dell'Utri il tramite tra clan e Berlusconi». Cioè fra la mafia e il premier in carica. Immaginate lo smarrimento di un lettore mediamente alfabetizzato. Ma come: i giudici dicono che il capo del governo aveva rapporti organici con la mafia attraverso un attuale senatore, e il *Corriere* me lo dice in piccolo a pagina 16? Ma allora è uno scherzo di carnevale fuori stagione!

I giornali, poi, quando citano Dell'Utri come bibliofilo, come editore, come parlamentare, si guardano bene dal ricordare che trattasi di un signore condannato in via definitiva per false fatturazioni e in primo grado per mafia. Così, nell'ambiente politico-mediatico, la sua figura non ne esce minimamente scalfita: al punto che, secondo indiscrezioni giornalistiche mai smentite, un leader della sinistra come Massimo D'Alema lo ha incontrato nel giugno 2006 per chiedere i voti di Forza Italia alla sua candidatura per il Quirinale. I voti, come la pecunia, non hanno odore.

Come ha scritto su *Internazionale*, nel maggio del 2004, Michael Braun della *Tageszeitung*, in Italia «gli scandali non sono fatti, ma opinioni». E così le sentenze, almeno quelle di condanna. Opinabili, elastiche, flessibili:

Una scena come quella accaduta al senato Usa, dove il ministro della Difesa viene messo in crisi dalle domande di un senatore del suo partito, sarebbe inimmaginabile a Montecitorio. Per i politici italiani tutto ciò ha una conseguenza positiva: non dover mai trarre conseguenze. In altri paesi ogni tanto uno se ne deve andare perché ha rubato, corrotto, mentito o solo occultato la verità: basta la responsabilità politica per perdere l'onore e il posto. In

Italia non basta neanche la responsabilità penale. Anche le sentenze dei tribunali passano per un'opinione.

Naturalmente, sbagliata.

*Anonima    Giornalisti*

Quella del 2 luglio 1995 in casa Di Pietro è una serata terribile. Fin dal primo mattino l'ex pm di Mani pulite, dimissionario da cinque mesi, è sotto interrogatorio nella questura di Brescia davanti ai pm Fabio Salamone e Silvio Bonfigli, che indagano su di lui per concussione e abuso d'ufficio. La moglie e i due figli piccoli attendono con ansia sue notizie dalla tv, saltando da un tg all'altro. Alle 19.00 si imbattono nel Tg4. Emilio Fede, quella sera, è particolarmente eccitato. Dice e non dice, rotea gli occhi, allude a clamorosi sviluppi dell'interrogatorio-fiume (diciotto ore ininterrotte). E gioca di sponda con i suoi due inviati, Paolo Brosio e Mario Marchi, collegandosi continuamente con loro oltre che con l'avvocato Carlo Taormina, grande accusatore dell'ex pm, per aumentare la suspense. Poi, con finta costernazione, annuncia il colpo di scena, lo scoop degli scoop. Ma sempre dicendo e non dicendo: «Il nostro Mario Marchi ha ricevuto una telefonata, però era anonima, nella quale si annuncia una certa vicenda. Noi siamo propensi a credere che in una giornata così complessa, in una vicenda così carica di veleni, di ipotesi, di situazioni, di verità, mezze verità, di non verità, una notizia come questa rischi di provocare ancora più confusione di quanta non ce ne sia». Con una sceneggiata delle sue, Fede invita Marchi a non raccontare quel che gli ha detto l'anonimo telefonista. Marchi trova comunque il modo di far trapelare la notizia bomba: l'arresto, forse imminente, forse già avvenuto, del simbolo di Mani pulite. «Ho ricevuto sul cellulare» rivela tutto concitato l'inviato fedista «una telefonata anonima di una voce maschile con accento tipicamente meridionale che mi dava questa notizia importante... Diciamo, probabilmente una notizia collegata a un sospetto che potrebbe balenare nella mente di qualcuno, dopo dodici ore di interrogatorio...»

Quale sia quel sospetto a forma di manette lo capiscono anche i bambini. Soprattutto quelli di Di Pietro. Il quale, rincasando a notte fonda dopo diciotto ore di terzo grado, trova sul comodino una letterina scritta dalla figlia Anna, di otto anni, in lacrime: «Che cosa hai combinato, papà?». L'ex magistrato non solo non viene arrestato, ma sarà totalmente prosciolto dal gip che spazzerà via una per una le bizzarre accuse della procura di Brescia, debitamente imbeccata da un plotone di inquisiti del giro berlusconiano.

Su questo luminoso esempio di completezza dell'informazione non risultano, dall'Ansa, iniziative dell'Ordine dei Giornalisti. O meglio, ne risulta una: quella dell'allora presidente dell'Ordine Mario Petrina. Non contro Fede. Ma a favore di Fede, per felicitarsi della sua assoluzione a Brescia nella causa che gli aveva intentato Di Pietro (il fatto, pur accertato, «non costituisce reato»). «Finalmente» esclama Petrina il primo luglio 1997 «una buona notizia: l'assoluzione di un giornalista accusato di aver violato il diritto di cronaca. Il Tribunale, dando ragione al direttore del Tg4, ha ancora una volta stabilito che i giornalisti possono svolgere con serenità il loro compito. Emilio Fede ha dimostrato che in questo paese si può svolgere un lavoro che presenta non pochi rischi, ma la nostra è una democrazia matura. L'Ordine tutela i cittadini, ma anche i colleghi.» Sull'eroico giornalista che coraggiosamente, per mezz'ora, in prima serata, fa balenare a milioni di telespettatori la falsa notizia di un arresto, per giunta citando come fonte una telefonata anonima che poteva essere della sua portinaia, nemmeno una parola.

Petrina tornerà agli onori delle cronache a metà marzo 2001, quando Daniele Luttazzi e chi scrive vengono linciati dai *berluscones* per aver presentato *L'odore dei soldi a Satyricon*. I killer del regime prossimo venturo invocano punizioni esemplari. Il presidente dell'Ordine dei Giornalisti, Petrina appunto, prende la mira e spara. Ma non contro gli aggressori, bensì contro gli aggrediti: «Si è perso il senno, il rispetto minimo delle regole dopo le quali c'è la barbarie. Un massacro delle regole dell'informazione che prescrivono sempre il contraddittorio» (l'idea che le regole prescrivano di dire semplicemente la verità non lo sfiora neppure).

Quanto a Luttazzi, «ho dato mandato ai legali dell'Ordine di denunciarlo per esercizio abusivo della professione giornalistica e il presidente Rai Zaccaria per concorso nell'esercizio abusivo» (testuale). Al Petrina non passa neppure per la mente di verificare se le cose dette in trasmissione dai due mascazzoni siano vere o no. Ciò che lo allarma è che siano state dette in campagna elettorale (falso: la campagna sarebbe ufficialmente iniziata un mese dopo) e contro il futuro padrone dell'Italia. Infatti, forse per riparare a nome della categoria, il presidente dell'Ordine dei Giornalisti compare in diretta al Tg4 per farsi intervistare da Fedè, e da quel pulpito da premio Pulitzer denuncia «il linciaggio e la barbarie» perpetrati dai due reprobri ai danni di Silvio Berlusconi. Poi, per sovrappiù, chiede all'Ordine del Piemonte «se la condotta del Travaglio rientri nella correttezza deontologica». L'Ordine del Piemonte stabilirà poi che vi rientrava eccome, anche perché - sia detto *en passant* - i fatti raccontati erano veri: atti giudiziari pubblici, depositati, inoppugnabili.

Ma in questo strano paese chi cita fatti inoppugnabili deve difendersi dinanzi all'Ordine dei Giornalisti, mentre chi cita fantomatiche telefonate anonime ne viene difeso a spada tratta. Tant'è che l'anonimismo è divenuto quasi un genere letterario.

Altro anonimo, altra bufala, stavolta con calunnia incorporata. Il 7 aprile 1995, sempre su Canale 5, Vittorio Sgarbi legge una lettera esplosiva sui veri colpevoli dell'assassinio di don Pino Puglisi. «Una terribile lettera di cui non posso dare le generalità» dice il telepicchiatore con aria compunta. Si scoprirà poi che non può dare le generalità perché le ignora, essendo la missiva priva di firma. Il presunto autore viene presentato come un sedicente amico del sacerdote assassinato dalla mafia: a suo dire, il mandante del delitto è «il procuratore Caselli» e «i killer Leoluca Orlando e Michele Santoro». Sgarbi legge come se fosse il Vangelo le presunte confidenze che don Puglisi avrebbe fatto all'anonimo prima di morire:

Fui più volte contattato da Caselli e dai suoi uomini [...] pretendevano accuse, nomi, circostanze... volevano che denunciassi la mia gente e i miei ragazzi... che rivelassi cose apprese in confessione [...]. Caselli disprezza i siciliani, mi vuole obbligare a rinnegare i miei voti e la mia veste, pretende che mi prostituisca a lui.

Più che nemico della mafia, è un nemico della Sicilia. Orlando è un mafioso vestito da gesuita [...]. Caselli ha fatto di me consapevolmente un sicuro bersaglio. Avrà raggiunto il suo scopo quando un prete impegnato nel sociale verrà ucciso [...]. Caselli, per aumentare il suo potere, ha avuto la sua vittima illustre.

Per la cronaca: Caselli non ha mai conosciuto don Puglisi in vita sua. Un bell'esempio di «informazione» targata Fininvest, su cui naturalmente non risultano iniziative dell'Ordine dei Giornalisti.

Il 31 maggio 2004 Magdi Allam, islamologo tuttofare, comincia a scrivere sul *Corriere della Sera* che nel commando dei seguaci di Moktada al-Sadr, responsabili del rapimento in Iraq di quattro bodyguard italiani e dell'assassinio di Fabrizio Quattrocchi, ci sarebbe un terrorista di madrelingua o addirittura di nazionalità italiana. Un basista di bin Laden che addita gli italiani da colpire. Vespa rilancia la notizia da par suo. E subito in Italia si apre la caccia al putribondo figuro, ovviamente tra le file della «sinistra radicale», notoriamente alleata dei tagliagole islamisti per il solo fatto di chiedere il ritiro delle nostre truppe da Nassiriya. Allam non cita uno straccio di fonte certa per consentire ai lettori, ma anche alla classe politica, di verificarla. Poi, messo alle strette, dice di aver appreso la notizia «dai servizi segreti». Le interrogazioni parlamentari si susseguono. Sandro Bondi è fra i più solerti, seguito a ruota da Franco Servello, senatore di An, che chiede al governo Berlusconi «di quali notizie disponga circa: i collegamenti tra terrorismo islamico e componente italiana del terrorismo internazionale; l'eventuale coinvolgimento e responsabilità di cittadini italiani nell'uccisione di Fabrizio Quattrocchi, nel rapimento degli ostaggi e nell'attacco ai nostri soldati, che è costato la vita al lagunare Marco Vanzan». A questo punto, il gruppo Ds al Senato chiede al governo di «confermare o smentire» l'inquietante scoop (si fa per dire) di Allam, visto che «l'autore dell'articolo sostiene che la notizia della presenza di italiani tra i terroristi islamici sarebbe stata fornita dai nostri servizi segreti», e, in caso di conferma, di spiegare «perché i servizi segreti abbiano reso note informazioni di tale delicatezza». Il governo si guarderà bene dal confermare. I politici molleranno la presa. I giornali, per carità di patria, parleranno d'altro. Magdi Allam abbandonerà ben presto quella pista

per batterne altre, con «rivelazioni» ancor più scottanti, sempre in veste di «esperto». Resta da capire come si possano sbattere in prima pagina «notizie» di quella portata senza essere tenuti a fornirne la minima prova o, in alternativa, senza scusarsi per aver pubblicato una bufala politicamente tutt'altro che neutra. La parola magica è «me l'han detto i servizi segreti» (quali? quando? a che titolo? Boh). E morta lì.

Poteva mancare, fra gli specialisti deU'anonimistica, Bruno Vespa? No che non poteva. Eccolo infatti all'opera il 13 maggio 2002, nel *Porta a Porta* dedicato agli arresti domiciliari disposti dai giudici per alcuni agenti della questura di Napoli, accusati di aver pestato decine di «disobbedienti», ma anche diversi ignari passanti, nella caserma Raniero dopo la turbolenta manifestazione no global del 17 maggio 2001. Quella sera Vespa, schierato aprioristicamente con gli agenti arrestati e contro i magistrati che li hanno arrestati, estrae di tasca un foglietto e lo sventola in studio con aria soddisfatta:

Questa è la lettera di un ragazzo di Siracusa che si scusa per il fatto di non firmarsi, ma dice che ha paura e spiega perché. Dice di aver partecipato alla manifestazione insieme a un amico, dice di aver visto centinaia di manifestanti armati fino ai denti di mazze di ferro e di altri oggetti contundenti delle più svariate forme. Dice che queste persone bene armate erano coordinate dagli stessi organizzatori della manifestazione, «perché» dice «ho visto e sentito personalmente impartire istruzioni a questa massa di ragazzi da parte di persone adulte che avevano i cartellini degli organizzatori sia dei Cobas che dei no global». Poi dice di essere stato portato alla caserma Raniero. Dice: «Ai miei occhi non ci sono state violenze fisiche nei confronti di tutti i ragazzi presenti nella caserma», dice che molti erano agitati eccetera. «Sono stato portato via verso le 13.00 e sono stato rilasciato dopo appena mezz'ora, dopo le normali procedure di controllo, senza che mi sia stato torto un cappello, a me e a nessuno, ed eravamo una cinquantina.»

Vespa si rivolge ai suoi ospiti: «Questa è una cosa che io prendo con le molle e che vi giro». Poi prosegue nella lettura dell'anonimo:

Dopodiché sono stato contattato dai no global della zona tramite il mio amico, i quali in tono minaccioso mi hanno detto che,

qualora avessi detto la verità su quello che avevo personalmente visto e sentito circa la giornata di Napoli, avrei passato seri guai...

Vespa torna a rivolgersi agli ospiti: «È un mitomane? È un provocatore? O c'è la possibilità che le cose siano andate veramente così?». Al racconto giurato di decine e decine di testimoni che, con nome e cognome (e referto medico, e fotografie), hanno raccontato i pestaggi subiti o visti alla caserma Raniero, Vespa contrappone un anonimo che non si sa se esiste, non si sa se era effettivamente sul posto, non si sa se sia un depistatore. Testimonianze e riscontri raccolti dalla magistratura in mesi e mesi d'indagini vengono cancellati o comunque equiparati alla mail di un fantomatico Mister X. Anzi, con mossa strepitosa, Vespa assicura che «l'autore del messaggio si assume la piena responsabilità di quanto dice», senza peraltro spiegare come possa un anonimo assumersi qualsivoglia responsabilità. Sarebbe interessante sapere come reagirebbe Vespa se una sera qualcuno si affacciasse in tv dinanzi a qualche milione di telespettatori per leggere una mail anonima che descrivesse, per ipotesi, Vespa come un ladro di bestiame. Naturalmente i giudici stabiliranno che l'anonimo no global - ammesso e non concesso che esista veramente - ha raccontato un sacco di balle, e per i fatti di Napoli rinverranno a giudizio trentun agenti di polizia per una cinquantina di capi d'imputazione con l'accusa di aver picchiato ottantacinque persone, molte delle quali nemmeno avevano partecipato alla manifestazione.

Neanche questo scampolo di completezza dell'informazione ha mai destato l'interesse dell'Ordine dei Giornalisti. Che doveva essere distratto anche nell'ultima campagna elettorale, quando Vespa esibì una tabella sul programma fiscale dell'Unione. Purtroppo, come fece notare il diessino Pierluigi Bersani, il programma dell'Unione era tutt'altro: insomma la tabella era una patacca. Il conduttore spiegò che gliel'aveva passata Renato Brunetta, il consigliere tascabile dell'allora premier Berlusconi. Lui è fatto così: se ha bisogno di notizie sull'opposizione, le chiede al governo.

*Si fa presto a dire opinione*

Molte volte, in questi anni, si è discusso dello spinoso problema delle denunce per diffamazione contro i giornalisti, che spesso si trasformano in spaventose armi di pressione dei poteri forti contro la libera stampa. Soprattutto quando travalicano il processo penale, che ha il compito di accertare la verità dei fatti, e si spostano sul terreno civile, che si limita a quantificare i danni subiti dalle persone che si ritengono diffamate. In questo secondo caso, può persino capitare che un giornalista venga condannato a pagare somme ingenti anche se ha scritto la verità, ma l'ha fatto con toni troppo accesi, o con termini troppo coloriti. Quasi sempre si è pensato di risolvere la cosa allargando gli spazi del diritto alla rettifica per chi si sente diffamato, oppure abrogando le pene detentive (perlopiù molto basse, e dunque virtuali, visto che in Italia si va in carcere solo se si supera un cumulo di pene di tre anni) e sostituendole con pene pecuniarie (come se a un giornalista potesse fare più paura una condanna virtuale che una multa salatissima).

Ma questa seconda soluzione risponde agli interessi dei poteri forti e delle centrali della *disinformatija*. Se un giornalista sbaglia in buona fede e, appena se ne accorge o glielo si fa notare, chiede scusa e rettifica ciò che ha scritto, difficilmente verrà condannato per diffamazione, visto che il reato presuppone sempre il «dolo», cioè la volontarietà, la malafede. Se invece un giornalista mente sapendo di mentire, pubblica polpette avvelenate sapendo quel che fa, scatena campagne menzognere per compiacere i suoi padroni, non può certo temere una pena pecuniaria, che sarà pagata dal suo editore-mandante. Teme le pene detentive: perché una campagna di menzogne non è un errore, è un delitto grave, e può essere punita molto severamente: se poi le campagne sono tante, le condanne si accumulano e il rischio carcere diventa molto concreto. Sono costoro che vuole proteggere, o oggettivamente protegge, chi chiede di sostituire le pene detentive con le multe: i bugiardi consapevoli. In questo capitolo ne abbiamo visti all'opera parecchi, tutti recidivi, tutti sostanzialmente impuniti. O perché i loro mandanti pagavano le multe al posto loro; o perché i loro mandanti li portano in Parlamento coprendoli con ogni sorta di im-

munita e insindacabilità, cioè di impunità. E le rare volte in cui vengono condannati, ricevono la solidarietà castale dell'Ordine dei Giornalisti e spesso anche della federazione della Stampa, che sovente confondono la diffamazione con il «reato di opinione». Così ogni condanna per diffamazione diventa automaticamente un attentato alla libertà di stampa. Ma non sempre lo è. Lo è quando l'errore era in buona fede e ha già trovato un'equa riparazione fuori dal Tribunale. Lo è quando si sono espressi giudizi anche durissimi, ma rientranti nel diritto di critica e quindi nel concetto di «opinione». Quando invece si attribuiscono fatti determinati, si lanciano accuse non dimostrate o, peggio ancora, infondate, allora l'attentato alla libertà di stampa lo commette il giornalista, non il tribunale che lo condanna.

Che un giudice sia un assassino, un truccatore di pentiti, un falsificatore di carte, un subornatore di testimoni e di pentiti, un politicante con la toga indosso, queste non sono opinioni: sono denunce gravi su fatti determinati. In teoria, potrebbero essere pure fondate. Ma bisogna dimostrarle. Altrimenti sono diffamazioni, calunnie. È così difficile distinguere una diffamazione da un'opinione? Sì, se si vuole ciurlare nel manico.

L'ultima volta è accaduto nel settembre 2006, quando la Cassazione ha condannato Vittorio Sgarbi per aver diffamato Gian Carlo Caselli e altri pm palermitani. L'indomani, tutti i giornali italiani, riprendendo sciattamente e stancamente un titolo dell'Ansa senza neppure prendersi la briga di leggere le motivazioni della sentenza, hanno titolato e scritto che la Cassazione, violentando la libertà di espressione, aveva proibito a chicchessia di criticare un magistrato accusandolo di condurre «inchieste politiche». Una sentenza oscurantista e corporativa, dunque? Bastava leggerla, prima di scriverne, per capire che le cose non stavano così.

Vediamo. Il 14 agosto 1998, due giorni dopo il suicidio del giudice sardo Luigi Lombardini, indagato per i suoi traffici durante il sequestro di Silvia Melis, Renato Farina intervista sul *Giornale* l'allora deputato forzista Vittorio Sgarbi, che attribuisce la morte del magistrato alle «inchieste politiche di Caselli», «uomo di Violante». Il giorno 17, in un articolo sullo stesso *Giornale*, Sgarbi rincara la dose contro Caselli e i suoi pm, fingendo di non sape-

re che intanto l'avvocato di Lombardini li ha ringraziati per la serenità e il garbo con cui hanno interrogato Lombardini e che il Csm e il ministro della Giustizia hanno stabilito che tutto si è svolto nella massima correttezza. Sgarbi chiede addirittura «l'immediato arresto» di Caselli e dei suoi pm, o almeno la loro «sospensione dal servizio e dallo stipendio». Questi lo querelano per diffamazione, insieme al direttore del *Giornale* Mario Cervi e all'intervistatore Farina. Cervi e Farina patteggiano la pena. Sgarbi sceglie il processo, tirandolo in lungo con ogni sorta di insindacabilità, impedimenti parlamentari, impegni di governo. Un giorno non si presenta in Tribunale (a Desio) dicendo di essere a Bologna per un altro processo: il giudice telefona a Bologna e scopre che lì Sgarbi ha fatto lo stesso, sostenendo di essere a Desio. Alla fine, dopo inenarrabili peripezie, la Cassazione condanna l'ormai ex onorevole a pagare ben mille euro di multa (pena puramente virtuale, nel frattempo cancellata dall'indulto). Scandalo su tutti i giornali e in tutto il mondo politico. Il «presidente emerito» della Repubblica Francesco Cossiga denuncia al capo dello Stato Giorgio Napolitano la «grave violazione del diritto di critica», la sentenza «inaudita, arrogante e violenta» che «rispecchia lo spirito autoritario della nostra magistratura». Il presidente delle Camere penali Ettore Randazzo osserva che «chi tocca Caselli è colpevole comunque di diffamazione». Per il forzista Fabrizio Cicchitto «la sentenza lede la libertà di opinione e di espressione». E per l'onorevole avvocato Ghedini «è un attacco alla libertà di stampa, i magistrati vogliono il potere senza il dissenso». Tutti i quotidiani, di ogni orientamento, scrivono che la Cassazione ha condannato Sgarbi per aver parlato di «indagini politiche». // *Giornale*: «In Italia è reato parlare di giustizia politica. La Cassazione conferma la condanna per diffamazione di Sgarbi che aveva criticato il pool antimafia di Palermo» (segue commento di Mario Cervi, intitolato «I divi in toga»). *La Repubblica*: «È reato parlare di "indagini politiche"». *La Stampa*: «Reato definire "politica" l'azione dei giudici».

Purtroppo, anzi per fortuna, non è vero niente. Basta cogliere fior da fiore dall'intervista incriminata di Sgarbi a Farina per capire in che consiste la diffamazione:

Violante voleva processare la De come partito della mafia [...]. L'affermazione di Violante è stata tradotta in azione da Caselli col processo Andreotti [...] concepito da Violante ed eseguito da Caselli [...]. Sono il gatto e la volpe da trent'anni. La nomina di Caselli a Palermo fu un omaggio a Violante [...]. La sua azione è coordinata con l'impegno politico di Violante [...]. Il metodo applicato ad Andreotti Caselli lo ripropone con l'uso di pentiti prezolati per incriminare Berlusconi [...]. Nella prima Repubblica c'erano Andreotti e Vitalone, ma non c'è paragone [con Violante e Caselli].

Segue l'elenco delle presunte «vittime» di questo osceno connubio, compreso Lombardini: «La cultura del sospetto fa morti, ma non debella la mafia». Insomma quell'assassino di Caselli «piomba a Cagliari» non perché chiamato dai colleghi della Dda sarda, ma perché Lombardini è amico del pg cagliaritano Pintus, che «lavorò con Carnevale»: dunque è «nemico di Caselli». Lombardini, per Caselli, «è un morto scomodo quanto l'ombra del commendatore per don Giovanni», che alla fine «lo trascina agli inferi».

L'articolo di Sgarbi sul *Giornale* era ancor peggio dell'intervista: «Il suicidio di Lombardini ha evidenziato la natura esclusivamente politica dell'azione di Caselli e i suoi», che ora «impudentemente frugano anche nella sua tomba [...] sul suo cadavere», un'indagine «scandalosa, vergognosa, oscena». A Palermo Caselli è «un contropotere che s'è distinto solo per un'attività politica, per inchieste politiche [...] ha dato credito a mafiosi, assassini e finti pentiti, ridicolizzando gli onesti [...] non al servizio, ma contro lo Stato». Conclusione: «Smettiamo di attaccare Caselli, non vorrei che per la vergogna si uccidesse come Lombardini. Non facciamone un martire, risparmiamolo anche dalle parole, perché possa partecipare al processo che si dovrà fare contro di lui, solo allora si potrà scrivere la vera storia d'Italia».

Ecco: è per queste infamie che Sgarbi è stato condannato. Non certo per aver criticato un'inchiesta o un pm. Criticare significa affermare che un'inchiesta è infondata, una sentenza è sbagliata. Ma sostenere che un pm e l'intera sua Procura sono al servizio di un partito, agiscono per finalità politiche, usano la mafia contro lo Stato, non è criticare: è attribuire una serie di reati gravissimi, i

più gravi che possa commettere un magistrato. Reati che vanno dimostrati. Altrimenti è come dire che un medico opera scientemente per far morire i suoi pazienti, o che un avvocato lavora per far condannare i suoi clienti. Non si può. Ed è giusto che non si possa. Altrimenti, ai giornalisti e agli opinionisti, verrebbe concessa la licenza di uccidere.

Chiunque, in questi anni, s'è battuto per una riforma della diffamazione si è trovato penosamente al proprio fianco tanti diffamatori professionali a inquinare la sua battaglia. L'unica soluzione seria della *vexata quaestio* non può dunque partire dalla tutela dei giornalisti che, come abbiamo visto, sono di molte specie. Bisogna capovolgere l'impostazione del problema e partire dalla tutela dei fatti. Chi racconta fatti veri dev'essere al riparo da ogni conseguenza penale e civile. Chi racconta il falso deve avere la possibilità di riparare subito con rettifiche proporzionate al danno cagionato ai diffamati: se è in buona fede, lo farà; se è in malafede, non lo farà e allora dovrà essere radiato dalla professione, impossibilitato a continuare a mentire, condannato duramente per diffamazione e obbligato a pubblicare la sentenza che lo sbugiarda con la stessa evidenza che aveva il suo falso. In tutti i casi, saranno i fatti a trionfare. Ma interessano ancora a qualcuno i fatti?

## 7. La matematica è un'opinione

Io non nascondo la verità: la filtro.  
Dal film THANK YOU FOR SMOKING, 2006

Chi ha qualcosa da dire si faccia avanti  
e taccia.

KARL KRAUS

Sarà anche vero che, con i numeri, le cifre, le statistiche, le percentuali, si può dimostrare tutto e il contrario di tutto. Ma è anche vero che una delle prime regole del buon giornalismo è quella di verificare che i numeri siano esatti. Analizzandoli per quello che sono e smentendo chi li spara a casaccio per impressionare o manipolare l'opinione pubblica. Purtroppo, negli ultimi anni, anche la matematica è diventata un'opinione. Perché l'opinionite che affligge il giornalismo italiano è riuscita a trasformare le nude e fredde cifre in un argomento di discussione: non per discutere a partire dalle cifre, ma per discutere sulle cifre. Del resto, l'uso propagandistico dei numeri sparati a casaccio, senza alcuna verifica, raggiunge un'opinione pubblica sempre più ignorante e analfabeta, dunque priva di anticorpi, pronta a bere e digerire qualsiasi bolla. Da un recente sondaggio su un campione di 1.044 abitanti del Lazio, è emerso che un quarto è convinto che sia il sole a ruotare intorno alla terra, e non viceversa. Come se Galileo e Copernico non fossero mai nati.

Un caso di scuola di informazione che dà i numeri è quello del «Contratto con gli italiani», solennemente siglato da Berlusconi nel salotto di Vespa l'8 maggio 2001. Quel contratto aveva un pregio: non lanciava promesse vaghe e facilmente smentibili, ma indicava cinque obiettivi precisi fino al dettaglio per i successivi cinque anni di governo di centrodestra. Questi.

- 1) Abbattimento della pressione fiscale - con l'esenzione totale dei redditi fino a 22 milioni di lire annui [11.362 euro]; - con la riduzione al 23 per cento dell'aliquota per i redditi fino a 200 milioni [103.291 euro]; - con la riduzione al 33 per cento dall'aliquota per i redditi sopra i 200 milioni; - con l'abolizione della tassa di successione e della tassa sulle donazioni.
- 2) Attuazione del «Piano per la difesa dei cittadini e la prevenzione dei crimini» che prevede tra l'altro l'introduzione dell'istituto del «poliziotto, carabiniere o vigile di quartiere» nelle città, con il risultato di una forte riduzione del numero dei reati rispetto agli attuali 3 milioni.
- 3) Innalzamento delle pensioni minime ad almeno un milione di lire al mese.
- 4) Dimezzamento dell'attuale tasso di disoccupazione con la creazione di almeno un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro.
- 5) Apertura dei cantieri per almeno il 40 per cento degli investimenti previsti dal «Piano decennale per le Grandi Opere» considerate di emergenza e comprendente strade, autostrade, metropolitane, ferrovie, reti idriche e opere idro-geologiche per la difesa dalle alluvioni.

Molto stringente anche l'impegno finale:

Nel caso in cui al termine dei cinque anni di governo almeno quattro su cinque di questi traguardi non fossero stati raggiunti, Silvio Berlusconi si impegna formalmente a non ripresentare la propria candidatura alle successive elezioni politiche.

«La incalzerò fino al 2006 per verificare il rispetto delle promesse» minaccia quella sera, comicamente, il «notaio» Vespa. E fin dall'inizio, appena nominato premier, Berlusconi prende molto sul serio il suo Contratto, tant'è che per cinque anni non farà altro che ripetere di averlo rispettato tutto quanto. Al termine del suo mandato, alcuni giornali - come il *Sole-24 ore*, la *Repubblica*, *JJespresso*, *l'Unità* - pubblicano ampi inserti in cui, dati alla mano, si dimostra che nemmeno uno dei cinque impegni è stato mantenuto. Il professor Luca Ricolfi sostiene che il Contratto è stato rispettato al 60 per cento, come dire che non è stato rispettato, visto che Berlusconi non aveva introdotto alcun concetto percentualistico: non aveva promesso di rispettarlo un po', o perlomeno, o in una certa quota. Aveva detto: se non centro almeno quattro dei cinque

obiettivi, vado a casa. Bene, anzi male: mai, nei cinque anni di legislatura, un solo programma di cosiddetto approfondimento televisivo ha osato confrontare le promesse iniziali con i risultati finali, chiedendo a Berlusconi perché mai si ricandidasse a palazzo Chigi, visto che: le aliquote fiscali restavano quattro e la più alta non era del 33 per cento, ma del 43; i reati non solo non si erano fortemente ridotti, ma erano addirittura cresciuti; le pensioni minime non erano aumentate per tutti gli aventi diritto, ma solo per un quarto di essi; la disoccupazione non era stata affatto dimezzata, essendo passata dal 9,9 al 7,1 per cento; le grandi opere avviate erano la metà della quota promessa del 40 per cento.

In compenso si è molto discusso sul rispetto o meno del Contratto, con amplissimi, verbosissimi e noiosissimi dibattiti in cui ciascuno giostrava le cifre come meglio gli pareva o cercava gli alibi che più gli convenivano (l'11 settembre, la recessione, gli alleati riottosi, l'euro, il destino cinico e baro...), senza che dal polverone del pollaio si elevasse mai una figura terza - un giornalista, un economista, insomma una persona informata sui fatti - a tagliar corto con le chiacchiere e a ricordare che Berlusconi aveva fallito tutti e cinque gli obiettivi, per non parlare della sesta promessa: quella di non ricandidarsi nel caso in cui ne avesse mancato più di uno.

### *Eurodeliri*

La superficialità e la sciattezza in materia economica, per assecondare gli interessi forti di questo e quello, sono all'ordine del giorno. Per anni si discute, per ordine del cavalier Berlusconi, dei presunti effetti nefasti dell'euro sull'economia italiana, visto che la moneta europea avrebbe consentito le peggiori speculazioni sui prezzi a causa dei mancati controlli del governo. Tutta colpa di Romano Prodi che nel 1998, da presidente del Consiglio, portò l'Italia nel sistema della moneta europea. Pochi ricordano che quell'operazione ebbe un altro artefice: Carlo Azeglio Ciampi. E che il passaggio dalla lira all'euro avvenne il primo gennaio 2002, in pieno governo Berlusconi. Dunque, se c'era bisogno di controlli,

chi non li dispose è lui. Il fatto è che lui, all'epoca, sulla moneta unica la pensava diversamente: era un grande tifoso dell'euro e diceva che «con l'euro ci sono le premesse di una nuova stabilità. Diamo il benvenuto alla nuova moneta, è un'idea straordinaria che è diventata realtà. Con l'euro è stato bandito il peccato monetario» (26 novembre 2001).

Persino Umberto Bossi, in quei mesi, magnificava l'euro, improvvisandosi economista e ricordando a Pontida che, «se la lira non fosse entrata nell'euro, non sarebbero fallite soltanto le grandi imprese italiane, ma anche le piccole imprese, perché il costo del denaro e l'inflazione sarebbero saliti alle stelle» (16 giugno 2001). Strano che nessun giornalista e/o economista di centro-destra l'abbia mai fatto notare: «euristi» finché lo erano Berlusconi e Bossi, sono diventati tutti «antieuristi» quando i padroni hanno voltato gabbana. Così oggi, se si chiedesse agli italiani sotto quale governo l'Italia entrò nell'euro, quasi tutti risponderebbero: sotto il governo Prodi. Invece, l'abbiamo visto, fu sotto il governo Berlusconi.

### *Il pareggio impossibile*

Un altro passatempo della classe politica, e dunque di quella giornalistica, è l'eterno gioco della riforma elettorale. Anche qui si sprecano gli «esperti». Uno dei più in voga è il professor Stefano Ceccanti, docente di Diritto costituzionale italiano e comparato presso le Facoltà di Bologna e Roma La Sapienza, consulente dei Ds, considerato un luminare del ramo, e non solo di quello. Alla vigilia delle elezioni politiche del 9 e 10 aprile 2006, Ceccanti fa il giro delle sette chiese giornalistiche e convegnistiche per rassicurare l'Unione: con la nuova legge elettorale «il centrodestra non potrà vincere al Senato», e anche un'ipotesi di «pareggio» fra Unione e Cdl è «una leggenda metropolitana». Secondo Ceccanti - riferisce il *Corriere della Sera* il 16 febbraio 2006 - «chiunque vincerà alla Camera, grazie al premio di maggioranza avrà 340 seggi che, aggiunti a 6 su 12 dei collegi esteri, porterà a un totale di 346, ovvero 31 in più della maggioranza. Quanto basta per stare tran-

quilli». E, fin qui, la previsione si rivelerà azzeccata. E in Senato? Ceccanti si arma di pallottoliere e assegna - scrive sempre il *Corriere* - «170 seggi all'Unione, 12 sopra la maggioranza. Anche nel caso di sconfitta nelle quattro regioni incerte - Piemonte, Friuli, Lazio e Puglia - la maggioranza resterà al centrosinistra».

Poi però, quando si va a votare, al Senato si verifica proprio quella che Ceccanti bollava, ridacchiando, come «leggenda metropolitana»: nei collegi nazionali del Senato, infatti, la Cdl è in vantaggio sia in termini di voti assoluti, sia nella ripartizione dei seggi: 155 Cdl, 154 Unione. Il ribaltone lo fanno gli italiani all'estero, che tradiscono inopinatamente il loro *conducator* Mirko Tremaglia e danno 4 seggi su 6 all'Unione, 1 solo alla Cdl e 1 all'indipendente Luigi Pallaro, eletto in Sudamerica, che voterà la fiducia a Prodi ma si riserverà poi di decidere caso per caso. Insomma, la vittoria del centrodestra al Senato, che Ceccanti definiva «impossibile», era possibilissima, sol che la Cdl si fosse aggiudicata almeno 3 dei 6 seggi esteri. In quel caso, il rapporto di forze al Senato si sarebbe ribaltato, con 158 voti a Berlusconi e 157 a Prodi. Altro che «vittoria impossibile», altro che «leggenda metropolitana».

### *Il vincitore morale*

All'indomani delle elezioni politiche del 2006, si scatena un interminabile dibattito sui voti presi da questo e quello schieramento. Una raffica di bufale da record mondiale, che Gian Antonio Stella paragona sul *Corriere* alla bolla di sapone da trentadue metri gonfiata nell'agosto 1996 da Alan McKey a Wellington, in Nuova Zelanda.

La prima leggenda metropolitana (in questo caso si può dire così) lanciata dai politici di centrodestra e rilanciata dalla stampa e dalle tv al seguito senza una parola di commento, senza un riferimento ai numeri, è la vittoria del centrodestra al Senato con maggioranza assoluta e milioni di voti di vantaggio sul centrosinistra. La primogenitura spetta al portavoce di Berlusconi, Paolo Bonaiuti, che nella notte di lunedì 10 aprile annuncia il sorpasso, pur

contenuto, della Cdl a palazzo Madama: «Contestiamo che il centrosinistra abbia vinto le elezioni: abbiamo il Senato con oltre il 50 per cento e 350 mila voti di differenza». L'indomani, a spoglio concluso, la superballa, anziché sgonfiarsi, si allarga a dismisura. Il Cavaliere convoca i giornalisti, denuncia fantomatici «brogli assolutamente unidirezionali» (cioè tutti prò sinistra) e sentenza: «Oggi nessuno può dire di avere vinto. Al Senato abbiamo la maggioranza assoluta dei voti». Da quel momento, invece di dare un'occhiata alle cifre pubblicate fin dal mattino sul sito del Viminale (ancora saldamente nelle mani del ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, Forza Italia), tutti i leader e i peones del centrodestra fanno a gara a dar ragione al padrone. «Non si può non tener conto del fatto che al Senato abbiamo la maggioranza assoluta» ripete a pappagallo Maurizio Gasparri. Renato Schifani, per non essere da meno, conferma: «Alla luce dei dati ufficiali, [se fosse dato l'incarico a Prodi di formare il nuovo governo] avremmo al governo una Unione che non ha la maggioranza del 50 per cento in nessuno dei due rami del Parlamento, mentre paradossalmente all'opposizione ci sarebbe una coalizione che invece ha al Senato la maggioranza assoluta dei voti. Un dato che dimostra che la maggioranza degli italiani vuole a palazzo Chigi ancora Berlusconi, autentico vincitore morale delle elezioni».

A questo punto, prima di citare gli altri deliri polisti, conviene dare un'occhiata ai dati del Viminale, cioè del ministro Pisanu, disponibili - lo ripetiamo - fin dal martedì mattina 12 aprile. C'è un primo riepilogo nazionale che al Senato assegna alla Cdl 17.153.256 voti (parial50,21 per cento) contro i 16.725.077 della sinistra. Una scritta sotto la tabella del sito del ministero dell'Interno avverte però che «sono escluse dal riepilogo le regioni Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige», dove l'Unione ha preso molti più voti della Cdl. Calcolando anche quelle, la Cdl si attesta su 17.367.081 voti, ma il suo vantaggio sull'Unione scende da 428 a 225 mila e la percentuale del centrodestra cala al 49,89. E non è finita, perché restano da calcolare i voti degli italiani all'estero, anch'essi più favorevoli al centrosinistra: con questi, il distacco a palazzo Madama fra destra e sinistra si assottiglia a 141.116 voti e la percentuale della Cdl scende al 49,62. Ben al di sotto, dunque, della mag-

gioranza assoluta. E con un distacco di appena lo 0,39. I meccanismi della legge elettorale fanno il resto, garantendo all'Unione un pugno di seggi in più che alla Cdl. Alla Camera, invece, il centrosinistra rastrella il 49,8 per cento delle schede valide, mentre la Cdl si ferma al 49,7 per cento, con un distacco di 0,1 punti, pari a circa 25.000 voti. E, col premio di maggioranza, si assicura un amplissimo margine di seggi di vantaggio.

Incuranti di questi dati ufficiali, diffusi dallo stesso governo uscente di centrodestra che li contesta, i leader della Cdl continuano imperterriti ad alimentare la patacca della propria presunta «maggioranza assoluta» al Senato, inventandosi un distacco sempre più abissale. Il tutto avviene dinanzi ai taccuini e alle telecamere di decine e decine di giornalisti che mai osano contrapporre le cifre autentiche o semplicemente domandare «onorevole, ma che sta dicendo?». O perché non conoscono i numeri, o perché pare brutto contraddire gli illustri intervistati. Ecco dunque Berlusconi annunciare che, tra Camera e Senato, «abbiamo avuto 220 mila voti in più della sinistra» (in realtà sono 141 mila voti in più al Senato e 25.000 voti in meno alla Camera) e che «indubbiamente ha votato per noi più del 50,2 per cento degli italiani» (mentre la Cdl ha raccolto, nei due rami del Parlamento, fra il 49,6 e il 49,7 per cento dei voti). Il premier uscente rincara la dose con una lettera al *Corriere della Sera* il 15 aprile: «Sulla base del voto popolare, non ci sono né vincitori né vinti».

Mentre l'ex ministro dell'Interno Claudio Scajola dà del golpista a Prodi perché si è «autoproclamato vincitore delle elezioni», Sandro Bondi ammonisce estatico che «più della metà del paese al Senato ha votato per Berlusconi e la Cdl». Il forzista Cesare Campa esulta: «Doveva essere la Caporetto di Berlusconi e se, al fotofinish, non è divenuta la sua Vittorio Veneto, poco ci è mancato. La Cdl ha avuto la maggioranza assoluta dei voti al Senato». Un altro berlusconiano, Emiddio Novi, membro della Vigilanza Rai, denuncia furibondo che l'informazione non è sufficientemente prona ai dati falsi del suo schieramento: «È incomprensibile perché la Rai e tutto il sistema mediatico non abbiano ancora preso atto di un dato inconfutabile: l'unica coalizione che ha ottenuto la maggioranza assoluta dei consensi in queste elezioni è la Casa del-

le libertà, che al Senato ha superato lo sbarramento del 50 per cento». Antonio Tomassini, anche lui azzurro, non si dà pace per «la sfrontatezza di chi, con arroganza, millanta di aver vinto per una piccola manciata di voti di differenza generata da brogli, imbrogli e irregolarità, quando la somma totale dei voti data da oltre la metà dei cittadini sancisce la nostra vittoria che, ancora una volta, cercano di rubare». Isabella Bertolini, passionaria arcoriana, spiega che «l'Italia è spaccata in due, anzi: più del 50 per cento dei cittadini ha scelto Berlusconi presidente e la Cdl, come dimostrano gli oltre 400 mila voti in più ottenuti dal centrodestra al Senato». *Bum!* 400 mila voti in più: qualcuno, se i fatti e i numeri contassero qualcosa, potrebbe obiettare a questa brava signora che lo stesso Viminale parla di un distacco di 141 mila. Ma visto che nessuno dice nulla, nel giro di poche ore i 400 mila voti della Bertolini diventano «430» per Campa, «450» per Bondi, «quasi mezzo milione» per Niccolò Ghedini, anzi, niente «quasi»: secondo Ignazio La Russa, «la sinistra ha mezzo milione di voti in meno di noi», punto e basta. E La Russa non ha ancora sentito Letizia Moratti che, essendo una grande manager, con le cifre ha una certa dimestichezza. Infatti, intervistata da Daria Bignardi per le *Invasioni barbariche*, spara: «Abbiamo due milioni di voti in più».

In ogni caso non ha alcun senso consolarsi per la sconfitta elettorale, trasformata in vittoria politica, sbandierando il numero dei voti ottenuto: era arcinoto che la nuova legge elettorale, imposta da Berlusconi & Co. contro il volere del centrosinistra a pochi mesi dalle urne, avrebbe assegnato la maggioranza dei seggi della Camera a chi in assoluto avesse raccolto più voti. Nel Senato americano la differenza di uno o due seggi fra maggioranza e opposizione è quasi sempre la norma, il che non impedisce il perfetto funzionamento dell'istituzione. Non solo. Negli Stati Uniti, nel 2000, George W. Bush conquistò la Casa Bianca pur avendo preso 220 mila voti popolari in meno di Al Gore (che in tutto il paese aveva ottenuto lo 0,5 per cento in più del rivale), solo grazie a un vantaggio di meno di 600 voti in Florida (almeno secondo i conteggi ufficiali), e per giunta in seguito a una legge elettorale che non aveva voluto lui: eppure nessuno, tantomeno l'amico Silvio, si è mai sognato di proclamare vincitore morale Al Gore.

*Ho perso, dunque ho vinto*

In Italia, invece, la Casa delle libertà ripiega furbescamente sulla presunta vittoria «politica» o «morale» del Cavaliere. Il 21 aprile ci pensa lui, Berlusconi, a dire che «siamo i vincitori politici e morali di queste elezioni». Gianni Alemanno, di An, è d'accordo: «Berlusconi ha vinto e si è rafforzato». Giuliano Ferrara, il capo della curva sud azzurra, scrive su *Panorama* - riuscendo a restare serio - che l'amato Cavaliere «ha ancora una volta sbaragliato il campo». Per carità, non c'è dubbio che rispetto alle elezioni europee del 2004, alle regionali del 2005 e alle fosche previsioni dell'antivigilia elettorale, Berlusconi ha limitato i danni, recuperando punti su punti grazie alla sua onnipresenza televisiva e agli autogol dell'Unione. Ma i conti si fanno su dati omogenei e paragonabili. Dunque, per giudicare la performance del Cavaliere, bisogna rifarsi alle ultime elezioni politiche: quelle del 2001.

Allora Forza Italia, alla Camera, raccolse circa 10,9 milioni di voti, pari al 29,4 per cento del totale. Ora ne ha presi appena 9 milioni, crollando al 23,7 per cento: precisamente 5,7 punti in meno, regalati in parte ad An e alla Lega, in parte all'Unione e in gran parte all'Udc, che ha più che raddoppiato i consensi, balzando dal 3,2 del 2001 al 6,7 del 2006. Nel 2001 Berlusconi conquistò 189 deputati, mentre ora ne schiera appena 137, lasciando per strada 52 seggi (oltre un quarto). Nella passata legislatura Forza Italia, da sola, rappresentava i due terzi della Casa delle libertà: ora è scesa sotto la metà. Di quale vittoria morale e politica vanno dunque cianciando l'orsignori e i loro corifei sparsi per le tv e i giornali?

Quando la politica conservava ancora un minimo di decenza perfino in Italia, chi perdeva cinque punti sloggiava. Nel 1983 un salasso del 5 per cento della sua De costò a Ciriaco De Mita la leadership del pentapartito, tant'è che l'odiato Bettino Craxi, che pure aveva guadagnato solo una manciata di decimali in più col suo Psi, fu incaricato di formare il governo e ne mantenne la guida per quattro anni. Ora invece, a parte Pierferdinando Casini, convinto che «con il proporzionale non conta soltanto il numero dei voti, ma anche l'incremento percentuale», tutti i politici e gli osservatori continuano a trattare Berlusconi da padrone assoluto della sua

coalizione. Solitario e inascoltato, Claudio Rinaldi - uno dei pochi analisti abituati a misurarsi con le cifre e con i fatti, anziché con le chiacchiere - ripete su *Repubblica* e *sull'Espresso* che il centrosinistra dovrebbe delegittimare la leadership sempre più traballante del Cavaliere, evitando di considerarlo l'unico interlocutore del centrodestra e, invece, «sembrare zizzania, incoraggiare tutte le forze di insofferenza verso la leadership berlusconiana, cercare un rapporto *à la fair play* con l'Udc».

Il centrodestra continua a dare i numeri nella battaglia campale per l'elezione del nuovo presidente del Senato, dove Franco Marini batte Giulio Andreotti con 165 voti contro 156. Inferociti per l'ennesima sconfitta, dopo aver sperato di riuscire a dividere subito la risicata maggioranza del centrosinistra, i *berluscones* ricominciano a sparare raffiche di baggianate. E si scatenano volgarmente contro i senatori a vita che, a loro dire, non avrebbero dovuto votare il loro presidente: per fantomatici motivi di «fair play istituzionale» o perché «non eletti dal popolo», meglio avrebbero fatto ad astenersi. «Se i senatori a vita non avessero votato per lui, Marini non sarebbe diventato presidente del Senato», tuona il capogruppo forzista Renato Schifani. Telegiornali e molti giornali si adagiano comodamente o faziosamente su questa versione, e martellano a macchinetta sul «voto decisivo dei senatori a vita».

Ora, è comprensibile che Schifani, laureato in legge, sia deboluccio in matematica. Ma non occorre neppure la calcolatrice, o il pallottoliere, per capire che non è vero niente: avendo prevalso con 9 voti di scarto (165 a 156), Marini avrebbe battuto Andreotti anche senza i 7 senatori a vita. Se la matematica non è un'opinione, 165 meno 7 fa 158 senatori eletti dal popolo. Se infatti i 7 vegliardi fossero rimasti a casa, il quorum, che con un plenum di 322 senatori era di 162 voti, sarebbe sceso proprio a quota 158. Ma forse - osserva Claudio Rinaldi - Schifani auspicava che prima si conteggiassero i senatori a vita fra i presenti ai fini della determinazione del quorum, per poi sbatterli fuori dall'aula al momento del voto. Una cosa mai vista in nessuna democrazia. Come non si è mai vista un'informazione che, dopo aver perso giorni e giorni a discutere sulla «vittoria mutilata» di Berlusconi, presenta le due versio-

ni dei fatti affiancate con la stessa dignità: come se i dati ufficiali che danno la vittoria all'Unione fossero un'opinione di parte, attendibile quanto quella di Berlusconi che dà la vittoria a se stesso. Ancora una volta, scatta la par condicio fra verità e bugia.

### *L'imbroglione dei brogli*

Quando la bufala della vittoria morale berlusconiana, o del «non ha vinto nessuno», mostra la corda, eccone subito pronta un'altra: quella dei brogli «unidirezionali», cioè fatti dalla sinistra a vantaggio della sinistra in proporzioni tali da ribaltare financo l'esito delle urne. Di qui la martellante richiesta di ricontare tutte le schede. Come già per le armi di distruzione di massa e per le tangenti della Telekom Serbia, anche stavolta ci sono giornalisti che riescono addirittura a vedere a occhio nudo le schede taroccate dagli agenti del Comintern. È il caso di Paolo Guzzanti, vicedirettore del *Giornale* e contemporaneamente senatore di Forza Italia, che s'improvvisa Sherlock Holmes e comincia a indagare. Ma andiamo con ordine.

Il 13 aprile, uscendo dal colloquio con Ciampi al Quirinale, Berlusconi annuncia con aria trionfante: «Ho buone notizie: brogli, molti brogli, e unidirezionali. Il risultato dovrà cambiare». Sulle cifre del Grande Broglio, però, manca il necessario coordinamento. Ciascuno spara le sue, in ordine sparso. Per il Cavaliere, c'è «più di un milione di schede contestate» e poi «vanno verificati i verbali di 60.000 sezioni, oltre al milione e 100 mila schede nulle». Gli altri della Cdl, più modestamente, si attestano sulla linea del Piave delle 43.028 schede contestate per la Camera e 39.822 per il Senato comunicate da una fonte più che autorevole: il solito Viminale. Tutte schede di centrodestra, assicura il sagace Guzzanti senior, che nella sua qualità di presidente della commissione Mitrokhin ha poteri analoghi a quelli della magistratura e in quella veste irrompe nella sala verifiche della Corte d'Appello di Roma, accerchiato da giudici e scrutatori del Kgb che lo guardano - assicura nel suo resoconto della missione scritto per *il Giornale* - «non storto, ma stortissimo». E, quel che è peggio, fingono di non riconoscerlo. Lui

allora si qualifica: «Ho i poteri della magistratura». Potrebbe arrestarli, volendo. Ma preferisce galvanizzare la truppa: prende da parte il rappresentante di lista di Forza Italia e gli intima: «Tieni duro!». Il titolo dell'autoreportage è leggendario: «Ho visto le schede contestate: tutte del Polo». Anche l'autorevole *Libero* rivela a tutta pagina: «La Cdl annuncia: recuperati 8.000 voti». E Andrea Ronchi, portavoce di An, annuncia giulivo: «Il vantaggio dell'Unione s'è già ridotto a 18.000 voti». Poi però arriva una doccia gelata dal ministro dell'Interno Pisanu, il quale ammette candidamente che c'è stato un piccolo «errore materiale».

Che cosa è accaduto? I cervelloni del Viminale hanno distratamente «sommato le schede contestate alle nulle e alle bianche»: dunque le schede in bilico alla Camera non erano 43.000, ma 2.131; e al Senato non erano 39.000, ma 3.135. Una svista che ha ventuplicato le contestazioni per Montecitorio e decuplicato quelle per palazzo Madama. Bruscolini. Se esistesse un'informazione perlomeno decente, qualche giornale, almeno uno, avrebbe sguinzagliato i suoi cronisti a verificare presso le ventisei Corti d'Appello quante fossero per davvero le schede contestate e non assegnate. In questo modo avrebbe sbugiardato i dati fasulli del Viminale. Invece niente, non l'ha fatto nessuno: tutti ad aspettare il comunicato di Pisanu. Se il Viminale non avesse scoperto l'errore e non l'avesse pubblicamente corretto, saremmo ancora lì a discutere di 82.000 schede in bilico, cioè in grado di rovesciare la maggioranza, tanto alla Camera quanto al Senato. Cioè a parlare, a discutere, a dibattere, a polemizzare di una cosa che non esiste e non è mai esistita.

Se poi, una volta scoperto l'errore, l'informazione facesse il suo dovere, qualcuno correrebbe da Berlusconi per domandargli dove avesse visto quei milioni di schede contestate. E poi da Ronchi, per chiedere dove avesse trovato traccia dei 18.000 voti in più per la Cdl, visto che il totale ufficiale delle contestate era di sole 5.266. E poi nella redazione di *Libero* che annunciava un recupero di 8.000. Miraggi? Funghi allucinogeni? Prodiggi politico-matematici? Mistero.

Berlusconi però non si perde d'animo e corregge abbondantemente al rialzo anche l'autocorrezione del Viminale: «In un seg-

gio in Sicilia abbiamo preso 1.086 voti e ce ne hanno segnati solo 96». Peccato che non esistano seggi con 1.000 votanti, ammesso e non concesso che in quello lì tutti gli elettori votassero per lui. La pugnace Bertolini chiede la riconta dei voti «in tutte le 4.200 sezioni dell'Emilia Romagna», perché gli scrutatori sono «degli sciattoni incredibili»: lei da sola assicura di aver recuperato, con le nude mani, «già 1.000 voti». Non se ne saprà più nulla. Come pure dei terribili brogli segnalati in tutto il Piemonte dal forzista Guido Crosetto in una lettera al prefetto, ancor prima che si aprissero le urne (un caso di broglio preventivo).

Poi c'è la piaga degli italiani all'estero, che non hanno votato come si aspettava la Cdl. Dunque non vale. «Non hanno nemmeno ricevuto le schede» denuncia Mirko Tremaglia, che è solo il ministro degli italiani all'estero, con l'aria di un estraneo che passa di lì per caso. «Bisogna farli rivotare» propone. E dire che, quando si erano chiuse le urne per i nostri emigranti nei cinque continenti, lo stesso Tremaglia aveva magnificato la perfetta organizzazione della macchina elettorale oltre confine: «Sono iniziate col primo volo delle 5.55 di venerdì 7 aprile proveniente da Kuala Lumpur in Malesia e si sono concluse ieri alle 18.00 con un aereo proveniente dall'Honduras le operazioni per riportare le schede di voto degli italiani all'estero». E, alla chiusura delle operazioni elettorali, aveva esaltato tutto trionfo «il clamoroso successo del voto all'estero, il cui merito va a tutti i nostri connazionali sparsi per il mondo. È un avvenimento storico» (Ansa, 7 aprile 2006). Ora che l'esito delle urne non è quello da lui auspicato, invece, dice che è un disastro e che bisogna rifare tutto. Come i bambini dell'oratorio che, quando perdono, si portano via il pallone.

Ma riecco Paolo Guzzanti, che una ne fa e cento ne pensa. Proprio *in extremis*, mentre tutto intorno a lui precipita, elabora una teoria tanto pregevole quanto avveniristica: «Il voto del Trentino-Alto Adige, per le sue caratteristiche di tutela delle minoranze linguistiche, non andrebbe sommato al resto d'Italia». Ecco: visto che in Trentino è andata male, aboliamo il Trentino, anzi diamolo via: si potrebbe cartolarizzarlo e cederlo all'Austria. Intanto, forse ispirato dall'arcangelo Gabriele, scende in campo Elio Vito: garantisce che «mancano all'appello 122 mila voti». *Il Giornale* gli

crede subito, seduta stante, e annuncia in prima pagina, a caratteri cubitali: «L'ultimo pasticcio: sparite 122 mila schede». Ci prova anche Bossi: «Pisanu è complice dei brogli: ha autorizzato liste di disturbo». Quelle non schierate con la Cdl. Non resta che l'arma segreta, cioè Calderoli: «La legge l'ho fatta io, saprò bene cosa ho scritto, il mio è un parere *prò ventate*, 145.000 voti della Lega per l'Autonomia lombarda [alleata in Lombardia Sud con l'Unione] non valgono perché la lista si presentava in una sola circoscrizione, e la legge dà il premio di maggioranza alla coalizione vincente formata da liste che "sommano" i voti delle varie circoscrizioni: come si fa a sommare quelli di una lista presente in una sola circoscrizione?». Come direbbe Totò: è la somma che fa il totale. I giornali berlusconiani riescono addirittura a scovare un paio di sedicenti giuristi pronti a convalidare la bizzarra tesi calderoliana. Che però, purtroppo, non commuove la Cassazione. Altrimenti, come segnala un lettore *dell'Unità*, si potrebbero calcolare così anche i risultati delle partite di calcio. Il Barcellona batte il Milan 1-0? Niente paura. Il regolamento parla chiaro: «Per determinare il risultato della partita, l'arbitro segnerà nel referto tutti i gol realizzati dalle due squadre». Ora, siccome il regolamento usa il plurale, è evidente che non si dovrà tener conto dell'unico gol segnato dal Barcellona a San Siro, visto che non può essere sommato ad alcun altro gol. Ergo, il risultato finale è 0-0.

Il 19 aprile la Cassazione mette fine alla *pochade* e, ricalcolate le schede contestate, dimostra che grosso modo vanno assegnate per metà al centrodestra e per metà al centrosinistra. Il risultato finale è che la Cdl guadagna la miseria di 469 voti. E per questa cifra da capogiro che si è andati avanti per dieci giorni a discettare dei «brogli della sinistra» e del «vero risultato» delle elezioni.

### *Paese spaccato, sai che novità*

Per qualche giorno, rossi di vergogna, i fautori del Grande Broglio cambiano musica. E cominciano a ripetere che, se non ha vinto Berlusconi, allora non ha vinto nessuno. La nuova parola d'ordine è «il paese è spaccato a metà». Dunque ci vuole «la grande

coalizione» sul modello di quanto è appena accaduto in Germania. Tutti dentro, vincitori e vinti, in una grande ammicchiata, per fronteggiare un'emergenza tanto inedita quanto allarmante e disarmante: la spaccatura dell'Italia.

In realtà l'Italia è spaccata in due da almeno sessant'anni. Dal referendum monarchia-repubblica. E poi dalle elezioni del 18 aprile 1948. I governi che si sono succeduti, nella prima come nella seconda Repubblica, hanno quasi sempre avuto a disposizione maggioranze piuttosto esigue. Già nel 1953 Alcide De Gasperi tentò di riparare all'inconveniente con quella che una sinistra truffaldina bollò come «legge truffa» e che in realtà assegnava un modesto premio di maggioranza ai vincitori delle elezioni, ma che fu «bocciata» - per un pelo, tanto per cambiare - dagli elettori. Luca Ricolfi rileva che, da quand'è nata la repubblica, si sono sempre fronteggiate «due Italie scarsamente comunicanti e di ampiezza relativamente costante», una di centrodestra leggermente più ampia, una di centrosinistra leggermente più ridotta, con una mobilità di passaggi dall'una all'altra quasi impercettibile. Per cui, fino al 1993, le sinistre restarono all'opposizione e i partiti moderati al governo. Eppure mai, salvo l'infelice parentesi della «solidarietà nazionale» e del progetto mai realizzato del «compromesso storico», maggioranza e opposizione si misero assieme per fare blocco. Dopo, nella seconda Repubblica, non furono tanto gli elettori a spostarsi da un fronte all'altro e a decidere gli esiti elettorali, quanto piuttosto i partiti. La Lega con Berlusconi, poi da sola, poi di nuovo con Berlusconi; Mastella & Co. ora con gli uni ora con gli altri; Di Pietro e Bertinotti ora solitari, ora alleati del centrosinistra. Insomma, l'Italia «spaccata a metà» è tutt'altro che una novità delle ultime elezioni: è invece un comodo pretesto usato da Berlusconi e dal suo partito azienda, con giornali e tv a rimorchio, per invocare un governissimo che gli consenta di mantenere le mani sul potere, sia pure in coabitazione con altri.

Il «paese spaccato in due», poi, non è affatto una prerogativa italiana. È una tendenza generale, che vede sempre più paesi uscire dalle elezioni con un sostanziale pareggio. Si è già detto del testa a testa del 2000 fra Bush e Gore e di quello del 2005 fra Merkel

e Schröder. Le recenti elezioni messicane sono state vinte con uno scarto dello 0,56 per cento. E molto incerti sono stati anche i risultati delle ultime elezioni in Svezia e in Austria.

Ma, a parte il distacco risicato fra i due schieramenti, pochi fanno notare che l'esempio tedesco non è paragonabile a quello italiano, per tre motivi. Anzitutto perché in Germania nessun partito, dopo le elezioni, aveva la maggioranza in Parlamento e dunque non c'erano alternative alla *Grosse Koalition* (salvo tornare alle urne), mentre in Italia l'Unione ha la maggioranza in entrambe le Camere. Secondo, perché in Germania la *Grosse Koalition* mette insieme due grandi partiti che si sono fronteggiati civilmente in campagna elettorale, mentre in Italia accorperebbe due coalizioni in totale e permanente guerra ideologica, per giunta formate in tutto da una quindicina di partiti rissosissimi anche fra loro e persino al proprio interno. Insomma, la *Grosse Koalition* all'italiana risulterebbe ancor più litigiosa e instabile di un governo sostenuto da un pugno di voti al Senato. In terzo luogo, in Germania il governo di larghe intese è presieduto dalla cristiano-sociale Angela Merkel, leader del partito che ha ottenuto più voti, mentre il suo rivale, l'ex premier socialdemocratico Gerhard Schröder, avendo perduto le elezioni per un misero 0,92 per cento, ha subito lasciato la politica. In Italia il perdente Berlusconi, lungi dal ritirarsi, nega la legittimità del voto che l'ha sconfitto, accusa il centrosinistra di brogli e di golpismo, poi si fa egli stesso promotore dell'ammucchiata, intenzionato com'è a farne parte come *primus inter pares*. Abbarbicato alla stanza dei bottoni, pur di non mollarla è disposto a dividerla, bontà sua, con i vincitori che lui, peraltro, non riconosce come tali. «Non ci sono né vincitori né vinti, siamo di fronte a una situazione di stallo, ragioniamo insieme per il governo del paese», proclama. E per giunta fa sapere che a guidare l'ammucchiata non potrà essere il vincitore Prodi (come in Germania la Merkel), ma un altro a lui più gradito. Differenze sostanziali, che tutti dovrebbero far notare nello stanco dibattito sul «modello tedesco». Ma nessuno, naturalmente le rileva. Anzi, a sinistra la prospettiva dell'ammucchiata alletta non poco l'altra metà dell'inciucio, cioè Massimo D'Alema, che invita l'Unione a «ricercare il confronto più aperto» e «il massimo di con-

vergenza possibile» con il centrodestra. E i giornali dietro: giorni e giorni a parlare di *Grosse Koalition* all'italiana.

### *Il vero ribaltone*

Se i fatti e i numeri contassero qualcosa, se esistesse un pizzico di memoria storica, qualcuno ricorderebbe quel che accadde nel 1994 e nel 1996, quando pure le elezioni si conclusero con uno scarto di una manciata di voti. Solo nel 2001 la Cdl ebbe una larga maggioranza, autosufficiente per governare. Per il resto, nel 1994 il Polo si presentò diviso alle urne, con una coalizione al Nord (Polo della libertà: Forza Italia, Lega e Ccd senza Msi) e una al Centrosud (Polo del buongoverno: Forza Italia, Msi e Ccd senza Lega). Nel 1996 l'Ulivo dovette ricorrere alla desistenza con Rifondazione, che non aderiva al programma di Prodi e garantiva soltanto i voti per far nascere il suo governo, ma non per farlo sopravvivere (infatti sopravvisse solo due anni, dopodiché gli subentrò il governo D'Alema con una maggioranza risicatissima, grazie ai transfughi del Polo riuniti nell'Udr di Cossiga, Buttiglione e Mastella; e poi il governo Amato, sostenuto dall'Udeur dei soli Mastella *boys*).

Se ora l'Unione ha due soli voti di maggioranza al Senato (o forse uno, visto che il dipietrista Sergio De Gregorio ha preso ben presto il largo per collocarsi «al centro», cioè sul mercato), il Polo nel 1994 non aveva nemmeno quelli, essendo addirittura in minoranza a palazzo Madama: 156 voti al centrodestra, 159 alle opposizioni (Progressisti e Ppi-Patto Segni). Infatti il primo governo Berlusconi ottenne la fiducia al Senato con 159 voti favorevoli (uno più del necessario) e 153 contrari. E solo grazie al sì decisivo dei senatori a vita Gianni Agnelli, Francesco Cossiga e Giovanni Leone e all'uscita dall'aula (per abbassare il quorum a quota 158) di quattro esponenti del Patto Segni (Vittorio Cecchi Gori, Tommaso Zanoletti, Stefano Cusumano e Luigi Grillo). Decisivi furono i senatori a vita anche per l'elezione a presidente di palazzo Madama di Carlo Scognamiglio, che superò Giovanni Spadolini per un solo voto. La minoranza del Polo si trasformò poi in lieve maggioranza al Senato con una campagna acquisti supple-

mentare: il pattista Giulio Tremonti e il popolare Luigi Grillo, eletti nelle file dell'opposizione, passarono a Forza Italia. Il primo diventò ministro delle Finanze e il secondo sottosegretario alle Aree urbane. Ma nessuno, all'epoca, gridò al «ribaltone», né si sognò di accusare i senatori a vita di partigianeria. L'accusa risuona, come abbiamo visto, solo dodici anni dopo, quando i senatori a vita votano per Marini e per il governo Prodi. Nessuno, in quell'occasione, ricorda in televisione quel che era accaduto, a parti invertite, nel 1994. Nella memoria collettiva, l'unico «ribaltone» rimane quello del dicembre 1994, quando cadde Berlusconi e fu sostituito dal governo Dini. Peccato che quello non fosse un ribaltone, ma un governo tecnico-istituzionale di larghe intese presieduto da un ex ministro del governo Berlusconi, designato dallo stesso Cavaliere, che poi cambiò idea e rifiutò di sostenerlo, accordandogli soltanto l'astensione.

P.S. In realtà, di elementi per ipotizzare brogli nelle elezioni del 2006, in prevalenza di centrodestra, ma anche in piccola parte del centrosinistra, ce ne sarebbero eccome. A cominciare dall'incredibile silenzio del Viminale che, a parecchi mesi di distanza dalle elezioni di aprile, nonostante il cambio della guardia fra Beppe Pisano e Giuliano Amato, mentre chiudiamo questo libro (ottobre 2006), non ha ancora comunicato i dati ufficiali delle schede bianche e nulle. A parte un romanzo anonimo *Il broglio* (Aliberti, 2006), un'inchiesta di Enrico Deaglio uscita in dvd con *Il Diario* e uno studio del professor Eicolfi sulla rivista *Polena*, nessun organo d'informazione e nessuna forza politica ha avviato una battaglia a tamburo battente su questo fronte, per pretendere dal ministero dell'Interno una parola di verità su una questione tanto cruciale (è proprio manipolando le bianche e le nulle che, secondo varie testimonianze, nel pomeriggio e nella notte del 10 aprile sarebbero stati perpetrati i brogli).

Nemmeno nelle vecchie repubbliche delle banane sudamericane occorre tanti mesi per avere un dato così semplice: in una normale democrazia tutti i partiti pretenderebbero, subito, una parola definitiva. Invece, per motivi forse fin troppo comprensibili, domina un interesse *bipartisan* a sorvolare. Ma in una

normale democrazia sarebbero i giornali e le tv a ingaggiare una campagna corale per costringere il Viminale a sputare quei dati e a spiegare perché li abbia nascosti tanto a lungo. Evidentemente, l'Italia non è una normale democrazia. I fatti e i numeri, se non servono alla causa giusta, non esistono.

## 8. Le notizie col preservativo

Le nostre vite finiscono quando tacciamo di fronte alle cose davvero importanti.

MARTIN LUTHER KING

Se riesci a stare più di due minuti in compagnia di un cretino, sei un cretino anche tu.

MINO MACCARI

Se le notizie fanno paura, le parole che le raccontano ne fanno ancor di più. In fondo è la parola che si conficca nella memoria e aiuta a ricordare questo o quel fatto, richiamandolo come il sibilo agli ultrasuoni che fa scattare il cane. Così - l'abbiamo visto per la guerra e per la pace - le parole diventano più importanti dei fatti. Perché, giocando con le parole, si possono manipolare i fatti e, alla fine della catena, tutta la memoria collettiva. L'ha scritto, come sempre mirabilmente, Barbara Spinelli in un suo saggio sulla storia dei totalitarismi:

La salvaguardia delle memorie d'Europa è patrimonio troppo pregiato perché lo si possa dissolvere in mitologie politiche o di partito: fu, questa, una delle lezioni delle guerre balcaniche. Se essa non è messa a contatto con lo scorrere del tempo, e con i fatti che alcuni storici solitari hanno portato alla luce nella seconda metà del secolo, il rischio della deviazione strumentale e della fossilizzazione tenderà ad aumentare. I fatti che contano non sono sempre inclusi nelle analisi: in genere, sono stati imposti con fatica alle corporazioni accademiche, vengono accolti contro voglia, e non è semplice esaminarli indipendentemente dalle preferenze politiche. L'ostilità del mondo accademico francese verso Stéphane Courtois, curatore del *Libro nero del comunismo*, è sintomatica. Ma sono pur sempre loro - i fatti - la materia imprescindibile di cui la storia è composta. A confermare questo servono i lavori di François Furet, di Renzo De Felice, di Tom Segev in Israele, e le verità che si fanno strada sui mali paralleli del secolo: le verità in-

negabili di Auschwitz, e quelle non meno innegabili dei Gulag. Non è nevrosi comparativa accostare i due sistemi, come pareva supporre Hobsbawm. È rievocare il passato facendo attenzione non ai suoi interdetti ma al nudo svolgersi degli avvenimenti, come aveva pur suggerito lo storico marxista [...]. Se si vogliono affrancare le ricerche e gli studi dai miti ideologici [...] allora è urgente dare nomi appropriati non solo alle rivoluzioni fasciste, ma anche a quel che è accaduto nel comunismo. E urgente dire che la carestia del 1932-33 in Ucraina fu sterminio consapevole di un popolo, e che la Kolyma altro non era che un Lager. È utile leggere Shalamov e Solzenicyn, per conoscere la natura dei campi di morte bolscevichi. Giova addentrarsi nei minuziosi lavori di Furet e De Felice, per sapere che l'antifascismo dei comunisti fu glorioso, ma che fu anche lotta leninista per la presa del potere e sanguinoso regolamento dei conti con dissidenze interne: in Italia e soprattutto in Spagna, durante una guerra civile che vide la resistenza anarchica decimata dal partito bolscevico e che nessuno vuol troppo rievocare nella penisola iberica, né a destra né a sinistra, a causa delle colpe che gravano su ambedue i campi, franchista e comunista. Non è superfluo sapere che un totalitarismo fu per anni combattuto in nome di un altro totalitarismo (*Il sonno della memoria. L'Europa dei totalitarismi*, Mondadori 2001).

«Dare nomi appropriati», oppure non darli: questo è il dilemma. Un ladro è un ladro, sia che rubi nei supermercati per sfamare la sua povera famiglia, sia (a maggior ragione) che rubi ai cittadini sotto forma di tangenti, come Craxi e compagnia bella; o ai risparmiatori con bond fasulli, come Tanzi e i banchieri suoi complici; o agli azionisti, come i truccatori di bilanci; o ai contribuenti, come gli evasori fiscali; o direttamente ai correntisti suoi clienti, come il patron della Popolare di Lodi Gianpiero Fiorani, pupillo dell'ex governatore Fazio. Ma per chiamare ladro quello del supermercato non occorre alcun coraggio; per chiamare ladri, anzi ladroni (viste le dimensioni della refurtiva), i Craxi, i Tanzi, i Fiorani, i falsabilanci e gli evasori fiscali, di coraggio ce ne vuole molto di più. Tant'è che, per queste categorie, il termine «ladro» - molto in voga negli anni belli del 1992-93 - è caduto rapidamente in disuso.

Poi, certo, la cronaca ci porta in casa ogni giorno episodi sempre più gravi di latrocinii, grassazioni e soperchierie dei potenti ai danni dei cittadini. Ma li esorcizziamo chiamandoli in altro mo-

do, di solito soavissimo. Nel nostro Codice penale, il crac cagionato da imprenditori senza scrupoli che fuggono con la cassa della società, lasciando sul lastrico gli azionisti e i lavoratori, si chiama «bancarotta per distrazione». Dove «distrarre» significa rubare, ma evoca sbadataggine, smemoratezza, amnesia. Lo diceva già Trilussa: «La serva è ladra, la padrona è cleptomane».

### *Uno scandalo chiamato scandalo*

Il 25 febbraio 2005 si dimette (ovviamente in Francia) il ministro dell'Economia Hervé Gaymard, giovane e rampante dirigente gollista, pupillo del presidente Jacques Chirac, per una questione di appartamenti non dichiarati. È uno dei tanti scandali che coinvolgono i governi di tutto il mondo, ma che si differenziano da quelli ben più gravi che accadono in Italia per alcuni particolari. Primo: negli altri paesi il ministro coinvolto si dimette senz'aspettare le sentenze della magistratura, spesso addirittura prima di esserne incriminato, anche perché sono i suoi stessi colleghi a chiederglielo per il buon nome del partito e del governo. Secondo: sono di solito i giornali e i tg a far esplodere lo scandalo, ben prima che intervengano i giudici. Terzo: quando scoppia il caso, anziché parlare delle eventuali simpatie politiche dei giornalisti che lo raccontano e dei giudici che procedono, si parla dei fatti che l'hanno originato. Si va, cioè, a verificare se i fatti sono veri o sono falsi. Se sono veri, la discussione finisce lì. Nel caso di Gaymard, le rivelazioni che lo costringono a dimettersi compaiono su un giornale satirico, *Le Canard Enchaîné*, lo stesso che negli anni settanta portò sull'orlo delle dimissioni l'allora presidente Giscard d'Estaing per il caso dei diamanti di Bokassa.

Il 15 febbraio il settimanale scrive che Gaymard abita in un appartamento di servizio di 600 metri quadrati, non lontano dagli Champs-Élysées, con la moglie e gli otto figli, per un fitto mensile di 14.000 euro a carico dallo Stato. Si tratta di un superalloggio nel quartiere più caro della capitale, affittato a spese dei contribuenti perché il ministro riteneva gli appartamenti ministeriali di servizio a sua disposizione non abbastanza grandi per la sua nu-

merosa famiglia. Lo stesso giorno il ministero dell'Economia fa sapere che tutto è «conforme alle procedure di legge». Ma poco dopo, mentre i francesi si strappano di mano il *Canard*, Gaymard annuncia che lascerà la casa. Le polemiche infuriano, anche perché Gaymard ha appena lanciato una crociata contro il debordare della spesa pubblica. Il premier Jean-Pierre Raffarin modifica la circolare sugli alloggi di servizio dei membri del governo: ciascuno avrà diritto a 80 metri quadrati, più 20 per ogni figlio; i metri quadri eccedenti saranno a carico dei ministri.

Il 23 febbraio, nel nuovo numero in edicola, il *Canard* rincara la dose con nuove rivelazioni: Gaymard possiede un appartamento privato di 235 metri quadrati a Boulevard Saint-Michel, che ha dato in affitto a terzi per 2.300 euro mensili; inoltre, per adeguare quello di servizio, ha fatto spendere allo Stato 150 mila euro, più lo stipendio per le cinque persone deputate alla gestione della casa (informazione smentita dal ministro e confermata dal *Canard*). Gaymard annuncia che si accollerà le spese di adeguamento dell'alloggio di servizio, ma tenta di giustificarsi dicendo: «Se non fossi figlio di un calzolaio, non avrei problemi di alloggio». Il 25 febbraio *Liberation* rivela che il povero figlio del calzolaio possiede pure due case in provincia e altri tre appartamenti nella capitale. Il segretario socialista Francois Hollande chiede a Chirac di «non restare più in silenzio». Lo stesso giorno Gaymard annuncia le dimissioni e ammette in tv di avere sbagliato: «Mi rendo conto di essere stato maldestro e di aver prima di tutto commesso un serio errore di giudizio». Il presidente del suo partito, PUmp, Nicolas Sarkozy, dichiara severo: «I francesi che si devono scontrare ogni giorno con difficoltà possono interrogarsi e giudicare con una certa severità quello che sta succedendo e, vista la tendenza della gente a trarre giudizi complessivi sull'intera classe politica, questo è un male per tutti».

### *Cronisti o ironisti?*

Nessuno parla di «demonizzazione» o di «giustizialismo» (termini intraducibili, al di là delle Alpi). Tutti parlano di «scandalo» e

si comportano di conseguenza. La socialista rampante Ségolène Royal sostiene addirittura che «più grave della questione dell'appartamento è il fatto che forse un ministro ha detto una bugia». Nessuno si sogna di contestare al *Canard* il diritto di occuparsi di politica, né lo accusa di invadere il sacro suolo dell'informazione. Queste sciocchezze, usate in Italia per attaccare e poi per epurare i Luttazzi e le Guzzanti esorcizzando le notizie scandalose e vere che i due comici avevano comunicato nei loro programmi (*Satyricon* e *Raiot*), rispettivamente sui rapporti fra Berlusconi e la mafia e sulle origini illegali del monopolio televisivo del Cavaliere, in Francia non hanno cittadinanza. Anziché disquisire sui limiti della satira (che, fra l'altro, non ne deve avere), nei paesi seri ci si occupa dei fatti. E l'unica domanda consentita è: vero o falso? Se è vero, morta lì. Da noi, invece, i fatti non contano. Mentre il giornalista li indica, tutti gli guardano il dito e cominciano a discutere se sia un dito di sinistra o di destra. Se quel che indica può favorire questa o quell'altra parte. E se eventualmente quell'indicare non finisca per fare il gioco della persona indicata. A quel punto si apre un appassionante dibattito sul «giornalismo fazioso», «militante», «aggressivo» che semina il panico tanto a destra quanto a sinistra.

Nel 2002 *H* neopresidente Rai Antonio Baldassarre, per giustificare la cacciata di Santoro, s'inventò che «il giornalismo aggressivo è roba da Sudamerica»: non sapeva che invece è roba da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia. Insomma, è roba da democrazia. È quello servo che è roba da Sudamerica, dunque da Italia. La stessa tesi demenziale di Baldassarre la sostiene tempo dopo il suo successore, il compagno Claudio Petruccioli: secondo lui parlare delle «indagini relative a Berlusconi» a *Satyricon* fu giornalismo «militante, non certo di informazione». Che i fatti narrati a *Satyricon* fossero contenuti in documenti ufficiali e depositati, e abbiano poi portato alla condanna in primo grado di Dell'Utri a nove anni per mafia, è del tutto secondario:

Un giorno del 2005 Cesare Previti scrive una lettera al *Corriere della Sera* per lagnarsi di un articolo di Luigi Ferrarella, uno dei cronisti più scrupolosi su piazza, che aveva smentito una tesi sostenuta dai suoi difensori: quella secondo cui pm e giudici di Mi-

lano avrebbero «sbianchettato» e «manipolato» un documento del caso Imi-Sir per incastrare e condannare il deputato, sebbene innocente. «Trovo anomalo» scrive Previti «che in un articolo di cronaca giudiziaria, il giornalista trovi tempo e spazio per vestire - non richiesto - i panni del difensore della Procura e cercare di smontare ciò che gli avvocati hanno illustrato.» Ecco: è anomalo raccontare i fatti. Gli avvocati di Previti dicono che Procura e Tribunale hanno «sbianchettato» e «manipolato» un documento. Gli *house organ* Mediaset e il Tgl ripetono a pappagallo la bufala, senz'alcuna verifica. E il cronista del *Corriere* che fa? Fa il cronista. «Non richiesto», va a vedere il documento e scopre che non è stato affatto sbianchettato: è identico a quello spedito a Milano dai giudici svizzeri per rogatoria. E, sempre «non richiesto», lo scrive. Dunque è uno «sfacciato difensore della Procura».

Questa è la concezione dominante del ruolo dell'informazione: il giornalista deve restare fermo immobile, sul suo trono, come Costantino Vitagliano nel programma di Maria De Filippi. Più che cronista, tronista: deve limitarsi a fare da passacarte o da reggimicrofono per il potente di turno, onde consentirgli di raccontare tutte le panzane che crede. Se l'avvocato di un potente sostiene che Ilda Boccassini gli ha sfilato di tasca il portafogli, il giornalista deve scriverlo, senza verificare se è vero o falso. Se per caso va a controllare e scopre che è falso, allora è sfacciato, anomalo, fazioso, militante, aggressivo. I fatti non gli competono. Altrimenti poi la gente li viene a sapere.

### *Le notizie alla vaselina*

Nel suo bellissimo *L ombra del potere* (Laterza, 2004), il corrispondente in Italia dell'*Economist* David Lane si sorprende e s'indigna per cose che, in Italia, sono ormai paesaggio. Nelle democrazie vere - scrive Lane - «il bipolarismo modello Westminster significa posizioni polarizzate e contrapposte. Ogni giorno». Nella politica come nell'informazione, è tutto chiaro, netto, nitido. È presumibile, per esempio, che se Blair annunciasse il ritiro delle truppe britanniche dall'Iraq e l'indomani venisse sbugiardato dal-

l'amico Bush, giornali e telegiornali - senza distinzione di colore - titolerebbero che Blair è stato sbugiardato, smentito, smascherato, sgridato, spernacchiato da Bush. In Italia, invece, le notizie scomode devono essere ovattate con particolari accorgimenti e precauzioni che ne attutiscano gli effetti e le ricadute sull'opinione pubblica, trattata come un'accolita di bambocci facilmente impressionabili da far accompagnare dai genitori. Nel gennaio 2006 il premier Silvio Berlusconi annuncia negli studi di *Porta a Porta* il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq «a partire dal mese di settembre». Nel breve volgere di qualche minuto, gli alleati Bush e Blair lo sbugiardano, dopo avergli telefonato furibondi per quell'annuncio fuori programma, del quale non sapevano nulla. I cinesgiornali Rai impapocchiano il tutto nascondendo i fatti dietro la solita cortina fumogena di reazioni e contoreazioni «a panino», con qualche mezza parola alla vaselina per non far capire la gravità dell'incidente diplomatico.

Anche i giornali «indipendenti» però non sono da meno. L'indomani *La Stampa* titola: «Ritiro, colloquio Bush-Berlusconi». Quattro chiacchiere fra due amiconi. Segue un editoriale dell'ambasciatore-equilibrista Boris Biancheri, secondo cui quella di Berlusconi non è una terribile gaffe planetaria, ma «una profezia che si autorealizza» e «una mossa comunque vincente». Bene, bravo, bis. Corroborata il tutto un servizio che spiega come il premier abbia «rassicurato tutte le mamme». Il *Corriere*, che ha sempre un sinonimo per tutto, titola in prima: «Bush e Blair frenano Berlusconi». E a pagina 2: «Bush e Blair correggono palazzo Chigi». Non perché Berlusconi abbia sbagliato, questo mai: il solito *qui prò quo* («I due leader: "È stato frainteso"...»). Gianfranco Fini è furibondo: nemmeno lui, il ministro degli Esteri, sapeva nulla del ritiro a settembre. Ma il *Corriere* minimizza: «Fini lo scopre dalle agenzie, ma sulla strategia c'è accordo». // *Giornale* della ditta si supera: «Iraq, il ritiro disarmo la sinistra»: nove colonne per parlare di una cosa - «il ritiro» - che non esiste (lo stesso padrone, dopo la lavata di capo angloamericana, ha fatto prontamente retromarcia, parlando di «un semplice auspicio») e per spacciare la gaffe del premier per una sconfitta della sinistra. Così una delle più epiche figuracce berlusconiane, dopo il kapò e il

rimpatrio di Buttiglione col foglio di via, diventa materia controversa, confusa, incomprensibile.

Anche sullo scandalo che vede coinvolti Francesco Storace, ex governatore del Lazio e poi ministro della Salute, e tutto il suo staff per un grave caso di spionaggio ai danni dei suoi avversari alle elezioni regionali del 2005, i fatti sono chiarissimi: l'intrusione informatica illegale nell'Anagrafe del Comune di Roma per inserire firme false negli elenchi della lista di Alessandra Mussolini, e un'agenzia di detective sguinzagliata alle calcagna della stessa Mussolini e del candidato dell'Ulivo Piero Marrazzo per spiare le mosse, le abitudini, la vita privata. Ma l'informazione all'italiana, specializzata nella complicazione delle cose semplici e nella confusione sulle cose chiare, riesce a intorbidare le acque e le idee anche su uno scandalo così evidente e devastante. I tg di regime lo presentano come una guerra per bande fra il Comune di Veltroni (che ha protestato per l'intrusione nei computer dell'Anagrafe) e la Regione di Storace. Così non si capisce più chi ha fatto cosa. Il *Corriere* si accoda: «Caso Lazio, lite Storace-Veltroni». E, in pagina interna: «Firme false, Veltroni e Storace allo scontro». Pari e patta. Tutti colpevoli, nessun colpevole. Come se non esistesse un fax che incastra Storace e fa del sindaco Veltroni la parte lesa. Le parole chiare e nette fanno paura, perché parlano da sé. Come i fatti. Compito del giornalista di regime, invece, è quello del manzoniano Conte Zio: «Sopire, troncicare... Troncicare, sopire...».

Nell'ottobre 2003, Bossi e Fini si insultano a distanza per la proposta del leader di An di concedere il diritto di voto agli immigrati non ancora cittadini. Vespa invita Fini a *Porta a Porta*, ma non Bossi. Il quale protesta: «Se da Vespa c'è andato Fini, ci sarei dovuto essere anch'io. Occorreva un bel dibattito. Ma Vespa è il grande sacerdote di una trasmissione televisiva che nessuno segue più: è il cerimoniere dei palazzi romani». Vespa lascia sbollire gli animi, poi invita Bossi due settimane dopo. *La Padania*, maliziosamente, domanda: perché *Porta a Porta* ha rinunciato a un bel confronto-scontro fra i due ministri sul tema del giorno? Gli ascoltati erano assicurati, anche perché, una volta tanto, la rissa non sarebbe stata fittizia, ma incentrata su un dissenso profondo e reale. La risposta vespiana è strepitosa: «L'ho fatto» spiega il con-

duttore-cerimoniere «per non compromettere la stabilità del governo». Come se un giornalista dovesse preoccuparsi di salvare il governo quando traballa. Più che un giornalista, Vespa è un estintore se il centrodestra va a fuoco, e un piromane se in fiamme è il centrosinistra.

Clemente J. Mimun, nei quattro anni di direzione del Tg1, supera anche Vespa. Trasforma il telegiornale più «istituzionale» della Rai in una sorta di *Pravda* ad personam, dove la «personam» ovviamente è il cavalier Berlusconi. Non il governo, non la maggioranza: ma il premier. Chiunque si discosti dalla linea retta che collega Arcore con via del Plebiscito deve sparire. L'Udc o la Lega criticano il premier? Censura. Il papa scomunica la guerra avallata dal premier? Censura. Ciampi difende l'euro o i giudici attaccati dal premier? Censura. Talvolta viene censurato persino il premier: accade quando ne fa o ne dice una troppo grossa. Nel qual caso Clemente J., da brava badante premurosa, decide di proteggerlo addirittura da se stesso. Per il suo bene. E ormai entrata nella leggenda l'edizione del Tg1 del 2 luglio 2003, giornata inaugurale del semestre europeo a presidenza italiana: Berlusconi dà del «kapò nazista» al socialdemocratico tedesco Martin Schulz e dei «turisti della democrazia» a tutti gli europarlamentari. Una supergaffe che fa il giro delle tv di tutto il mondo. Ma l'inviata di Clemente J., Susanna Petruni, pensa bene di levare l'audio. Racconta lei, con parole sue e a modo suo, quel che è accaduto. Così il Tg1 si guadagna una citazione dal prestigioso *Financial Times*: «Neanche il telegiornale sovietico di Breznev avrebbe saputo far di meglio». Dopo questa performance, la Petruni passa alla conduzione del Tg1 delle 13.30. Il talento va premiato.

Nasce così, dopo anni di sperimentazioni, il giornalismo geneticamente modificato, l'informazione etcrologa. Giorgio Bocca, da tempo, denuncia l'«ermetismo» che inquina giornali e telegiornali, e ricorda che il non parlar chiaro è tipico dei regimi, dove «i giornalisti scrivono in modo assolutamente incomprensibile» per fingere di «non subire condizionamenti politici». Senza i fatti, i dati, le cifre, un'opinione vale l'altra. E al pubblico non resta nulla. Perché l'informazione etcrologa prescinde dai fatti, ma anche dal pubblico. Non per nulla, spesso, la chiamano «servizio pubblico».

*Assolto, dunque terrorista*

Non siamo più d'accordo nemmeno sul dizionario della lingua italiana. Anzi, svuotiamo o ribaltiamo il significato delle parole per nascondere meglio i fatti, o semplicemente per pigrizia, perché tutti fanno così e pare brutto disturbare i manovratori.

Chiamiamo pace la guerra e guerra la pace. Chiamiamo dopoguerra una situazione in cui si spara e si muore più che in guerra. Chiamiamo terroristi i guerriglieri iracheni o afgani che combattono armi in pugno contro le truppe che hanno occupato il loro paese, solo perché le truppe sono anche nostre, o comunque «amiche», senza riuscire nemmeno a distinguerli dai veri terroristi, che mirano a obiettivi civili (come peraltro fanno i nostri alleati a Falluja con le bombe al fosforo). Se invece ci occupiamo del Darfour, allora nessun dubbio sul fatto che siano tutti guerriglieri e partigiani, anche se ricorrono a metodi che in Iraq e in Afghanistan, dove ci siamo noi, chiamiamo frettolosamente terroristici.

A questo proposito: il 24 gennaio 2005 si conclude a Milano, davanti al gup Clementina Forleo, il processo di primo grado con rito abbreviato a carico di cinque islamici arrestati nel 2003. Sono accusati dalla Procura di terrorismo internazionale e vari reati minori per aver fatto parte di due cellule eversive a Milano e a Cremona che sarebbero legate al gruppo Ansar ai-Islam e per aver reclutato in Europa «soldati» da inviare in Iraq. Ma il gup Forleo assolve tre dei cinque dall'accusa più grave, quella di terrorismo internazionale, condannandoli invece a pene che vanno dai tre anni a un anno e dieci mesi per ricettazione di documenti falsi e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Motivo: non c'è la prova che la cellula milanese (diversamente da quella cremonese, per la quale è competente la magistratura bresciana) fosse legata ad Ansar ai-Islam; ma, anche se lo fosse, non rientrerebbe nel reato di terrorismo internazionale introdotto in Italia nel 2001 con l'articolo 270 bis del Codice penale. E questo perché il gruppo milanese, per la genesi, lo sviluppo storico e l'eterogeneità nell'organizzazione Ansar ai-Islam, non risulta avere organizzato attività terroristiche miranti «a seminare terrore indiscriminato» tra i civili iracheni, ma semmai a reclutare soldati da inviare in Iraq per

svolgervi «attività di guerriglia» contro gli eserciti di occupazione occidentali, senza violare i diritti umani.

La gup Forleo cita i risultati delle indagini svolte sul gruppo in Norvegia, comprese le dichiarazioni di un collaborante, Mohammed Tahir Hammid, e quelle del fondatore della struttura, Mullah Krekar, nonché una serie di documenti sequestrati a quest'ultimo. Per gli altri due imputati, legati alla cellula cremonese, la giudice revoca la custodia cautelare per terrorismo internazionale, stralciando la loro posizione e inviando gli atti per competenza ai giudici di Brescia. Quattro dei cinque imputati restano comunque in carcere per altri reati, tranne uno: il marocchino Mohamed Daki, che uscirà presto per decorrenza termini.

Secondo la Forleo il reato di terrorismo internazionale (articolo 270 bis), introdotto nella legislazione italiana dal governo Berlusconi dopo l'11 settembre, nel caso degli attivisti assolti non regge. Anzitutto perché non ci sono prove sufficienti del loro organico inserimento in organizzazioni terroristiche o in frange terroristiche di gruppi eversivi, come appunto Ansar ai-Islam. Quelle raccolte da fantomatiche «fonti di intelligence», ossia «i numerosi dati provenienti da "acquisizioni informative" o "investigative" non meglio precisate» e dunque non verificabili sono viziate da «inutilizzabilità patologica»: non si può condannare nessuno sulla parola di incontrollabili fonti di servizi o di polizie straniere che non portano la firma di nessuno. In secondo luogo, la giudice spiega che c'è una bella differenza fra terrorismo e guerriglia. È «certo» che la cellula di Milano aveva come scopo il finanziamento e il sostegno di strutture di addestramento paramilitare in zone del Medio Oriente e presumibilmente nel Nord dell'Iraq (peraltro distrutte dai bombardamenti Usa del 23 marzo 2003). Tant'è che aveva organizzato la raccolta e l'invio di somme di denaro e l'arruolamento di volontari «in concomitanza dell'attacco statunitense all'Iraq avvenuto nel marzo 2003, ma notoriamente previsto come altamente probabile all'indomani del conflitto in Afghanistan, nel quale pure tali gruppi risultano essere stati attivi». In pratica gli imputati avevano il compito di aiutare i «fratelli» nelle zone di guerra sia economicamente sia «rinforzando i contingenti armati attraverso l'invio di combattenti», anche se «non risulta che le due

"cellule" fossero legate all'organizzazione "Al Tawid" della quale sarebbe vertice il noto terrorista al-Zarqawi». Però non c'è prova, «nonostante gli encomiabili sforzi investigativi compiuti, che tali strutture paramilitari prevedessero la concreta programmazione di obiettivi trascendenti attività di guerriglia da innescare» in questi o in altri «prevedibili contesti bellici e dunque incasellabili nelle attività di tipo terroristico».

La giudice osserva che la nozione di terrorismo «diverge da quella di eversione» e cita la Convenzione globale dell'Onu per la prevenzione del finanziamento al terrorismo (1999) e la decisione quadro del Consiglio d'Europa (2002), da cui «si ricava che le attività violente o di guerriglia» compiute «nell'ambito di contesti bellici» anche se da forze armate diverse da quelle istituzionali «non possono essere perseguite neppure sul piano del diritto internazionale, a meno che [...] non venga violato il diritto internazionale umanitario»: cioè che queste attività non siano «dirette a seminare terrore indiscriminato verso la popolazione civile in nome di un credo ideologico e/o religioso ponendosi dunque come delitti verso l'umanità».

Questa è anche, sempre secondo il gup Forleo, la filosofia del nuovo articolo 270 bis che

ha evidentemente perseguito la finalità di creare una sorta di diritto penale sovranazionale con il quale tutelare i singoli stati da attentati terroristici di ampio spettro, speculari di strategie autonome e risolutive. L'estendere tale tutela penale anche agli atti di guerriglia, per quanto violenti, posti in essere nell'ambito di conflitti bellici in atto in altri stati e, a prescindere dall'obiettivo preso di mira, porterebbe inevitabilmente a una ingiustificata presa di posizione per una delle forze in campo, essendo peraltro noto che nel conflitto bellico in questione, come in tutti i conflitti dell'era contemporanea, strumenti di altissima potenzialità offensiva sono stati innescati da tutte le forze in campo.

Altrimenti, paradossalmente, dovremmo considerare terroristiche anche le bande partigiane che nel 1943-45 liberarono l'Italia dal nazifascismo. Dunque, conclude il gup Clementina Forleo, «non può ritenersi provato» che le due cellule al centro del processo,

«pur gravitando in aree notoriamente contrassegnate da propensione al terrorismo, avessero obiettivi transcendentali quelli di guerriglia come sopra delineati». Non bisogna dimenticare che dal 2003 al 30 giugno 2004, data della risoluzione dell'Onu che dava copertura alle truppe straniere in Iraq, quella degli angloamericani e dei loro alleati era per il diritto internazionale un'occupazione assolutamente illegittima.

Aperti cielo. L'ordinanza Forleo viene accolta, sui giornali, in tv e nei palazzi della politica, da una canea di insulti, contumelie e accuse gravissime: soprattutto quella di «assolvere e liberare i terroristi». A nessuno viene in mente che, se un marocchino accusato di terrorismo viene assolto, non è un terrorista assolto, ma è un individuo accusato ingiustamente. Nel paese che, per i ladri di Stato, considera presunti innocenti anche i condannati definitivi, gli extracomunitari sono colpevoli a prescindere, anche se vengono assolti. E i giudici sono caldamente invitati a condannarli, anche senza prove. Chi, in nome del «garantismo», ha sempre attaccato la procura di Milano e il presunto «appiattimento» dei giudici sulle richieste dei pm, ora con agile balzo si schiera acriticamente sulle posizioni dei pm, strapazzando la giudice per non essersi appiattita sulle loro richieste di condanna.

Il cosiddetto ministro Maurizio Gasparri parla di «decisione incredibile, sconcertante e allarmante fuori da ogni schema razionale, basata su una scelta ideologica. Il presidente del Csm, il ministro della Giustizia e il Csm non possono ignorare l'atteggiamento irresponsabile di chi ha determinato scelte sciagurate, sventurate e inopportune». Il cosiddetto ministro Roberto Calderoli rincara la dose: «Mi si rivolta lo stomaco davanti a una sentenza del genere; ancora non è stato seppellito il povero Simone Cola [l'elicotterista italiano ucciso in Iraq] e già si calpesta la sua memoria». Il forzista Fabrizio Cicchitto filosofeggia: «L'unica spiegazione possibile a una sentenza così aberrante, che pure riconosce gli elementi di prova addotti dai pm e dagli inquirenti, è che essa è determinata da una forte motivazione politica fondata sulla solidarietà con la resistenza irachena, tipica dei gruppi politici più estremi che evidentemente hanno trovato una sponda anche in qualche esponente della magistratura». Gustavo Selva di An ag-

giunge: «Non mi meraviglio: giudici con la kefia ci sono da almeno cinquant'anni; da cinquant'anni la giustizia è di parte, di classe, di partito».

Perfino il solitamente equilibrato ministro dell'Interno Beppe Pisanu accusa la Forleo di «lasciare i kamikaze in libertà», Daki di essere un terrorista legato nientemeno che all'attentato dell'11 settembre e la magistratura milanese (che ha combattuto mafia e terrorismo, con vari giudici morti ammazzati) di «sottovalutare» l'evasione. Il ministro completa l'opera rivelando al *Messaggero* che «il vero leader della sinistra è Toni Negri con gli altri dell'Autonomia e di Potop. Bertinotti ne è solo la facciata borghese». Poi Pisanu, appena Daki esce dal carcere, lo fa subito caricare su un cellulare e rinchiudere in una gabbia del Cpt di via Corelli a Milano, in attesa di essere espulso e rimpatriato in Marocco, dove ha ottime possibilità di essere torturato. Ma i giudici bloccano il provvedimento del Viminale, anche perché la Procura ha fatto appello contro l'assoluzione e, prima del verdetto definitivo, Daki deve restare in Italia a disposizione della magistratura. Lo prevede la legge Bossi-Fini, voluta dallo stesso governo Berlusconi che ora vorrebbe violarla («Il nullaosta all'espulsione non può essere concesso se si procede per uno o più delitti, fra cui il terrorismo internazionale»).

Il 28 novembre 2005 la Corte d'Assise d'Appello di Milano conferma la sentenza Forleo, salvo per Daki, che viene prosciolto anche dal favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e dalla ricettazione di documenti falsi che gli erano costati una condanna a un anno e dieci mesi in primo grado. Ma nemmeno questa sentenza, emessa da due giudici togati e sei giurati popolari, è sufficiente a tagliar corto con le polemiche. Anzi, la bufala dei «terroristi liberati» dalle toghe rosse fiancheggiatrici di Al Qaeda si alimenta di giorno in giorno e terrà banco per mesi, fino a diventare verità di fede. Nell'immaginario collettivo, la Forleo passa ormai per una che assolve i terroristi arrogandosi il diritto di considerarli guerriglieri e violando la lettera e lo spirito di una legge dello Stato: quella, appunto, che istituiva il reato di terrorismo internazionale sull'onda delle Torri Gemelle. Nessuno, ma proprio nessuno, si prende la briga di consultare un qualunque dizionario:

scoprirebbe che la differenza tra terrorismo e guerriglia è esattamente quella indicata dalla Forleo. Di più: nessuno si prende la briga di leggere gli interventi parlamentari che precedettero l'approvazione dell'articolo 270 bis. Per esempio questo:

Noi non siamo chiamati a esprimerci a favore o contro le lotte di liberazione nazionale, sulle quali ovviamente credo nessuno di noi possa avere delle riserve [...]. Credo si debba distinguere fra attività e finalità di terrorismo e invece attività di liberazione e di lotta politica: la finalità di terrorismo colpisce anche gli innocenti e riguarda la sicurezza e l'incolumità delle persone. Di conseguenza ritengo che chiunque abbia sostenuto e sostenga la lotta nazionale non ricorra a metodi terroristici, ma invece alla lotta armata, che è del tutto diversa dalla finalità di terrorismo.

Chi è che parla così? Chi ha pronunciato questo commosso elogio della lotta armata per la liberazione dei paesi occupati dallo straniero? Clementina Forleo? No, l'on. prof. avv. Gaetano Pecorella, allora presidente della commissione Giustizia della Camera, spiegando a Montecitorio il 21 novembre 2001 lo spirito della nuova legge, salutato da scroscianti «applausi dei deputati di Forza Italia».

Non solo: gli atti di diritto internazionale citati dal gup per distinguere fra guerriglia e terrorismo verranno recepiti dallo stesso governo Berlusconi nel 2005, nel «pacchetto antiterrorismo» varato con la legge 155/2005 e votato da quasi tutto il Parlamento con un'amplissima maggioranza. Ma, si sa, spesso in Parlamento si vota senza neppure sapere che cosa.

Aniché concentrarsi su questi semplici dati di fatto, l'informazione si fa ancora una volta ideologica, e si divide fra chi se la cava dicendo di «rispettare le sentenze» (senza conoscerle) e chi vorrebbe riscriverle a suo piacere (senza conoscerle). E, nell'ansia di commentare, dichiarare, esternare e pontificare, tutti dimenticano la cosa fondamentale: ma che avrebbe fatto questo disgraziato di Moharried Daki per meritarsi una condanna per terrorismo? Si è forse lanciato con una cintura di plastico o di tritolo contro un pullmann di turisti? Perché questo, a furia di insistere sulla distinzione fra guerriglia e terrorismo, finisce per credere la gen-

giunge: «Non mi meraviglio: giudici con la kefia ci sono da almeno cinquant'anni; da cinquant'anni la giustizia è di parte, di classe, di partito».

Perfino il solitamente equilibrato ministro dell'Interno Beppe Pisanu accusa la Forleo di «lasciare i kamikaze in libertà», Daki di essere un terrorista legato nientemeno che all'attentato dell'11 settembre e la magistratura milanese (che ha combattuto mafia e terrorismo, con vari giudici morti ammazzati) di «sottovalutare» l'evasione. Il ministro completa l'opera rivelando al *Messaggero* che «il vero leader della sinistra è Toni Negri con gli altri dell'Autonomia e di Potop. Bertinotti ne è solo la facciata borghese». Poi Pisanu, appena Daki esce dal carcere, lo fa subito caricare su un cellulare e rinchiudere in una gabbia del Cpt di via Corelli a Milano, in attesa di essere espulso e rimpatriato in Marocco, dove ha ottime possibilità di essere torturato. Ma i giudici bloccano il provvedimento del Viminale, anche perché la Procura ha fatto appello contro l'assoluzione e, prima del verdetto definitivo, Daki deve restare in Italia a disposizione della magistratura. Lo prevede la legge Bossi-Fini, voluta dallo stesso governo Berlusconi che ora vorrebbe violarla («Il nullaosta all'espulsione non può essere concesso se si procede per uno o più delitti, fra cui il terrorismo internazionale»).

Il 28 novembre 2005 la Corte d'Assise d'Appello di Milano conferma la sentenza Forleo, salvo per Daki, che viene prosciolto anche dal favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e dalla ricettazione di documenti falsi che gli erano costati una condanna a un anno e dieci mesi in primo grado. Ma nemmeno questa sentenza, emessa da due giudici togati e sei giurati popolari, è sufficiente a tagliar corto con le polemiche. Anzi, la bufala dei «terroristi liberati» dalle toghe rosse fiancheggiatrici di Al Qaeda si alimenta di giorno in giorno e terrà banco per mesi, fino a diventare verità di fede. Nell'immaginario collettivo, la Forleo passa ormai per una che assolve i terroristi arrogandosi il diritto di considerarli guerriglieri e violando la lettera e lo spirito di una legge dello Stato: quella, appunto, che istituiva il reato di terrorismo internazionale sull'onda delle Torri Gemelle. Nessuno, ma proprio nessuno, si prende la briga di consultare un qualunque dizionario:

scoprirebbe che la differenza tra terrorismo e guerriglia è esattamente quella indicata dalla Forleo. Di più: nessuno si prende la briga di leggere gli interventi parlamentari che precedettero l'approvazione dell'articolo 270 bis. Per esempio questo:

Noi non siamo chiamati a esprimerci a favore o contro le lotte di liberazione nazionale, sulle quali ovviamente credo nessuno di noi possa avere delle riserve [...]. Credo si debba distinguere fra attività e finalità di terrorismo e invece attività di liberazione e di lotta politica: la finalità di terrorismo colpisce anche gli innocenti e riguarda la sicurezza e l'incolumità delle persone. Di conseguenza ritengo che chiunque abbia sostenuto e sostenga la lotta nazionale non ricorra a metodi terroristici, ma invece alla lotta armata, che è del tutto diversa dalla finalità di terrorismo.

Chi è che parla così? Chi ha pronunciato questo commosso elogio della lotta armata per la liberazione dei paesi occupati dallo straniero? Clementina Forleo? No, l'on. prof. avv. Gaetano Pecorella, allora presidente della commissione Giustizia della Camera, spiegando a Montecitorio il 21 novembre 2001 lo spirito della nuova legge, salutato da scroscianti «applausi dei deputati di Forza Italia».

Non solo: gli atti di diritto internazionale citati dal gup per distinguere fra guerriglia e terrorismo verranno recepiti dallo stesso governo Berlusconi nel 2005, nel «pacchetto antiterrorismo» varato con la legge 155/2005 e votato da quasi tutto il Parlamento con un'amplissima maggioranza. Ma, si sa, spesso in Parlamento si vota senza neppure sapere che cosa.

Anziché concentrarsi su questi semplici dati di fatto, l'informazione si fa ancora una volta ideologica, e si divide fra chi se la cava dicendo di «rispettare le sentenze» (senza conoscerle) e chi vorrebbe riscriverle a suo piacere (senza conoscerle). E, nell'ansia di commentare, dichiarare, esternare e pontificare, tutti dimenticano la cosa fondamentale: ma che avrebbe fatto questo disgraziato di Moharried Daki per meritarsi una condanna per terrorismo? Si è forse lanciato con una cintura di plastico o di tritolo contro un pullmann di turisti? Perché questo, a furia di insistere sulla distinzione fra guerriglia e terrorismo, finisce per credere la gen-

te: che, guerrigliero o terrorista che fosse, Daki si dedicasse ad attività di kamikaze. Invece nulla di tutto questo.

Dagli atti del processo si scopre che Daki, arrestato nell'aprile 2003 appena arrivato in Italia dalla Germania, ha confessato di aver ospitato per un paio di notti nel 2003, su richiesta di uno sceicco, un immigrato somalo sconosciuto, Maxamed Cabdullah Ciise, poi indagato per terrorismo. Nel '97, poi, quando viveva e studiava ad Amburgo, Daki prestò per alcuni mesi la sua casella postale a un fondamentalista, Ramzi Omar Binalshibh, che quattro anni dopo, all'indomani della strage delle due Torri, risulterà legato ad Al Qaeda e sarà indagato per l'11 settembre. Dagli atti non risulta nulla di più. L'unico dato certo è che Daki aveva rapporti con due cittadini mediorientali che, all'epoca, non erano neppure sospettati di attività illegali. Tant'è che, come abbiamo visto, in appello viene assolto anche per i reati minori.

I suoi due coimputati, entrambi tunisini, erano invece i falsari di un gruppo attivo in vari paesi d'Europa che forniva i documenti falsi agli integralisti da mandare in Iraq. Per loro, la condanna per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina viene confermata. Ma, appunto, non hanno mai torto né tentato di torcere un capello a chicchessia. Questi sono i fatti, che però non interessano a nessuno. Nemmeno l'assoluzione in appello (poi annullata dalla Cassazione nell'ottobre 2006 per «difetto di motivazione» sul punto del terrorismo, ma confermata definitivamente per il reato-fine della ricettazione) fa giustizia della leggenda dei «terroristi assolti».

Nel novembre 2005, Lucia Annunziata commenta la sentenza sulla *Stampa* ancor prima di averne letto le motivazioni (che saranno depositate mesi dopo): parla di «sentenza contraddittoria» e la butta subito in politica, spiegando che «la contraddizione passa tutta dentro la sinistra italiana». Quando c'è da combattere la mafia la sinistra è sempre in prima fila, mentre col terrorismo è indulgente e amoreggiante. Seguono una serie di corbellerie, l'una meglio dell'altra. «La legge sull'associazione mafiosa è stata ispirata e voluta dalla sinistra: si chiama infatti Pio La Torre [...]. In Italia il terrorismo internazionale non ha una giurisdizione speciale e per questi reati vige la stessa disciplina che vige per i reati

di alta criminalità fra cui appunto la mafia.» E la sinistra usa due pesi e due misure per mafia e terrorismo: «applaudiva l'assoluzione di Daki, ma derubrica il terrorismo internazionale a una minaccia inferiore a quella della mafia». Tant'è che - aggiunge l'Annunziata - la legge sulla mafia ha portato alla sbarra «personaggi in apparenza lontanissimi dalla mafia come Mannino, Musotti, Dell'Utri» e «Andreotti, pur non avendo mai ospitato in casa sua un mafioso». Se «il terrorista Daki» - sostiene la giureconsultra - fosse stato un «picciotto siciliano», «sarebbe stato condannato per associazione mafiosa». Invece, essendo marocchino, è stato assolto dall'accusa di terrorismo pur avendo prestato «aiutini» a terroristi islamici. Appena va in stampa, l'articolo annunziatesco riceve subito molti complimenti da vari ministri e sottosegretari, nonché dal solito Battista che sul *Corriere della Sera* si congratula con il «coraggio» della valorosa collega. In effetti, ci vuole un bel coraggio per infilare una tal serie di corbellerie.

Il «terrorista Daki» non è un terrorista: e non solo, tautologicamente, perché è stato assolto, ma per la decisiva ragione che non ha compiuto alcun atto terroristico: non è nemmeno dimostrato che sapesse dei legami (tuttora presunti) dei due personaggi con cui entrò in contatto e a cui fornì gli «aiutini». A tutt'oggi, Ciise e Binalshibh non sono «terroristi», visto che sono ancora sotto processo, il primo in Italia, il secondo in America. Non è vero che in Italia non esista il reato di terrorismo internazionale: come abbiamo visto, è stato introdotto appositamente con l'articolo 270 bis del Codice penale dopo le due Torri. Il fatto è che Daki è stato assolto due volte per non averlo commesso. Non è vero neppure che l'associazione mafiosa sia stata «ispirata e voluta dalla sinistra»: la legge Rognoni-La Torre fu approvata dopo i delitti La Torre e Dalla Chiesa dalla maggioranza di pentapartito, di cui Rognoni era ministro dell'Interno (la sinistra, all'epoca, era minoranza e stava all'opposizione). Non è vero che Mannino, Musotto (non Musotti), Dell'Utri e Andreotti fossero «lontanissimi dalla mafia». Reati a parte, Marinino partecipava come testimone a matrimoni di mafiosi. Musotto - come abbiamo visto - era proprietario di una casa a Natale di Pollina in cui erano ospitati latitanti fra cui Bagarella, tant'è che il fratello Cesare, proprietario dell'immobile,

è stato condannato in via definitiva. Dell'Utri ha ammesso di aver frequentato una mezza dozzina di mafiosi. Andreotti, in base alla sentenza definitiva, incontrò vari boss, fra cui i capi della mafia Stefano Bontate e Tano Badalamenti. Comunque non basta incontrare o ospitare mafiosi per essere condannati per mafia, tant'è che Berlusconi, che ospitò per due anni il boss Mangano nella villa di Arcore, scambiandolo per uno stalliere, non è stato nemmeno processato. Il reato di mafia scatta quando si dimostra uno scambio di favori con Cosa nostra. Ma, anche se fosse stato siciliano, Daki sarebbe stato assolto: perché non è un picciotto e perché qui la mafia non esiste proprio. La cellula terroristica, come hanno stabilito le sentenze, non c'era. C'era un gruppo di islamici specializzati nel fabbricare documenti falsi per clandestini. E Daki non ne faceva parte. Di che cosa parliamo, allora, da due anni a questa parte? Del nulla più assoluto.

### *Urge vocabolario*

Le parole. Dicevamo delle parole e del loro significato distorto, svuotato, geneticamente modificato. Come possiamo vivere insieme e sentirci comunità se non abbiamo più nemmeno un linguaggio comune? Da anni, ormai, chiamiamo «esule» il latitante Craxi. Chiamiamo «assolti» (cioè innocenti) i prescritti (cioè i colpevoli che la fanno franca). Chiamiamo «presunte tangenti» anche quelle consacrate da sentenze definitive di condanna. E «processi politici» i processi *ai politici* accusati di delitti comuni come la corruzione e la concussione. E «giustizialisti» (come i seguaci di Juan Domingo Perón) coloro che chiedono semplicemente giustizia, certezza della pena e una legge uguale per tutti, cioè i veri garantisti (cose che capitano in un paese che confonde Cesare Beccaria con Cesare Previti). Chi difende l'indipendenza della magistratura dal potere politico, invece, è chiamato «giacobino», anche se i giacobini teorizzavano la sudditanza della magistratura al potere politico, mentre chi chiedeva magistrati indipendenti erano semmai i girondini.

Chiamiamo «riformisti» strani personaggi che non hanno mai fatto né proposto uno straccio di riforma, ma in compenso predicano eternamente il dialogo, anzi l'inciucio con Berlusconi, e non si capisce che c'entri tutto questo col riformismo. Invece Rosi Bindi, autrice di una delle pochissime riforme degne di questo nome degli ultimi dieci anni, quella della sanità, passa per un'antiriformista «estremista» e «radicale». E così altri due riformisti ultramoderati, ma intransigenti, come Nanni Moretti e Giorgio Cofferrati. In compenso Berlusconi e Bossi, cioè gli estremisti più autoritari ed eversivi mai visti in una democrazia, rappresentano il polo «moderato» e «liberale».

Chiamiamo «demonizzatori» o «apocalittici» quanti hanno descritto e denunciato, insieme a tutto il mondo libero, il conflitto d'interessi illiberale del Cavaliere, il suo abuso delle televisioni, le sue censure di regime e le sue leggi d'impunità su misura: la semplice descrizione quotidiana delle mostruosità del quinquennio 2001-2006 è divenuta «antiberlusconismo», allarmando chi pensa che l'informazione e la satira debbano «moderare i toni» e l'opposizione non debba opporsi troppo. Si sono persino inventate categorie sconosciute in qualunque altro paese, con luoghi comuni e frasi fatte utili a squalificare in partenza chiunque chiami le cose con il loro nome: chi chiedeva l'intervento del Quirinale, supremo garante della Costituzione, contro le continue violazioni costituzionali, veniva accusato di «tirare per la giacchetta il capo dello Stato». E chi, da posizioni liberali, o cattoliche, o azioniste, o socialdemocratiche restava coerente con se stesso e teneva la schiena dritta senz'accettare i continui fatti compiuti, veniva *ipso facto* annesso alla «sinistra radicale» dell'«estremismo» e del «massimalismo».

Ora, poi, chiamiamo «girotondi» le manifestazioni organizzate dai partiti del centrodestra contro il governo Prodi e a favore di sua maestà Berlusconi, mentre i girotondi erano movimenti spontanei e autorganizzati della società civile, al di fuori dei partiti, contro un governo che sgovernava e un'opposizione che non si opponeva.

Chiamiamo «genitori adottivi» i coniugi di Cogoletto che hanno rapito e subornato Maria, la bambina bielorusa loro affidata

per un breve soggiorno estivo in Italia (che non è nemmeno un «affido», ma un semplice «percorso di accoglienza» temporaneo). Chiamiamo «nonne» le madri della coppia che, con la complicità di alcuni preti, hanno tenuto la piccola segregata per tre settimane in un convento della Val d'Aosta in barba a tutte le leggi italiane e internazionali. E chiamiamo «atto d'amore» quello che giustamente Massimo Fini, sul *Giorno*, ha chiamato «una cinica e brutta partita giocata sulla pelle di una bambina da una coppia sterile che ha introiettato il credo che avere un figlio sia un "diritto" e uno *status symbol* irrinunciabile». Il tutto per nobilitare o giustificare un vero e proprio sequestro di minorenni con plagio, che lascerà tracce indelebili sulla psiche della bimba, addirittura indotta a esibirsi in un video alla al-Zarqawi in cui chiedeva di «tornare da mamma e papà» (che non sono i suoi, non sono tali), dava in escandescenze e minacciava un suicidio che qualcuno le aveva sciaguratamente suggerito per forzare la mano alle autorità e ottenere un'adozione non dovuta e nemmeno prevista.

Ma come possiamo raccontare i fatti, se non siamo più d'accordo sulle parole?

## 9. Giornalismo transgenico

Fra trent'anni l'Italia non sarà come l'avranno fatta i governi, ma come l'avrà fatta la tv.

ENNIO FLAIANO

La servitù, in molti casi, non è una violenza dei padroni, ma una tentazione dei servi.

INDRO MONTANELLI

Forse stiamo diventando qualcos'altro. Noi giornalisti, intendo. Perduta la bussola dei fatti, oscilliamo in una zona grigia, anzi in una zona franca dove non c'è più alcuna regola condivisa e si può dire e fare tutto. Anche prendere soldi dalla Cia e poi dire, come Giuliano Ferrara, «gli americani mi apprezzavano come analista, naturale che mi pagassero». O prendere soldi dal Sismi per fare gli spioni con la scusa del giornalismo, e poi giustificarsi col fatto che spiare comporta un sacco di spese. O prendere ordini da Moggi per dargli sempre ragione e poi dire che lo si faceva «in veste di tifosi, non di giornalisti». Come se potesse esistere il giornalista a mezzo servizio, col doppio o il triplo lavoro (ovviamente incompatibile con qualunque regola di deontologia e di decenza). Come ha scritto Massimo Fini, sarebbe come ammettere che un poliziotto facesse anche il ladro e arrotondasse con la refurtiva il magro stipendio che gli passa lo Stato.

L'idea che un giornalista debba fare soltanto il giornalista, e percepire compensi soltanto dal suo editore e soltanto per il proprio lavoro, è caduta in desuetudine. Del resto, siamo talmente poco consci e orgogliosi del nostro ruolo che ci lasciamo dire e fare di tutto. Mentre centinaia di migliaia di persone scendevano in piazza in difesa della legalità, dell'indipendenza della magistratura e della libertà d'informazione minacciate dal regime berlusconiano, la nostra categoria, sempre pronta a incrociare le braccia per qualunque faccenda contrattuale o pensionistica, trovava il

modo di non scioperare nemmeno per un minuto dopo la cacciata bulgara di Biagi e Santoro dalla Rai per ordine del presidente del Consiglio.

Una categoria che accetta simili violenze senza fiatare è pronta a digerire qualunque sopruso. Così, da anni, ci facciamo accusare di violare sistematicamente il segreto istruttorio, senza muovere un dito né alzare sopracciglio: potremmo ricordare che il segreto istruttorio non esiste più dal 1989 e che il segreto investigativo non copre quasi nessuno dei verbali e delle intercettazioni telefoniche che abbiamo giustamente, doverosamente e legittimamente pubblicato sugli scandali di Bancopoli, Calciopoli e Vallettopoli. Ma forse non lo sappiamo, o forse non ce ne importa poi granché. Così permettiamo al ministro dell'Interno Giuliano Amato di insinuare addirittura che i giornalisti, d'intesa con magistrati compiacenti, passino il loro tempo a trafugare le *password* delle procure per accedere ad atti segreti: un falso clamoroso, che Amato non ha mai smentito, anche perché nessuno gliel'ha ricacciato in gola chiedendogli le prove dei suoi delirii.

Non muoviamo un dito, anzi inneggiamo alla privacy (che non c'entra nulla), quando il ministro della Giustizia Clemente Mastella tenta di imbavagliarci con un demenziale disegno di legge che proibisce di pubblicare non solo intercettazioni ormai pubbliche, in quanto contenute in atti non più segreti, ma addirittura tutte le carte delle indagini fino al processo e, in certi casi, fino alla sentenza d'appello.

Accettiamo di convivere nel medesimo Ordine dei Giornalisti con «collegli» che fanno altri mestieri incompatibili con il nostro. Non solo gli agenti segreti, ma anche portavoce di partiti o di aziende, persone che han fatto i parlamentari o i ministri, e poi sono tornati indietro come se l'informazione fosse una porta girevole, o magari aspirano a fare un altro mestiere e usano il giornalismo come trampolino di lancio per un posto in Parlamento, una consulenza pubblica, o un ufficio stampa, o fanno tutte le cose insieme contemporaneamente.

Elogiamo come un capolavoro di informazione libera e intelligente un programma, *Otto e mezzo*, condotto dall'ex ministro ed ex informatore della Cia Giuliano Ferrara e dall'ex portavoce di

Bertinotti, Ritanna Armeni, che dà il meglio di sé quando intervista Bertinotti.

Protestiamo perché Simona Ventura ci ruba il mestiere intervistando Luciano Moggi senz'averne la patente di giornalista professionista, e poi non diciamo una parola quando quelli con la patente, tipo Floris e Mentana, si sbucciano le ginocchia intervistando Luciano Moggi senza porgli una domanda scomoda, anzi gli regalano le loro platee per fare il martire, manipolare la realtà, lanciare messaggi e ricatti. Memorabile il duetto con Floris, in cui Luciano ne gli rammentò gli accordi presi («Non si doveva parlare della Gea», cioè della pietra dello scandalo Calciopoli) e l'intervistatore si scusò molto per la domanda (a quando una bella intervista a Donato Bilancia, previo accordo per non parlare delle donne ammazzate?). Ma perché mai la presentatrice di un varietà della domenica pomeriggio dovrebbe essere più aggressiva dei giornalisti del cosiddetto approfondimento? Che cos'è che rivendichiamo, protestando contro l'«abusiva» Ventura: l'esclusiva sugli inginocchiatoi?

Non facciamo una piega quando il direttore del Tg1 Clemente J. Mimun entra nel Cda della Lazio Calcio dell'ottimo Sergio Cragnotti, almeno finché quest'ultimo non raggiunge il suo habitat naturale: Regina Coeli. E non muoviamo un muscolo quando il direttore del *Messaggero* Roberto Napoletano viene sorpreso da *Striscia la notizia*, la notte delle elezioni del 10 aprile 2006, in un imbarazzante «fuori onda» mentre parla al telefono con un pezzo grosso dell'Udc che vuol sapere quale spazio verrà dato al partito di Pierferdinando Casini (fidanzato della figlia dell'editore Francesco Caltagirone). Da quel momento, come tarantolato, Napoletano comincia a tempestare i suoi collaboratori perché, cascasse il mondo, il genero del padrone abbia il piedistallo che merita in prima pagina. Ancora non si sa chi ha vinto le elezioni, se Berlusconi o Prodi, ma lui ha occhi e orecchi solo per l'Udc. «Da qualche parte dobbiamo far venire fuori questa roba dell'Udc, ricordatevelo anche voi, non posso mica fare tutto io. Basta un niente...» raccomanda tutto sudato. Pòi richiama Mister X: «Ho fatto fare una valanga di commenti ai nostri editorialisti, dove tutti sottolineano i valori moderati dell'Udc. Abbiamo fatto: "L'Udc raddoppia i consensi, vicino al 7 per cento", questo è il titolo dentro...». Poi, non contento,

torna a martellare la redazione: «Ho solo un'esigenza, questa Udc mettetela un poco meglio, vorrei mettere meglio che esplode l'Udc, se no domani...». Missione compiuta. L'indomani il titolo principale dice testualmente: «Exploit dell'Udc. Bene Ulivo e FI». D'ora in poi anche gli starnuti di Pierferdy finiranno in prima pagina. Almeno sul *Messaggero*, il giornale-suocero.

E quando il vicedirettore di *Liberio* Renato Farina, *alias* agente Betulla, che ha confessato di aver preso migliaia di euro dal Sismi e per conto del Sismi ha pubblicato una serie di fandonie da competizione, viene sospeso soltanto per dodici mesi, c'è addirittura chi insorge contro la punizione «eccessiva» e firma appelli alla clemenza. Ma che deve fare, di grazia, un giornalista per essere radiato dalla professione. Forse afferrare un computer e sfasciare il cranio dei colleghi in redazione?

Dedichiamo pagine e pagine di giornale a parlare dei partiti che parlano di se stessi o dei giornalisti che parlano di altri giornalisti. Ci sono pubblicazioni clandestine, come *il Riformista* e *Il Foglio*, o letteralmente introvabili nelle edicole, come *Le ragioni del socialismo* di Emanuele Macaluso, che vengono «riprese» quasi quotidianamente dalla grande stampa per imbastire polemichette autoreferenziali che non fregano niente a nessuno. Un giorno che Antonio Polito, l'ex direttore del *Riformista* passato al Senato con la Margherita, litigò col successore Paolo Franchi che gli aveva rinviato di un giorno la pubblicazione di un articolo fondamentale per i destini della nazione, il *Corriere* mise la notizia della lite addirittura in prima pagina: per la gioia del tranviere e del tassista milanesi che, com'è noto, non si perdono un sospiro di Franchi e Polito.

Bisognerebbe srotolare un metro da sarti e misurare i metri quadrati riservati dai giornali a un fenomeno tipicamente salottiero, esclusivamente mediatico della politica italiana, ma pressoché inesistente o impercettibile nel paese reale: la Rosa nel pugno, nata dalla fusione fredda tra una parte dei Radicali (Pannella, Bonino, Capezzone) e lo Sdi di Enrico Boselli. Fiumi d'inchiostro sui testimonial ultra-vip, sui programmi patinati, sui candidati pretenziosi del nuovo partito che, stando agli spazi che gli dedicava la grande stampa, doveva spopolare alle urne. Invece ha ottenuto

un misero 2,5 per cento dei voti (nessun seggio al Senato). Una sorta di versione partitica del *Riformista*: piace alla gente che piace, come la Y10, ma non agli elettori, che impietosamente la boicottano. Fra le risse dei suoi leader, gli allarmi di Boselli, gli strepiti di Pannella, le bizzarrie di Capezzone, la Rosa nel pugno appassisce miseramente nel breve volgere di qualche mese di agonia. Assistita al capezzale da paginate e paginate di giornali, ma nell'imbarazzante indifferenza del popolo italiano che, comprensibilmente, ha altro a cui pensare.

Da dieci anni, del resto, giornali e tg investono spazi spropositati per l'eterno dibattito su quell'ectoplasma che prima si chiamava Ulivo e ora Partito democratico, ma che non nasce mai, esattamente come il fantomatico Partito unico dei moderati. Si parla di tutto senza dire nulla, in un sottovuoto spinto di chiacchiere di palazzo autoreferenziali che si alimentano da sole come la panna montata e lo zucchero filato, dando luogo a titoli demenziali senza un'ombra di notizia dentro, spesso basati su polemiche che nessuno farebbe mai se i giornali non le sollecitassero per far litigare gente che magari sta dormendo, ma torna utile per innescare un «dibattito» e riempire la novantesima pagina nelle giornate fiacche. E allora vai con la federazione, anzi la confederazione, o forse il *rassemblement*. E il comunicato, e la smentita, e la rettifica, e la conferma, e il dissenso interno che forse rientra ma forse no, e i gruppi unici ma distinti, e questo che apre, e quello che chiude, e uno invita alla prudenza, e l'altro auspica, e il terzo dal canto suo ribadisce, e il quarto sottolinea, e il quinto lancia un accorato appello, e il sesto dice di essere stato frainteso, e il settimo polemizza dicendo che invece ha capito benissimo. E la gente apre il giornale o accende la televisione e domanda: ma di che cazzo stanno parlando?

Stiamo diventando ogm dell'informazione. Giornalisti transgenici. O transgender?

### *Il giornalista-cartomante*

Il mattino del 3 novembre 2004 chi si reca in edicola ad acquistare il giornale non vi trova il vincitore delle elezioni americane: so-

lo titoli sul «testa a testa fra Bush e Kerry». Il risultato ufficiale, la vittoria sorprendentemente larga di George W. Bush si conoscerà soltanto in giornata. Ma due quotidiani italiani, unici al mondo, come ispirati nottetempo dall'arcangelo Gabriele, titolano sicuri con il nome del neoeletto presidente americano. Sono *il manifesto*, «giornale comunista», e *Il Foglio*, giornale berlusconiano. C'è però un piccolo problema: per *il manifesto* è stato eletto John Kerry; per *Il Foglio*, George W. Bush. «Good morning America», titola a tutta copertina *il manifesto*, con un enorme primo piano di Kerry che festeggia. Il sottotitolo è ancor più esplicito e perentorio: «Con una valanga di voti gli americani cacciano Bush dalla Casa Bianca. Venti milioni di elettori in più rispetto al 2000 portano Kerry alla presidenza. Nella notte gli exit poli decretano la sconfitta dell'uomo della guerra preventiva: 311 voti elettorali a Kerry, solo 213 a Bush». *Il Foglio*, all'opposto, non si limita a comunicare il risultato favorevole a Bush, ma si avventura addirittura nell'analisi della sua vittoria: «Perché ha vinto George Bush» è il titolone di Giuliano Ferrara.

Chi ha ragione? Verrebbe da dire, col senno di poi, che ci ha azzeccato *Il Foglio*. Invece hanno torto marcio tutti e due. La sera del 2 novembre 2004, infatti, tanto *Il Foglio* quanto *il manifesto* hanno preparato la prima pagina sulle vittorie di Bush e di Kerry senz'averne la più pallida idea di quale sarebbe stato l'esito delle urne. Come se il compito dei giornali fosse quello di confondere le speranze con la realtà, o di indovinare i fatti prima che accadano, e non invece di raccontarli dopo che si sono verificati. C'è un limite anche allo scoop, che non può mai precedere il fatto che ne costituisce l'oggetto. Lo scoop arriva magari un secondo dopo il fatto, ma mai un secondo prima. Altrimenti il giornalismo diventa sondaggio, oracolo, seduta spiritica, estrazione del lotto.

Un giorno del 1982 Montanelli ricevette una telefonata dal suo vecchio corrispondente a Mosca, che gli annunciava la morte di Breznev, mentre tutte le agenzie del mondo lo davano solo per malato. Passò l'intera giornata a cercare uno straccio di conferma a quella notizia-bomba e alla fine, a malincuore, rinunciò a metterla in pagina sul suo *Giornale*. L'indomani il Cremlino annunciò che Breznev era morto. Dando retta al suo corrispondente, Mon-

tanelli avrebbe anticipato la notizia di ventiquattr'ore, e avrebbe fatto uno scoop mondiale. Ma Montanelli era un giornalista, non uno sciamano o una cartomante, e restò fedele alla regola aurea del giornalismo: una notizia non confermata non si dà. Figurarsi se si può darne una non ancora avvenuta.

Comprensibilmente Ferrara, che non è un giornalista, rivendica tutto giulivo la bella pensata di inventarsi un risultato elettorale ancora inesistente, mentre al *manifesto* serpeggia un comprensibile imbarazzo per la scelta demenziale della direzione.

Sono contento e soddisfatto - dice Ferrara - ci abbiamo azzeccato e siamo felici di questo, abbiamo avuto ragione al contrario di altri, come il *manifesto* e *Repubblica*» [in realtà *Repubblica* aveva sostenuto fino alla vigilia che Kerry era in vantaggio, ma non si era mai sognata di scrivere che avesse vinto]. Abbiamo rischiato e abbiamo fatto bene. Ieri il giornale ha chiuso alle 21.40 e quindi dovevamo fare una scelta e l'abbiamo fatta usando il ragionamento, la passione e il coraggio. E poi qualche libro lo avevamo pur letto e cerchiamo sempre di capire come va il mondo. Quindi domani sarà un *Foglio* particolarmente divertente perché non ci sarà l'elaborazione del lutto per la vittoria di Kerry e il nostro errore, ma l'analisi di questa vittoria annunciata. Del resto, non è la prima volta che azzecciamo una previsione: anche quando D'Alema ha fatto fuori Prodi avevamo annunciato che sarebbe diventato lui presidente del Consiglio. È la nostra specializzazione (Ansa, 3 novembre 2004).

Enorme sciocchezza anche questa. Quella del *Foglio* non era una previsione, cosa peraltro del tutto legittima: era una notizia scritta e titolata quando ancora non c'era. Tant'è che lo stesso *Foglio* ricorda il caso del *Chicago Daily Tribune* che, sbagliando, nel 1948 annunciò in prima pagina la vittoria di Dewey contro Truman. Dopodiché perse credibilità, nonostante le scuse ai lettori. In Italia invece si può scrivere di tutto e magari (a parte // *Foglio*, che rimane semiclandestino) vendere persino più copie.

La storia si ripete con un altro evento epocale: la morte del papa. Giovanni Paolo II spira, dopo diverse ore di agonia, intorno alle 21.50 del 2 aprile 2005. La notizia ufficiale viene diramata al mondo intero dall'agenzia Ansa, esattamente alle 21.52 di quella

sera. Eppure già quel mattino un autorevole quotidiano italiano, *ha Stampa*, ne aveva annunciato la morte. Uno scoop mondiale, ma soprattutto fasullo. In prima pagina campeggiava una gigantesca fotografia di Karol Wojtyła sottolineata da una scritta a mo' di lapide funeraria: «Giovanni Paolo II, 1978-2005». Strepitoso anche il titolo a pagina 2: «Il papa sereno fino all'ultimo si è spento a poco a poco». Chiuso in tipografia nella tarda serata del primo aprile, il giorno consacrato agli scherzi, il quotidiano torinese esce così in edicola con la notizia del papa morto mentre il papa è ancora vivo e a tratti cosciente, come ricorda scandalizzato, e non a torto, il direttore di *Avvenire* Dino Boffo intervenendo al programma della Rai *Unomattina*. «Il papa è vivo e ancora parzialmente cosciente e, come giornalista, dico che una notizia se non c'è non si può darla. È l'etica fondamentale del nostro mestiere. Oggi purtroppo ci sono pagine che sono lapidi con date di nascita e di morte. Mi sento parte della categoria dei giornalisti, ma è un momento infelice. Quella di oggi è una brutta pagina per la stampa italiana.» Figurarsi l'apprensione nella redazione della *Stampa* nelle ore successive: e se il papa avesse compiuto un altro miracolo e fosse sopravvissuto, magari soltanto per qualche giorno? E figurarsi poi il sollievo nell'apprendere, alle 21.52, che Wojtyła era spirato. Stavolta, per davvero. L'indomani *La Stampa* è costretta a riannunciare la morte del papa. E a qualcuno torna alla mente un famoso titolo di *Lotta continua* che nell'estate del 1978, quando morirono a distanza di poche settimane Paolo VI e Giovanni Paolo I, al secondo decesso comunicò: «È rimorto il papa». Quella volta, però, il papa rimorto era un altro. Questa volta sulla *Stampa*, il papa rimorto è lo stesso.

### *La giornalista-first lady*

Intendiamoci subito: non c'è nulla di male a essere la moglie di Francesco Rutelli e a fare contemporaneamente la First Lady e la giornalista. Anche perché Barbara Palombelli era giornalista da ben prima di conoscere e sposare Rutelli. Ma forse è un tantino esagerato lagnarsi, come ha fatto la signora, del fatto che un ma-

rito in politica «sicuramente mi ha fatto perdere delle occasioni di lavoro». Anche perché è normale che chi svolge, o dovrebbe svolgere, una professione di controllo come quella del giornalista sia soggetta a qualche criterio di incompatibilità, o almeno di inopportunità. Un magistrato non può avere la moglie (o il figlio) avvocato nello stesso distretto giudiziario: o emigra lui, o emigra lei. Nel giornalismo invece non esistono regole ferree, è tutto rimesso alla sensibilità dei singoli. Che all'estero è molto forte e in Italia molto debole. Alla fine del 2001 la Palombella che cura la rubrica delle lettere su *Repubblica*, lascia il quotidiano di piazza Indipendenza poco dopo che il marito Francesco è stato designato a candidato premier dell'Ulivo alle elezioni del maggio 2001.

È una mia decisione - spiega - maturata l'estate scorsa, alla luce della candidatura di Rutelli alla guida del governo. Voglio che il giornale, i lettori e le lettrici, i miei colleghi tutti si sentano completamente liberi di esprimersi su tutti i temi della campagna elettorale. Voglio evitare chiacchiere e/o polemiche. È un passo avanti, a difesa del giornale e della mia credibilità professionale. Tornerò a scrivere. Di cosa e dove, sarà deciso nelle prossime settimane.

In realtà è già tutto deciso: Barbara passa subito al *Corriere della Sera* con un sontuoso contratto di collaborazione, fra le vane proteste del Cdr di via Solferino che si domanda perché quell'incompatibilità che lei stessa ha fatto balenare per la sua collaborazione a *Repubblica* non si ponga anche per il *Corriere*. Poi Rutelli perde le elezioni, e non se ne parla più per un po'. Finché, nel giugno 2006, Francesco diventa vicepremier del secondo governo Prodi. Poche settimane dopo la Palombelli è in predicato di curare una rubrica di interviste (anche, si suppone, a uomini politici) a *Domenica In*. Alcuni, nel centrodestra, trovano la cosa poco opportuna e innescano una polemica. Lei si tira da parte e passa a Canale<sup>5</sup>, per la precisione, al Tg5. Dopo aver affiancato, negli anni, Barbato e Masotti, Santoro e Ferrara, Galeazzi e Vespa, ora duetterà con Carlo Rossella in casa Berlusconi. Come se lì il potenziale conflitto d'interessi fosse meno stridente.

Come può il vicepremier e ministro dei Beni culturali avere la

moglie alle dipendenze, e dunque sul libro paga, del capo dell'opposizione? Con quale credibilità potrà rinfacciare il conflitto d'interessi al Cavaliere, avendone uno (pur infinitamente più ridotto) in casa? Ma questo problema nessuno lo pone. Nemmeno quando il ministro delle Comunicazioni Paolo Gentiloni, braccio destro di Rutelli incaricato di ridisegnare le leggi in materia televisiva, ingaggia come consulente del suo ministero uno dei ras di Canale5, Maurizio Costanzo. E dire che basterebbe poco, per non alimentare inutili sospetti: basterebbe che la signora desse un'occhiata a quel che è accaduto in Francia a due sue colleghe venute a trovarsi in situazioni simili alla sua.

La prima è Anne Sinclair, la più famosa e affascinante anchor woman di Francia, direttrice generale aggiunta di Tfl dove per anni ha condotto il seguitissimo talk show politico *Sept sur sept*. Essendo la moglie del socialista Dominique Strauss-Kahn, abbandona il video «per ragioni di opportunità morale» quando il marito, nel giugno del 1997, diventa ministro delle Finanze del governo Jospin. La rete, che fra l'altro è privata dal 1987, le affida la cura di un sito internet, *Les news*, che sforna notizie minuto per minuto. Una sorta di Cnn in versione web, abbinata al sito di Tfl in collaborazione con Lei, la tv «ali news». Nel giugno 2001 Strauss-Kahn è coinvolto in uno scandalo finanziario e si dimette da ministro. Anne chiede di tornare davanti alle telecamere a condurre la sua rubrica. Ma, per tutta risposta, viene licenziata in tronco da Tfl dopo diciassette anni di onorato servizio, per essersi «assentata per parecchi mesi» dal suo posto di direttrice della rete on-line.

Beatrice Schönberg, invece, è da anni la popolarissima speaker del telegiornale delle 20.00 di France 2 (una delle emittenti pubbliche francesi). Nell'estate 2005 sposa Jean-Louis Borloo, ministro del Lavoro del governo de Villepin. Nell'aprile 2006, durante i disordini nelle *banlieues* contro il «contratto di primo impiego» (Cpe) inventato proprio da Borloo, i sindacati dei giornalisti chiedono le dimissioni della giornalista perché, «essendo la moglie del ministro che ha seguito da vicino il dossier sul contestato Cpe, non può restare obiettiva». «Deve rispettare l'etica di questo mestiere ritirandosi dalla presentazione del tg» dice Alain Ver-

non, rappresentante della redazione di France 2. Secondo i due sindacati di France 2, la Cgt e il Snj, il suo legame col ministro le impedisce di «continuare a esercitare il suo mestiere in completa indipendenza». Altri due sindacati, il Fo e il Cftc, si schierano invece a sostegno della Schönberg e «contro ogni forma di discriminazione e per il rispetto della vita privata di tutti i dipendenti di France 2». In fondo, fanno notare i difensori di Beatrice, lei si limita a leggere il telegiornale. E poi - osserva Arlette Chabot, direttrice delle news di France 2 - «Beatrice era giornalista prima di sposare Borloo e lo sarà ancora quando lui avrà lasciato il ministero». L'interessata si dice «vittima di un campagna stampa», ma sostiene di «non aver commesso alcun errore professionale», dunque rifiuta di dimettersi. Ma il 4 settembre 2006, avvicinandosi le elezioni presidenziali e legislative del 2007, annuncia che interromperà la conduzione del tg da gennaio, per riprendere dopo il voto. Gliel'ha imposto - rivela *Le Monde* - il presidente di France Televisions (il servizio pubblico di cui fa parte France 2) Patrick de Carolis.

Questioni delicate e opinabili, come si vede. Ma di cui vale la pena parlare. In Francia se ne discute animatamente. In Italia chi le sollevasse verrebbe preso per matto.

### *Il giornalista-portavoce*

Quello di portavoce, di addetto stampa, di «pr», di uomo-immagine è un degno mestiere, come tutti del resto. Ma è ontologicamente, quasi antropologicamente, opposto a quello del giornalista. Il giornalista ha il dovere di raccontare i fatti, possibilmente quelli più scomodi che il potere tenta di nascondere: proprio quelli che il portavoce ha il dovere di tacere e occultare. Il portavoce vive in simbiosi con il potente di cui porta la voce, il giornalista deve stare alla larga dai potenti, dovendoli continuamente controllare e disturbare. Per questo, nei paesi normali, accade raramente che chi abbia svolto per anni il ruolo di portavoce di un politico, o di un top manager, o di un imprenditore, o di un boiardo, possa poi occuparsi di politica, di management o di impresa

in veste di cronista o commentatore. Perché non avrebbe alcuna credibilità per farlo. In Italia invece ciò accade abitualmente. Il giornalismo è una porta girevole dove si entra, si fa un tratto di strada, si conosce la persona giusta, si esce al suo seguito per farle da portavoce, poi si rientra a piacimento per esprimere giudizi (di solito lusinghieri, se ci si è trovati bene, o malevoli, se ci si è trovati male) su di lei. Il tutto alle spalle dei lettori, che raramente conoscono o ricordano il curriculum, e dunque il conflitto d'interessi, dell'ex portavoce che ora si presenta come commentatore o intervistatore. Giuliano Ferrara, oltre a lavorare per la Cia, è stato ministro e portavoce del primo governo Berlusconi, nonché direttore di due giornali della famiglia Berlusconi, *Il Foglio* e *Panorama*: con quale credibilità può commentare o intervistare Berlusconi e i suoi avversari? La sua spalla a *Otto e mezzo*, Ritanna Armeni, è stata portavoce di Fausto Bertinotti: con quale credibilità può commentare e intervistare Bertinotti e i suoi avversari? Fabrizio Rondolino, già inviato *dell'Unità*, è stato portavoce di Massimo D'Alema a palazzo Chigi, per poi dedicarsi ai romanzi erotici e ai testi di programmi di alta cultura come *Il Grande Fratello*, *Il Ristorante*, *Amori*, e *La pupa e il secchione*. Eppure è molto conteso come commentatore politico e scrive su *La Stampa*, su *Panorama*, sul *Magazine del Corriere* e così via.

Nei primi anni ottanta il *Wall Street Journal* affida a una giornalista di grande prestigio, Susan Garment, docente di Scienze politiche all'Università di Yale, una rubrica settimanale più unica che rara al centro della prima pagina del giornale, dal titolo «La presidenza». La Garment, di simpatie notoriamente repubblicane, dovrà analizzare le trasformazioni che Ronald Reagan sta imprimendo alla presidenza americana, sempre meno «politica» e sempre più «manageriale» [*chairmanship*]. La rubrica riscuote un enorme successo, eppure viene tagliata dopo soli otto mesi. Ricorda Furio Colombo, che lo sentì raccontare dall'interessata, sua buona amica:

La Garment fu pregata di rinunciare perché dal diario della Casa Bianca, che è pubblico, risultò che quasi ogni giorno, il mattino o la sera, e spesso anche nel fine settimana, la giornalista e il mari-

to frequentavano Ronald e Nancy Reagan. E la direzione del giornale stabilì che quell'eccessiva intimità con l'oggetto della rubrica gettava un'ombra indelebile sull'imparzialità di Susan e, di conseguenza, sulla credibilità del giornale. Susan si difese dicendo che lei e il marito erano da sempre fra i migliori amici della coppia presidenziale, e dunque era del tutto normale che la frequentassero così assiduamente. Ma la direzione del *Wall Street Journal*, pur schierata apertamente dalla parte dei repubblicani e della presidenza Reagan, fu irremovibile nel toglierle la rubrica. Per due motivi. Primo: un'amica del presidente non può analizzare credibilmente l'attività del presidente. Secondo: il WSI, giornale prevalentemente economico-finanziario, non deve sgarrare nemmeno di uno «zero virgola», perché tutto quel che scrive può influenzare pesantemente ogni scelta finanziaria, dunque dev'essere insospettabile in tutte le sue pagine, anche in quelle politiche. Poi, certo, nelle pagine riservate ai commenti e agli editoriali, il quotidiano continuerà a sostenere Reagan e i repubblicani. Ma, negli spazi di cronaca, inchiesta e analisi, dev'essere al riparo da ogni sospetto di parzialità. In quel periodo, tale era la cautela su questo punto che si decise di sdoppiare la figura del direttore degli editoriali da quella del direttore del giornale: un conto era sostenere la politica di Reagan in sede di commento, un altro era la missione del giornale che doveva seguire liberamente a denunciare le bugie dell'amministrazione, a contraddire gli eventuali dati falsi ufficiali, a fare rivelazioni e a scopercchiare scandali.

Cronache marziane, per il nostro paese di Pulcinella. Da noi Giuliano Ferrara non viene espulso né sanzionato dall'Ordine dei Giornalisti, ma soprattutto nessuno ne mette in dubbio la credibilità neppure quando confessa di aver preso soldi dalla Cia dietro una siepe del Pincio (anche se per le infrazioni disciplinari è scattata la prescrizione). E neppure quando Calisto Tanzi racconta di avergli consegnato una borsa piena di banconote (non ricorda bene se 500 milioni o un miliardo di lire) nello studio del banchiere Cesare Geronzi. Nel giornalismo italiano non si butta via niente. E Ferrara, per unanime riconoscimento, «è molto intelligente». Ma anche molto *intelligence*.

*Il giornalista-toupet*

Il 22 luglio 2003 il Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia «processa» disciplinarmente Carlo Rossella, direttore di *Panorama*, per l'imbarazzante copertina del numero 20 (in edicola il 20 maggio 2003) che raffigurava il premier-editore Silvio Berlusconi ripreso di spalle, nell'aula del tribunale di Milano durante le famose dichiarazioni spontanee al processo Sme. Nella foto, diversamente da un'altra pubblicata a pagina 36, la nuca del Cavaliere presenta una folta e rigogliosa capigliatura nera, tipo Little Tony. Nella pagina interna, invece, è devastata dalla nota, incipiente calvizie. Effetti del trapianto? Impossibile, visto che il mirabile intervento tricologico risale all'estate del 2004, detta anche l'estate della bandana. Più semplicemente, il direttore-coiffeur ha anticipato di dodici mesi il rinfoltimento chirurgico, pubblicando la foto del padrone ritoccata al computer. Alla fine il procedimento disciplinare viene archiviato. L'Ordine ricorda a Rossella la legge sulla privacy (articolo 9 della legge n. 675/1996) che impone di trattare i dati personali, fotografie comprese, «in modo lecito e secondo correttezza», e cioè senz'alcuna manipolazione; ma anche la legge professionale dei giornalisti (n. 69/1963), che li impegna «a tenere comportamenti improntati al rispetto della lealtà, della buona fede, e al rafforzamento della fiducia tra i lettori e la stampa». Rossella sostiene che il taroccamento non è opera sua, visto che la foto giunse già ritoccata in redazione. Lui si limitò a sceglierla fra le tante, pur conoscendo bene la pelata dell'amato editore, anzi forse proprio per questo. L'Ordine, alla fine, conclude per l'archiviazione. Con queste motivazioni:

La foto è una notizia. Le notizie vanno ricostruite, accertate, verificate. Sotto questo aspetto Carlo Rossella («che forse ha addirittura scelto la foto tra quelle mostrategli», come scrive l'avvocato Malavenda) poteva rendersi conto facilmente che la foto di prima pagina - con Berlusconi dalla folta chioma - era taroccata, che era un «falso». Il direttore ha preferito pubblicarla evidentemente per procurarsi la simpatia del suo editore-presidente. Ha dichiarato (su *Sette* n. 20/2003) Antonio Ricci: «Se prendi in giro Berlusconi sui capelli si incazza come una bestia perché lo vai a

toccare su una roba che sta taroccando evidentemente». Il Consiglio (unanime) ritiene, comunque, di non dover sanzionare una piaggeria di Carlo Rossella verso il suo editore-presidente. La piaggeria non è un illecito disciplinare, anche se è qualcosa di peggio sul piano morale individuale.

Anche i servi, dunque, possono far parte a pieno titolo della categoria. Di solito anzi, con certi editori, diventano direttori.

### *Il giornalista-spione*

Il caso di Renato Farina è il più grave che si possa immaginare. Un giornalista, vicedirettore di un diffuso quotidiano nazionale (*Liberò*), già di casa nelle varie residenze di Silvio Berlusconi, confessa di essere stato retribuito per anni dal Sismi con decine di migliaia di euro per fornire informazioni e svolgere operazioni segrete, spiare colleghi del suo e di altri giornali, ma anche magistrati, e pubblicare dossier-bufala a proposito di attentati islamici mai progettati né avvenuti contro l'Italia e per screditare veri o presunti avversari del Sismi, fra i quali il capo della polizia Gianni De Gennaro, ma anche Romano Prodi (accusato da Farina, in base alle patacche del Sismi, di aver autorizzato, come presidente della Commissione europea, i rapimenti illegali della Cia in tutta Europa). Farina, per il suo secondo lavoro, si era dato un nome di battaglia: «agente Betulla». Era la più grossa microspia mai immessa sul mercato italiano. Qualunque voce raccogliesse nell'ambiente giornalistico, qualunque notizia gli portasse il cronista del suo giornale Claudio Antonelli, qualunque confidenza gli facesse Gad Lerner (di cui Farina era consulente per *L'infedele*, su La7), lui correva a compilare un'informativa e a riferire il tutto all'Ufficio Disinformativa del Sismi, diretto dall'agente speciale Pio Pompa, con sede in via Nazionale 230 a Roma.

Il suo ruolo di giornalista-spia emerge dall'inchiesta della procura di Milano sul caso dell'imam Abu Omar, sequestrato dalla Cia con l'aiuto del Sismi il 17 febbraio 2003, trasportato nella base americana di Aviano e di lì deportato in Egitto, dove fu torturato per sette mesi. Farina, attivato da Pompa (strettissimo colla-

boratore del direttore del Sismi, generale Niccolò Pollari) per depistare le indagini con notizie false e persino per scoprire che cosa sapesse del sequestro la procura di Milano, accetta di andare a «intervistare» i due procuratori aggiunti che se ne occupano, Armando Spataro e Ferdinando Pomarici. Non per pubblicare le loro risposte sul suo giornale, ma per carpire loro informazioni utili sull'inchiesta e «informarli» delle presunte complicità della Digos e del pm Stefano Dambruoso nel sequestro dell'imam (una manovra del Sismi volta a far trasferire il processo a Brescia).

Senonché i due magistrati, intercettando Pompa, scoprono in diretta la tresca e stanno al gioco. Farina, ignaro di tutto, corre in Procura il 19 maggio 2006 ripassando per la strada le domande che Pompa, al telefonino, gli ripete per l'ultima volta. Poi sale nell'ufficio dei magistrati, che lo aspettano al varco e gli vendono un po' di fumo. Quando gli domandano perché sia tanto interessato al ruolo di Pollari nel sequestro, Betulla se ne esce con questa scusa: «Io sono cattolico, Pollari è cattolico, mi spiacerrebbe se un cattolico facesse cose brutte». Manca poco che i due pm finiscano sotto il tavolo per le risate. Appena uscito dal palagiustizia, l'agente Farina Doppio Zero fa subito rapporto a Pompa: «È stato durissimo, quasi Pomarici mi voleva arrestare, ma alla fine li ho messi nell'angolo e ho avuto quel che cercavo». Cioè balle, ancora balle, sempre balle. Intanto altri giornalisti che sul Sismi hanno scoperto verità scottanti, come Giuseppe D'Avanzo e Carlo Bonini di *Repubblica*, vengono pedinati dagli stessi servizi. A «spiare» D'Avanzo è anche un cronista milanese di *Repubblica*, Luca Fazzo, che rivela all'agente Marco Mancini un articolo che il collega l'indomani pubblicherà sul quotidiano (Fazzo, caso più unico che raro, verrà licenziato da *Repubblica*).

Farina viene indagato per favoreggiamento nel sequestro Abu Omar insieme al cronista Antonelli (che si dice ignaro dell'uso che Farina, suo superiore, faceva delle informazioni da lui raccolte per il giornale). E si difende vantandosi di collaborare con il Sismi per la «Quarta guerra mondiale» (senza peraltro spiegare quale sia stata la Terza), contro il terrorismo islamico in difesa della «civiltà occidentale ebraico-cristiana» (senza peraltro spiegare perché si arruolò nel Sismi fin dal 1999, due anni prima dell'attacco alle due Torri). Insomma, come i Blues Brothers, era in missione per con-

to di Dio. Aggiunge Betulla che, sì, il Sismi lo pagava, ma a titolo di «rimborso spese» per le sue costose e rischiose attività di 007. Spese di trasferta, dice una volta. Pagamenti a confidenti, racconta un'altra. Soldi dati in beneficenza, rettifica una terza. Il direttore Feltri, inizialmente infuriato col suo vice (non per quello che ha fatto, ma perché non glielo ha detto), lo perdona ben presto confermandolo alla vicedirezione di *Libero* e continuando a farlo scrivere in prima pagina. Del resto Giuliano Ferrara - in veste di collega spione - ha già fatto sapere che, se *Libero* licenzierà Betulla, lo assumerà lui al *Foglio*. Ma non c'è pericolo.

In qualunque altro paese democratico la carriera di Farina (almeno come giornalista) finirebbe qui, per sempre. Ma, per sua fortuna, siamo in Italia. E infatti il caso Betulla, l'uomo che sussurrava al Pompa, anziché suscitare un'ondata di sdegno e di condanna unanime, magari temperata dalla pietà che si deve alle miserie umane, provoca un articolato dibattito che prescinde totalmente dai fatti accertati e confessati dallo stesso Farina. Scrive, per esempio, insinuante il vicedirettore del *Corriere* Pierluigi Battista:

Se per pura ipotesi, tanto per dire, un giorno si dovesse accertare un qualche rapporto di remunerazione tra Marco Travaglio e la Procura antimafia, Ferrara e Farina difenderebbero quel passaggio di denaro nel nome della superiore lotta alla mafia? E se, sempre per paradosso, anche Giuseppe D'Avanzo venisse scoperto a percepire una «giusta mercede» dal capo della polizia nella guerra al crimine, *Libero* e *Il Foglio* sparerebbero a zero, oppure farebbero mostra di comprendere quanto penosa sia la sfida alla malavita che ha visto arruolarsi il loro giornalista-nemico? (*Corriere della Sera*, 11 luglio 2006).

A stretto giro di posta, il cosiddetto presidente emerito della repubblica Francesco Cossiga presenta un'interpellanza al ministro dell'Interno per sapere,

alla luce dell'articolo di Pierluigi Battista sul quotidiano *Corriere della Sera*, se corrisponda a verità l'ipotesi da detto autorevole giornalista formulata, e pur considerando, se vera, la cosa assolutamente lecita se nell'interesse della tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica e della necessaria attività di informazione, disinformazione e controinformazione, che i giornalisti Marco Tra-

vaglio e Giuseppe D'Avanzo siano nel «libro paga», e per quale somma, del capo della polizia dottor Gianni De Gennaro, cui sono notoriamente legati da vincoli di amicizia e collaborazione, come dimostrato dalla loro campagna contro il Sismi; e per sapere inoltre, qualora l'ipotesi sia vera, se non ritenga di rendere permanente e più ampia la loro collaborazione, facendoli assumere come informatori occulti dal Sise (Ansa, 11 luglio 2006).

Così, da un fatto vero (Farina a libro paga del Sismi), il dibattito viene dirottato su un fatto falso, inventato sul momento (D'Avanzo e Travaglio a libro paga di chissà chi). E il tiro si sposta su una questione del tutto estranea al caso di specie: è lecito, per un giornalista, collaborare con i servizi segreti per combattere il terrorismo (o la mafia)? Quale che sia la risposta, questi appassionanti interrogativi non c'entrano nulla con il caso Farina. Perché Farina non risulta aver mai fatto assolutamente nulla contro il terrorismo: a quanto emerge dalle indagini, fu pagato dal Sismi con decine di migliaia di euro non per segnalare pericolosi bombaroli mediorientali, bensì per pubblicare dossier-patacca contro Prodi e De Gennaro, per seminare panico ingiustificato svelando e preannunciando attentati inesistenti e per controllare le mosse della procura di Milano che indagava sull'imam Abu Omar, sospettato di collusioni col terrorismo. Insomma, l'infeltrito 007 non spiava i terroristi: spiava i magistrati che indagano sui terroristi, aiutando a sottrarre alla giustizia prima un presunto terrorista e poi i suoi rapitori. Lasciamo stare la questione morale (un giornalista non prende soldi se non dal suo editore), penale (un giornalista non viola la legge) e deontologica (un giornalista non pubblica notizie che sa false), troppo difficili da spiegare in Italia. E limitiamoci alla logica: che cos'ha mai fatto Betulla contro il terrorismo per passare da militante, magari un po' sventato, dell'antiterrorismo?

Fortunatamente non tutti i giornalisti «attivati» da Pio Pompa abboccavano alle sue baggianate. Pompa insisteva per esempio con Andrea Purgatori perché pubblicasse sull'*Unità* una sua velina f arlocca sull'Iraq, e Purgatori non la pubblicò. Ancora l'8 giugno 2006 il Pompa telefonava a giornali e tv per convincerli che l'arresto di al-Zarqawi in Iraq da parte degli americani era tutto merito del Sismi: «L'hanno beccato sulla base di un video che ho tro-

vato io!». La Cia smentì subito la maxiballa, pregando il Sismi di piantarla, ma Pompa continuò a raccontare ai cronisti amici che gli americani «sono risaliti ad al-Zarqawi proprio attraverso il nostro video!». Ma la cosa non ebbe *audience*.

Farina invece quel che gli soffia Pompa lo mette subito in pagina, senza se e senza ma, e con i verbi all'indicativo. Legge i suoi articoli a Pio, li modifica su sua richiesta, in pratica scrive sotto dettatura. Il falso dossier contro Prodi finisce su *Libero* con tanto di titolo urlato, ma anche sul *Riformista*, l'organo clandestino della lobby dalemiana finanziato dal re delle cliniche Giampaolo Angelucci e fondato dal duo Velardi & Polito, il cui vicedirettore Stefano Cingolani è ben introdotto presso Pompa. Nel maggio 2006 Cingolani concorda con Pompa la pubblicazione del dossier anti Prodi sul *Riformista* («tanto» spiega «la gente se ne strasbatte se hanno portato via quattro terroristi»). Poi Pompa racconta a Poirari di aver «concordato con Betulla un ottimo articolo su *Libero* a firma di Oscar Giannino» contro *Repubblica*: «un'intera paginata, scritta molto bene perché poi è venuto da me... il titolo è "Se *Repubblica* attacca Telecom"». Giannino è un altro «opinionista» che saltabecca dal *Foglio* al *Giornale*, da *Libero* al *Riformista* ai talk show televisivi e passa per grande esperto di economia.

*Libero* e vari giornali pubblicano poi altri articoli su commissione dell'ufficio Pompa per depistare e intorbidare le indagini sul sequestro Abu Omar, facendo credere che del sequestro dell'imam fossero al corrente anche la Digos di Milano (che invece ha indagato sugli spioni per conto della Procura) e il pm Dambroso. Il tutto per accreditare il solito «tutti colpevoli, nessun colpevole» e - come abbiamo visto - per tirare in ballo la polizia giudiziaria e un pm, così da ottenere il trasferimento del processo da Milano a Brescia.

Ora che s'è scoperta la doppia vita di Betulla, è interessante andare a rileggere a ritroso certe «inchieste» e certe «campagne» di *Libero*, firmate o ispirate da lui sugli italiani sequestrati a Baghdad. Per esempio, sulle volontarie Simona Pari e Simona Torretta, sbeffeggiate come «le vispe terese». Per esempio, sulla giornalista del *manifesto* Giuliana Sgrena, dipinta come una fiancheggiatrice dei tagliagole iracheni rapita «dai suoi amici terroristi». E

soprattutto su Enzo Baldoni, giornalista *free lance*, collaboratore di *Diario*, sequestrato e assassinato dall'Esercito islamico iracheno che, diversamente dagli altri casi, non diede il tempo al governo italiano (peraltro piuttosto distratto) di avviare una trattativa per la sua liberazione.

Fu proprio Farina a sostenere che, della sua feroce esecuzione, esisteva addirittura un video.

Fin dal giorno del rapimento, *Libero* si distingue nella denigrazione di Baldoni. Il giornalista, molto esperto e scrupoloso, che nella sua missione in Iraq non s'è mai allontanato dal convoglio della Croce rossa che lo accompagnava, viene ritratto da *Libero* come «un pirlacchione», un perdigiorno a caccia d'emozioni, sotto l'incredibile titolo di prima pagina «Vacanze intelligenti». Poi, nella tarda serata del 26 agosto 2004, arriva la notizia della sua morte: sono le 23.30 italiane. Al Jazeera afferma di aver ricevuto un video sull'esecuzione del giornalista, ma di non volerlo mostrare per non urtare la sensibilità degli spettatori. Un'ora dopo, le agenzie di stampa aggiungono altri particolari: nel video di Al Jazeera «vi sarebbero immagini confuse di una colluttazione conclusasi con l'uccisione dell'ostaggio mediante colpo di arma di fuoco» (Ansa, ore 00.30) e la colluttazione sarebbe una «probabile conseguenza di una reazione estrema dell'ostaggio qualche attimo prima dell'esecuzione» (Ansa, ore 1.30). Negli stessi istanti, fonti del Sismi accreditano la medesima versione attraverso i loro consueti canali con vari quotidiani.

L'indomani, 27 agosto, solo il *Corriere della Sera* dà risalto alla tesi del video che mostrerebbe lo sprovveduto reporter mentre si ribella ai suoi rapitori e soccombe. Quel giorno circolano altre notizie incontrollabili. Un'«autorevole fonte dei servizi segreti» confida all'Ansa che la liberazione di Enzo sembrava cosa fatta, ma poi «tutto è precipitato per un fatto imprevedibile avvenuto in loco». Nel pomeriggio, però, la bufala si sgonfia: il ministro degli Esteri Franco Frattini comunica al Parlamento che il nostro ambasciatore in Qatar Giuseppe Buccino, negli studi di Al Jazeera, non ha visto alcun video, ma soltanto un singolo fotogramma, in cui il corpo di Enzo emerge da una fossa poco profonda. Nessuna drammatica colluttazione, nessun tentativo di fuga. Il 28 set-

tembre, su *Repubblica*, Carlo Bonini accusa i servizi di aver diffuso la notizia del video per accreditare la tesi dell'evento imprevisto che fa saltare le proficue trattative in corso. Trattative, in realtà, inesistenti. Da quel momento nessuno si azzarda più a rilanciare sul video di Baldoni. Nessuno, tranne *Libero*, dove il solito Farina descrive il video della colluttazione con dovizia di particolari, come se l'avesse visto con i suoi occhi: «Verso le 18.00 di giovedì, alla scadenza dell'ultimatum, Enzo viene bendato [...]. Baldoni si strappa la benda, getta la kefiah palestinese che gli avevano messo indosso. E si batte [...]. Mentre Enzo si contorce e grida, gli sparano alla schiena, alla testa». Betulla spiega poi che, a questo punto, «il filmato non va più bene alla propaganda», quindi i rapitori mandano ad Al Jazeera soltanto «un fotogramma». Resta da capire un piccolo dettaglio: se i rapitori non hanno mandato il video ad Al Jazeera, chi l'ha visto per raccontarlo a Farina? Betulla non lo spiegherà mai, ma intanto ha portato a termine il suo compito quotidiano: accreditare la tesi di un Sismi superefficiente che era a un passo dalla liberazione di Baldoni, quando questi ha rovinato tutto, da quel «piriacchione» che era. Un modo come un altro per uccidere due volte una persona.

Il 28 settembre 2006 Farina, assistito dagli avvocati Grazia Volo e Cristiano Bianchini, compare davanti al Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti di Milano per il procedimento disciplinare sul suo doppio ruolo di giornalista e spia. Chiede subito di patteggiare, prima due, poi quattro e poi sei mesi di sospensione. Ma, come scriveranno i responsabili dell'Ordine, «la gravità dei fatti addebitati a Farina (compreso quello di avere carpito la buona fede del redattore praticante Antonelli) non ha consentito di accogliere le proposte». Poi però, sulla sanzione, i «giudici» deontologici si dividono. E la maggioranza si lascia commuovere dal presunto

prezzo devastante che lo stesso [Farina] ha già pagato sul piano dell'immagine e della credibilità dopo l'esplosione dello scandalo; prezzo, che comprende anche gli insulti ai suoi familiari. Nella moderna società dell'informazione, i mezzi mediatici sono in grado di incidere profondamente sul decoro e sulla dignità di una persona (ed è quello che è avvenuto con Farina bersagliato da una campagna denigratoria senza confronti). La sanzione massme-

diatica è più incisiva e afflittiva oggi della stessa pena o della stessa sanzione disciplinare soprattutto quando il protagonista è un professionista.

Par di sognare: le normali manifestazioni di sconcerto di una parte del mondo dell'informazione per lo scandalo Farina vengono definite «campagna denigratoria» e utilizzate come attenuanti per ammorbidire la sanzione disciplinare, che alla fine ammonta a soli dodici mesi di sospensione: una barzelletta, se si pensa che l'Ordine ha radiato la soubrette Loredana Lecciso (era giornalista anche lei) per «morosità», cioè per non aver pagato la quota di iscrizione per due anni consecutivi. Ma non Farina, pur giudicato colpevole di aver

tradito la professione giornalistica, asservendola al Sismi con il quale, almeno dal 2004, ha mantenuto un rapporto costante. Gravissimo l'episodio dell'intervista «pilotata» a due magistrati dell'Ufficio del pubblico ministero di Milano. Farina ha compromesso la sua dignità e quella dell'Ordine al quale appartiene, ferendo anche il rapporto di fiducia che deve esistere tra stampa e lettori.

Nella sentenza disciplinare si legge, fra l'altro, che Farina ha tentato di giustificare l'articolo-bufala ispirato dal Sismi e pubblicato su *Libero* il 9 giugno col titolo «Sorpresa, dietro le missioni Cia il visto di Prodi», sostenendo un'altra balla: e cioè che la Commissione Uè (guidata da Prodi) era «implicata direttamente in termini statutarî». Ma anche questa «versione non ha convinto il Consiglio»: infatti è falsa.

L'Ordine assolve Claudio Antonelli «perché ha collaborato con il suo vicedirettore, all'oscuro dei rapporti di quest'ultimo con il Sismi». Farina invece viene condannato per aver «violato pesantemente le prescrizioni deontologiche fissate negli articoli 2 e 48 della legge professionale», nonché una legge dello Stato, l'«articolo 7, primo comma, della legge 801/1977 che vieta ai giornalisti di collaborare con i servizi segreti». «Il Consiglio, infine, nega ogni valore alla pretesa giustificativa di Farina di combattere una guerra personale contro l'islam e pertanto di avere aiuta-

to il Sismi in tale contesto.» Ma poi, invece di radiarlo, gli infligge la sanzione più lieve: appunto, la sospensione per un solo anno dalla professione in base aU'«articolo 54 della legge 69/1963: «La sospensione dall'esercizio professionale può essere inflitta nei casi in cui l'iscritto con la sua condotta abbia compromesso la dignità professionale». Niente firma né stipendio né contributi per dodici mesi, dopodiché Farina potrà ricominciare come prima. Nell'attesa, continua a scrivere su *Libero* con articoli camuffati da lettere al direttore. E a Milano due consiglieri comunali di Forza Italia lo candidano all'«Ambrogino d'oro», massima onorificenza per i milanesi illustri (ma per l'occasione, anziché a sant'Ambrogio, il premio andrebbe intitolato a Pompa, con tutte le conseguenze del caso).

La procura generale di Milano impugnerà la delibera dell'Ordine proponendo di convertirla in radiazione. Ma intanto a chi, come il presidente della federazione nazionale della Stampa (Fnsi) Paolo Serventi Longhi e l'associazione «Senzabavaglio», ritiene insufficienti quei dodici mesi, il presidente dell'Ordine milanese Franco Abruzzo replica a brutto muso, scomodando financo Cesare Beccaria:

Non posso pretendere che i vertici del sindacato conoscano Cesare Beccaria e la sua lezione. Sono, invece, nipotini di Lenin e Stalin, che hanno usato il terrore come arma politica. I vertici della Fnsi, forcaioli e giacobini improvvisati, alzano un polverone per far dimenticare le difficoltà del momento. Serventi Longhi & Co. hanno il dovere di indire un congresso straordinario e di presentarsi dimissionari. Farina ha subito una gogna mediatica devastante, infame e disumana, mentre suo figlio è stato additato alla pubblica opinione con lo scellerato termine di «Betullino». Farina ha pagato una pena accessoria non prevista dall'ordinamento giuridico. La gogna è una misura punitiva medioevale, che oggi si avvale dei moderni mezzi della comunicazione di massa (tv, radio, giornali e web). Nel XIV secolo, si legge nello Zingarelli, la gogna consisteva «nel mettere un collare di ferro che si stringeva attorno alla gola deiscandannati alla berlina». Oggi i mass media espongono le persone alla derisione e allo scherno pubblico. Ed è quello che è avvenuto, purtroppo, con Farina prima di una condanna penale o di una sanzione disciplinare. Resta una domanda: i professionisti, che sbagliano (e Farina ha sbagliato di grosso), non

hanno diritto come tutti i cittadini a un trattamento improntato a umanità e tendente alla sua rieducazione? I principi della Costituzione si applicano a tutti, amici e nemici. La giustizia è equità, non vendetta.

Ma la vera domanda è un'altra: che deve fare un giornalista per essere radiato dall'albo e costretto a cambiare mestiere? In Italia non ci riuscirebbe nemmeno chi si impegnasse a fondo con tutte le sue forze.

### *Il giornalista-sarto*

Le intercettazioni della procura di Potenza sui maneggi intorno al casinò di Campione d'Italia, ai Monopoli di Stato e alla Rai, come quelle dei magistrati di Torino e di Napoli sulla banda Calciopoli, mettono a nudo il singolare *modus operandi*, e *traff icandi*, di più di un giornalista televisivo.

C'è anzitutto l'ottimo Bruno Vespa che confabula col portaborse di Gianfranco Fini, Salvatore Sottile, detto Salvo, concordando una memorabile puntata di *Porta a Porta* «confezionata addosso» al leader di An. Più che un giornalista, un sarto. Gli interessi di Sottile in viale Mazzini, com'è noto, non si concentravano soltanto sul conduttore di *Porta a Porta*, ma anche e soprattutto su un materiale umano più giovane e avvenente, perlopiù di genere femminile: le cosiddette vallette. È in questo contesto, fra una ragazza e l'altra da portare alla Farnesina per quei singolari colloqui pre-assunzione, che l'uomo di Fini viene ascoltato al telefono con Vespa, nel quadro - scrive il pm Henry John Woodcock nelle sue richieste di arresto per Sottile, Vittorio Emanuele & Co. - di

una gestione della Rai molto lontana dal rispetto dei suddetti canoni e in particolare da quella imparzialità e da quella trasparenza che dovrebbe essere propria di un servizio pubblico [...]. Uno spaccato allarmante della gestione del servizio pubblico radiotelevisivo che appare piegarsi sistematicamente con preoccupante naturalezza innanzi alle più bieche esigenze clientelari. In tale contesto il Sottile si muove con estrema disinvoltura chiedendo ad al-

tissimi dirigenti Rai favori per suoi amici e per ragazze, tanto desiderose di affermarsi nel mondo dello spettacolo da accettare di intrattenere relazioni sessuali con lo stesso Sottile o con altri funzionari Rai.

Nei ritagli di tempo, Sottile dà una mano a Vespa nella scelta degli ospiti di *Porta a Porta*. Il 4 maggio 2005 Fini è invitato in trasmissione. Vespa - scrive il pm - parla col portaborse

per chiedere se gli interlocutori del vicepremier siano di suo gradimento perché, nel caso contrario, potrà cambiarli. Il Vespa, parlando dei giornalisti invitati, infatti, lascia intendere al Sottile che gli interlocutori di Fini saranno invitati solo se graditi al politico, mediante un eloquente: «Ma se li volete, eh?». D'altronde è stato lo stesso Vespa a chiarire subito al Sottile come sarà strutturata la sua trasmissione: «gliela strutturiamo, gliela confezioniamo addosso» [...]. Il Sottile «sceglie» sia gli interlocutori politici che i giornalisti con i quali il presidente di Alleanza nazionale dovrà confrontarsi.

Ecco dunque la telefonata del 4 maggio 2005:

VESPA: Pronto?

SOTTILE: Bruno? Salvatore. '

V.: Ehi!

S.: Senti, come è strutturata la trasmissione?

V.: E niente, dipende da voi.

S.: No, aspetta [...].

V.: Gliela strutturiamo, gliela confezioniamo addosso.

S.: Che fai, fai una... una ricostruzione sui documenti che ci sono? [...]

V.: No no, allora lo, ti facciamo, il Berlusconi in Parlamento.

S.: Berlusconi in Parlamento.

V.: Perfetto.

S.: Uhm.

V.: Poi i due rapporti insieme [...].

S.: I due rapporti insieme.

V.: Poi un pezzo sull'inchiesta di, di lonta eehh [Franco lonta è il pm romano che indaga sul terrorismo islamico].

S.: Un pezzo sull'inchiesta di lonta.

V.: Esattamente, e basta insomma. E poi facciamo un pezzettino...

niente, domani viene a fare una conferenza stampa l'avvocato di Saddam Hussein.

S.: Uhm.

V.: E se a lui facesse piacere lo potremmo invitare, ma sennò facciamo un pezzettino...

S.: Uhm, uhm.

V.: ... quello che dice nella conferenza stampa.

S.: Ma, vabbe', fai un pezzettino della confere....

V.: Come contraddittore?

S.: Eh, eee... non so, tu chi c'hai, Fassino, chi c'hai?

V.: Non lo so, no, uno che, che proponevamo noi se lui non ha niente in contrario sarebbe Rutelli.

S.: Uhm.

V.: Non gli va? [...]

S.: Non lo so, no... n... non lo so, aspetta un attimo [...]. E di altre persone chi c'è? Chi c'è in più?

V.: Di altre persone ci sarebbero Mario Arpino.

S.: Mario Arpino.

V.: Mario Arpino, eeee, Margelletti eventualmente...

S.: Margelletti, ho capito.

V.: E poi in collegamento Luttwak e Rula [Rula Jebreal, la giornalista palestinese di La7].

S.: Minchia!

V.: Ma se li volete, eh!

S.: [...] ERu... gente che ci va in punta di vanga [...].

V.: Sì, sì, sì.

S.: Sì sì, ecco (*ride*).

V.: Sento però dei cenni di assenso, da parte del tuo principale.

S.: No, non senti nessun segno di assenso [...].

V.: (*ride*)

S.: Siccome sa che tu sei un pessimo giornalista.

V.: E che, infatti. Allora chi... allora, che facciamo, proviamo con Rutelli?

S.: Gianfranco, che dici, Rutelli?

V.: Proviamo.

S.: Oooo, proviamo a Fassino?

V.: È che Fassino è venuto molto spesso, capisci? È venuto sempre lui.

S.: [...] Uno vale l'altro mi ha detto.

V.: L'uno vale l'altro. Vabbene. Alle 18.00 va bene?

S.: Alle 18.00 ti va bene? Prima, prima, prima.

V.: Dimmi, a che ora?

S.: Prima, eee... [...] 16.30.'

V.: 16.30.

S.: Sì.

V.: Benissimo, domani.

S.: Domani alle 16.30.

V.: Aggiudicato.

S.: Vabbuò, ciao.

V.: Ciao, ciao.

Un'altra volta, il 7 marzo 2005, Sottile parla con un'assistente di Vespa, tale Antonella, e si sceglie addirittura gli intervistatori per Fini.

ANTONELLA: Allora Salvo, puoi parlare un secondo? Sono Antonella.

SOTTILE: Dimmi.

A.: Allora no, diceva Bruno, lui pensava, al collegamento per venti minuti, lui sa che voi Rutelli non lo volete, per adesso, il collegamento di venti minuti, dopo che lui è stato prima da solo, Fini no?

S.: Sì, sì.

A.: E vabbe', eh o Rutelli o Fassino dice, perché lui non vede altri... sennò poi bisogna andare ai capigruppo, tipo Angius.

S.: Eh, fai un capogruppo scusa, che te frega, scusa, che problema... Fassino staa... [...] martedì a, sul Tre là, perché devi dargli un'altra...?

A.: Ah, ah, ok e Rutelli non mi pare il caso [...]. Allora proviamo Angius?

S.: Prova Angius.

A.: Se tu hai un'altra idea; a noi c'è venuto in mente questa [...]. Allora, o Angius o Castagnetti proviamo.

S.: Sì, sì.

A.: Eh? Vabbe', aspetta, poi invece come giornalisti pensavamo Lucio Caracciolo da una parte e Galli della Loggia o Panebianco dall'altra.

s.: E quale sarebbe l'amico?

A.: (*ride*) Sarebbe Galli della Loggia o Panebianco.

S.: Ah, ho capito.

A.: No?

S.: No, vabbe', se lo decidete voi va bene...

A.: No...

S.: No, perché vorrei capire chi è che sta da una parte e chi sta dall'altra (*ride*).

- A: (*ride*) Quindi no, tu dici no?  
S: Sì, sì, Galli della Loggia o Panebianco.  
A: Galli della Loggia o Panebianco, e Caracciolo?  
S: Boh, me sembrano più, sì sì [...].  
A: Io proverei Caracciolo e Galli della Loggia. Se Galli della Loggia dice no, vado su Panebianco. Poi provo Angius e sennò Castagnetti; e poi come donne pensavamo una Rula da una parte e una Clarissa [Burt, attrice americana] dall'altra.  
S: Una che?  
A: Una Rula, Jebreal, quella bellissima, di La7.  
S: Ma dai, non rompete il ca... ma che se la deve scopare o se l'è scopata già?  
A: (*ride*)  
S: No, perché non capisco perché deve... no! Questa no!  
A: No, vabbe', questa no.  
S: Questa è una scassacazzi, non capisco perché devi [...]. Vorrei capire questo come se le tromba.  
A: Intanto...  
S: Se l'è già trombata o se la deve trombare ancora...  
A: (*ride*)  
S: Perché mo' ci me... mo' glielo dico io.  
A: Eh eh vabbe', allora intanto io vado sui capigruppo e sui giornalisti, poi per le donne ci risentiamo, vabbene?  
S: [...] Ma i giornalisti [...]. Galli della Loggia mi sembra molto fumoso, come dire.  
A: Preferisci Panebianco?  
S: È uno più... soli...  
A: Più concreto.  
S: Più concreto, invita Panebianco.  
A: Allora Caracciolo-Panebianco provo. Vabbene?  
S: Ciao, ok, ciao.  
A: Vabbe', ciao.

Un'altra volta Sottile viene interpellato anche a proposito del fratello di George Bush senior: Vespa lo vorrebbe invitare, ma l'amico Salvo preferisce di no. In compenso, si raccomanda di essere puntuale per non fargli perdere la partita di calcio, la sera. È il 9 marzo 2005.

VESPA: Salvatore, buongiorno, Bruno Vespa.

SOTTILE: Ciao, Bruno, dimmi.

V.: Dunque, ti volevo dire questo... lui... il fratello di Bush padre [...] che è in missione adesso, è andato ieri da Gheddafi e oggi arriva a Roma, ospite dalla famiglia Tulliano, che, credo, si occupi di cose per An, l'avvocato Tulliano... uhm... un giovane insomma. È una famiglia che credo graviti nel vostro mondo...

S.: Boh. Di dov'è questo Tulliano? [...]

V.: Non te lo so dire, francamente. Loro stanno... credo che stiano a Roma, però, sai, uhm... viene ospite qua.

S.: Vabbe'.

V.: Allora a questo qua piacerebbe partecipare stasera a *Porta a Porta*, e...

\$.: Il fratello di Bush padre.

V.: Sì.

S.: E a che... scusa, a che titolo lo fai partecipare? Come fratello?

V.: Uhm, questo però si occupa, ieri ha visto Gheddafi, cioè non è un pensionato che viene qua a giocare a golf. È uno, credo che faccia un... un min... un minimo di attività, di consigliere; è insieme con Stella, Frank Stella.

S.: Uhm.

V.: Questa colonia di italoamericani che si dà molto da fare con i repubblicani.

S.: Uhm.

V.: Non so, se se se v... ritenete utile che faccia una comparsata e... me lo fai sapere, io così la giro a loro.

S.: Sì, ti richiamo io... sì. Glielo dico [a Fini] e ti chiamo.

I due si risentono un'ora dopo.

V.: Pronto?

S.: Bruno lascia perdere.

V.: Vabbene.

S.: Vabbene?

V.: Ciao, grazie.

S.: Ci vediamo alle sei e mezza.

V.: Ciao grazie.

S.: Oh Bruno, Bruno scusa.

V.: Ehi.

S.: Fai, fai una còsa puntuale, in maniera tale che poi ci si possa vedere la partita.

V.: Ma stai tranquillo!

S.: Lo dico pure per te! (*ridono*)

V.: Ciao.

Dopo l'uscita di queste imbarazzanti intercettazioni, legate al ruolo dell'arrestato Sottile, Bruno Vespa comincerà a usare *Porta a Porta* (cioè il cosiddetto servizio pubblico) per attaccare i magistrati di Potenza con ogni sorta di accusa, perlopiù falsa. Il sarto è fatto così: ai politici, il programma lo «confeziona addosso». Ai magistrati perbene, lo confeziona contro.

### *La giornalista-mediatrice*

L'indagine di Potenza non riguarda soltanto Vallettopoli. Anzi, ci arriva per puro caso: gli investigatori partono infatti dai traffici intorno al casinò di Campione d'Italia e arrivano al principe Vittorio Emanuele di Savoia, al portavoce di Fini, giù giù fino alle mazzette pagate da alcuni faccendieri ai Monopoli di Stato per i nullaosta alle slot-machines. E, a questo proposito, si imbattono in uno dei volti più noti del telegiornalismo nazionale: Cesara Buonamici del Tg5. Che c'entra la popolare *anchor woman* con quei loschi traffici? Raccomandava, non si sa bene a che titolo, il faccendiere Ugo Bonazza presso il ministro di An Altero Matteoli per sveltire le pratiche ai Monopoli. Poi batteva cassa presso gli amici per avere una percentuale in cambio del suo interessamento (vuole la metà della loro parte), anche se, interrogata dal pm Woodcock, nega di aver mai percepito un solo euro. Scrive il magistrato nelle richieste cautelari:

Indubbia rilevanza assumono le dichiarazioni rese da Buonamici Cesara, che offrono l'ennesima dimostrazione delle potenzialità criminose e del tipo di legami gestiti dai membri dell'associazione in esame, dichiarazioni che inoltre, unitamente al contenuto delle intercettazioni telefoniche intervenute tra il Bonazza e la Buonamici e perfino tra la Buonamici e il Laganà (fedele collaboratore del Migliardi), evidenziano il carattere a dir poco inquietante della condotta tenuta dalla nota giornalista, disposta a mercanteggiare con personaggi come il Bonazza e il Laganà, contrattando con i medesimi perfino la percentuale e le spettanze dovutegli su ogni singolo nullaosta rilasciato, appunto grazie all'intervento a tal fine fatto dalla giornalista medesima sul ministro Matteoli.

U8 giugno 2006, dunque, Cesara Buonamici compare dinanzi al pm e agli investigatori in veste di testimone. E racconta:

Bonazza una volta mi ha chiesto se potevo aiutarlo a risolvere un problema di un suo amico che, lui diceva, non riusciva ad avere quello che aveva diritto ad avere [...]. Cioè lui mi ha prospettato questa cosa dicendomi che questo amico suo era uno che aveva diritto ad avere qualche cosa che non gli arrivava nei tempi in cui [...] e che questo per lui era un gran danno eccetera. Io, che non capivo niente neanche di che cosa volesse dirmi nello specifico, gli ho detto: «Mandami un fax». Me l'ha mandato e io questo fax l'ho girato al ministro Matteoli [ministro dell'Ambiente del governo Berlusconi]. Ma non mi ricordo neanche perché gliel'ho girato a lui [...]. Io mi ricordo di aver detto a Matteoli: «Senti un po', ma questo dice che ha questa gente che sta nei guai perché non gli arrivano questi così». E lui mi ha detto: «Mandami [...]». Infatti io... mi sembra di avergli girato lo stesso fax.

Il pm domanda se il favore fosse gratis, o se fosse «prevista una *fi-  
che* per lei, per questa intercessione». La giornalista, che non sa ancora di essere stata intercettata, risponde che era tutto gratis. Ma a quel punto il pm, «per rinfrescarci un po' le idee», le fa sentire qualche sua telefonata con Bonazza e con Rocco Migliardi, l'altro faccendiere siciliano complice di Bonazza e del principe di Savoia, «denunciato per mafia e arrestato per rapina ed estorsione, che vive praticamente di schede di giochi d'azzardo illegali», anche lui coinvolto nelle tangenti ai Monopoli di Stato per migliaia di nullaosta per videogiochi e slot-machines fuorilegge. Frequentazioni non proprio raccomandabili - fa osservare il pm - per una giornalista:

Deve convenire che lascia un po' perplessi il discorso di un imprenditore come Bonazza che parla con una nota giornalista, praticamente mercanteggiando il 5 per cento di un corrispettivo, diciamo, che un mafioso dovrebbe sganciare per l'interessamento che la giornalista famosa ha... diciamo, si è prodigata a fare verso, appunto, il ministro Matteoli. Poi le spiega che si trova lì in veste di semplice testimone perché l'affare dei nullaosta non andò in porto grazie alla sua mediazione, ma utilizzando un altro canale [...]. «Perché le sto chiedendo dei chiarimenti, ma

questa è, ecco, una conversazione che lascia piuttosto perplessi, si parla appunto del 50 per cento [qui il pm si riferisce alla metà della percentuale riservata ai faccendieri che procacciavano l'affare] 10.000 [euro]... «Adesso poi te li faccio avere...» Questo dice persino dove glieli avrebbe dati: «Non ti preoccupare, poi ci vediamo io e te». «Ci vediamo a Firenze, non dire niente al Principe.» Insomma, mi sembra tutta una combinazione ben congegnata.

In pratica, la Buonamici e Bonazza parlano di un corrispettivo di 10.000 euro che la giornalista si aspetta per il suo interessamento presso il ministro. Ed è addirittura lei a chiederlo. Lei a quel punto comincia a balbettare:

**BUONAMICI:** Sì. Sembra così, può sembrare così. Però allora conoscendo Ugo Bonazza, che è un chiacchierone tremendo e che dice di tutto e di più...

**WOODCOCK:** Però si parla di soldi qua, mi sembra. È vero?

**B.:** Lei sente che io dico: «Sì, sì, sì, va bene», ma...

**W:** Cioè lo trattava come se fosse un pazzo, lei dice?

**B.:** Non come... non come se fosse un pazzo...

**W:** A parte che io non... insomma, probabilmente non avrei chiamato [...] anzi, sicuramente non avrei chiamato Altero Matteoli, né per Bonazza né... anche non sapendo che lei praticamente ha scomodato il ministro Matteoli per fare avere i nullaosta appunto a un mafioso.

**B.:** Ma che ne sapevo io?

**W:** E lo so. Per fortuna non glieli ha fatti avere. Però [...]. Dico, ma che gliene importava a lei di Ugo Bonazza? Voglio dire, appunto, di Matteoli, di...

**B.:** A me ne importava semplicemente perché mi dispiaceva dirgli di no. Siccome lui continuava a insistere, che questo qui era uno che sembrava penalizzato rispetto ai mafiosi...

**W:** Quindi l'ha fatto per un sentimento di amicizia.

**B.:** Sì. Un po' fesso [...] un po' fesso, ma senza... cioè io veramente insomma [...]. Io non me ne sono accorta. Adesso a questo cretino di Ugo Bonazza che gli devo dire? «Ma che mi mandi un mafioso...»

**W:** Ma a parte che è mafioso o no, comunque Ugo Bonazza le ha chiesto di scomodare, tra virgolette, il ministro Matteoli... Ma insomma comunque per fargli avere una cortesia... ammesso e non

concesso ne avesse avuto diritto, comunque per fargli ottenere una velocizzazione, un canale privilegiato...

B.: Di cui lui diceva che aveva diritto.

W.: E per giunta poi parlate pure di spartirvi una percentuale...

B.: Ma di spartirvi... ma infatti quando lui dice: «Che... cosa...», guardi... insomma, allora, Ugo fa tutto quel farfugliamento, se poi alla fine lui volesse darmi un regalo... ma io... io insomma non ho avuto niente.

W.: Non ha avuto...

B.: Non so neanche come è andata a finire questa storia. Adesso lei mi dice...

W.: Per fortuna avevate parlato abbastanza al telefono, voglio dire, perché in questo caso addirittura è lei, dottoressa Buonamici, che bussa a denari a Bonazza e addirittura si lamenta, appunto, del... dell'esiguità del corrispettivo, cosa che mi lascia ancora più allibito [...]. Conviene che in questa telefonata...

B.: Sì, sì, convengo, convengo.

W.: ... è lei a chiedere i soldi.

B.: Però...

W.: A parlare di... cioè non è Bonazza...

B.: Sì, sono io a parlare di soldi, sì. Ma...

W.: E a dire che sono pochi addirittura, diciamo...

B.: Ma io sono anche una giornalista, se mi permette, e comunque sono anche io abituata a fare domande. E siccome...

W.: Quindi lei lo faceva per...

B.: No, lo facevo [...] senta, io non ho avuto soldi da nessuno.

W.: Quindi lo faceva per [...] acquisire notizie insomma.

B.: Sì. Perché comunque tutti i discorsi che mi aveva fatto... De Luca... volevo capire che cazzo faceva questo De Luca. Comunque io... la sostanza è che [...].

w.: Ma De Luca lei sa chi è, insomma, lo ha conosciuto...

B.: Io l'ho conosciuto che faceva da autista ai Savoia, che li accompagnava in giro...

W.: Lei ha detto prima che è una giornalista, quindi non sa che... che De Luca sta in galera da... cioè in galera, arresti domiciliari da più di un mese?

B.: No.

W.: Che era legato, comunque, insomma che è stato arrestato per associazione a delinquere, per truffa [...]. Ma dico, De Luca che c'entra con i Monopoli di Stato?

B.: Boh!

W.: Perché siccome qui si parla appunto di questa...

B.: Perché... perché Ugo mi aveva detto che De Luca praticamente tipo... gli aveva...

W.: Fatto avere...

B.: ... millantato o fatto avere, non...

W.: No, lui glieli ha fatti avere [...]. Nessuna millanteria, De Luca glieli ha fatti avere veramente, diciamo. De Luca è stato, in questo, diciamo, più efficace, perché poi ha dato dei denari appunto a dei funzionari del Monopolio.

B.: Va be', io non ho dato niente a nessuno, mi sono limitata a trasmettere questa roba...

W.: Lei dice: «Me li prendo», eh, insomma...

B.: Ma non ho preso niente però.

W.: No, adesso non... c'entra niente De Luca. Io voglio semplicemente chiarirmi le idee, perché probabilmente, diciamo, a uno che [...] ha un po' la mentalità chiusa come la mia, la circostanza che una giornalista nota, affermata, credo anche ben pagata, parli di percentuali per il rilascio, appunto di nullaosta...

B.: Comunque...

W.: ... di telefonate con Altero Matteoli, francamente è una cosa [...] che mi lascia un po' perplesso...

B.: Va be'.

W.: Ma può darsi perché non capisco io, eh, non...

B.: No, senta, lei ha ragione, io posso aver fatto una brutta figura, però non ho fatto nessun reato.

W.: Ho capito. Però qua si parla pure dei soldi al Principe, non solo, diciamo, appunto... a parte l'autista. Io lo so che c'entra il Principe, perché il Principe...

B.: Lo sa lei, io no.

W.: Ecco. No, io lo so per... per l'altra tranche. Nel senso che il Principe ha mediato questa tangente. Il Principe è il mediatore di questa tangente. Perché...

B.: Ma quale, quella dei Monopoli?

W.: Esattamente. Cioè il Principe è quello, appunto, che ha messo in contatto Bonazza, Migliardi e De Luca, il quale poi si è avviato a pagare la tangente ai Monopoli di Stato. Quindi il Principe è quello che ha mediato consapevolmente questa...

B.: Io questo non lo sapevo.

W.: Per la vicenda Bonazza... quindi noi l'abbiamo convocata per sapere se per caso Bonazza non le avesse riferito qualcosa di più preciso proprio su De Luca, cioè sul mandato affidato a De Luca, quello, per intenderci, precedente al mandato, diciamo così, affidato a lei e all'inconsapevole ministro Matteoli, insomma. [...]

Probabilmente il ministro Matteoli, se sapesse che lei e Bonazza parlavate del 50 per cento, di 5.000 euro, di 10.000 euro...

B.: Ma no, ma guardi...

W: ... non sarebbe particolarmente edificante.

B.: No, ma comunque io... Va be', lei è padrone di non crederci, io soldi non ne ho avuti.

W: Il ministro Matteoli direbbe: «Oh, ma tu mi hai fatto una telefonata per sbloccare una pratica e poi ti pigli pure i soldi».

B.: Ma io... ma io soldi non ne ho presi da nessuno.

W: Soldi non ne ha presi. C'è, per la verità, una contrattazione piuttosto vivace con...

B.: Ma soldi non ne ho presi.

W: Con iniziativa di Bonazza e sua.

B.: Sì, comunque, guardi...

w.: Soldi non ne ha presi. Io ci credo, per carità...

Premesso, dunque, che non c'è reato e che fino a prova contraria Cesara Buonamici non ha percepito una lira da quell'inquietante compagnia di amici e conoscenti, resta il fatto che nelle telefonate bussava a quattrini. Ma il peggio, forse, più che nelle telefonate, lo dà proprio nella testimonianza. Soprattutto quando, appena il pm glielie fa ascoltare per dimostrare che era lei a battere cassa, la sora Cesara tira fuori addirittura una sorta di orgoglio professionale: «Io sono anche una giornalista, se mi permette: sono abituata a fare domande!». Lo insegnano anche nelle scuole di giornalismo: il bravo cronista chiede sempre. Poi, certo, c'è chi chiede soldi a Bonazza. E chi chiede cose scomode ai potenti. Nel qual caso, c'è subito chi chiede di bandirlo dalla tv per «uso criminoso» della professione. Ecco: non è questo il caso della sora Cesara. Nessuno l'ha accusata di «uso criminoso». Elei, dopo qualche settimana di ferie, è tornata felicemente a condurre il Tg5. Come se nulla fosse accaduto. Almeno finché l'Ordine dei Giornalisti del Lazio non l'ha sospesa per sei mesi.

*La giornalista-affarista*

Nello scandalo Calciopoli svetta un'altra «quota rosa» del Tg5: la giovane ma già lanciaatissima Chiara Geronzi, pupilla di Enri-

co Mentana (che ha una predilezione per i cognomi famosi) e soprattutto figlia del banchiere Cesare (presidente di Capitalia). La ragazza, decisamente intraprendente e facoltosa, divide la passione del giornalismo con quella degli affari. Infatti ha messo su, insieme ai figli di Luciano Moggi, di Marcello Lippi, di Ciriaco De Mita, di Calisto Tanzi, di Sergio Cragnotti, dell'ex presidente laziale Riccardo Calieri e di qualche altro vip, la Gea World Spa: un'agenzia che cura gli interessi di centinaia fra calciatori, allenatori e dirigenti pallonari e di cui la mezzobusta del Tg5 è la prima azionista e la presidente. Ricapitolando: Cesare Geronzi, patron di Capitalia, controlla il Mediocredito centrale, diretto dal presidente della Federcalcio Franco Carraro, che tiene in piedi gran parte del superindebitato mondo del calcio. Carraro ha assunto come responsabile del marketing della Federcalcio l'altra figlia di Geronzi, Benedetta, rimpinzandola di consulenze; Benedetta - secondo i carabinieri inquirenti - è pure socia del figlio di Carraro, Luigi, nella Filmworld, che riceve molte commesse pubblicitarie dagli ambienti del calcio. La sorella giornalista Chiara, intanto, spadroneggia sul mercato dei calciatori, degli allenatori, degli agenti e dei dirigenti in tandem con Moggi figlio, mentre Moggi padre è intimo di Geronzi padre. Gli appuntamenti fra Lucianone e il superbanchiere, di solito, li fissano i rispettivi rampolli. Secondo gli investigatori, sarà proprio grazie a questo colossale conflitto d'interessi che il presidente della Roma Franco Sensi, riottoso al sistema Moggi, ma indebitato fino al collo con la sua Italtel nei confronti di Capitalia, sarà indotto a cedere la guida del club alla figlia Rosella, ben presto risucchiata nell'orbita geronzian-moggiana.

Non si può dire, leggendo le intercettazioni della procura di Napoli, che i partner della giovane Chiara ne apprezzassero molto le competenze calcistiche. Anzi. A lei piaceva comandare, ma i suoi soci la consideravano più o meno un male necessario, una zavorra d'oro da sopportare per via del cognome (e dei capitali) che portava. Il 17 novembre 2004 il factotum della Gea, Franco Zavaglia, parla con Alessandro Moggi di una cena organizzata con l'allenatore romanista Gigi Del Neri per costringerlo a mandare in campo, cioè a mettere in vetrina, i giocatori targati Gea. Moggi jr chiede a Zavaglia di non parlare della faccenda con Chiara:

Ti pregherei, per favore, di non parla' con Chiara Geronzi di Del Neri. Perché io è l'ultima volta che mi sento fa' una telefonata da Chiara Geronzi... Eh, ma noi lo dobbiamo gestire così... perché Del Neri dev'essere consigliato... Ma Chiara Geronzi non mi può dire quello che devo fa' io! Ora io ieri già gliel'ho un po' fatto capi', spero che non me dica niente! Quindi ti pregherei, tanto Chiara non sa niente del pallone, se è quadrato, se è rotondo, no? Quindi che mi viene a di' a me come un allenatore deve fa' le cose, me viene da ride... No, perché me dice che tu parli di questa cosa, che l'altro giorno l'hai chiamata per dire... dobbiamo fa' la cena... dobbiamo fa' qua...

Zavaglia lo rassicura:

Ma no, aspetta, no no no no, assolutamente! Intanto io della cena non le ho detto proprio un cazzo, quindi, tanto per essere spicci, sono cose mie e tue... E io le vado a mette' in piazza?

Accusata anche lei dalle procure di Napoli e di Roma di associazione per delinquere finalizzata alla frode sportiva e alla concorrenza illecita con violenza e minacce, Chiara Geronzi scioglie la Gea e torna allegramente a condurre il Tg5. Chiusa la parentesi, punto e a capo. Sarà avvincente, quando si aprirà il dibattito su Calciopoli, vederla lanciare i servizi sul processo nel quale lei stessa potrebbe essere imputata.

### *Giornalistopoli*

Il quadro che emerge dalle intercettazioni di Calciopoli è devastante anche per i giornalisti, sportivi e non, nell'esercizio delle loro funzioni. Soprattutto i pupi del teatrino del *Processo di Biscardi* su La7: oltre al fulvo conduttore, ci sono il commentatore del *Tempo* Franco Melli e il vicedirettore del Tg5 Lamberto Sposini, tutti teleguidati dal puparo Lucianone. Aldo Biscardi viene addirittura ricompensato da Moggi con un orologio da 40 milioni (così almeno risulta da una telefonata) e si vanta con lui di «far stangare Zeman da Gigi Riva» su commissione. Infatti l'allenatore boemo continua a criticare la Juventus e il direttore bianconero rac-

comanda: «Andiamogli addosso di brutto». Dopo una partita Juve-Milan, Biscardi promette di manipolare «la moviola barando un po', come puoi immaginare». Moggi ordina di «assolvere l'arbitro con formula ampia. Taglia... taglia... taglia tutto... O dici che c'ha ragione l'arbitro, oppure devi taglia' la moviola». Il 17 gennaio 2005 il moviolista del *Processo*, l'ex arbitro Fabio Baldas, parla con Moggi: «C'è il fuorigioco di Trezeguet sul gol». E Moggi: «L'arbitro deve essere assolto alla grande! Anzi!». Baldas tenta di obiettare: «Tutto quello che vuoi, però voglio dire, siccome sai... si vede che c'è... che ci sono 50 centimetri di fuorigioco!». Moggi però ha pronta la soluzione: «Poi i 50 centimetri li accorci, devono diventa' 20!». Miracoli della tecnologia.

Poi ci sono i vertici di Raisport, da Fabrizio Maffei a Ignazio Scardina, che addirittura consentono a Moggi di scegliersi gli inviati e gli intervistatori preferiti e di porre il veto su quelli sgraditi. E, infine, svettano le preclare figure di Giorgio Tosatti, commentatore del *Corriere della Sera* e della *Domenica Sportiva*; e di Tony Damasceni, inviato speciale del *Giornale*, che fa il giro delle sette chiese televisive e radiofoniche.

Eppure le imbarazzanti manifestazioni di servilismo e piaggeria di cui costoro si rendono protagonisti al telefono con Luciano Moggi, padre-padrone-padrino del calcio italiano, non sono l'aspetto più sconcertante di Giornalistopoli. Ciò che colpisce è soprattutto un altro fatto: questi giornalisti sono perfettamente al corrente dei metodi truffaldini usati da Moggi per influenzare gli arbitri, dunque le partite, dunque i campionati. E non solo evitano accuratamente di informarne i loro lettori e telespettatori, ma vanno addirittura in tv a difendere Moggi e la sua cricca da qualunque critica che pure sanno fondata. Cioè tacciono, disinformano, mentono sapendo di mentire.

### *Il giornalista-tifoso*

Lamberto Sposini, juventino sfegatato, sa che il dibattito del *Processo* è truccato, che ciascuno in trasmissione ha la sua parte in commedia da recitare, eppure continua a prestarsi al teatrino, at-

teggiandosi a osservatore «intelligente» e «super partes», previa telefonata con Lucianone che gli detta la linea da seguire prima che entri in studio. Il 23 ottobre 2004 Moggi chiama Sposini e gli raccomanda di nascondere la notizia del giorno, cioè le richieste di condanna formulate dal procuratore torinese Raffaele Guariniello nel processo per doping a carico dell'amministratore delegato juventino Antonio Giraudo e del medico Riccardo Agricola: «Con il processo... andate giù soft, dico, andateci soft con le richieste eccetera, eh?...». E Sposini, servizievole: «... Eh... ehm... figurati, io... non è che dipende da me ! Dipendesse da me ! ». E Moggi: «Ma te cerca di sfumarle le cose, anche perché, un conto se lo dico io a te, oh? Tenete conto che con le stesse cose il Torino è stato archiviato!» (falso: anche il Torino, seppure per uso di farmaci molto meno compromettenti, è stato regolarmente processato dallo stesso tribunale di Torino). E Sposini: «E cerchiamo di... cerchiamo di... di essere soft... soft. Non ti preoccupare! Figurati!». Puntualmente il *Processo* sarà un tiro a segno contro Guariniello. Un'altra volta, il 2 maggio 2005, Moggi chiama Sposini per invitarlo ad attaccare gli avversari della Juventus al *Processo dz Biscardi e Lamberto*, prono a tutto, promette: «Oh guarda, stasera li facciamo neri, li facciamo neri».

Il 22 settembre 2006 l'Ordine dei Giornalisti del Lazio sanziona gli iscritti all'albo coinvolti in Calciopoli per violazione del codice deontologico. La pena più alta (si fa per dire) viene inflitta a Biscardi, sospeso per sei mesi; Franco Melli, invece, per quattro e Sposini per tre. Alla fine il garrulo ex vicedirettore del Tg5 - che ha appena lasciato Mediaset in polemica col direttore Rossella dopo quasi due anni di pacifica convivenza, proprio alla vigilia della vittoria dell'Unione alle elezioni politiche, e sta per firmare un bel contratto con la Rai - fa addirittura l'offeso.

Assistito dall'avvocata Giulia Bongiorno, già legale di Giulio Andreotti appena eletta deputata con An, Sposini non ci pensa neppure a scusarsi con il pubblico per aver recitato per anni i copioni moggiarii. Tutt'altro: denuncia «il silenzio assordante della federazione della Stampa», che - a suo dire - avrebbe dovuto difenderlo. Poi parla, restando serio, di «sentenza orientata» (da chi?) e di «giustizia sommaria» (per tre mesi di sospensione, che

con una semplice impugnazione gli consentiranno di lavorare lo stesso): «Non sono indagato e invece è stato usato il pugno di ferro, forse anche a scopo dimostrativo. Questo rigore, questo furore, l'ho visto solo nel mio caso. Ho il sospetto che ci sia la volontà di rispondere a una voglia generalizzata di giustizia sommaria».

È probabile che lo stupore di Sposini sia sincero: lui davvero non riesce a comprendere la scorrettezza del proprio comportamento. Evidentemente perché ha sempre fatto così e ha sempre visto far così da chi gli stava intorno. «Sposini va giudicato» tenta di spiegare l'avvocata Bongiorno «per come si è comportato da giornalista, non da tifoso-ospite del programma di Biscardi.» Sì, è proprio questa la linea difensiva di Sposini: «Al *Processo* si stava come al bar sport, facevo il tifoso e ovviamente dicevo cose smaccatamente prò Juve, ci andavo apposta! In veste di tifoso si dicono cose che sicuramente non si direbbero in una sede professionale. E poi io sono più tifoso della Juventus di Moggi, non avevo bisogno delle sue sollecitazioni, ammesso che ci fossero, per parlare in un certo modo». Lui era vicedirettore del secondo telegiornale d'Italia, sotto il suo nome compariva quella qualifica, tutti sapevano chi era e Biscardi proprio per quello lo invitava, ma lui sostiene che era lì in veste di tifoso e dunque era autorizzato a raccontar balle, per giunta su commissione (senza peraltro avvertire il pubblico del suo curioso sdoppiamento).

L'interessante distinguo introduce la figura del giornalista part-time, che a una cert'ora smette di essere giornalista e diventa tifoso. Un giornalista a mezzo servizio, a targhe alterne. Un giornalista a ore. Purtroppo però la gente non lo sa, anche perché la didascalica continua a segnalarlo come «giornalista». Forse indossando una maschera di Pulcinella, o direttamente di Lucianone, o magari sottotitolando i suoi interventi con la scritta «Spazio pubblicitario a cura della Gea World», si sarebbe potuto scongiurare l'equivoco. Ma nessuno ci aveva pensato. E tutti si erano fatti l'idea che quel signore perfettino e azzimato, che fino a qualche minuto prima conduceva e vicedirigeva il Tg5, parlasse sul serio di una cosa serissima come il calcio stramiliardario e quotato in Borsa. Insomma, i telespettatori pensavano che, se Sposini elogiava un arbitro, fosse perché era davvero convinto che aveva

arbitrato bene; se denunciava la mancata concessione di un rigore, fosse perché quel rigore c'era; se trattava Moggi come un galantuomo d'altri tempi e Guariniello come un poco di buono, fosse perché lo pensava veramente; se diceva che il campionato italiano era il più bello del mondo e la Juventus era perseguitata da tutti, fosse perché le cose stavano effettivamente così. A nessuno era venuto in mente che un giornalista, in quanto tifoso, potesse perdere ogni barlume di spirito critico e andare in tv a sostenere una società quotata e i suoi dirigenti, pur conoscendone le peggiori scorrettezze, ad attaccare i loro avversari veri o presunti (compresi i magistrati che applicano la legge), a prescindere dai torti e dalle ragioni. Poi, l'indomani mattina, con una forma di sdoppiamento da analisi psichiatrica, o da fumetto, Superman smetteva i panni del supereroe e tornava a indossare quelli del giornalista, cioè di Clark Kent.

Il bello è che questa difesa da operetta fa breccia in vasti settori della categoria giornalistica. Alla conferenza stampa-piagnisteo di Sposini partecipano, per solidarietà, i mezzibusti del Tg1 Attilio Romita, del Tg3 Giuliano Giubilei e Gaetano Savatteri del Tg5. E, dopo la sua microsospensione, alcune grandi firme e parecchie mezze firme del giornalismo italiano sottoscrivono una petizione in suo favore, totalmente indifferenti ai fatti emersi sul suo conto, tutti commossi a difesa del perseguitato. A fine ottobre del 2006, scaduta la fulminea quarantena, il prode Lamberto viene nominato direttore delle news e dei servizi sportivi della tv telefonica che irradierà i suoi programmi sui «videofonini» del gruppo «3», già noto per altri *testimonial* di grande prestigio come Giulio Andreotti ed Elisabetta Gregoraci. E poi tutto si può dire di Sposini, fuorché non s'intenda di cellulari.

Anche Melfi, con parole ancor più imbarazzanti, si difende dicendo che partecipava al *Processo di Biscardi* per recitare una parte in commedia. Dopo anni trascorsi a difendere sempre e comunque le squadre romane, qualunque cosa accadesse, ultimamente s'era buttato sulla Juve perché le altre due protagoniste del campionato, Milan e Inter, erano già «coperte» da altri ospiti. «Quello» spiega «era uno show dove, dopo il tramonto delle squadre romane, c'era uno schieramento triangolare che riguardava le

vicende di Inter, Milan e Juve. Essendoci tutti giornalisti milanesi, ho preso la parte della Juve.» Amen.

### *Il giornalista-cimice*

Il 6 novembre 2004 l'inviato del *Giornale* Tony Damascelli apprende in diretta da Moggi una notizia sensazionale: il direttore generale juventino ha appena chiuso a chiave nello spogliatoio l'arbitro Paparesta, reo di un arbitraggio sgradito alla Juve: «Ahò, so' entrato... so' entrato nello spogliatoio e li ho fatti neri tutti quanti! Poi li ho chiusi a chiave e volevo porta' via le chiavi!». Ma, nella sua cronaca sul *Giornale* dell'indomani, di quello che sarebbe potuto essere uno scoop clamoroso non c'è traccia.

Un'altra volta, il 12 ottobre 2004, Damascelli scopre che il collega della scrivania accanto, il superberlusconiano Franco Ordine, sta scrivendo un articolo sgradito alla Juventus, su uno spostamento dei vertici bianconeri dall'alleanza col Milan a un'alleanza con la Fiorentina del «ribelle» Diego Della Valle, contrario alla rielezione di Adriano Galliani alla presidenza della Lega calcio. Damascelli corre ad avvertire Moggi: «Domani uscirà un pezzo di Ordine che parla delle elezioni, cioè tutto un pompino sul suo amico [Galliani] e a un certo punto dice che Galliani ha sfidato anche l'amicizia con la Juventus, perché si è battuto lui più degli altri sul doping e soprattutto pare che a Torino Luca di Montezemolo abbia rimproverato Giraudo per questa candidatura del Galliani bis... Guarda che è una roba allucinante». Moggi ne parla subito con Giraudo, che chiama Galliani, che dice a Ordine di chiamare Giraudo. L'articolo sparisce dalla pagina. Alla fine Giraudo racconta tutto a Moggi:

Oh, è andata benissimo con Ordine, sai com'è andata? È un agnelino, m'ha detto «ma no, ma guardi che lì è successa una cosa sa, a Telenova, domenica, il conduttore ha detto sì perché alla Juventus... sono due anni, ma adesso che c'è Montezemolo con Della Valle, il pettegolezzo eccetera» [...]. Io gli ho detto «se tu ti riferisci a questo, insomma... scusi» [...]. Lui... allora dice «si figurì, io... erano voci che giravano a Firenze nei dintorni della Nazionale... ma per carità [...] l'amicizia che avete voi col Milan lo

so benissimo»... Gli ho detto «guardi, prendiamola come un'occasione, diciamo di esserci salutati e vediamoci più spesso». Detto questo, lui, secondo me, se aveva scritto un articolo l'avrà buttato nel cesso [...].

Da quel momento - annotano i carabinieri nella loro informativa alla procura di Napoli - Damascelli entra nella cerchia degli amici fidati di Moggi, che lo elogia con Girauco: «Lo vedi che per qualcosa è utile... li mortacci sua».

115 dicembre 2004, al termine di Fiorentina-Bologna (1-0), Damascelli chiama Moggi per informarlo, tutto compiaciuto, dello scandaloso arbitraggio di Massimo De Santis: «De Santis ha fatto il delitto perfetto, eh?... eh, c'abbiamo i tre gio... i tre difensori del Bologna fuori... squalificati tutti e tre!...». Moggi lì per lì non capisce bene: «Ma... ma perché, chi c'avevano loro diffidati?». E Damascelli: «Tutti e tre! Ehm, come si chiama: Petruzzi, Nastase e Gamberini!». In pratica, l'arbitro ha ammonito tre giocatori del Bologna, due dei quali, già diffidati, verranno squalificati e dunque, la domenica seguente, salteranno la partita con la Juventus. Damascelli mostra di sapere benissimo che l'arbitro l'ha fatto apposta per favorire la Juve. Ma, anziché denunciare sul *Giornale* questa grave turbativa del campionato, se ne compiace con Luciano. Intanto i suoi lettori continuano a pensare che sia tutto regolare. A fine stagione il Bologna retrocederà, mentre la Juventus vincerà lo scudetto. Ecco perché il sistema Moggi era impenetrabile e invincibile: perché certi giornalisti, anziché svolgere un'azione di controllo al servizio dei lettori, si prodigavano con la massima omertà per perpetuarlo.

Damascelli, nel procedimento disciplinare aperto contro di lui dall'Ordine dei Giornalisti di Milano, si difende sostenendo che certi «rapporti privati e confidenziali» sono normali, visto che Moggi era una sua «fonte privilegiata e attendibile». Il suo difensore ammette che, spiando il collega, Damascelli ha commesso una «leggerezza», ma non merita nulla di peggio che un avvertimento o, al massimo, una censura. Secondo l'Ordine, invece,

la «spiata» di Damascelli, dopo gli interventi di Moggi, Galliani e Girauco, costringe il giornalista Franco Ordine «a buttare nel ces-

so l'articolo» che stava scrivendo (sulla Juventus, sui rapporti Giraud-Galliani, sulle critiche di Montezemolo a Giraud). Un giornalista non può fornire a terzi un'«anticipazione» di un articolo scritto da un suo collega, provocando interventi a catena, che portano quell'articolo in fondo a un cestino. Con l'umiliazione del redattore che sta scrivendo l'articolo e che viene bloccato da interventi di personaggi influenti (come Galliani) nella società editrice del quotidiano (*il Giornale*). Gli azionisti del Milan, com'è noto, sono anche gli azionisti del *Giornale*. Damascelli, inoltre, non ha fornito alcuna prova su suoi articoli in cui abbia denunciato il «delitto perfetto» commesso dall'arbitro De Santis (Fiorentina-Bologna 1-0), «delitto» di cui ha parlato con Moggi. Il giornalista ha il dovere di pubblicare le notizie di cui viene a conoscenza. L'amicizia con Moggi non può condizionare la libertà del cronista.

In sostanza Tony Damascelli era chiamato a rispondere per aver strumentalizzato la professione giornalistica, ponendosi al servizio di Luciano Moggi e piegando l'esercizio della libertà di stampa (con le telefonate compiacenti documentate nel presente atto) a fini estranei ai doveri di indipendenza e autonomia, lealtà e buona fede, osservanza delle leggi e rispetto dei lettori propri di chi svolge una funzione di pubblico interesse, qual è quella del giornalista professionista, mediatore intellettuale tra i fatti e i cittadini. L'autonomia della professione giornalistica si fonda sul rispetto delle regole fissate nella legge professionale [...], [fracui] l'«obbligo inderogabile al rispetto della verità sostanziale dei fatti [e] ai doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede» [...]. [Damascelli era] non solo l'antenna di Luciano Moggi all'interno del *Giornale* (vedi episodio Franco Ordine) ma anche un «ingranaggio» nel sistema costruito dall'ex direttore generale della Juventus a protezione degli interessi della società bianconera. In particolare Tony Damascelli:

- a) ha violato l'obbligo di esercitare con dignità e decoro la professione, assoggettando la sua libertà di cronaca e di critica a censure esterne;
- b) ha violato il principio dell'autonomia professionale, venendo così meno al dovere di promuovere la fiducia tra la stampa e i lettori;
- e) non ha rispettato la sua reputazione e ha compromesso gravemente, con la sua, anche la dignità dell'Ordine professionale cui appartiene;
- d) ha messo il giornalista Franco Ordine nelle condizioni di do-

ver subire pressioni indebite tali da limitare potenzialmente la sua libertà di informazione, così violando il principio di «promuovere lo spirito di collaborazione tra colleghi»;  
e) ha violato il Codice civile nella parte in cui (art. 2105) impone «fedeltà» del dipendente all'azienda.

Ma ancora una volta la montagna delle accuse partorisce il topolino: l'Ordine di Milano sospende Damascelli dalla professione per quattro mesi. E Damascelli viene difeso a spada tratta in prima pagina dal suo stesso *Giornale*, dove continua a lavorare Franco Ordine. Allegrìa.

### *Il giornalista-consigliori*

Giorgio Tosatti è uno dei commentatori sportivi più popolari e prestigiosi d'Italia. Editorialista del *Corriere della Sera*, è un volto notissimo della televisione, visto che da anni commenta il calcio per *ha Domenica Sportiva*. O meglio, *era* tutte queste cose. Ora non più: il *Corriere* gli ha tolto la firma e la Rai gli ha revocato il contratto dopo il suo pesante coinvolgimento in Calciopoli. Le telefonate con Moggi parlano da sole.

Il 10 agosto 2004, alle 23.25, dopo l'incontro di Champions League fra la Juventus e gli svedesi del Djurgarden, Tosatti chiama Moggi per insultare l'arbitro tedesco Fandel e per invitare Lucianone a intervenire immediatamente presso l'amico designatore Pierluigi Pairetto che non ha inviato, per quella partita, un arbitro più favorevole alla Juventus.

TOSATTI: [Fandel] è un grandissimo figlio di puttana, gliel'hai detto al tuo amico Pairetto?

MOGGI: No, no, ora glielo dico io non ti preoccupare.

T: E perché questo pezzo di merda glielo devi dire.

M: [Pairetto] è un amico del cazzo: o non conta niente o è un amico del cazzo. >

T: No no no, e traffica per altre strade eh...

M: Apposta. O non conta niente o è un amico del cazzo.

T: Traffica per altre strade se non l'hai ancora capito.

M: Io comincio a capirlo ora.

T: Lo so.

M: Ora siccome ha il telefono chiuso, domattina lo becco io, non ti preoccupare.

T: Perché, Moggi, questo ha fatto lo stronzo per tutta la partita.

Dunque Tosatti sa benissimo che Moggi è una sorta di burattinaio degli arbitri e dei designatoti, non solo per le partite del campionato italiano, ma anche per quelle della coppa europea: ma si guarda bene dallo scriverlo sul *Corriere* o dal denunciarlo in televisione. Anzi, non perde occasione per difendere la Juventus dalle attenzioni della magistratura, per esempio nel processo per doping.

Domenica 8 maggio 2005, subito dopo Milan-Juve vinta per 1-0 dai bianconeri grazie anche all'arbitro che ha negato un rigore al Milan, Tosatti chiama Moggi per suggerirgli la strategia di comunicazione per oscurare il favore arbitrale: basterà lamentare alcuni falli subiti dai bianconeri e non puniti dall'arbitro, ma comunque sanzionabili grazie alla prova televisiva. Il giornalista invita Moggi a chiamare il segretario della Federcalcio Francesco Ghirelli perché intervenga alla bisogna con chi di dovere. Moggi lo tranquillizza: Ghirelli gli ha appena inviato un sms di felicitazioni: «Complimenti, siete stati bravissimi. F. Ghirelli».

Dunque il giornalista sa benissimo che i vertici federali sono a disposizione di Moggi, a gentile richiesta. Ma se lo tiene per sé. E sa pure che il *Processo di Biscardi* è un teatrino orchestrato dal puparo Lucianone (ma forse anche da Galliani), ma anche di questa vergognosa circostanza non fa parola con nessuno. Fuorché, s'intende, con l'amico burattinaio. Lunedì 9 maggio, infatti, gli telefona per sincerarsi che l'ennesimo aiutino arbitrale alla Juve venga occultato al *Processo*. Tosatti: «Hai istruito Biscardi per stase-ra?». E Moggi: «Alla grande, alla grande, però c'ha un vincolo... c'era rigore [per il Milan]...». E Tosatti: «C'era rigore, però devi dire che andava cacciato Nesta». Moggi è preoccupato perché Biscardi, contrariamente al solito, non s'è fatto sentire né trovare per tutto il giorno. «Entrambi» annotano i carabinieri all'ascolto «concordano che forse tale atteggiamento è dovuto alla circostanza che Biscardi sia stato pagato "... dall'altra parte..." [cioè dal Milan], tanto che Tosatti aggiunge anche che tutte le trasmissioni sporti-

ve trasmesse dai canali Mediaset hanno mostrato solo l'episodio del rigore a favore del Milan e null'altro...» Ma Lucianone ha già preso le sue contromisure: «Prima dei saluti, Moggi tranquillizza il suo interlocutore sull'esito della trasmissione del Biscardi, poiché ha già provveduto a parlare con i vari ospiti, quali Sposini e Melli, che saranno dalla parte bianconera».

Tosatti, scrivono gli investigatori, «si mostra prodigo di consigli soprattutto in merito al processo doping conclusosi con la condanna del medico Agricola da parte del tribunale di Torino; si complimenta più volte con Moggi per la scelta fatta in merito al silenzio stampa; e, parlando in prima persona della Juventus, esprime la sua soddisfazione per come hanno reagito le varie testate giornalistiche tranne una: *La Stampa*». Qui infatti sopravvivono alcuni giornalisti liberi, non asserviti alla Real Casa bianconera, come Roberto Beccantini e Marco Ansaldo, che Tosatti tenta di far zittire dalla proprietà:

Proprio su tale argomento Tosatti si premura di informare Moggi, raccomandandogli di non farne parola con nessuno, di aver fatto un intervento diretto sull'amministratore delegato del predetto quotidiano Perricone affinché muti atteggiamento nei confronti della squadra bianconera: «Però, figlio de 'na mignotta - questo tienitelo per te, non lo dire neanche a Giraud - ho chiamato il mio amico Perricone, l'amministratore delegato, gli ho detto: "Guarda, a prescindere se la Juve o il Milan hanno ragione o hanno torto, ma tu mi dici che *La Stampa* non ha mai venduto così poche copie, scusa ma leggi per favore gli articoli di Ansaldo e Beccantini e dimmi perché dovrete vendere, cioè se voi non fate una politica filogranata e filojuventina, come fate a vendere?". E lui m'ha detto: "Sono dei cretini"».

Nella telefonata dell'8 maggio 2005, c'è un'altra chicca. Tosatti: «Senti, ma Messina non è zona che controlli tu?». Moggi conferma. E Tosatti: «No no, perché mi hanno detto, io ero a Montecarlo e non l'ho visto, che a *Striscia la notizia* hanno fatto vedere da Messina, pensa che strano, uno striscione, sai quelli retti da uno solo, che diceva: "Tosatti: 90° minuto, 100 minuti di cazzate". Ora ecco io...». Moggi lo interrompe per rassicurarlo: «Eh no, questo glielo faccio leva' io, non ti preoccupa'...». In pratica, Tosatti sa

addirittura che Moggi è in grado di dettare gli striscioni delle tifoserie, o di farli levare a comando, e non solo per gli ultras juventini, ma anche per altri, come quelli del Messina. Alla fine il giornalista, sempre più pappaeciccia col padrino del calcio italiano, lo saluta con un affettuoso «okay, frater...». Perché lui è anche un uomo di cultura e sa mescolare l'inglese al latino.

*Siamo tutti americani. O no?*

Il caso vuole che nel 2006, mentre in Italia impazzano le Giornalistiopoli del Sismi, del calcio, della Rai, di Mediaset e de La7, anche il giornalismo americano venga squassato da due gravi scandali.

Anzitutto si scopre che ben settantasette televisioni spacciano da anni per notizie gli spot confezionati dall'amministrazione Bush e da alcune grandi corporation. E due istituti di ricerca sulla libertà di stampa raccolgono 40.000 firme per una petizione al Congresso «contro la frode nei notiziari». Così, su richiesta del Parlamento Usa, la commissione federale alle Comunicazioni apre un'inchiesta che potrebbe costare multe salate a chi gabella per notizie gli spot. E un senatore repubblicano propone una legge per sostituire le multe addirittura con il carcere per i giornalisti «imbeccati» o compiacenti. La notizia non suscita alcuna eco in Italia. Anche perché ciò che fa scandalo in America da noi è la regola.

Nel settembre 2006, sempre negli Stati Uniti, altro scandalo. Dieci giornalisti anticastristi vengono licenziati in tronco dai quotidiani, dalle radio e dalle tv per cui lavoravano: si è scoperto infatti che erano pagati dalla Casa Bianca. A metterli all'indice senza tanti complimenti, per evitare che trovino un nuovo posto di lavoro, sono i loro stessi colleghi, disgustati da un simile comportamento. Nella lista dei licenziati spiccano i nomi eccellenti di Pablo Alfonso e Wilfredo Cancio, commentatori di punta del *Nuevo Herald*, il quotidiano in lingua spagnola pubblicato in Florida e legato al *Miami Herald*; e quello di una collaboratrice, Olga Connor. L'indagine, iniziata nel 2004, dimostra che anche i tre giornalisti ricevevano denaro dal governo Bush per «rielaborare» notizie contro il regime dell'Avana sulle frequenze di Radio e Tv

Marti, l'emittente radiotelevisiva anticastrista che trasmette sul territorio cubano. Dopo due anni di accertamenti, la magistratura è riuscita solo nell'agosto 2006 a ottenere la documentazione richiesta. Tre settimane di lavoro, poi la verità è venuta a galla: 175 mila dollari pagati dal 2001 a Pablo Alfonso, 15.000 a Cancio, 71.000 alla Connor e somme di poco inferiori ad altri sette giornalisti. La notizia dello scandalo, e delle sue severissime conseguenze, domina le prime pagine dei quotidiani e dei network. Si apre, insomma, un ampio dibattito sull'etica e la deontologia del giornalismo. Humberto Castello, direttore del *Miami Herald* in lingua spagnola, non si nasconde dietro formule consolatorie, né tantomeno assolutorie: «Mi spiace perdere dei validi giornalisti, ma è inutile girarci intorno: hanno violato il nostro codice di condotta e andavano licenziati». Il gruppo *dell'Herald*, infatti, fa firmare a tutti i dipendenti un documento che proibisce espressamente di ricevere denaro da altri enti. Nessun appello di solidarietà ai licenziati. Nessuna giustificazione per chi prende soldi per taroccare le notizie. Nemmeno se lavora per un gruppo dichiaratamente orientato. Chissà che ne pensano i filoamericani Giuliano Ferrara e Renato Farina, e i loro innumerevoli tifosi. Ma, soprattutto, chissà che fine farebbero un Ferrara e un Farina negli amati States.

### *Grazie, Lucianone*

Alla fine, mentre tanti giornalisti italiani tradivano i propri lettori e la propria missione, il miglior elogio della libera informazione lo facevano il Sismi e Lucianone. I vari Pompa e Moggi avevano capito tutto del ruolo fondamentale della stampa indipendente nel controllo democratico su chi detiene il potere, e soprattutto su chi ne abusa. Se trascorrevano metà delle loro giornate al telefono o al ristorante con i giornalisti amici, e l'altra metà a spiare i «nemici», cioè quelli liberi e incontrollabili, è perché sapevano benissimo quale rischio mortale corre un potere deviato se l'informazione compie fino in fondo il proprio dovere. Dunque, comprensibilmente dal loro punto di vista, si prodigavano perché non lo fa-

cesse. E purtroppo non dovevano faticare granché, incontrando quasi sempre terreno fertile.

Oggi i loro complici e servi, grazie alle microspie e alle indagini della magistratura, li conosciamo per nome e cognome. E, almeno per un po', non potranno nuocere. Ma le varie Giornalistopoli, anziché diventare un'occasione di riflessione, di autocritica e di autoriforma per tutto il mondo dell'informazione, sono rimaste confinate alle cronache giudiziarie e alle beghe di categoria. Che cosa fanno i giornali per evitare che casi del genere si ripetano in futuro? E quanti Farina, Tosatti, Damascelli, Sposini, Meili, Biscardi, Geronzi, Buonamici si annidano fra i cronisti e i commentatori politici, economici, finanziari, giudiziari? Quante penne intinte nella saliva hanno nascosto verità scomode per declamare le virtù taumaturgiche dei vari Pollari, Tanzi, Cragnotti, Tronchetti Provera, Consorte, Fazio e compagnia bellissima fino a un minuto prima che costoro scivolassero giù dal piedestallo? E quanti *Libero*, quanti *Giornale*, quanti *Processi di Biscardi*, in versione catodica o cartacea, hanno pompato e poi tenuto artificialmente in vita politici scadenti o corrotti, salvo fingere di non conoscerli appena scattavano le manette? È anche per questa *trahison des clerics*, anzi *des journalistes*, che nella politica e nell'economia la mamma dei Pompa e dei Moggi è sempre gravida.

## Post Scriptum

Non c'è scelta, siamo fottuti. Abbiamo buttato tutto in *vacca*. Non c'è nessun altro paese d'Europa che abbia fatto tante stronzate quanto noi, lasciando che il deficit pubblico si gonfiasse a dismisura. È chiaro che per due anni abbiamo raccontato soltanto balle. È del tutto evidente che quello che abbiamo detto non era vero. Ho mentito, abbiamo tutti incessantemente mentito sullo stato della nostra economia: il mattino, a pranzo e la sera, per almeno diciotto mesi. Non abbiamo fatto nulla per quattro anni. Non riuscireste a indicarmi un solo provvedimento del governo di cui andare orgogliosi. Cosa risponderemo al paese quando ci chiederà conto di quel che abbiamo fatto? La verità è che siamo nella merda.

Così parlò, senza sapere di essere registrato, in una riunione a porte chiuse del suo partito, il capo del governo di un paese europeo, cresciuto e ingrassato nell'Ancien Regime, poi improvvisatosi imprenditore e divenuto miliardario con capitali di dubbia provenienza, infine riciclatosi come esponente del «nuovo che avanza». Quattro mesi dopo, prima un sito internet, poi la radio di Stato e infine tutti i giornali resero pubblica quell'impetosa autoconfessione. E per il premier cominciarono i dolori: le piazze si riempirono di migliaia di cittadini inferociti per aver saputo di essere stati presi in giro con false promesse elettorali e ancor più false rappresentazioni dello stato dell'economia.

No, quel premier non è Silvio Berlusconi. E quel paese non è

l'Italia. Non può trattarsi né di Berlusconi né dell'Italia. Perché in Italia non s'è mai visto un politico che, in pubblico o in privato, ammettesse di aver mentito. Perché in Italia nessuna emittente di Stato si sognerebbe mai di sbugiardare un politico. E perché in Italia i cittadini danno per scontato di essere presi in giro da politici mentitori, e non ci fanno più caso, né tantomeno si sognano di scendere in piazza per chieder conto e ragione delle loro menzogne. Infatti la cosa è accaduta in Ungheria. Protagonista della gaffe, il premier ex comunista e ora socialista Ferenc Gyurcsány, che il 26 maggio 2006 arringava con quella feroce confessione i suoi gruppi parlamentari sul lago Balaton poco dopo aver rivinto le elezioni politiche di aprile con un programma tutto improntato alla botte piena e alla moglie ubriaca: grande ottimismo, sicurezza sociale, taglio delle tasse, futuro di prosperità. E, rimasto al potere grazie alle false promesse, chiedeva il sostegno della sua maggioranza di centrosinistra per una politica di segno esattamente opposto: tasse e rigore, meno spese e meno welfare, insomma lacrime e sangue per entrare nell'euro e centrare i parametri imposti da Bruxelles. «Altrimenti» avvertiva «se continuerete a rispondermi "sì, però...", non è di me che avete bisogno.»

Quando il suo autodafé è divenuto pubblico, le piazze d'Ungheria, per la prima volta dalla rivolta del 1956, si sono riempite di gente. Molti esponenti dell'opposizione di centrodestra, nazionalista e antieuropea, è vero. Qualche centinaio di teppisti, scalmanati e naziskin, certamente. Ma anche tanti cittadini comuni sinceramente disgustati dal comportamento del primo ministro.

Grattando la vernice superficiale e analizzando quel che sta dietro ai nuovi «fatti di Ungheria», Barbara Spinelli alza lo sguardo

sulle nostre democrazie e il loro rapporto con la verità, la menzogna, le promesse elettorali, le necessità del governare che contraddicono le promesse stesse. Le contraddicono cronicamente: è accaduto quando vinse Mitterrand, e poi fu obbligatorio rinunciare al programma dell'81. È accaduto quando Kohl promise «paesaggi fiorenti» alla Germania orientale, e i paesaggi non vennero. È accaduto quando Berlusconi promise tasse ridotte. Può succedere con le 281 pagine del programma del centrosinistra in Italia. Nell'evento ungherese si racchiude insomma una le-

zione dalla quale gli europei possono apprendere molto, essendo paradigmatica. Cos'è successo infatti esattamente, nella riunione segreta dei socialisti? È successo che il premier ha detto una nuda verità, ammettendo d'aver sistematicamente mentito. E l'ha detta perché non ne poteva più di falsità che si protraevano da anni, che contaminavano la classe politica di governo e opposizione, e che avevano effetti concreti visto che producevano politiche economiche dispendiose, distruttive. E cosa dicono i dimostranti? Chiedono in apparenza un linguaggio veritiero, ma nel farlo essi per primi mentono. In verità sono affezionati alla menzogna, come il cane è affezionato al proprio guinzaglio. In realtà sognano che il politico continui a offrir loro menzogne calduche, a dire che si può vivere sopra i propri mezzi, a proclamare che l'Ungheria, solo che potesse agire da sola, senza i superciliosi controlli europei, potrebbe ottenere quel che vuole. Chi mente di più: il premier al popolo o il popolo a se stesso? Il falso impostore o i falsi sinceri?

Se non fosse drammatica (i feriti son centinaia), la storia somiglierebbe a una commedia d'inganni e paradossi, stile Marivaux: l'impostore dice il vero; il veritiero mente. Certo è importante che il parlar vero trovi una maniera d'affermarsi in pubblico oltre che in privato, nonostante i rischi che questo comporta. Che l'antica dissimulazione sia ammissibile ma limitata, astuta ma onesta; che il politico abbia fiducia nel proprio paese e non lo consideri ormai «depravato» dalle menzogne della politica, come crede Gyurcsány. Il premier ungherese non ha avuto questo coraggio [...]. Da tempo l'Ungheria vive nell'illusione e nella menzogna delle cifre. Quel che colpisce nel paradigma ungherese è la confusione degli animi e dei ruoli. I mentitori si contrabbandano come uomini veraci. L'uomo di verità è quello che ammette d'aver mentito e che è giudicato persona non grata, fedifraga, o come dicono le destre ungheresi: «moralmente morto». Siamo in pieno paradosso del mentitore, quale enunciato da Epimenide: «Tutti i cretesi mentono», pare abbia detto il filosofo del VI secolo avanti Cristo e con ciò, essendo lui stesso cretese, non si sa se abbia detto il vero o il falso. Se tutti i cretesi mentono allora anche lui è un bugiardo e la frase è invalidata. Se esiste almeno un cretese che dice il vero (Epimenide), l'enunciato è falso.

Comunque siamo di fronte a un archetipico dramma della democrazia contemporanea. Ovunque son proposti programmi e promesse elettorali, poi d'un tratto ai vincitori governanti tocca dire la verità, a se stessi e ai cittadini: non è stato calcolato né det-

to il costo delle promesse, che si rivelano non mantenibili. Si rivelano tali non solo perché lo dicono Europa e mercati: basta l'aritmetica. Così le promesse vengono infrante, comincia la disillusione, in un circolo vizioso che indebolisce i partiti e fa perdere le elezioni. La gente non sopporta il massacro delle illusioni, il suo amore della menzogna è non meno radicato dell'amore della verità. Lo scrittore ungherese Peter Zilahy ha scritto un caustico e ironico testo-pamphlet, il 22 settembre sulla *Süddeutsche Zeitung*: nella cultura europea contemporanea - scrive - ci sono figure evidentemente non presentabili, non *salonfähig*: «quando l'attrice rutta, quando uno scrittore mente, e quando un politico dice la verità». Secondo Zilahy il premier s'è macchiato di questo peccato. L'ha commesso in segreto, temendo di esporsi. Ma la realtà paradossale resta quella: tutti i cretesi mentono, dunque se lui ha mentito ancor più menzogneri sono i difensori della verità. Ot-tusamente, il partito popolare europeo ha chiesto le dimissioni del premier falso impostore senza criticare i falsi veritieri, pur di fare un dispetto alle sinistre. Che fare a questo punto? Dissimulare per meglio ottenere quel che vuoi (più fai, più devi far finta di non fare) o dire la verità a costo di spiacere e indebolirsi elettoralmente? Forse qualcosa di mezzo e di diverso. Non promettere quel che manifestamente non si manterrà. Onorare la parola data e per questo darla con eccezionale discernimento. Fissare l'obiettivo, ma sapendo che le strade che a esso conducono possono esser profondamente diverse e dunque non indicarle. Oppure, se proprio non si sa che fare, dissimulare fino a non azzardar verbo. Al limite, se Ségolène Royal vince le presidenziali francesi del 2007 a forza di non dir niente, come sta facendo, sarà un'impresa notevole: niente la terrà prigioniera, nessuna disillusione crescerà - mala pianta - su illusioni e vasti programmi [...]. La lezione ungherese non è del tutto inutile, da questo punto di vista. Sconsolato, Zilahy conclude che l'unico risultato sarà che «nessuno, da ora in poi, dirà più la verità». Non è detto. Il massacro ungherese delle illusioni può servire, se i paradossi del mentitore non saranno dimenticati («Il paradosso del politico mentitore», *La Stampa*, 29 settembre 2006).

È tempo di concludere, partendo dalla fine per tornare all'inizio. Forse è vero che, per conquistare il potere e per conservarlo tenendo gli elettori al guinzaglio, i politici sono costretti a mentire. Forse è vero che gli elettori, mitridatizzati, finiscono con ^affezionarsi alla menzogna come il cane è affezionato al proprio guin-

zaglio». Ma il giornalista, in tutto questo, c'entra? E, se c'entra, che ruolo ha? L'alternativa è secca. O si rassegna al suo ruolo di guinzaglio. Oppure il guinzaglio che lega il potere ai cittadini lo recide con le cesoie, riscoprendo la sua missione. Che non è quella di cambiare il mondo, e nemmeno di far vincere le elezioni a Tizio o a Caio. Ma quella di raccontare i fatti. Possibilmente tutti. Possibilmente veri. Se poi qualcuno deciderà di usarli per farsi un'opinione informata, per conoscere le varie strade e scegliere la migliore a occhi aperti, insomma per essere libero, tanto meglio.

Ogni cinquant'anni, gli ungheresi scendono in piazza per riprendersi la loro libertà. Chissà come si dice «libertà» in italiano. Forse aveva ragione Leo Longanesi: «Non è la libertà che manca. Mancano gli uomini liberi».



## Indice dei nomi

- Abizaid, John, 138  
Acampora, Giovanni, 36, 40  
Agliaia, Maurizio, 127, 135  
Aglieri, Pietro, 194  
Agnelli, Giovanni, 226  
Agricola, Riccardo, 287, 295  
Agusta, Francesca Vacca, 81  
al-Khateeb, Zuhair, 190  
al-Maliki, Nuri, 139  
al-Sadr, Moktada, 202  
al-Zarqawi, Abu Musab, 141-3,  
240,248,266-67  
Albanese, Antonio, 148  
Aldebron, Jillian, 154  
Alemanno, Gianni, 148, 218  
Alfonso, Pablo, 296-7  
Aliquò, Vittorio, 167  
Allam, Magdi, 202  
Altissimo, Renato, 93  
Amato, Giuliano, 53,88,91,106,  
226-7, 250  
Ambrosio, Franco, 92  
Amicone, Luigi, 15  
Andreotti, Giulio, 35, 45, 105,  
113, 191-2, 194, 197, 208,  
219, 245-6, 287, 289  
Angela, Piero, 37, 147  
Angelucci, Giampaolo, 267  
Angius, Gavino, 275-6  
Annunziata, Lucia, 20, 244-5  
Ansaldo, Marco, 295  
Anselmi, Tina, 45, 179  
Antonelli, Claudio, 263-4,269-70  
Apicella, Mariano, 134  
Ariosto, Stefania, 36,40,43,189  
Arlacchi, Pino, 162,194  
Armani, Giorgio, 94-5  
Armanini, Walter, 80  
Armeni, Ritanna, 251, 260  
Arpino, Mario, 274  
Atta, Muhammad, 142  
Aziz, Tarek, 128-9  
Aznar, José Maria, 116, 131-4  
Badalamenti, Tano, 192, 246  
Bagarella, Leoluca, 194, 245  
Baita, Piergiorgio, 95-6  
Baldas, Fabio, 286  
Baldassarre, Antonio, 233  
Baldoni, Enzo, 268-9  
Balzamo, Vincenzo, 83, 89, 90,  
103

- Barbacetto, Gianni, 73  
 Barbato, Andrea, 66, 257  
 Barilla, Pietro, 164  
 Barroso, José Manuel, 53-4  
 Bassolino, Antonio, 101  
 Battiate, Franco, 56  
 Battista, Pierluigi, 133, 245, 265  
 Beccantini, Roberto, 295  
 Beccaria, Cesare, 246, 271  
 Beha, Oliviero, 66  
 Belillo, Katia, 64  
 Belpietro, Maurizio, 109, 117, 185  
 Ben Ammar, Tarak, 189-90  
 Benedetto XVI (Ratzinger, Joseph)^, 12  
 Berija, Lavrentij Pavlovic, 18  
 Berlusconi, Paolo, 94, 103, 180-1, 184  
 Berlusconi, Silvio, 12, 13, 15, 24, 31, 33, 35-6, 42, 43, 45, 47, 52-4, 57, 62-3, 67-75, 78, 83, 93-5, 97, 103, 106, 113, 116, 118-20, 126-8, 130-2, 134-7, 160, 162, 165, 168-9, 171-7, 179, 181-2, 184-92, 194, 198, 201-2, 204, 208, 210-21, 223-7, 233, 235, 237, 239, 242-3, 246-7, 251, 257, 260, 262-3, 273, 279, 299, 300  
 Bernabei, Ettore, 81  
 Bernini, Giorgio, 81, 95-6  
 Berruti, Massimo Maria, 185  
 Bersani, Pierluigi, 57, 71, 204  
 Bertinotti, Fausto, 224, 242, 251, 260  
 Bertinotti, Leila, 70,  
 Bertolini, Isabella, 217, 222  
 Betulla, agente, *vedi anche* Renato Farina, 252, 263-7, 269  
 Bevilacqua, Raffaele, 196  
 Biagi, Enzo, 10, 66, 122, 169, 175, 250  
 Biagi, Marco, 63-4, 177-8,  
 Biancheri, Boris, 235  
 Bianchini, Cristiano, 269  
 Bianco, Enzo, 174  
 Bianconi, Giovanni, 54  
 Bignardi, Daria, 17, 217  
 Bilancia, Donato, 251  
 binLaden, Osama, 117, 130, 132, 141-3, 202  
 Binalshibh, Ramzi Omar, 244-5  
 Bindi, Rosi, 247  
 Biondani, Paolo, 58  
 Biscardi, Aldo, 33, 285-9, 294-5, 298  
 Bisignani, Luigi, 92-3  
 Blair, Tony, 116, 118-9, 121-2, 131, 138, 234-5  
 Blix, Hans, 117  
 Boato, Marco, 14, 169, 170  
 Bocca, Giorgio, 65, 237  
 Boccassini, Ilda, 45, 185-6, 188, 190-1, 234,  
 Bocchino, Italo, 45-6  
 Boffo, Dino, 256  
 Bokassa, Jean-Bédél, 231  
 Boldi, Massimo, 34  
 Bolgan, Nadia, 97  
 Bonaiuti, Paolo, 214  
 Bonatesta, Stefano, 177  
 Bonazza, Ugo, 278-83  
 Bondi, Sandro, 143, 202, 216, 217  
 Bonetto, Sergio, 15-7  
 Bonfigli, Silvio, 199  
 Bongiorno, Giulia, 287-8  
 Bonifaci, Domenico, 92, 103  
 Bonini, Carlo, 41, 264, 269  
 Bonino, Emma, 53, 252  
 Bonsignore, Vito, 81  
 Bontate, Stefano, 246  
 Bordon, Willer, 42

- Borghese, Junio Valerio, 173  
 Borghezio, Mario, 49  
 Borloo, Jean-Louis, 258-9  
 Borrelli, Francesco Saverio, 58, 108, 165, 187  
 Borsellino, Paolo, 42, 120  
 Boselli, Enrico, 252-3  
 Bossi, Umberto, 93, 128, 176, 213, 223, 236, 242, 247  
 Bova, Raul, 62  
 Brahimi, Lakhdar, 130  
 Braun, Michael, 198  
 Breznev, Leonid, 237  
 Briatore, Flavio 47  
 Brosio, Paolo, 199  
 Brunetta, Renato, 204  
 Bruni, Franco, 71-2  
 Bruno, Francesco, 34-5  
 Bruno, Massimiliano, 178  
 Brusca, Giovanni, 194  
 Bruti Liberati, Edmondo, 162  
 Buccino, Giuseppe, 268  
 Buonamici, Cesara, 278-81, 283, 298  
 Burt, Clarissa, 276  
 Buscetta, Tommaso, 192  
 Bush, George Herbert Walker, 276-7  
 Bush, George Walker, 217, 224, 235, 254, 296  
 Butti, Alessio, 178  
 Buttigliene, Rocco, 33, 52-4, 173, 226, 236  
 Byron, George Gordon, 9
- Cagliari, Bruna, 103, 164  
 Cagliari, Gabriele, 92, 164  
 Calabresi, Luigi, 14  
 Calderoli, Roberto, 137, 223, 241  
 Calipari, Nicola, 134, 136-7  
 Calieri, Riccardo, 284
- Caltagirone, Francesco, 251  
 Campa, Cesare, 216-7  
 Canale, Carmelo, 192-3  
 Cancio, Wilfredo, 296-7  
 Caneschi, Sergio, 163, 165-6  
 Capanni, Davide, 178  
 Capezzone, Daniele, 252-3  
 Caporale, Antonello, 68  
 Cappellini, Roberto, 86  
 Carnevale, Corrado, 84, 86, 192-3, 208  
 Carra, Enzo, 113  
 Carraro, Franco, 284  
 Carrara, Luigi, 284  
 Carriera, Matteo, 80  
 Casadei, Giorgio, 96-7  
 Caselli, Caterina, 75  
 Caselli, Gian Carlo, 18, 45, 162, 167-9, 171-2, 191-4, 201-2, 206-8  
 Casini, Pierferdinando, 43, 57, 70, 218, 251  
 Casoli, Carlo, 35-7  
 Cassini, Susy, 49  
 Casson, Felice, 45  
 Castagnetti, Pierluigi, 275-6  
 Castelli, Roberto, 34  
 Castello, Humberto, 297  
 Castresana, Carlos, 190  
 Catone, Giampiero, 53  
 Cavour, Camillo Benso conte di, 137  
 Ceccanti, Stefano, 213-4  
 Cecchi Gori, Vittorio, 229  
 Ceolin, Barbara, 97  
 Cerciello, Ugo, 184  
 Cervetti, Gianni, 86  
 Cervi, Mario, 185, 207  
 Cesa, Lorenzo, 111-2  
 Chabot, Arlette, 259  
 Cheney, Dick, 141

- Chiesa, Mario, 76, 79-80, 103, 185  
 Chirac, Jacques René, 231-2  
 Ciampi, Carlo Azeglio, 34, 212, 220,237  
 Cicchino, Fabrizio, 143,207,241  
 Cicerone, Marco Tullio, 56  
 Ciise, Maxamed Cabdullah, 244-5  
 Cingolani, Stefano, 267  
 Cirielli, Edmondo, 40  
 Cirino Pomicino, Paolo, 89, 92-3,97-8,103,111-3,168  
 Citaristi, Severino, 89, 93  
 Clinton, BUI, 24  
 Cofferati, Sergio, 178, 247  
 Coirò, Michele, 164  
 Cola, Sergio, 173  
 Cola, Simone, 241  
 Colombo, Furio, 18-9, 260  
 Colombo, Gherardo, 45, 104, 162, 185-6,188  
 Concas, Luigi, 168  
 Connor, Olga, 296-7  
 Consorte, Giovanni, 15, 38, 39, 298  
 Conte, Carmelo, 97  
 Contrada, Bruno, 192-3  
 Copernico, Nicolò, 210  
 Corticchia, Felice, 186, 188  
 Cossiga, Francesco, 207, 226, 265  
 Costamagna, Luisella, 75  
 Costanzo, Maurizio, 258  
 Courtois, Stéphane, 229  
 Cragnotti, Sergio, 15, 251, 284, 298  
 Craxi, Antonio, 82  
 Craxi, Bettino, 14, 45, 81-5, 88-91, 93, 103, 105, 107, 113, 162-5, 173, 182, 185, 189, 190,218,230,246  
 Crepet, Paolo, 34  
 Crisafulli, Vladimiro, 196-7  
 Croce, Benedetto, 9, 54  
 Crossetto, Guido, 222  
 Cuffaro, Totò, 66  
 Cupertino, Umberto, 127, 135  
 Cusani, Sergio, 89-90, 92-3, 103  
 Cusumano, Stefano, 226  
 D'Adamo, Antonio, 181-2  
 D'Alema, Massimo, 64, 68, 173-4,198,226,255,260  
 D'Ambrosio, Gerardo, 18, 45  
 D'Angelo, don Salvatore, 98  
 D'Antone, Ignazio, 193  
 D'Avanzo, Giuseppe, 41, 264-6  
 D'Onofrio, Francesco, 73  
 D'Orsi, Angelo, 78  
 Daki, Mohamed, 239,242-6  
 Dalla Chiesa, Carlo Alberto, 245  
 Damascelli, Tony, 286,290-3,298  
 Dambroso, Stefano, 264,267  
 Davigo, Piercamillo, 95, 104, 180,184  
 De Benedetti, Carlo, 189  
 de Bonis, monsignor Donato, 92  
 de Carolis, Patrick, 259  
 De Felice, Renzo, 77, 229-30  
 De Filippi, Maria, 234  
 De Gasperi, Alcide, 224  
 De Gennaro, Gianni, 263, 266  
 De Gregorio, Sergio, 226  
 de Lorenzo, Francesco, 97, 111, 113  
 De Lorenzo, Giovanni, 173  
 De Luca, Achille, 281-2  
 De Luca, Erri, 14  
 De Michelis, Gianni, 93, 95-7, 103, 107, 112-3  
 De Mita, Ciriaco, 218, 284  
 De Nardo, Erika, 49

- De Nardo, Gianluca, 49  
 De Petris, Marco Mazarino, 129  
 De Santis, Massimo, 291-2  
 De Sica, Christian, 34  
 Deaglio, Enrico, 14, 227  
 Deaglio, Mario, 90  
 Del Boca, Angelo, 77  
 Del Neri, Gigi, 284-5  
 Del Noce, Fabrizio, 34  
 Del Pennino, Antonio, 87  
 Del Ponte, Carla, 76, 190  
 Dell'Utri, Marcello, 75, 113, 120,  
 194, 197-8, 202, 233, 245-6  
 Della Valle, Diego, 290  
 Dewey, Thomas Edmund, 255  
 Di Bella, Antonio, 52, 178  
 Di Bella, Luigi, 145  
 Di Donato, Giulio, 97  
 Di Giovanni, Pietro, 94  
 Di Leo, Giovanni, 164  
 Di Maria, Pierr, 102  
 Di Matteo, Santino, 194  
 Di Pietro, Anna, 200  
 Di Pietro, Antonio, 45, 53, 79-  
 80, 93, 104, 110, 111, 163,  
 173, 180-4, 199, 200, 224  
 Di Pietro, Carmen, 34  
 Diliberto, Oliviero, 70, 121  
 Dini, Lamberto, 42-4, 227  
 Diodà, Nerio, 80  
 Dyke, Greg, 119
- Emiliani, Vittorio, 49  
 Epaminonda, Angelo, 180  
 Epimenide di Creta, 301.  
 Etro, Gimmo, 94
- Facci, Filippo, 165, 167  
 Falconieri, Bruno, 88  
 Falk, Alberto, 94  
 Fallaci, Oriana, 66
- Farina, Renato, 15, 179, 180, 185,  
 206-7, 252, 263-71, 297, 298  
 Fassino, Piero, 34, 42-4, 46, 57,  
 68, 70, 274, 275  
 Favaro, Omar, 49  
 Fazio, Antonio, 15, 38, 91, 230,  
 298  
 Fazzo, Luca, 72-3, 264  
 Fede, Emilio, 186, 188-9, 199-  
 201  
 Feltri, Mattia, 104, 109  
 Feltri, Vittorio, 123, 174, 179-84,  
 265  
 Ferrante, Bruno, 87  
 Ferrara, Giuliano, 10, 14, 53-5,  
 87, 115, 118, 122-4, 144, 180,  
 183, 189, 192, 194, 218, 249-  
 50, 254-5, 257, 260-1, 265,  
 297  
 Ferrarella, Luigi, 58, 233  
 Ferrè, Gianfranco, 94  
 Ferruzzi, Arturo, 93  
 Fini, Gianfranco, 57, 68, 128,  
 135-7, 178, 235-6, 242, 272-  
 3, 275, 277-8  
 Fini, Massimo, 184, 248-9,  
 Fiorani, Gianpiero, 15, 38-9, 81,  
 230  
 Flaiano, Ennio, 249  
 Flick, Giovanni Maria, 172  
 Flores d'Arcais, Paolo, 18, 162  
 Floris, Giovanni, 62, 64, 71-4,  
 251  
 Fontana, Guido, 165  
 Ford, Gerald, 155  
 Forlani, Arnaldo, 93, 103, 111,  
 113  
 Forleo, Clementina, 129, 238-43  
 Formigoni, Roberto, 128-9  
 Fragalà, Enzo, 173  
 Francesco Ferdinando d'Asbur-  
 go, 117

- Franchi, Paolo, 18, 252  
 Fraticelli, Giulio, 130  
 Frattini, Franco, 54, 127, 268  
 Freccerò, Carlo, 64  
 Frigerio, Gianstefano, 112  
 Furet, Francois, 229-30
- Gabanelli, Milena, 66, 147, 158  
 Galasso, Giuseppe, 97  
 Galilei, Galileo, 210  
 Galli della Loggia, Ernesto, 53, 109, 275-6  
 Gallismi, Adriano, 290-2, 294  
 Gamberini, Alessandro, 291  
 Gambescia, Paolo, 168  
 Ganci, Raffaele, 194  
 Garattini, Silvio, 152  
 Garau, Luigi, 168  
 Gardini, Raul, 92-3  
 Garibaldi, Giuseppe, 84  
 Garment, Susan, 260  
 Garofano, Giuseppe, 92  
 Gasparri, Maurizio, 67, 177-8, 215, 241  
 Gatti, Claudio, 128  
 Gava, Antonio, 97, 100  
 Gaynard, Hervé, 231-2  
 Gelli, Lido, 59  
 Gentiloni, Paolo, 258  
 Geronzi, Benedetta, 284  
 Geronzi, Cesare, 15, 261, 284, 298  
 Geronzi, Chiara, 283, 285  
 Gheddafi, Muammar, 128, 277  
 Ghedini, Niccolò, 207, 217  
 Ghirelli, Francesco, 294  
 Gianfrotta, Francesco, 45  
 Giannini, Sabrina, 147  
 Giannino, Oscar, 267  
 Gilligan, Andrew, 119, 122  
 Giovanardi, Carlo, 111
- Giovanni Paolo I (Luciani, Albino), 256  
 Giovanni Paolo II (Wojtyla, Karol), 44, 255-6  
 Girauda, Antonio, 287, 290-2, 295  
 Giro, Francesco, 177  
 Giscard d'Estaing, Valéry, 231  
 Giubilei, Giuliano, 289  
 Gnutti, Emilio, 15  
 Gore, Albert, 217, 224  
 Gorgone, Franz, 194  
 Grasso, Piero, 192  
 Grauso, Nicky, 168-9  
 Graviano, Giuseppe, 194  
 Greco, Donato, 147, 152  
 Gregoraci, Elisabetta, 289  
 Grevi, Vittorio, 19  
 Grillo, Beppe, 147  
 Grillo, Luigi, 226-7  
 Grosso, Carlo Federico, 19  
 Grotti, Alberto, 92  
 Guareschi, Giovanni, 27  
 Guariniello, Raffaele, 287, 289  
 Guastella, Giuseppe, 58  
 Guttadauro, Giuseppe, 194  
 Guzzanti, Paolo, 41-2, 220, 222  
 Guzzanti, Sabina, 233  
 Gyurcsány, Ferenc, 300-1
- Hammid, Mohammed Tahir, 239  
 Hobsbawm, Eric John Blair, 230  
 Hollande, Francois, 232  
 Horthy, Miklos, 26-7  
 Houdini, Harry, 78  
 Hugo, Victor, 11  
 Hussein, Saddam, 117, 119, 123, 126, 128-30, 138-9, 142, 274  
 Hutton, Brian, 119
- Iannini, Augusta, 111

- Ielo, Paolo, 165  
 Impastato, Giuseppe, 192  
 Impegno, Berardo, 97  
 Ingroia, Antonio, 162, 167  
 Ionta, Franco, 273  
 Iosi, Luca, 182
- Jacobelli, Jader, 69  
 Jacoviello, Alberto, 27  
 Jannuzzi, Lino, 189-92, 194  
 Jebreal, Rula, 130, 274, 276  
 Jospin, Lionel, 258  
 Jowell, Tessa, 119
- Kapuscinski, Ryszard, 145  
 Kelly, David, 119, 122  
 Kerry, John Forbes, 123, 2<sup>4</sup>-5  
 King, Martin Luther, 229  
 Kohl, Helmut, 300  
 Koizumi, Junichiro, 121,  
 Koppel, Ted, 123  
 Kraus, Karl, 210  
 Krekar, Mullah Abu Sayyid  
     Qutb, 239  
 Krizia, 94
- La Malfa, Giorgio, 93  
 La Rosa, Anna, 40, 62, 64, 69-70  
 La Russa, Ignazio, 46, 217  
 La Torre, Pio, 244-5  
 Laganà, Nunzio Massimo, 278  
 Lainati, Giorgio, 178  
 Lane, David, 234  
 Larini, Silvano, 45, 84, 185  
 Lecciso, Loredana, 34, 270  
 Lecciso, Raffaella, 34  
 Lehner, Giancarlo, 165, 167, 187,  
     189, 194  
 Lenin, Vladimir U'ic Ul'janov,  
     271  
 Leno, Jay, 63-4
- Leone, Giovanni, 226  
 Lerner, Gad, 14, 16-7, 65, 179,  
     263  
 Letta, Gianni, 127, 136  
 Lettermann, David, 63-4  
 Li Calzi, Epifanio, 163  
 Ligresti, Salvatore, 113  
 Liguori, Paolo, 167, 171, 180,  
     189, 192  
 Lim, Wilina, 157  
 Lippi, Marcello, 284  
 Little Tony, 262  
 Lo Presti, Nino, 173  
 Locatelli, Vittorio, 103, 178-80  
 Loiero, Agazio, 66  
 Lombardini, Luigi, 197-9, 171-  
     2, 206-8  
 Lombardo, Antonino, 192  
 Longanesi, Leo, 5, 27, 303  
 Lorenzi, Samuele, 34  
 Lubrano, Antonio, 179  
 Lubrano, Michele, 179  
 LucibeUo, Giuseppe, 181-3  
 Luttazzi, Daniele, 12, 13, 74, 175,  
     200-1, 233  
 Luttwak, Edward, 274
- Macaluso, Emanuele, 252  
 Maccari, Mino, 229  
 Macchiavello, Angelo, 170  
 Madonia, Antonio, 194  
 Maffei, Fabrizio, 286  
 Magni, Luca, 79  
 Maiolo, Tiziana, 173  
 Malavenda, Caterina, 262  
 Malfatti, Franco Maria, 53  
 Maltese, Curzio, 105  
 Mammì, Oscar, 84, 94  
 Mancini, Marco, 264  
 Mancini, Paolo, 49  
 Manco, Luigi, 98

- Manconi, Luigi, 14, 18-9, 168, 173  
Mancuso, Filippo, 166, 173  
Mangano, Vittorio, 42, 75, 120, 246  
Mannino, Calogero, 34, 193, 245  
Manzoni, Alessandro, 149  
Marchi, Mario, 199  
Margelletti, Andrea, 274  
Marini, Franco, 219, 227  
Marini, Igor, 42-6  
Marivaux, Pierre Carlet de Chamblain de, 301  
Marone, Giovanni, 101  
Maroni, Roberto, 48, 63-4, 174  
Marrazzo, Piero, 236  
Martelli, Claudio, 14, 18, 64, 88, 93, 103, 112-3  
Martin de Blas, Elisa, 132  
Martino, Antonio, 127  
Marx, Groucho, 33  
Masciari, Silvano, 99  
Masotti, Giovanni, 257  
Mastella, Clemente, 18, 224, 226  
Mastrantuono, Raffaele, 97  
Matteoli, Altero, 72-3, 278-80, 282-3  
Matteotti, Giacomo, 26  
Matteotti, Matteo, 26  
Mauro, Ezio, 104  
Mazza, Mauro, 48, 51  
Mazzi, don Antonio, 34  
McClennan, Scott, 119  
McKey, Alan, 214  
Melis, Silvia, 167-8, 206  
Melli, Franco, 285, 287, 289, 295  
Mensurati, Stefano, 67-9, 75  
Mentana, Enrico, 48, 62, 64, 123, 189-90, 251, 283  
Merkel, Angela, 71, 224-5  
Metta, Vittorio, 40, 45  
Mieli, Paolo, 104  
Migliaccio, Giovanni, 166  
Miglioli, Gianluigi, 94  
Milla, Alberto, 94  
Mills, David, 119  
Milosevic, Slobodan, 41, 76, 128  
Mimun, Clemente J., 39, 47, 49, 51, 69-71, 128, 237, 251  
Misiani, Francesco, 188  
Mitrokhin, Vasili Nikitich, 42, 220  
Mitterrand, Francois, 300  
Moggi, Alessandro, 284  
Moggi, Luciano, 15, 251, 284-98  
Montanelli, Indro, 21, 26-7, 31, 62, 66, 77, 104, 171, 179, 186, 249, 254-5  
Montezemolo, Luca Corderò di, 290, 292  
Monti, Mario, 53  
Moore, Michael, 20  
Moratti, Letizia, 48, 217  
Moretti, Nanni, 247  
Moroni, Sergio, 164  
Morrione, Roberto, 120  
Mosca, Maurizio, 33  
Musco, Angelo, 36, 40  
Musotto, Cesare, 245  
Musotto, Francesco, 192-3, 245  
Mussi, Fabio, 173  
Mussolini, Alessandra, 64, 236  
Mussolini, Benito, 77, 128  
Nanocchio, Francesco, 94  
Napoletano, Roberto, 71, 251  
Napolitano, Giorgio, 207  
Nastase, Valentin Vasile, 291  
Natale, Roberto, 35  
Natali, Antonio, 84-5  
Nativi, Andrea, 121  
Natoli, Giocchino, 162

- Necci, Lorenzo, 183  
 Negri, Toni, 242  
 Nicola II Romanov, 102  
 Novi, Emiddio, 216
- Olimpio, Guido, 143  
 Omar, Abu, 263-4,266-7  
 Ordine, Franco, 290-2  
 Orlando, Leoluca, 162, 201-2  
 Orwell, George, 115  
 Ostellino, Piero, 124-5
- Pacifico, Attilio, 36,40  
 Pacini Battaglia, Pierfrancesco, 103, 181-3, 185  
 Paciotti, Elena, 190  
 Padalino, Andrea, 165-6  
 Padellare, Antonio, 18, 19, 177  
 Pairetto, Pierluigi, 293  
 Palladino, Vincenzo, 103  
 Pallaro, Luigi, 214  
 Palombella Barbara, 112, 256-7  
 Pandolfi, Filippo, 53  
 Panebianco, Angelo, 58-9, 61, 125, 275-6  
 Pannella, Marco, 54, 252-3  
 Pansa, Giampaolo, 66, 77  
 Paolo VI (Montini, Giovanni Battista), 256  
 Paparesta, Gianluca, 290  
 Papi, Enso, 87  
 Parenti, Tiziana, 185  
 Pari, Simona, 127, 135,267  
 Panetti, Alba, 33  
 Pasqualetto, Andrea, 181-4  
 Patelli, Alessandro, 93  
 Patey, William, 138  
 Pecoraro Scanio, Alfonso, 70  
 Pecorella, Gaetano, 243  
 Pedol, Umberto, 88  
 Pera, Marcello, 53-5, 109, 170
- Perego, Paola, 34  
 Perón, Juan Domingo, 246  
 Perricone, Antonello, 295  
 Perucchi, Sergio, 27  
 Petrina, Mario, 200-1  
 Petruccioli, Claudio, 233  
 Petruni, Susanna, 237  
 Petruzzi, Fabio, 291  
 Pico della Mirandola, Giovanni, 43  
 Pieroni, Anja, 83-3  
 Pietro, apostolo, 5  
 Piga, Franco, 92  
 Pillitteri, Paolo, 85, 93  
 Pintor, Luigi, 66  
 Pintus, Francesco, 168-70, 208  
 Piras, Antonio, 168  
 Pisacane, Carlo, 84  
 Pisanu, Giuseppe, 173,215,221, 223,242  
 Pivetti, Irene, 64  
 Platone, 189  
 Poggiolini, Duilio, 101-3  
 Politkovskaja, Anna, 5  
 Polito, Antonio, 104-5,252,267  
 Pollati, Niccolò, 127,264,298  
 Pomarici, Ferdinando, 264  
 Pomicino, Paolo Cirino, 89, 92-3,97-8,103,111-3,168  
 Pompa, Pio, 162, 263-7, 271, 297-8  
 Powell, Colin, 116, 140, 142  
 Prada, Maurizio, 84, 86-7, 89, 103  
 Prandini, Gianni, 81, 111-2  
 Previti, Cesare, 15, 33-7, 40, 43, 45, 74, 111, 113, 170, 173, 188-90,233-4,246  
 Princip, Gavrilo, 117  
 Prinzivalli, Giuseppe, 192-3  
 Prodi, Romano, 31,42-6,48,53,

- Manconi, Luigi, 14, 18-9, 168, 173  
 Mancuso, Filippo, 166, 173  
 Mangano, Vittorio, 42, 75, 120, 246  
 Mannino, Calogero, 34,193,245  
 Manzoni, Alessandro, 149  
 Marchi, Mario, 199  
 Margelletti, Andrea, 274  
 Marini, Franco, 219,227  
 Marini, Igor, 42-6  
 Marivaux, Pierre Carlet de Chamblain de, 301  
 Marone, Giovanni, 101  
 Maroni, Roberto, 48, 63-4, 174  
 Marrazzo, Piero, 236  
 Martelli, Claudio, 14,18,64, 88, 93, 103, 112-3  
 Martin de Blas, Elisa, 132  
 Martino, Antonio, 127  
 Marx, Groucho, 33  
 Masciari, Silvano, 99  
 Masotti, Giovanni, 257  
 Mastella, Clemente, 18,224,226  
 Mastrantuono, Raffaele, 97  
 Matteoli, Altero, 72-3, 278-80, 282-3  
 Matteotti, Giacomo, 26  
 Matteotti, Matteo, 26  
 Mauro, Ezio, 104  
 Mazza, Mauro, 48, 51  
 Mazzi, don Antonio, 34  
 McClennan, Scott, 119  
 McKey, Alan, 214  
 Melis, Silvia, 167-8, 206  
 Melli, Franco, 285,287,289,295  
 Mensurati, Stefano, 67-9, 75  
 Mentana, Enrico, 48,62,64,123, 189-90,251,283  
 Merkel, Angela, 71, 224-5  
 Metta, Vittorio, 40, 45  
 Mieli, Paolo, 104  
 Migliaccio, Giovanni, 166  
 Miglioli, Gianluigi, 94  
 Milla, Alberto, 94  
 Mills, David, 119  
 Milosevic, Slobodan, 41,76,128  
 Mimun, Clemente J., 39, 47, 49, 51,69-71,128,237,251  
 Misiani, Francesco, 188  
 Mitrokhin, Vasili Nikitich, 42, 220  
 Mitterrand, Francois, 300  
 Moggi, Alessandro, 284  
 Moggi, Luciano, 15,251,284-98  
 Montanelli, Indro, 21, 26-7, 31, 62,66,77,104,171,179,186, 249, 254-5  
 Montezemolo, Luca Corderò di, 290,292  
 Monti, Mario, 53  
 Moore, Michael, 20  
 Moratti, Letizia, 48, 217  
 Moretti, Nanni, 247  
 Moroni, Sergio, 164  
 Morrione, Roberto, 120  
 Mosca, Maurizio, 33  
 Musco, Angelo, 36,40  
 Musotto, Cesare, 245  
 Musotto, Francesco, 192-3, 245  
 Mussi, Fabio, 173  
 Mussolini, Alessandra, 64, 236  
 Mussolini, Benito, 77, 128  
 Nanocchio, Francesco, 94  
 Napoletano, Roberto, 71, 251  
 Napolitano, Giorgio, 207  
 Nastase, Valentin Vasile, 291  
 Natale, Roberto, 35  
 Natali, Antonio, 84-5  
 Nativi, Andrea, 121  
 Natoli, Gioacchino, 162

- Necci, Lorenzo, 183  
 Negri, Toni, 242  
 Nicola II Romanov, 102  
 Novi, Emiddio, 216
- Olimpio, Guido, 143  
 Omar, Abu, 263-4, 266-7  
 Ordine, Franco, 290-2  
 Orlando, Leoluca, 162, 201-2  
 Orwell, George, 115  
 Ostellino, Piero, 124-5
- Pacifico, Attilio, 36,40  
 Pacini Battaglia, Pierfrancesco, 103, 181-3, 185  
 Paciotti, Elena, 190  
 Padalino, Andrea, 165-6  
 Padellarci, Antonio, 18, 19, 177  
 Pairetto, Pierluigi, 293  
 Palladino, Vincenzo, 103  
 Pallaro, Luigi, 214  
 Palombella Barbara, 112, 256-7  
 Pandolfi, Filippo, 53  
 Panebianco, Angelo, 58-9, 61, 125,275-6  
 Pannella, Marco, 54, 252-3  
 Pansa, Giampaolo, 66, 77  
 Paolo VI (Montini, Giovanni Battista), 256  
 Paparesta, Gianluca, 290  
 Papi, Enso, 87  
 Parenti, Tiziana, 185  
 Pari, Simona, 127, 135, 267  
 Parietti, Alba, 33  
 Pasqualetto, Andrea, 181-4  
 Patelli, Alessandro, 93  
 Patey, William, 138,  
 Pecoraro Scanio, Alfonso, 70  
 Pecorella, Gaetano, 243  
 Pedol, Umberto, 88  
 Pera, Marcello, 53-5, 109, 170
- Perego, Paola, 34  
 Perón, Juan Domingo, 246  
 Perricone, Antonello, 295  
 Perucchi, Sergio, 27  
 Petrina, Mario, 200-1  
 Petruccioli, Claudio, 233  
 Petruni, Susanna, 237  
 Petruzzi, Fabio, 291  
 Pico della Mirandola, Giovanni, 43  
 Pieroni, Anja, 83-3  
 Pietro, apostolo, 5  
 Piga, Franco, 92  
 Pillitteri, Paolo, 85, 93  
 Pintor, Luigi, 66  
 Pintus, Francesco, 168-70, 208  
 Piras, Antonio, 168  
 Pisacane, Carlo, 84  
 Pisanu, Giuseppe, 173,215,221, 223,242  
 Pivetti, Irene, 64  
 Platone, 189  
 Poggiolini, Duilio, 101-3  
 Politkovskaja, Anna, 5  
 Polito, Antonio, 104-5,252,267  
 Pollali, Niccolò, 127, 264, 298  
 Pomarici, Ferdinando, 264  
 Pomicino, Paolo Cirino, 89, 92-3,97-8,103,111-3,168  
 Pompa, Pio, 162, 263-7, 271, 297-8  
 Powell, Colin, 116,140,142  
 Prada, Maurizio, 84, 86-7, 89, 103  
 Prandini, Gianni, 81, 111-2  
 Previti, Cesare, 15, 33-7, 40, 43, 45, 74, 111, 113, 170, 173, 188-90,233-4,246  
 Princip, Gavrilo, 117  
 Prinzivalli, Giuseppe, 192-3  
 Prodi, Romano, 31,42-6,48,53,

- 57,71, 129, 176, 188,212-6,  
225-7, 247, 251, 255, 257,  
263,266-7,270
- Proietti, Gigi, 62
- Properzj, Giacomo, 87
- Provenzano, Bernardo, 40
- Puglisi, don Pino, 201-2
- Pulitzer, Joseph, 76, 190, 201
- Purgatori, Andrea, 266
- Putin, Vladimir Vladimirovic,  
128
- Quattrocchi, Fabrizio, 202
- Radaelli, Sergio, 85, 103
- Raffarin, Jean-Pierre, 232
- Raggio, Maurizio, 81-3,103,182
- Ramondini, Ennio, 165-6
- Randazzo, Ettore, 207
- Ranucci, Sigfrido, 120-1
- Reagan, Nancy, 261
- Reagan, Ronald, 260-1
- Reviglio, Franco, 164
- Ricci, Antonio, 262
- Rice, Condoleezza, 116
- Ricolfi, Luca, 19, 211, 224, 227
- Ricucci, Stefano, 15, 38-9
- Riina, Totò, 45, 62, 162, 194
- Rinaldi, Claudio, 14, 219
- Riotta, Gianni, 49, 69
- Riva, Gigi, 285
- Rognoni, Virginio, 245
- Romano, Sergio, 109-10, 124,  
139
- Romeo, Alfredo, 100
- Romita, Attilio, 289
- Romiti, Cesare, 113, 185
- Ronchi, Andrea, 221
- Rondolino, Fabrizio, 260
- Rossella, Carlo, 47,126,131,140,  
190-1,257,262-3,287
- Rosselli, Carlo, 84
- Rosselli, Nello, 84
- Rossi, Guido, 91
- Rovati, Angelo, 176
- Rovelli, Nino, 36
- Roveraro, Gianmario, 94
- Royal, Ségolène, 233, 302
- Rumsfeld, Donald, 124, 128,  
130,156
- Ruotolo, Sandro, 75
- Rusconi, Edilio, 27
- Russo Jervolino, Rosa, 66
- Rutelli, Francesco, 42,75,256-8,  
275-6
- Sacchetti, Ivano, 15
- Sacconi, Maurizio, 73
- Salamone, Fabio, 182, 199
- Salazar, Antonio de Oliveira, 59,  
61
- Salvi, Giovanni, 162
- Sama, Carlo, 92-3
- Sanchez, Ricardo, 127
- Sansonetti, Piero, 104-5
- Santoro, Michele, 10,24,53,66,  
74-5,122,175,201,233,250,  
257
- Santuz, Giorgio, 81
- Sarda, Sylvie, 82
- Sarkozy, Nicolas, 232
- Sartori, Giovanni, 160
- Sarzanini, Fiorenza, 125
- Sava, Lia, 167
- Savatteri, Gaetano, 289
- Scajola, Claudio, 63-4, 178, 216
- Scalfari, Eugenio, 19, 66
- Scalfaro, Oscar Luigi, 165
- Scardina, Ignazio, 286
- Schifani, Renato, 130, 134, 215,  
219
- Schònberg, Beatrice, 258-9

- Schröder, Gerhard, 71, 225  
Schulz, Martin, 70, 237  
Scognamiglio, Carlo, 226  
Scotti, Vincenzo, 97  
Secchi, Lamberto, 9  
Segev, Tom, 230  
Selva, Gustavo, 132, 136, 241  
Sensi, Franco, 284  
Sensi, Rosella, 284  
Serafini, Anna, 70  
Servello, Franco, 202  
Serventi Longhi, Paolo, 271  
Sgarbi, Vittorio, 64, 163-4, 167-8, 173, 180, 189, 192, 201, 206-8  
Sgrena, Giuliana, 127, 131, 134, 136-7, 267  
Shalamov, Varlam Tikhonovich, 230  
Simeone, Alberto, 173  
Simi de Burgis, Romeo, 180, 184  
Sinclair, Anne, 258  
Sirchia, Girolamo, 48  
Soave, Sergio, 86-7, 163  
Socci, Antonio, 179  
Sodilo, Bruno, 67  
Sofri, Adriano, 14-8  
Solzenicyn, Alexandr Isaevic, 230  
Sorgi, Marcello, 71  
Sottile, Salvo, 272-3, 275-6, 278  
Spadolini, Giovanni, 91, 226  
Spataro, Armando, 264  
Spinelli, Barbara, 228, 300  
Sposini, Lamberto, 146, 153, 285-9, 295, 298  
Squillante, Renato, 33, 40, 45, 73-4, 111, 185, 188  
Staino, Sergio, 18  
Stalin, Josif Vissarionovic Dzasvili, 18, 271  
Stefio, Salvatore, 127, 135  
Stella, Frank, 277  
Stella, Gian Antonio, 31, 214  
Sterpa, Egidio, 93  
Storace, Francesco, 148, 177, 236  
Strada, Gino, 128  
Strauss-Kahn, Dominique, 258  
Strazzeri, Giovanni, 186, 188  
Tabucchi, Antonio, 18-9  
Tacito, Cornelio, 115  
Tajani, Antonio, 177  
Talabani, Jalal, 120  
Tanzi, Calisto, 15, 52, 124, 230, 261, 284, 298  
Taormina, Carlo, 43, 199  
Taradash, Marco, 173  
Teleki, Pai, 28  
Tenet, George, 141  
Teodori, Massimo, 121  
Terzani, Tiziano, 66  
Togliatti, Palmiro, 26-7  
Tognoli, Carlo, 80, 85  
Tomaselli, Enza, 84  
Tomassini, Antonio, 217  
Torquemada, Tomàs de, 174  
Torretta, Simona, 127, 135, 267  
Tortora, Enzo, 165  
Tosarti, Giorgio, 286, 293-5, 298  
Tradati, Giorgio, 81-3  
Tramontana, Giuseppe, 94  
Tramino, Vincenzo, 41, 43, 45-6  
Travaglio, Marco, 13, 15-6, 18, 201, 265-6  
Tremaglia, Mirko, 214, 222  
Tremonti, Giulio, 13, 34, 57, 71, 227  
Treu, Tiziano, 48  
Trezeguet, David, 286  
Tronchetti Provera, Marco, 176, 298

- Truman, Harry S., 255  
Twain, Mark, 145
- Ultimo, capitano (Sergio De Caprio), 62
- Valentini, Giovanni, 23  
Valéry, Paul, 33  
Vanzan, Marco, 202  
Velardi, Claudio, 267  
Veltri, Elio, 12-3, 162, 174  
Veltroni, Walter, 42,57,104,236  
Venditti, Antonello, 180  
Ventura, Simona, 33, 251  
Vera, Antonio, 133  
Vernon, Alain, 258  
Veronese, Angelo, 185  
Versace, Santo, 94  
Vertone, Saverio, 173  
Vespa, Bruno, 33-5, 40, 62, 64, 66-8,71,106,110-1,120,130, 175,203-4,210-1,236-7,257, 272-3,275-6,278  
Vigna, Piero Luigi, 192  
Villepin, Dominique de, 258  
Violante, Luciano, 162,173,186, 188, 194, 207-8  
Visco, Vincenzo, 162  
Vitagliano, Costantino, 234
- Vitale, Guido Roberto, 94  
Vitale, Vito, 194  
Vitali, Gianni, 45  
Vitali, Felice, 94  
Vitalone, Claudio, 208  
Vito, Alfredo, 98-101  
Vito, Elio, 222  
Vittorio Emanuele di Savoia, 278-9  
Vizzini, Carlo, 93  
Volo, Grazia, 269  
Volpe, Antonio, 44-6
- Woodcock, Henry John, 272, 278
- Zaccaria, Roberto, 201  
Zagami, Vincenzo Vittorio, 42  
Zamorani, Alberto Mario, 80-1, 97  
Zanoletti, Tommaso, 226  
Zapatero, José Rodriguez, 131-2  
Zavaglia, Franco, 284-5  
Zavoli, Sergio, 66  
Zecchi, Stefano, 34  
Zecchina, Francesco, 98  
Zeman, Zdenek, 285  
Zilahy, Peter, 302